

MONTESQUIEU
LETTERE PERSIANE
Traduzione di Adolfo Ruata
Introduzione di Chiara Agostini

Le *Lettere persiane* annunciano la piú straordinaria stagione intellettuale dell'Europa moderna, l'Illuminismo, e tuttavia sul mondo moderno già posano uno sguardo straniato e penetrante, svelandone l'artificio dei rapporti e il conformismo politico. Romanzo epistolare e, insieme, satira di costume, *pamphlet* politico e fantasticheria esotica, quest'opera, che attraversò passioni e sogni e teorie della cultura settecentesca, appare oggi come il primo singolare racconto della ragione moderna, delle sue ambizioni e della sua crisi, del suo progetto di trasformazione e del suo scacco. Dietro la finzione d'un dialogo tra l'Oriente e l'Occidente ciò che sulla scena delle *Lettere persiane* si rappresenta è in realtà un monologo che l'Occidente intrattiene con se stesso.

Se *L'esprit des lois* consegnerà l'immagine d'un Montesquieu grande teorico della politica, le *Lettere persiane* dicono di quell'immagine il segreto carattere: l'ironia e il *bonheur*, l'inquietudine e il sorriso.

Charles-Louis de Montesquieu

Lettere persiane

a cura di Chiara Agostini

Feltrinelli Economica

Titolo dell'opera originale

Lettres persanes

Traduzione dal francese e note al testo di
Adolfo Ruata

Prima edizione nell'Universale Economica: aprile 1981

Copyright by

©

Giangiaco Feltrinelli Editore Milano

Introduzione

“Concedetemi l'ispirazione! Lungo il cammino d'una ricerca interminabile sento la minaccia della infelicità e della noia. Date al mio spirito lo *charme* e la dolcezza che un tempo sentivo, e che adesso s'allontanano da me. Mai siete così divine come quando conducete alla saggezza e alla verità attraverso il piacere.”

Questa *Invocazione alle Muse*, custodita nel manoscritto de *L'esprit des lois*, è forse il luogo ove più esplicitamente Montesquieu tradisce il segreto della sua “ispirazione.” L'intreccio di “*plaisir*” e “*sagesse*”, la congiunzione di “*charme*” e “*vérité*” sono infatti il motivo che i suoi testi incessantemente ripetono, sfidando ogni volta la minaccia della “*tristesse*” e dell’“*ennui*.” Dalle opere giovanili fino all'*Essai sur le goût* le pagine di Montesquieu mormorano una domanda sul sapere che mai rimuove la propria implicazione radicale con il desiderio di felicità, con l'attesa del *bonheur*. E dicono, quelle pagine, l'ostinazione d'un pensiero che, nel suo movimento costitutivo e nelle sue ramificazioni tematiche, rifiuta di separare “corpo” e “anima,” ragione e passione, sensi e intelletto.

Nelle *Lettres persanes* questa tensione, questa disposizione teorica si fa *scrittura*, si trasforma in “energia di parola,” come direbbe Barthes.¹ La riflessione critica è modulata sul ritmo del gioco letterario, e sul velo ironico

¹ Cfr. R. BARTHES, *Critica e verità*, trad. it. di C. Lusignoli e A. Bonomi, Torino, 1969.

della finzione narrativa respira la profondità della meditazione filosofica.

Un romanzo "en lettres." La *forma-lettera* trattiene la scrittura in una dimensione sospesa tra il dissolversi dell'epica e il dispiegarsi del romanzesco moderno. Del racconto epico è scomparso l'eroe, come luogo di unità delle avventure; ma ciò che ancora permane è l'essenza della narrazione, ovvero la capacità di comunicare, di trasmettere esperienze vissute altrove e in un altro tempo, affinché chi ascolta ne tragga consiglio.

Questa *gnomica del narrare* — da Benjamin riconosciuta come tratto specifico dell'epica² — è tuttavia già defluita nel tumultuoso quotidiano della moderna "prosa del mondo," è già contaminata dalla forma-romanzo. Certo, la scansione epistolare interrompe il compatto svolgersi dell'azione dei personaggi, ma perché nelle smagliature della trama possa affiorare il disegno d'un'altra trama: quella dell'argomentazione filosofica e dell'analisi politica.

D'altra parte, la lettera — non ancora spazio romantico della confessione, della contemplazione interiore e della rimembranza — curva la scrittura verso un registro discorsivo-colloquiale: istituisce la *finzione di un dialogo*. Il poter ragionare di filosofia e discutere intorno a questioni politiche e morali appartiene interamente al gioco di questa finzione. E non diventa mai una semplice parentesi diversiva, e neppure l'occasione d'un intrattenimento pedagogico. Poiché si tratta di un gioco, per così dire, maieutico, motivato in profondo da un interesse conoscitivo.

Nella rete della corrispondenza fra Usbek, Rica, Redi e altri amici persiani c'è un percorso intrecciato di domande e risposte che allusivamente ricalca la linea dialogica segnata dai classici antichi. Come c'è, per altro verso, un'indicazione anticipatrice: una sorta di prefigurazione — entro il microcosmo creato dalla invenzione letteraria — di quel dibattito raziocinante che lungo il corso del XVIII secolo

² Cfr. W. BENJAMIN, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di N. Leskov*, in *Angelus Novus*, trad. it. e intr. di R. Solmi, Torino, 1962, pp. 235-260.

definirà l'ambito di formazione della "sfera pubblica borghese" (per usare una terminologia che è di Habermas).³

La scena rappresentata nelle *Lettres persanes* si colloca appena agli inizi del Settecento, ma in essa è già presente l'atmosfera dei salotti, dei caffè, dei teatri francesi, animati dalle dotte e brillanti conversazioni dei *philosophes*. Dell'epoca illuministica s'avverte già tutto lo slancio immaginativo e il fervore intellettuale: già prende forma l'annuncio d'una mutazione. Per questo Montesquieu sarà molto amato dagli *encyclopédistes* e molto letto durante gli anni che immediatamente precedono la Rivoluzione.

Eppure, sia entro l'ordine discorsivo della moderna *ratio* enciclopedica sia nella forza tragica del grido "libertà o morte" v'è qualcosa di radicalmente estraneo e lontano dall'*esprit* di Montesquieu: nel frattempo è maturata una visione del potere che impedisce il sogno d'un equilibrio fondato sulle "lois," e una disciplina del sapere s'è imposta, che ostacola l'andatura trasgressiva e appassionata, delicata e corrosiva insieme, della critica. Di quella critica che invece si dispiegava in sapienza narrativa entro il testo delle *Lettres persanes*.

Di questo testo si può dire che è un romanzo epistolare e un *conte philosophique*, ma anche una cronaca di viaggio, un libello di satira politica, un breve trattato di morale o una novella esotica: se ogni definizione riesce a cogliere nel segno, nessuna ha in sé la forza di evocare il *sapere* proprio dell'opera. Un sapere che fu immediata lusinga e provocazione per il pubblico settecentesco educato a esercitare la facoltà del "gusto," incline a fare del piacere una modalità del conoscere.

Meditando sulle ragioni dell'accoglimento del testo, è l'autore stesso a dischiudere un primo varco all'interpretazione: nelle *Lettres* "il piacevole," afferma Montesquieu, "consisteva tutto nell'eterno contrasto tra le cose reali e la maniera singolare, ingenua o bizzarra con cui venivano colte."

³ Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica della opinione pubblica*, trad. it. di A. Illuminati, F. Masini e W. Perretta, Bari, 1977³.

La realtà dell'Occidente europeo si mostra agli occhi attenti e indagatori di alcuni *voyageurs*, giunti dalla lontana Persia. Partiti da Ispahan, attraversata la Turchia, conosciute le città di Venezia, Livorno e Marsiglia, Rica e Usbek osano spingersi fino a Parigi, la capitale dello splendore monarchico di Luigi XIV. Qui il loro sguardo osserva costumi e abitudini, s'addentra nelle istituzioni, interroga le leggi, animato dalla meraviglia e sostenuto dall'"*envie de savoir*."

Dalla spregiudicata *naïveté*, dalla ironia "metafisica" di questo sguardo la percezione consueta delle cose e degli eventi viene stravolta, sicché l'immagine usuale che la società dell'Ancien Régime ha di se stessa si frammenta in un caleidoscopio imprevedibile: danza di stravaganti figure, ordito di situazioni multicolori.

Il punto di vista "straniato" dei Persiani genera una prospettiva che è, in effetti, nuova, singolare e bizzarra. Una prospettiva in scarto nei confronti di un "*apercevoir*" reso opaco dall'assuefazione, e capace di provocare ripetutamente "*curiosité*," "*surprise*," "*embarras*." Proprio per questo in grado di dislocare la sensibilità del lettore verso la soglia del piacere, secondo quanto suggerisce lo stesso Montesquieu nell'*Essai sur le goût*. In questo scritto si possono infatti ritrovare — divenuti parole-chiave d'una trattazione teorica che distanzia di colpo gli ideali di astratta verità delle poetiche classiciste — gli stessi elementi che appartengono alla tessitura narrativa delle *Lettres persanes*.

Il piacere della sorpresa, dunque, della curiosità legata alla percezione improvvisa del "nuovo," di ciò che non è già pre-visto: il fascino, ovvero l'imbarazzo, della scoperta. Infatti, proprio attraverso il movimento della finzione letteraria il lettore scopre una verità essenziale: che tutto è finzione. Come nota Starobinski, attento interprete di Montesquieu: "*sa fiction des Persanes vient démontrer que l'on vit de fictions*"; paradossalmente "*l'épreuve des masques est une épreuve de la vérité*."⁴ Occorre dunque celarsi sotto le vesti di "falsi" Persiani per vedere che l'inganno e l'artificio sono l'autentico abito del mondo. Di un mondo — quel-

lo della Parigi di Luigi XIV e della Reggenza — che s'identifica con l'universo stesso della Mondanità e della Moda. Che somiglia allo scenario d'un grande ballo in maschera, dove chi danza non è più riconoscibile dietro il suo travestimento. E dove ciò che conta non sono più i soggetti concreti, bensì l'astuzia del *maquillage* che copre il loro volto, la ricchezza del costume che nasconde il loro corpo, la regia delle movenze che guida i loro passi.

Montesquieu distende il ricamo fine della scrittura sulla vita della società francese del suo tempo, deformandone così i tratti con la leggerezza propria della fantasia e dell'invenzione. E tuttavia riuscendo così a dire di questa società quel che la documentazione storiografica si lascia quasi sempre sfuggire. Non la riproduzione fedele del quadro storico dell'Ancien Régime si deve dunque cercare nelle *Lettres persanes*, ma una sua straniata interpretazione, non una cronaca imparziale e neutra, ma una trasvalutazione fantastica e morale.

Eccoci, dunque, a Parigi: nel centro pulsante dell'Europa del XVIII secolo. Guardando nella "bizzarra" prospettiva dei Persiani, il profilo della città s'avvicina e prende rilievo: le sue "case sono così alte che si crederebbe vi abitino solo degli astrologi," scrive Rica. I suoi abitanti "corrono, volano," animando le vie e le piazze di una permanente confusione. Per il suo movimento Parigi stordisce il visitatore straniero. E lo costringe all'ammirazione davanti all'abilità politica del suo monarca — che "è il principe più potente d'Europa" —, davanti all'operosità dei cittadini — tra i quali "regnano libertà e uguaglianza."

E tuttavia questo monumento innalzato dall'Occidente civile e progressivo, se osservato con la stessa apertura e sensibilità analitica dello sguardo di Usbek, rivela una struttura cadente, uno splendore ormai consunto. Sorta di Giano bifronte, la capitale non riesce più a camuffare, dietro l'effetto delle sue meraviglie, l'altra faccia, quella delle sue miserie. L'arbitrio e la debolezza del governo, la fragilità dello Stato e la confusione giuridica, l'instabilità delle risorse economiche, il crollo delle finanze segnato dal fallimento del *Système* di Law, le rivalità dei ceti, le lotte reli-

⁴ J. STAROBINSKI, *Montesquieu par lui-même*, Paris, 1953, p. 63.

giose: su questi dati piú volte ritorna l'attenzione dei Persiani. Per rilevare, sotto l'apparenza della "grandeur" e della "politesse," la vicenda d'una crisi che dalla sfera politica sembra estendersi a tutto l'orizzonte dei rapporti sociali.

"In Francia il Principe," scrive ancora Rica, "imprime il carattere del suo spirito alla Corte; la Corte alla Capitale; la Capitale alle province. L'anima del Sovrano è una forza a cui si conformano tutte le altre."

La Città, dunque, imita la Corte: è un teatro che fa da specchio alle luci di Versailles. Alle ambizioni di Luigi XIV risponde la "vanité" dei sudditi. E come il mito classico della eroicità tramonta nel rituale barocco delle cerimonie cortigiane, così il senso antico dell'"honneur" si consuma in una "socievolezza" che s'affida soltanto al galateo delle maniere.

Quel monarca che "ama i trofei e le vittorie," che è "colmo di ricchezze piú di quanto un principe potrebbe sperare," è tuttavia, al tempo stesso, "oppresso da una povertà che un privato non potrebbe sostenere." Certo, la sua magnificenza si esibisce dovunque. Ma in essa ora non è piú la sovranità che si celebra, bensí la "decadenza" dello Stato. La mano che impugna lo scettro d'oro è adesso quella d'un vecchio divenuto cieco — non per l'eccesso degli anni, ma per l'abuso del comando — di fronte ai "mille mali" che affliggono il corpo della nazione. Nelle sorti della Francia i Persiani vedono riflettersi il destino d'un re "mago," reso folle dall'incantesimo stesso della sua potenza.

Dentro l'esperienza dell'assolutismo francese Montesquieu scorge il trionfo della moderna *ratio* politica e, insieme, il principio della sua corruzione: proprio là dove piú raffinata è l'*ars gubernandi* e piú alto il livello di concentrazione della forza s'annida il germe da cui può nascere il massimo di "désordre" per la società civile. Giacché nel carattere illimitato del dominio e nella riduzione del "fare" politico a tecnica di controllo è implicita sempre la possibilità dell'arbitrio, ovvero della caduta di ogni legittimità di governo di fronte ai governati. Per questo, nelle *Lettres*, l'analisi del potere si trova costantemente assediata dall'immaginazione del dispotismo. La descrizione della tirannia degli imperi orientali ha la forza d'una metafora: il terrore

e l'anarchia, quali effetti necessari prodotti da un "gouvernement sevère," richiamano l'immagine hobbesiana dello "stato di natura," evocano il fantasma del *bellum omnium contra omnes*. Un fantasma che torna ad agitarsi di fronte alla pretesa pacificazione delle monarchie nazionali europee. Un'immagine che continua a sopravvivere come non risolta aporia all'interno della prassi del moderno Stato assoluto.

Quei nodi teorici che Montesquieu svolgerà ne *L'esprit des lois*, con l'anticipo di molti anni sono presenti nella corrispondenza di Rica e Usbek.

Se da una parte i Persiani riconoscono una "puissance" logorata nella ostentazione di se medesima, una volontà sovrana confusa con l'assurdo "capriccio dei governanti," dall'altra essi scoprono una virtù e una giustizia ridotte alla misura dell'"amour-propre" e dell'interesse personale. Così in Francia sembra scomparsa ogni preoccupazione per il "bene generale." Conseguenza naturale delle monarchie assolute è infatti, per Montesquieu, l'isolamento dei sudditi nella dimensione privata, dove "ciascuno è portato a vivere soltanto per sé," a curare soltanto la propria reputazione e il proprio vantaggio. Una dimensione in cui la libertà consiste per ciascuno nel poter giocare, sempre e dovunque, il duello spietato della competizione. Mentre l'uguaglianza è solo nel fatto che tutti compaiono sulla stessa scena: tutti sono presi nel vortice d'una spettacolare economia politica dell'*esprit*. Poiché ognuno si rivela disposto a offrire se stesso, a vendere la sua intelligenza come moneta di scambio su quel *teatro-mercato* che consacra personaggi e distribuisce favori.

"Il favore è il grande idolo dei Francesi. Il ministro è il gran sacerdote che gli offre molte vittime," annota Usbek. Il sacrificio della "flatterie" è al centro della nuova religione che avvicina e omologa le coscienze di nobili e borghesi. L'"esprit de commerce" è il "génie particulier" che domina interamente l'epoca. Scriverà Montesquieu nelle *Pensées*: "Si è imposta l'abitudine di assegnare un prezzo a tutto; si calcola il valore di ogni azione; s'è diffuso il traffico delle virtù morali..." E questo presso la corte, grandiosa fiera delle vanità dove ciascuno può gloriarsi dell'etichetta regale, ma ugualmente oltre i cancelli del Palazzo. Dappertutto,

nel "tumulto della città" come nei tranquilli interni delle abitazioni private, si affermano, insieme, la morale della Moda e il negozio delle virtù.

Singolari figure si affacciano così dalle *Lettres persanes*: nobili decaduti e affaristi, begli spiriti e saccenti magistrati, funzionari distratti e donne vanitose: figure di commedianti, padroni delle illusioni altrui, ognuno convinto d'essere protagonista ma costretti tutti al ruolo di comparse. Di tutti la penna dei Persiani disegna la maschera, ovvero il "carattere." Montesquieu come La Bruyère: la tradizione dei moralisti francesi sembra rivivere, ma con un acquisto di lucidità e di misura, con una sorta di distanziamento "contemplativo" che fa dell'ironia una "clairvoyance."

La facoltà di "celui qui voit vite, loin et juste": questa è la "clairvoyance," questo è il potere dello sguardo che Montesquieu invita a esercitare. Una visione della natura e degli uomini, egli insegue, che sia capace di cogliere l'"ordine" e la "varietà," la "simmetria" e i "contrast," e che unisca l'"étendue" alla "pénétration." Non è sufficiente l'immediatezza del "colpo d'occhio" per vedere "giusto": occorre usare anche il microscopio. Viceversa, i dettagli possono diventare insignificanti se non vengono fissati entro una catena di relazioni, se non si compongono nella prospettiva di "un tutto insieme."

Nella metafora del *viaggio* — sostanza narrativa delle *Lettres persanes* — è detta questa volontà di vedere-sapere che richiede anche di varcare i limiti dello spazio e del tempo: per vedere "lontano" bisogna attraversare la distanza, andare oltre i confini di un orizzonte chiuso; per vedere "subito" bisogna intensificare il ritmo dei giorni e sperimentare il dilatarsi dell'istante.

Usbek e Rica hanno scelto di mettersi in viaggio, "forse i primi tra i Persiani che il desiderio di conoscere abbia fatto uscire dal loro paese e che abbiano rinunciato alle dolcezze d'una vita tranquilla per andare a cercare faticosamente la saggezza." Il loro percorso segue in direzione opposta le tracce lasciate dai molti viaggiatori occidentali attratti dai misteri dell'Oriente. Questa volta, in virtù del *récit*, è la terra d'Occidente a essere avvicinata come un

continente ignoto. Provocata dalla presenza degli stranieri, investita dalle domande d'una diversa cultura, la civiltà occidentale è obbligata a interrogarsi a sua volta, a guardarsi essa stessa come "altra" da sé, a chiedersi il "perché" delle sue usanze, delle sue tradizioni e istituzioni.

Dice ancora Starobinski a proposito delle *Lettres persanes*: "Il y a là un: *comment peut-on être Français?* qui répond implicitement au: *comment peut-on être Persan?* (...) L'Orient réel n'est pour rien là-dedans. C'est un spectacle que les hommes d'Occident se donnent pour se libérer des valeurs traditionnels de l'Occident."⁵ Il travestimento dei Persiani riesce a incrinare consolidate sicurezze. In quel dialogo immaginario che contrappone due mondi radicalmente estranei, eppure entrambi possibili, avviene una sorta di *tabula rasa* di ogni certezza, fede, valore pensati come assoluti. Perché si chiarisce il carattere relativo e convenzionale, mutevole e provvisorio, di tutto ciò ch'è presentato come "vero" o "falso," "giusto" o "ingiusto," "buono" o "cattivo."

La passione del gioco e le seduzioni della moda, che coinvolgono i parigini, sono sconosciute o vietate a Ispahan. Abiti, divertimenti, cibi, bevande mutano da un meridiano all'altro, e con essi vizi e virtù d'individui e popoli, strutture parentali, forme dell'eros, riti della nascita e della morte, figure del potere e del sapere. Di fronte a questa infinita variabilità è vano pretendere un *fondamento* dell'agire degli uomini. L'autonomia delle differenze è la prima minaccia al cielo della metafisica e della trascendenza.

"Ho dei dubbi, occorre che li risolva, sento che la mia ragione si smarrisce..." confessa Usbek, pregando il mol-lak Mehemet Alí di illuminarlo "con lo spirito dei profeti." Ma nessuna risposta può giungergli, che lo appaghi una volta per tutte. Se non quella ch'egli stesso si dà, confermandosi nella condizione dello scettico: i sensi "debbono essere i soli giudici," non esiste altra lingua che quella dei sensi.

In sintonia con questa meditazione, a sua volta Rica scriverà: "Mi pare, mio caro Usbek, che noi non giudichiamo

⁵ J. STAROBINSKI, *op. cit.*, pp. 60-63.

delle cose se non riferendole inconsapevolmente a noi stessi. Non mi stupisce che i Negri dipingano il diavolo di una bianchezza abbagliante e i loro dèi neri come il carbone, che la Venere di certi popoli abbia le mammelle che le pendono fino alle cosce e infine che tutti gli idolatri abbiano rappresentato i loro dèi con aspetto umano, attribuendo loro i propri gusti. È stato detto benissimo che se i triangoli facesse un dio, gli attribuirebbero tre lati.”

L'odissea dei Persiani, mentre insegue il sogno della saggezza, scopre la nuova ragione costituitasi nel moderno, la rivela agli occhi stessi degli occidentali. Ma l'approdo è illusorio. La nuova ragione non può dominare e comprendere l'altro che s'affacciava con insistenza lungo la trama delle lettere: l'Oriente del serraglio, delle donne, degli eunuchi, terra d'un corpo e d'una natura rimossi.

Il serraglio non è la “cornice” delle *Lettres persanes*, ma il luogo irrisolto che permane sullo sfondo di tutto il racconto. L'ultima lettera, che annuncia e rappresenta il suicidio di Rossana, raccoglie il tragico esorcizzato e censurato durante il viaggio dei Persiani. La finale irruzione dell'evento della morte allontana di colpo le immagini dell'Occidente consegnate al dominio della Moda. Assale e turba il disincanto dello sguardo, rende amara l'esperienza dell'avventura.

Un teatro della crudeltà, dal timbro raciniano, suggella la narrazione. Davanti al linguaggio di Rossana, che conosce l'abbandono e il sacrificio della passione amorosa, la ragione occidentale — la stessa libertà critica di Usbek — può solo opporre la propria impotenza, può solo nominare lo scacco.

Chiara Agostini

Cronologia della vita e delle opere

- 1689 Charles-Louis de Secondat nasce al castello di La Brède, nelle vicinanze di Bordeaux, il 18 gennaio.
- 1700-1705 Compie gli studi umanistici a Juilly (Parigi) presso il collegio dei Padri Oratoriani. Scrive un *Discours sur Cicéron*.
- 1705-1713 Studia diritto a Bordeaux e, successivamente, a Parigi: “Au sortir du collège, on me mit dans les mains des livres de droit. J'en cherchai l'esprit.” Avvia la compilazione d'un libro di note critiche, lo *Spicilège*, seguendo il consiglio di Pierre Nicolas Desmolets, l'editore di Pascal, futuro oratoriano.
- 1714 È nominato Consigliere al Parlamento di Bordeaux.
- 1715 Il 30 aprile sposa Jeanne Lartigue, calvinista. Avranno tre figli: Jean-Baptiste, Marie-Catherine e Denise.
- 1716 Charles de Secondat eredita dallo zio paterno Joseph de Secondat, III barone di Montesquieu, il titolo nobiliare, il nome di Montesquieu e la carica di *président à mortier* (presidente di cassazione) al Parlamento di Bordeaux. “Quant à mon métier de président, j'avais le coeur très droit; je comprenais assez les questions en elles-mêmes: mais, quant à la procédure, je n'y entendais rien.” Montesquieu viene ammesso all'Accademia delle scienze di Bordeaux, fondata nel 1712. Al suo *Discours de réception*, pronunciato il 18 aprile, seguiranno una *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion*, letta il 18 giugno, e una *Mémoire sur les dettes de l'État*.
- 1717-1720 Si dedica allo studio delle scienze naturali. Espone all'Accademia numerosi *Discours*. Nel 1718 un *Discours sur l'écho* e un altro su *L'usage des glandes rénales*, due

- anni dopo un *Discours sur la cause de la pesanteur des corps*, pronunciato il 1° maggio e ancora un *Discours sur la cause de la transparence des corps*, del 25 agosto. Progetta una *Histoire physique de la terre ancienne et moderne*, invitando studiosi di tutte le nazioni a collaborarvi (1719), e raccoglie le sue *Observations sur l'histoire naturelle*.
- 1721 *Lettres persanes*: prima edizione.
- 1722-1724 Montesquieu vive a Parigi: abita dapprima in Rue Dauphine e poi al Marais. Frequenta il salotto di Mme de Lambert, dove incontra Fontenelle e Marivaux, e quelli di Mlle de Clermont e Mme du Deffand. È assiduo al "Club de l'Entresol," che ogni sabato vede riuniti intellettuali, uomini politici, magistrati: si discute di letteratura, economia e politica; si leggono riviste e periodici stampati in Olanda e in Inghilterra. Al Club egli presenta un *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*. Con l'intento di "faire une peinture poétique de la volupté," scrive *Le temple de Cnide*, pubblicato anonimo e presto diffuso negli ambienti di corte. Tornato a La Brède, Montesquieu avvia la stesura di un *Traité des devoirs* (in seguito andato perso, ad esclusione di alcuni frammenti) e compone l'*Essai touchant les lois naturelles et la distinction du juste et de l'injuste*, ove si percepisce l'eco delle idee di Grozio e Pufendorf. Inoltre legge all'Accademia di Bordeaux una dissertazione intitolata *De la considération et de la réputation* (il 25 agosto), un *Discours sur l'équité qui doit régler les jugements et l'exécution des lois* (il 12 novembre) e un *Discours sur les motifs qui doivent nous encourager aux sciences* (il 15 novembre). Cede la sua carica di presidente e riparte per Parigi, dove fissa la propria residenza.
- 1727 *Voyage à Paphos*, racconto breve, pubblicato per la prima volta sul "Mercure de France" nel dicembre. *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, presentate al pubblico del salotto di Mme de Lambert e poi inviate all'Accademia di Bordeaux. *Considérations sur les richesses de l'Espagne*. Nonostante l'opposizione del primo ministro cardinal Fleury, Montesquieu viene eletto all'Accademia di Francia, il 20 dicembre.
- 1728-1729 Viaggia attraverso l'Europa: è in Austria, in Ungheria, poi in Italia, a Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli.

- Risalendo al Nord passa per la Germania, la Svizzera, l'Olanda. A La Haye s'imbarca per l'Inghilterra. Ad ogni tappa accumula nei suoi *carnets de voyage* impressioni, osservazioni, riflessioni critiche, mostrando un'insaziabile curiosità soprattutto per le istituzioni politiche, economiche e sociali dei diversi paesi.
- 1729-1730 Guidato da lord Chesterfield, visita l'Inghilterra.
- 1731-1733 Di nuovo in Francia, si ritira a La Brède, dove lavora attorno al progetto de *L'esprit des lois* concepito già dal 1725. Delle letture, dei progetti di ricerca e delle intense meditazioni di questo periodo rendono testimonianza lo *Spicilège* e quella raccolta di annotazioni (avviata intorno al 1720) che le edizioni critiche presentano col titolo *Mes Pensées*.
- 1734 Fatte stampare in Olanda, sono pubblicate in luglio le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*. "Roma antica e moderna m'a toujours enchanté."
- 1734-1748 Montesquieu è spesso a Parigi: frequenta l'*Académie*, ma la sua presenza è notata soprattutto nei salotti dove s'incontrano i letterati e i *philosophes*: Voltaire, Diderot, Buffon, Crebillon, Marivaux. Trascorre tuttavia lunghi periodi d'isolamento e di studio nel castello di La Brède, consegnando tutte le sue energie alla scrittura de *L'esprit des lois*: "À l'égard de mes *Lois*, j'y travaille huit heures par jour. L'ouvrage est immense, et je crois avoir perdu tout le temps où je travaille à quelque chose autre qu'à cela. Il y aura quatre volumes in-12 en vingt-quatre livres... J'en suis extrêmement enthousiasmé, je suis mon premier admirateur: je ne sais si je serai le dernier." Per il suo "immenso" lavoro si serve di numerosi quaderni di appunti (quasi tutti smarriti): *Politica, Juridica, Historica universalis, Mythologica et antiquitates, Geographica* (l'unico che s'è conservato), *Commerce, Anatomica*. Nei rari momenti di pausa si diverte a comporre due brevi racconti: *Arsace et Isménie* (1742) e *Céphise et l'amour* (1743). A questo periodo risalgono anche, quasi sicuramente, l'*Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères* e un testo di finzione letteraria intitolato *Histoire véritable*.
- 1748 A Ginevra, presso Barillot, viene stampata la prima edizione de *L'esprit des lois*. "J'ai travaillé vingt ans de suite à cet ouvrage, et je ne sais pas encore si j'ai été

- hardi, ou si j'ai été téméraire, si j'ai été accablé par la grandeur, ou si j'ai été soutenu par la majesté de mon sujet."
- 1749 La Francia accoglie con diffidenza il libro (ch'è stato pubblicato anonimo). "C'est de l'esprit sur les lois", commenta Madame du Deffand. Per i gesuiti e per i giansenisti si tratta d'un'opera che diffama gravemente i principi della religione.
- 1750 Montesquieu risponde alle critiche e alle condanne con una *Défense de l'Esprit des lois*, pubblicata in febbraio.
- 1752 *L'esprit des lois* viene messo all'Indice. Gli accademici della Sorbona, interpellati, si rifiutano d'esprimere qualunque giudizio. Ma intanto matura in tutta la Francia il successo dell'opera, che viene tradotta e accolta con grande entusiasmo anche all'estero. I sovrani Federico II e Caterina di Russia la leggono e commentano con minuziosa attenzione.
- 1754 Dietro richiesta di d'Alembert Montesquieu scrive per l'*Encyclopédie* un *Essai sur le goût dans les choses de la nature et de l'art*, che comparirà postumo nel 1757.
- 1755 Muore a Parigi, il 10 febbraio, colpito da un'improvvisa febbre maligna.

Il testo delle *Lettres persanes* fu pubblicato, anonimo, nel 1721, presso l'editore Jacques Desbordes di Amsterdam. Tuttavia, per un trucco assai frequente a quell'epoca, i due volumi in-12° di questa prima ed. figurano stampati dall'editore Pierre Marteau a Colonia.

"Président, cela sera vendu comme du pain": così — secondo la testimonianza dell'abate Guasco — avrebbe dichiarato il Padre Desmolets all'amico Montesquieu, appena terminata la lettura del manoscritto. La previsione trovò conferma nell'immediato e straordinario successo ottenuto dal libro, di cui, nel solo anno 1721, comparvero una dozzina di ristampe. Lo stesso Montesquieu — che peraltro rifiutò sempre di rivelarsi pubblicamente quale autore dell'opera — racconterà in seguito: "Le *Lettres persanes* ebbero fin dal principio una vendita così prodigiosa che gli editori fecero di tutto per ottenerne la continuazione. Essi andavano in giro a tirare per la manica tutti quelli che incontravano, esclamando: 'Signore, vi prego, fatemi delle *Lettres persanes*'." Di fatto, si tentarono subito speculazioni illecite da parte degli stampatori e dei librai: almeno quattro delle riedizioni datate 1721 risultano essere delle contraffazioni.

Una "seconde édition, revue, corrigée, diminuée et augmentée par l'Auteur," anch'essa del 1721 e recante il nome dell'editore Pierre Marteau di Colonia, è rimasta per lungo tempo un problema bibliografico insoluto. Vi compaiono numerose varianti ed è modificato l'ordine di successione delle lettere; tredici di esse inoltre sono del tutto scomparse, mentre ne sono aggiunte altre tre inedite. Ma né Montesquieu né alcuno dei suoi amici o collaboratori fecero mai riferimento a tale pubblicazione. Di più, in una bozza di introduzione conservata nelle *Pensées manuscrites*, Montesquieu precisa che "de toutes les éditions de ce livre, il n'y a que la première qui soit bonne: elle n'a point éprouvé la témérité des libraires..." aggiungendo che le "fautes, dans les éditions suivantes, se sont multipliées sans nombre, parce que cet ouvrage fut abandonné dès sa naissance."

Stando all'ipotesi, ormai accreditata, di É. CARCASSONNE, si tratterebbe di un arbitrario "aggiornamento" del testo dell'edizione *princeps* (le tre lettere aggiunte, senz'altro autentiche, probabilmente furono trafugate dall'archivio personale dell'autore), motivato da interessi di mercato e tollerato da Montesquieu, sicuro che la sua opera avrebbe resistito all'"impudenza degli editori."

Soltanto nel 1754, a un anno di distanza dalla morte, Montesquieu autorizzò una nuova edizione delle *Lettres persanes*, corretta in alcune parti, arricchita di un *Supplément* di undici lettere e preceduta da una sorta di apologia del testo che ha per titolo *Quelques réflexions sur les Lettres persanes*.

La censura dell'abate Gaultier, giansenista, che nel 1751 aveva condannato "les *Lettres persanes* convaincues d'impiété," apparve del tutto impotente di fronte all'incredibile accoglienza ricevuta dal libro sia in Francia (almeno ventinove edizioni durante la vita dell'A.), sia all'estero, soprattutto in Inghilterra e in Olanda.

Lavorando negli archivi di La Brède, H. BARCKHAUSEN ritrova, sul finire dell'Ottocento, tre quaderni che formano un vero e proprio *dossier* delle definitive modifiche del testo apportate o progettate da Montesquieu. Il primo dei quaderni contiene le "Corrections des *Lettres persanes* sur la première édition, imprimée à Cologne, chez Pierre Marteau, en 1721...": utilizzato per l'edizione del '54, sembra però terminato prima della stesura del *Supplément*. Una nota manoscritta avverte infatti dell'esistenza di ulteriori varianti. Sono quelle raccolte nel secondo quaderno, che porta l'iscrizione "Corrections des *Lettres persanes*. — Dernière Copie" e che indica l'ordine di successione delle lettere, comprese quelle del *Supplément* del '54, che vanno integrate dunque alle centocinquanta della prima edizione. Con questo elenco Montesquieu definisce così il corpo del testo. Il terzo quaderno non fa altro che esporre il contenuto delle lettere da integrare, cioè le stesse del *Supplément*, tranne una, quella che tratta dei "savants" e degli "hommes d'esprit."

La prima edizione critica del testo delle *Lettres persanes*, curata nel 1758 dall'avvocato RICHER, editore delle *Oeuvres de M. de Montesquieu*, aveva seguito l'edizione del '54 e in generale teneva conto delle correzioni dei quaderni, salvo alcuni dettagli: manteneva, ad esempio, quella lettera che l'autore intendeva sopprimere.

L'edizione critica più autorevole è comunque quella condotta dal Barckhausen sul testo dell'edizione *princeps*, riveduto secondo le correzioni trascritte nei "papiers de La Brède," con l'aggiunta di un'Appendice che comprende diversi *Fragments* lasciati da Montesquieu. Pubblicata dall'Imprimerie Nationale nel 1897, è stata ristampata nel 1913, da Hachette, in 2 voll.; ad essa sono conformi quasi tutte le edizioni critiche più recenti, come quella di Carcassonne, (Paris, Les belles lettres, 1929), seguita dalla presente traduzione.

Nota bibliografica

Delle edizioni critiche delle *Lettres persanes* si è già data notizia. Si indicano qui di seguito le edizioni delle *Oeuvres complètes* di Montesquieu più accreditate criticamente e di facile reperibilità, le traduzioni italiane più recenti, le rassegne bibliografiche, e infine alcuni degli studi sulle *Lettres persanes*.

Edizioni

- Oeuvres complètes*, texte présenté et annoté par R. Caillois, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade," due voll., 1949-1951, rist. 1973.
- Oeuvres complètes*, publiées sous la direction d'A. Masson, Paris, Nagel, tre voll., 1950-1953-1955, rist. 1975 (Questa edizione comprende anche la *Correspondance*).

Traduzioni italiane

- Lettere persiane*, Roma, Formiggini, 1922; Milano, Rizzoli, 1952; Torino, U.T.E.T., 1956.
- Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*, Torino, Einaudi, 1944².
- Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, Torino, U.T.E.T., due voll., 1965² (con un'estesa *Nota bibliografica*).
- Viaggio in Italia*, trad. di M. Colesanti, con pref. di G. Macchia, Bari, Laterza, 1971.
- Antologia degli scritti politici*, a cura di N. Matteucci, Bologna, Il Mulino, 1977².
- Montesquieu. Le leggi della politica*, antologia di testi a cura di A. Postigliola, Roma, Editori Riuniti, 1979 (con un'ampia e accurata *Nota bibliografica*).
- Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, a cura di M. Mori, Torino, Einaudi, 1980.

Bibliografie generali su Montesquieu

- D. C. CABEEN, *Montesquieu: a Bibliography*, New York, New York Public Library, 1947 (la piú completa finora esistente), aggiornata dallo stesso autore con *A supplementary Montesquieu bibliography*, in "Revue internationale de philosophie," IX, 1955, pp. 409-434.
- J. EHRARD, *Les études sur Montesquieu et "L'esprit des lois,"* in "L'information littéraire," XI, 1959, pp. 55-66.
- C. ROSSO, *Montesquieu présent: études et travaux depuis 1960*, in "Dix-huitième siècle," n. 8, 1976, pp. 374-404.

Studi sulle "Lettres persanes"

- R. LAUFER, *La réussite romanesque et la signification des Lettres persanes*, in "Revue d'histoire littéraire de la France," LXI, 1961.
- R. MERCIER, *Le roman dans les Lettres persanes: structure et signification*, in "Revue de sciences humaines," LXXVI, 1962.
- P. KRA, *The Invisible Chain of the Lettres persanes*, in "Studies on Voltaire," XXIII, 1964.
- P. MORAND, *Sur les Lettres persanes*, in "Nouvelle Revue Française," XI, 1964.
- E. CARAYOL, *Des Lettres persanes oubliées*, in "Revue d'histoire littéraire de la France," LXV, 1965.
- R. KEMPF, *Les Lettres persanes ou le corps absent*, in "Tel Quel," VI, 1965.
- P. TESTUD, *Les Lettres persanes, roman épistolaire*, in "Revue d'histoire de la France," LXVI, 1966.
- H. W. WARDMAN, *Les Lettres persanes*, in "Essays in French Literature," I, 1966.
- N. MELANI, *La structure des Lettres persanes*, in "Annali dell'Istituto universitario orientale," Sez. Romanza, Napoli, 1968.
- B. PICARD, *La pensée et l'action dans les Lettres persanes*, in "The French review," XLIII, 1969.
- A. VARTANIAN, *Eroticism and politics in the Lettres persanes*, in "Romanic Review," LX, 1969.
- J. EHRARD, *La signification politique des Lettres persanes*, in "Archives des Lettres modernes," n. 116, 1970.
- P. KRA, *Religion in Montesquieu's Lettres persanes*, Genève, 1970.
- J. SOLÉ, *Montesquieu et la Régence*, in AA.VV., *La Régence*, Paris, 1970.
- Per le fonti del testo, cfr. *Catalogue de la Bibliothèque de Montesquieu*, Droz, L. Desgraves, 1954.

*Alcune riflessioni
sulle "Lettere persiane"*¹

È piaciuto molto trovare nelle *Lettere persiane*, inatteso, una specie di romanzo. Se ne vede il principio, lo sviluppo, la fine; i diversi personaggi sono collegati. A mano a mano che si prolunga la loro permanenza in Europa, i costumi di questa parte del mondo prendono nella loro mente un aspetto meno meraviglioso e bizzarro, ed essi, secondo i loro differenti caratteri, sono più o meno colpiti da questo bizzarro e meraviglioso. D'altra parte, nel serraglio asiatico, il disordine cresce col prolungarsi dell'assenza di Usbek, cioè secondo il crescere della smania e il diminuire dell'amore.

Del resto, questa specie di romanzo di solito riesce perché vi si descrive personalmente la propria situazione attuale, e ciò fa sentire le passioni meglio che tutti i racconti che se ne potrebbero fare. È uno dei motivi del successo di qualche opera deliziosa che è apparsa dopo le *Lettere persiane*.

Infine, nei soliti romanzi, le digressioni non si possono ammettere se non quando formano di per sé un nuovo romanzo. Impossibile mescolarvi dei ragionamenti, perché, siccome nessuno dei personaggi vi è stato introdotto allo scopo di ragionare, questo guasterebbe il piano e la natura dell'opera. Ma, data la forma epistolare, per cui gli attori sono scelti e gli argomenti che si trattano non dipendono da alcun disegno o piano già fissato, l'Autore ha avuto il vantaggio di poter mescolare la filosofia, la politica e la

¹ Pubblicate per la prima volta nell'edizione del 1754

morale a un romanzo, e di collegare tutto ciò con una catena celata e, in qualche modo, sconosciuta.

Le *Lettere persiane* ebbero subito un successo così straordinario che i librai fecero di tutto per averne una continuazione qualsiasi. Andavano a tirar per la manica tutti quelli che incontravano e dicevano: "Signore, fatemi delle *Lettere persiane*."

Ma ciò che ho detto or ora è sufficiente a dimostrare che esse non sono suscettibili di alcuna continuazione; meno ancora di alcuna mescolanza con lettere scritte da altra mano, per brillanti che siano.

Piú d'uno ha trovato audaci alcuni passi del libro, ma io lo prego di porre attenzione alla natura dell'opera. I Persiani, che dovevano rappresentarvi una parte così importante, si trovavano trapiantati d'improvviso in Europa, cioè in un altro mondo. Era necessario presentarli per un certo periodo pieni d'ignoranza e di pregiudizi. Si cercava soltanto di far vedere la nascita e lo sviluppo delle loro idee. I loro primi pensieri dovevano essere singolari; pareva che non ci fosse nient'altro da fare che dar loro una singolarità compatibile col buon senso. Non c'era che da ritrarre i loro sentimenti davanti ad ogni cosa che fosse loro apparsa straordinaria. Lungi dal pensare a porre in discussione qualche principio della nostra religione, non ci veniva nemmeno il sospetto di essere imprudenti. Questi aspetti si trovano sempre mescolati col sentimento di sorpresa e di stupore, e per nulla con l'idea di esame, e meno ancora con l'idea di critica. Parlando della nostra religione, questi Persiani non dovevano sembrare piú informati di quando parlavano dei nostri usi e costumi. E se talvolta trovavano singolari i nostri dogmi, questa singolarità è sempre imputabile alla perfetta ignoranza dei legami che ci sono tra questi dogmi e le nostre altre verità.

Questa giustificazione la diamo per amore di queste grandi verità, indipendentemente dal rispetto per il genere umano, che non abbiamo certo voluto colpire nel punto piú delicato. Si prega perciò il lettore di tener sempre presente che i caratteri di cui parlo sono come gli effetti della sorpresa su persone che la dovevano provare, o come paradossi fatti da tali che non erano nemmeno in grado di farne.

Lo si prega di osservare che il piacevole consisteva tutto nell'eterno contrasto tra le cose reali e la maniera singolare, ingenua o bizzarra con cui venivano colte. Senza dubbio la natura e il piano delle *Lettere persiane* sono così scoperti che non inganneranno mai altri che quelli che vorranno ingannarsi da sé.

Prefazione

Non metto qui una dedicatoria e non chiedo protezione per questo libro: se è buono lo si leggerà; e non m'importa che lo si legga se è cattivo.

Ho trascritto queste prime lettere per saggiare il gusto del pubblico; nel mio portacarte ne ho molte altre che gli potrò offrire in seguito.

Ma a condizione che io non sia conosciuto, perché, se si verrà a sapere il mio nome, da quel momento tacerò. Conosco una donna che cammina benissimo, ma che appena la si guarda zoppica. Bastano i difetti dell'opera, senza che io debba presentare alla critica anche quelli della mia persona. Se si sapesse chi sono, si direbbe: "Il suo libro contrasta con il suo carattere; dovrebbe dedicare il suo tempo a qualche cosa di meglio; quella non è cosa degna di una persona seria." I critici non tralasciano mai questa specie di riflessioni, perché si possono fare senza mettere alla prova il proprio spirito.

I Persiani che qui scrivono erano alloggiati con me: passavamo insieme la nostra vita. Siccome mi consideravano come uomo di un altro mondo, non mi nascondevano nulla. Infatti delle persone trapiantate da così lontano non potevano più avere dei segreti. Mi mostravano la maggior parte delle loro lettere; io le copiavo. Ne scorsi anzi qualcuna che si sarebbero ben guardati dal confidarmi, tanto era mortificante per la vanità e la gelosia persiana.

Non ho dunque altro compito che quello di traduttore; tutta la mia fatica è consistita nel mettere l'opera in condizioni di essere letta da noi. Ho sollevato il lettore dal

peso del linguaggio asiatico per quanto ho potuto, e l'ho salvato da un'infinità di espressioni sublimi che l'avrebbero annoiato.

Ma non è tutto qui quello che ho fatto per lui. Ho eliminato tutti i complimenti di cui gli orientali non sono meno prodighi di noi; ho tralasciato un numero infinito di quelle minuzie che tanto difficilmente sopportano la luce e che devono sempre morire tra due amici.

Se la maggior parte di quelli che ci hanno dato delle raccolte di lettere avessero fatto lo stesso, avrebbero visto le loro opere dissolversi.

C'è una cosa che mi ha spesso stupito: cioè vedere questi Persiani talvolta informati al pari di me dei costumi e delle abitudini del nostro paese, fino a conoscerne le più sottili circostanze e a notare cose che, ne sono certo, sono sfuggite a molti dei Tedeschi che hanno viaggiato in Francia. Attribuisco questo alla loro lunga permanenza qui; senza contare che è più facile a un Asiatico conoscere in un anno i costumi dei Francesi, che a un Francese conoscere in quattro quelli degli Asiatici; perché gli uni si abbandonano tanto quanto gli altri sono riservati.

L'uso ha permesso a ogni traduttore, e anche al più barbaro commentatore, di ornare il principio della sua versione o del suo commento col panegirico dell'originale e di metterne in rilievo l'utilità, il merito e l'eccellenza. Io non l'ho fatto: se ne indovineranno facilmente i motivi. Uno dei migliori è che sarebbe cosa noiosissima, collocata in un punto già noiosissimo di per sé, cioè in una prefazione.

1. *Usbek*¹ al suo amico *Rustan*, a Ispahan²

Non ci siamo fermati a Com³ che un giorno. Ci rimettemmo in cammino dopo aver fatto le nostre devozioni sulla tomba della vergine che ha messo al mondo dodici profeti⁴; e ieri, venticinquesimo giorno dalla nostra partenza da Ispahan, siamo arrivati a Tauride.⁵

Rica ed io siamo forse i primi tra i Persiani che il desiderio di conoscere abbia fatti uscire dal loro paese e che abbiano rinunciato alle dolcezze di una vita tranquilla per andare a cercare faticosamente la saggezza.

Siamo nati in un regno fiorente, ma non abbiamo creduto che i suoi confini fossero quelli delle nostre conoscenze e che solo la luce d'oriente dovesse illuminarci.

Fammi sapere quello che si dice del nostro viaggio; non darmi illusioni; non mi illudo che siano in molti ad approvarmi. Indirizza la lettera ad Erzerum,⁶ dove mi fermerò per un po'. Addio, mio caro Rustan. Sii certo che in qualsiasi parte del mondo io mi trovi, tu vi hai un amico fedele.

Da Tauride, il 15 della luna di Safar,⁷ 1711

2. *Usbek* al primo eunuco nero, al suo serraglio di Ispahan

Tu sei il fedele guardiano delle più belle donne di Persia; ti ho affidato quello che avevo di più caro al mondo;

¹ Si chiamano *Usbeki* certe popolazioni del Turkestan.

² Fino al 1722, anno in cui fu distrutta, capitale della Persia.

³ A settentrione di Ispahan.

⁴ È Fatima, figlia di Maometto, moglie di Alì, ma non è quella la cui tomba si trovava a Com. ⁵ Tabriz, nella Persia settentrionale. ⁶ Nell'Armenia turca. ⁷ Calendario maomettano.

tu tieni nelle tue mani le chiavi di quelle porte fatali che non si aprono che per me. Mentre vegli su questo prezioso pegno del mio cuore, esso riposa e gode di una completa sicurezza. Tu fai la guardia nel silenzio della notte come nel tumulto del giorno. Le tue instancabili cure sostengono la virtù, quand'essa vacilla. Se le donne sulle quali vigili volessero trascurare il loro dovere, tu gliene faresti perder la speranza. Tu sei il flagello del vizio e la colonna della fedeltà.

Tu comandi loro e loro obbedisci; esegui ciecamente tutti i loro voleri e intanto fai loro seguire le leggi del serraglio; trovi gloria nel render loro i più vili servigi; e ti sottometti, con rispetto e timore, ai loro legittimi ordini; le servi come lo schiavo dei loro schiavi. Ma, per un riflesso di potere, tu comandi da padrone, come io stesso, quando temi che si allentino le leggi del pudore e della modestia.

Ricordati sempre che ti ho fatto uscire dal nulla, quando eri l'ultimo degli schiavi, per metterti a codesto posto e affidarti le gioie del mio cuore: mantieniti in profonda umiltà di fronte a quelle che condividono il mio amore; ma nello stesso tempo fa' loro sentire che sono in condizioni di assoluta dipendenza. Procura loro tutti i piaceri che possono essere innocenti; svia le loro inquietudini; divertile con la musica, le danze, le bevande gradite; persuadile a riunirsi sovente. Se vogliono andare in campagna, puoi condurle; ma fa' toglier di mezzo tutti gli uomini che si presenteranno ai loro occhi. Esortale alla pulizia, che è immagine della nettezza dell'anima; parla loro qualche volta di me. Vorrei rivederle in quel luogo incantevole che esse abbelliscono. Addio.

Da Tauride, il 18 della luna di Safar, 1711

3. *Zachi a Usbek, a Tauride*

Abbiamo ordinato al capo degli eunuchi di condurci in campagna; egli ti dirà che non ci è capitato alcun guaio. Quando si dovette attraversare il fiume e abbandonare le lettighe, ci mettemmo secondo l'uso nelle bussole; due schiavi ci portarono sulle spalle, e sfuggimmo ad ogni sguardo.

Mio caro Usbek, come avrei potuto vivere nel tuo serraglio di Ispahan? In quei luoghi che, ricordandomi continuamente i piaceri di prima, stimolavano quotidianamente i miei desideri con nuova violenza? Erravo di appartamento in appartamento, cercandoti sempre e non trovandoti mai; ma incontrando dovunque crudeli ricordi della mia trascorsa felicità. Talvolta mi vedevo in quel luogo in cui, per la prima volta nella mia vita, ti accolsi fra le mie braccia; talvolta in quello in cui decidesti quella famosa disputa fra le tue donne. Ciascuna di noi pretendeva di essere superiore alle altre in bellezza. Ci presentammo davanti a te con tutti i possibili abbigliamenti e gli ornamenti che l'immaginazione riesce a suggerire: tu guardasti compiaciuto i miracoli della nostra abilità; fosti stupito del punto a cui ci aveva portate l'ansia di piacerti. Ma facesti subito sí che questi vezzi d'accatto cedessero di fronte a grazie più naturali; distruggesti tutta la nostra opera; fu necessario spogliarci di quegli ornamenti che erano diventati scomodi per te; fu necessario comparire alla tua vista nella semplicità della natura. Non badavo al pudore, non pensavo che alla mia gloria. Fortunato Usbek! quante grazie furono mostrate ai tuoi occhi! Ti vedemmo errare a lungo di incanto in incanto; la tua attenzione rimase a lungo incerta senza fissarsi; ogni nuova grazia ti chiedeva un tributo; fummo in un momento coperte dai tuoi baci; portasti i tuoi sguardi curiosi nei punti più segreti; in un istante ci facesti passare davanti a te in mille atteggiamenti diversi; ordini sempre nuovi ed una sempre nuova obbedienza. Lo confesso, Usbek, una passione anche più viva dell'ambizione mi fece sperare di piacerti. Mi vidi a poco a poco diventare la padrona del tuo cuore; mi prendesti e mi lasciasti; ritornasti a me e ti seppi trattenere; il trionfo fu tutto per me e la disperazione tutta per le mie rivali; ci parve di essere soli nel mondo; tutto quello che ci circondava non era più degno di attirare la nostra attenzione. Fosse piaciuto al cielo che le mie rivali avessero avuto il coraggio di rimanere testimoni di tutte le prove d'amore che ricevetti da te! Se avessero veduto l'impeto della mia passione, avrebbero sentito la differenza che c'è tra il mio ed il loro amore; avrebbero visto che se potevano gareggiare con me nelle attrattive, non lo potevano nella

sensibilità. Ma dove sono? Dove mi porta questo vano racconto? È una disgrazia non essere amati, ma è un affronto non esserlo più. Tu ci abbandoni, Usbek, per andare ad errare in climi barbari. Come, non ti par nulla il vantaggio di essere amato? Ahimè!, tu non sai neppure quello che perdi. Mando dei sospiri che non sono sentiti; le mie lacrime sgorgano e tu non ne sei contento; pare che l'amore respiri nel tuo serraglio e la tua insensibilità te ne allontana continuamente! Ah, mio caro Usbek, se tu sapessi essere felice!

Dal serraglio di Fatima, il 21 della luna di Maharram, 1711

4. *Zefis a Usbek, a Erzerum*

Insomma, questo mostro nero ha deciso di ridurmi alla disperazione. Vuole ad ogni costo togliermi la mia schiava Zelide; Zelide, che mi serve con tanto affetto, e le cui abili mani portano ovunque ornamenti e grazie. Non gli basta che questa separazione sia dolorosa, vuole anche che sia disonorevole. Quel traditore vuole considerare colpevoli i motivi della mia fiducia; e, siccome si annoia dietro la porta dove lo mando sempre, osa supporre di aver sentito o veduto cose che io non so nemmeno immaginare. Sono veramente infelice! Né il mio ritiro né la mia virtù potrebbero mettermi al riparo dei suoi stravaganti sospetti; un vile schiavo mi attacca fin nel tuo cuore e bisogna che io mi difenda. No, ho troppo rispetto per me stessa per abbassarmi fino a delle giustificazioni; non voglio altro garante della mia condotta che te stesso, il tuo amore, il mio e, se devo dirtelo, mio caro Usbek, le mie lacrime.

Dal serraglio di Fatima, il 29 della luna di Maharram, 1711

5. *Rustan a Usbek, a Erzerum*

Tu sei l'argomento di tutti i discorsi di Ispahan; non si parla che della tua partenza. Gli uni l'attribuiscono a leggerezza, gli altri a qualche dispiacere; soltanto i tuoi amici

ti difendono; e non persuadono nessuno. Non si riesce a capire come tu possa lasciare le tue donne, i tuoi parenti, i tuoi amici, la tua patria, per andare in climi sconosciuti ai Persiani. La madre di Rica è inconsolabile; ti chiede suo figlio che, dice lei, tu gli hai portato via. Per conto mio, mio caro Usbek, mi sento per natura portato ad approvare tutto quello che fai; ma non saprei perdonarti la tua assenza; e, per quante ragioni tu possa darmi, il mio cuore non le troverà mai buone. Addio. Voglimi sempre bene.

Da Ispahan, il 28 della luna di Rebiab 1, 1711

6. *Usbek al suo amico Nessir, a Ispahan*

Ad una giornata da Erivan,¹ lasciammo la Persia per entrare nelle terre soggette ai Turchi. Dodici giorni dopo, arrivammo ad Erzerum, dove ci fermeremo tre o quattro mesi. Bisogna che te lo confessi, Nessir; ho provato un segreto dolore quando ho perduto di vista la Persia e mi sono trovato in mezzo ai perfidi Osmanli.² Man mano che entravo nel paese di questi infedeli, mi pareva di diventare infedele io pure.

Mi sono venuti in mente la mia patria, la mia famiglia, i miei amici; la mia tenerezza si è risvegliata; una certa inquietudine ha finito per turbarmi e mi ha fatto capire che avevo voluto troppo perché potessi rimanere tranquillo.

Ma quello che mi tormenta di più sono le mie donne. Non posso pensare a loro senza sentirmi rodere dal dispiacere.

Non è che le ami, Nessir; sotto quest'aspetto ho un'insensibilità che non mi lascia desideri. Nel numeroso serraglio in cui sono vissuto, ho prevenuto l'amore e l'ho distrutto col suo stesso mezzo; ma dalla stessa mia freddezza sorge una specie di gelosia che mi divora. Vedo un gruppo di donne quasi abbandonate a se stesse; non ho che delle anime vili che me ne rispondano. Sarei difficilmente sicuro se i miei schiavi fossero fedeli; che avverrà se non lo sono?

¹ A settentrione di Tabriz.

² I Turchi Osmanli; "perfidi" e "infedeli" perché seguono l'autorità di Abu Bekr, mentre i Persiani considerano Alí, genero di Maometto, primo vicario del profeta.

Quali tristi notizie possono giungermene nei paesi lontani in cui viaggerò! È un male a cui i miei amici non possono portare rimedio; è un luogo i cui tristi segreti essi devono ignorare; e che potrebbero farci? Forse che io non preferirei mille volte un'oscura impunità ad un castigo clamoroso? Affido al tuo cuore tutti i miei dispiaceri, mio caro Nessir; nella condizione in cui mi trovo, è la sola consolazione che mi rimane.

Da Erzerum, il 10 della luna di Rebiab 2, 1711

7. *Fatima a Usbek, a Erzerum*

Son due mesi che tu sei partito, mio caro Usbek, e, abbattuta come sono, non riesco ancora a persuadermene. Percorro tutto il serraglio come se ci fossi tu, ma nulla mi disinganna. Che vuoi mai che possa diventare una donna che ti ama, che era abituata a tenerti nelle sue braccia, che non aveva altro pensiero fuorché quello di darti delle prove della propria tenerezza? Libera per privilegio di nascita, la violenza del suo amore l'ha fatta schiava.

Quando ti sposai, i miei occhi non avevano ancor visto viso di uomo; ancora adesso tu sei il solo che mi sia permesso vedere¹: perché non metto nel rango degli uomini quegli orribili eunuchi il cui difetto più piccolo è di non essere uomini. Quando paragono la bellezza del tuo viso con la deformità del loro, non posso impedirmi di stimarmi felice: la mia fantasia non mi offre immagini più attraenti che le incantevoli grazie della tua persona. Io te lo giuro, Usbek: quand'anche mi fosse permesso di uscire da questo luogo in cui gli obblighi della mia condizione mi tengono chiusa, quand'anche potessi sottrarmi alla sorveglianza che mi circonda, quand'anche mi fosse permesso di scegliere tra tutti gli uomini che vivono in questa capitale, Usbek, te lo giuro, non sceglierei che te. Non vi puoi essere che tu, al mondo, che meriti di essere amato.

Non pensare che la tua assenza mi abbia fatto trascurare

¹ Le donne persiane sono sorvegliate più rigidamente che le donne turche e le indiane. [N.d.A.]

quella bellezza che ti è cara. Quantunque nessuno mi debba vedere e i miei ornamenti non servano a farti felice, tuttavia io cerco di conservare l'abitudine di piacere. Vado a letto dopo essermi profumata con le essenze più deliziose. Ripenso al tempo felice in cui venivi nelle mie braccia; mi perdo in dilettoni sogni in cui mi appare il caro oggetto del mio amore; la mia immaginazione si abbandona ai suoi desideri e si lascia lusingare dalle sue speranze. Qualche volta penso che, disgustato da un viaggio disagevole, ritornerai a noi; la notte trascorre in questi sogni che non appartengono né alla veglia né al sonno; ti cerco accanto a me e mi sembra che tu mi sfugga finché il fuoco stesso che mi consuma dissipa l'incanto e mi richiama in me. Mi trovo allora così eccitata... Tu non lo crederai, Usbek, ma è impossibile vivere in questa condizione; il fuoco scorre nelle mie vene. Perché non posso esprimere ciò che sento così vivamente? E come mai sento così vivamente ciò che non posso esprimere? In quegli istanti, Usbek, darei il mondo intero per uno solo dei tuoi baci. Com'è infelice una donna i cui desideri sono così violenti, quando è privata di colui che solo può soddisfarli! Abbandonata a se stessa, senza aver nulla che possa distrarla, deve vivere nell'abitudine dei sospiri e nel furore di una passione eccitata; ben lungi dall'essere felice, non ha nemmeno il vantaggio di servire alla felicità altrui; ornamento inutile di un serraglio, sorvegliata per l'onore e non per la felicità del suo sposo!

Come siete crudeli, voi altri uomini! Siete contenti che noi abbiamo dei desideri che non possiamo soddisfare; ci trattate come se fossimo insensibili e, se lo fossimo, ne sareste molto offesi; credete che i nostri desideri, mortificati così a lungo, saranno esasperati appena vi vedremo. Ci vuol fatica a farsi amare; è più semplice ottenere dal nostro temperamento ciò che non osate aspettarvi dai vostri meriti.

Addio, mio caro Usbek, addio. Fa' conto che io non vivo che per adorarti; l'anima mia è tutta piena di te; e la tua assenza, ben lungi dal farti dimenticare, ecciterebbe il mio amore, se esso potesse diventare più violento.

Dal serraglio di Ispahan, il 12 della luna di Rebiab 1, 1711

8. *Usbek al suo amico Rustan, a Ispahan*

La tua lettera mi è stata consegnata a Erzerum, dove mi trovo. Avevo colpito giusto sospettando che la mia partenza avrebbe fatto rumore. Che vuoi dunque che io segua? la prudenza dei miei nemici o la mia?

Entrai a corte fin dalla prima giovinezza. E, posso dirlo, il mio cuore non vi si corruppe: feci persino un gran proponimento: osai esservi virtuoso. Appena conobbi il vizio, me ne allontanai; ma lo avvicinai in seguito per smascherarlo. Portai la verità fino ai piedi del trono; parlai una lingua fino allora sconosciuta; sconcertai gli adulatori e meravigliai al tempo stesso adoratori e idolo.

Ma, quando vidi che la mia sincerità mi aveva fatto dei nemici, che mi ero attirato la gelosia dei ministri senza essermi acquistato il favore del principe, che, in una corte corrotta, mi sostenevo solo per mezzo della mia debole virtù, presi la risoluzione di abbandonarla. Finsi una grande passione per le scienze e, a forza di fingerla, mi venne realmente. Non mi immischiai più in alcun affare e mi ritirai in una casa di campagna. Ma anche questa risoluzione aveva i suoi inconvenienti: restai sempre esposto alla malignità dei miei nemici e mi ero quasi privato dei mezzi per difendermene. Alcuni avvertimenti segreti mi fecero pensare seriamente a me stesso: presi la risoluzione di andare in esilio ed essermi ritirato dalla corte me ne fornì un pretesto plausibile. Andai dal re; gli manifestai il desiderio che avevo di istruirmi nelle scienze dell'Occidente; insinuai che avrebbe potuto trarre profitto dai miei viaggi; trovai grazia ai suoi occhi; partii e sottrassi una vittima ai miei nemici.

Ecco, Rustan, il vero motivo del mio viaggio. Lascia che Ispahan parli; difendimi solo davanti a coloro che mi amano. Lascia ai miei nemici le loro maligne interpretazioni: sono troppo felice che sia il solo male che possano farmi.

Ora si parla di me: può darsi che sarò fin troppo dimenticato e che i miei amici... No, Rustan, non voglio abbandonarmi a questo triste pensiero; a loro sarò sempre caro. Conto sulla loro fedeltà come sulla tua.

Da Erzerum, il 20 della luna di Gemmadi 2, 1711

9. *Il primo eunuco a Ibbi, a Erzerum*

Tu accompagna il tuo antico padrone nei suoi viaggi, attraversi province e regni, i dolori non possono aver presa su di te, ogni istante ti mostra cose nuove; tutto ciò che vedi ti diverte e ti fa trascorrere il tempo senza che tu te ne accorga.

Non capita lo stesso a me che, rinchiuso in un'orribile prigione, sono sempre circondato dalle stesse cose e tormentato dagli stessi dolori. Io soffro, oppresso come sono dal peso dei pensieri e delle inquietudini di cinquant'anni; e nel corso di una lunga vita, non posso dire di aver avuto un giorno sereno e un istante tranquillo.

Quando il mio primo padrone ebbe preso la crudele risoluzione di affidarmi le sue donne, e con seduzioni sostenute da mille minacce mi ebbe obbligato a separarmi per sempre da me stesso, stanco come ero di adempiere ai più penosi incarichi, pensai di sacrificare le mie passioni alla mia pace e alla mia fortuna. Me infelice! Il mio spirito preoccupato mi faceva vedere il compenso e non il danno. Speravo che l'impotenza a soddisfare l'amore mi avrebbe liberato dai suoi colpi. Ahimè! venne spento in me l'effetto delle passioni senza che ne fosse spenta la causa; e, ben lungi dall'esserne alleviato, mi trovai circondato da oggetti che le esasperavano di continuo. Entrai nel serraglio dove tutto mi ispirava il rimpianto di ciò che avevo perduto; mi sentivo continuamente eccitato; sembrava che mille grazie naturali si rivelassero alla mia vista solo per la mia desolazione; per colmo di sventura avevo sempre davanti agli occhi un uomo felice. In quel periodo di turbamento, non ho mai condotto una donna nel letto del mio signore, non l'ho mai svestita, senza essere tornato in camera mia con il furore nel cuore ed un'orrenda disperazione nell'anima.

Ecco come ho trascorso la mia sciagurata giovinezza; non avevo altro confidente che me stesso. Dovevo soffocare le pene e le sofferenze che mi opprimevano: scrutavo solo con sguardi severi quelle stesse donne che ero tentato di guardare con occhi così teneri; sarei stato perduto se avessero penetrato il mio segreto. Quali vantaggi non ne avrebbero colti?

Mi ricordo che un giorno in cui mettevo una donna nel bagno, mi sentii così sconvolto che persi completamente la testa e osai portare la mano in un punto pericoloso. Il mio primo pensiero fu che quello sarebbe stato l'ultimo dei miei giorni; fui tuttavia tanto fortunato da sfuggire a mille morti; ma la bella donna che avevo reso confidente della mia debolezza mi vendette ben caro il suo silenzio; persi completamente la mia autorità su di lei; e mi costrinse a condiscendenze che mi hanno esposto mille volte a perdere la vita.

Ma gli ardori della giovinezza sono finalmente passati; sono vecchio e, sotto questo aspetto, mi sento tranquillo; guardo le donne con indifferenza e faccio loro pagar caro il disprezzo e i tormenti che mi han fatti soffrire. Mi ricordo sempre che ero nato per dominarle; e mi sembra di ridiventare uomo nelle occasioni in cui le domino ancora. Da quando le osservo con sangue freddo le odio e la mia ragione mi fa vedere tutte le loro debolezze. Quantunque le sorvegli per un altro, il piacere di farmi obbedire mi dà una gioia segreta; quando le privo di tutto, mi sembra che sia per me che lo faccio e me ne viene sempre una indiretta soddisfazione; mi trovo nel serraglio come in un piccolo impero; e la mia ambizione, la sola soddisfazione che mi resta, ne è un po' soddisfatta. Vedo con piacere che tutto dipende da me e che sono necessario in ogni momento; mi addosso volentieri l'odio di tutte queste donne che mi consolidano nel posto in cui sono. E perciò non hanno a che fare con un ingrato: mi trovano d'ostacolo a tutti i loro più innocenti piaceri; mi presentano sempre loro come una barriera insormontabile; fanno dei progetti ed io subito li contrario; mi armo di dinieghi; mi trincero dietro scrupoli; non ho in bocca che le parole dovere, virtù, pudore, modestia. Le riduco alla disperazione parlando loro di continuo della debolezza del loro sesso e dell'autorità del loro signore; e poi mi lamento di essere costretto a tanta severità; e sembra che io voglia far loro comprendere che non ho altro motivo all'infuori del loro stesso interesse e un grande affetto per loro.

Il che non vuol dire che io non abbia a mia volta innumerevoli seccature e che ogni giorno queste donne vendicative non cerchino di rendermi la pariglia: fanno delle

terribili rappresaglie. C'è tra di noi come un flusso e riflusso di comando e sottomissione: esse fanno sempre ricadere su di me gli incarichi più umilianti; ostentano un disprezzo senza pari, e, senza alcun riguardo per la mia vecchiaia, mi fanno alzare dieci volte per notte per delle inezie; sono di continuo oppresso da ordini, da comandi, da incarichi, da capricci; sembra che si diano il cambio per mettermi alla prova e che le loro voglie si avvicendino. Sovente si prendono il gusto di farmi raddoppiare le precauzioni; mi fanno dare delle false informazioni; ora mi si viene a dire che attorno a queste mura è comparso un giovanotto; un'altra volta che si è sentito del rumore, oppure che si deve consegnare una lettera; tutto ciò mi turba ed esse ridono del mio turbamento; sono felici di vedere come mi tormento. Altre volte mi obbligano a stare dietro la loro porta e mi tengono lì notte e giorno. Sanno fingere malattie, debolezze, paure; non mancano loro i pretesti per condurmi là dove vogliono. In queste occasioni è necessaria un'obbedienza cieca ed una compiacenza senza limiti; un diniego nella bocca di un uomo come me sarebbe cosa inaudita; e se esistessi ad obbedire, avrebbero il diritto di castigarmi. Preferirei perdere la vita, mio caro Ibbi, piuttosto che scendere a questa umiliazione.

Non è tutto; non sono mai sicuro di durare un istante nel favore del mio signore; ho nel suo cuore altrettante nemiche che pensano solo a rovinarmi; hanno dei quarti d'ora in cui non mi si ascolta affatto, dei quarti d'ora in cui non si deve rifiutare nulla, dei quarti d'ora in cui io ho sempre torto. Nel letto del mio signore conduco delle donne irritate; credi che facciano qualcosa per me e che il mio partito sia il più forte? Tutto debbo temere dalle loro lacrime, dai loro sospiri, dai loro abbracci e persino dai loro piaceri. Esse sono nel luogo dei loro trionfi, la loro bellezza è volta a mio danno; i servizi del momento cancellano, in un istante, tutti i miei servizi passati e nulla può garantirmi da un padrone che non è più padrone di sé.

Quante volte mi è toccato di addormentarmi in grazia e di svegliarmi in disgrazia! Che avevo mai fatto il giorno in cui, nei pressi del serraglio, fui fustigato così indegnamente? Lasciai una donna nelle braccia del mio signore:

appena lo vide pieno d'ardore, versò un fiume di lacrime; si lamentò, e regolò così bene i suoi lamenti che questi aumentavano in proporzione all'amore che lei suscitava. Come avrei potuto sostenermi in un momento così critico? Fui perduto quando meno me l'aspettavo; fui la vittima di trattative amorose e d'un patto stipulato tra i sospiri. Ecco, caro Ibbi, la disgraziata condizione in cui son sempre vissuto.

Come sei felice tu! i tuoi pensieri si limitano unicamente alla persona di Usbek. Ti è facile renderti gradito e conservare il suo favore fino alla fine dei tuoi giorni.

Dal serraglio di Ispahan, l'ultimo della luna di Safar, 1711

10. *Mirza al suo amico Usbek, a Erzerum*

Tu eri l'unico che avrebbe potuto compensarmi dell'assenza di Rica, e non c'era che Rica che potesse compensarmi della tua. Ci manchi, Usbek; eri tu l'anima della nostra compagnia. Quale sforzo occorre per rompere i legami stretti dal cuore e dalla mente!

Qui facciamo molte discussioni che di solito vertono sulla morale. Il problema di ieri era se gli uomini trovano la felicità nei piaceri e nelle soddisfazioni dei sensi o nell'esercizio della virtù. Ti ho sentito dire sovente che gli uomini sono nati per essere virtuosi e che la giustizia è una qualità loro propria come l'esistenza. Ti prego di spiegarmi che cosa vuoi dire.

Ho parlato con dei mollak¹ che mi esasperano con i loro passi del Corano²; perché io non parlo loro come vero credente, ma come uomo, come cittadino, come padre di famiglia. Addio.

Da Ispahan, l'ultimo della luna di Safar, 1711

11. *Usbek a Mirza, a Ispahan*

Tu rinunci al tuo raziocinio per mettere alla prova il mio, accondiscendi a consultarmi, mi credi capace di istruir-

¹ Teologi musulmani.

² Le rivelazioni di Maometto raccolte dal suocero Abu Bekr.

ti. Mio caro Mirza, c'è una cosa che mi lusinga più ancora della buona opinione che hai di me, ed è l'amicizia che me la procura.

Per adempiere al compito che mi assegni, non ho creduto di valermi di ragionamenti molto astratti. Ci sono certe virtù di cui non basta far persuasi, ma che bisogna anche far sentire; tali sono le virtù della morale. Forse questo brano di storia ti colpirà più che una sottile filosofia.

C'era, in Arabia, un piccolo popolo, chiamato Trogloditi, che discendeva dagli antichi Trogloditi¹ i quali, se dobbiamo credere agli storici, assomigliavano più a bestie che ad uomini. Non erano affatto deformati, né villosi come orsi, non fischiavano, avevano due occhi; ma erano così malvagi e feroci che tra di essi non c'era alcun principio di equità né di giustizia.

Avevano un re di origine straniera che, volendo correggere la malvagità della loro natura, li trattava severamente; ma quelli congiurarono contro di lui, lo uccisero e sterminarono tutta la famiglia reale. Fatto il colpo, si riunirono per scegliere una forma di governo; e, dopo molti dissensi, nominarono dei magistrati. Ma appena eletti, li trovarono insopportabili, e massacrarono anche quelli.

Questo popolo, libero da quel nuovo giogo, non obbedì allora che alla propria selvaggia natura. Si misero tutti d'accordo che non avrebbero più obbedito a nessuno, che ciascuno avrebbe curato solo i propri interessi senza occuparsi di quelli altrui.

Questa unanime risoluzione piaceva moltissimo ai singoli. Dicevano: "Che bisogno ho di ammazzarmi di lavoro per gente di cui non m'importa nulla? Penserò unicamente a me. Vivrò felice: che m'importa che non lo siano gli altri? Mi procurerò tutto ciò che mi occorre, non mi importa affatto che tutti gli altri Trogloditi siano miserabili, purché non lo sia io."

Si era nel mese in cui si semina la terra; ciascuno disse: "Lavorerò il mio campo solo perché mi fornisca il grano necessario a nutrirmi; una quantità maggiore mi sarebbe inutile; non mi affaticherò certo invano."

¹ Secondo Erodoto abitavano in Etiopia.

Le terre di quel piccolo regno non erano tutte della stessa natura; ce n'era di aride e di montagnose, e altre che, in zone basse, erano irrigate da parecchi ruscelli. Quell'anno la siccità fu terribile, di modo che le terre che erano in località elevate non diedero alcun frutto, mentre quelle che poterono essere irrigate furono molto fertili; e così le popolazioni della montagna perirono quasi tutte per la crudeltà delle altre, che rifiutarono di dividere il raccolto con loro.

L'anno seguente fu molto piovoso: le località elevate risultarono straordinariamente fertili, e le terre basse furono sommerse. Per la seconda volta una metà del popolo fu in preda alla carestia; ma quei disgraziati ebbero a che fare con gente tanto crudele quanto lo erano stati loro stessi.

Uno dei maggiorenti aveva una moglie bellissima: il suo vicino se ne innamorò e la rapì; ne sorse una grande contesa e, dopo molte ingiurie e molti colpi, i due convennero di rimettersi alla decisione di un Troglodita che, all'epoca della repubblica, aveva goduto di un certo credito. Andarono da lui e vollero esporgli le loro ragioni. "Che mi importa, disse quell'uomo, che questa donna sia dell'uno o dell'altro? Ho il mio campo da coltivare; non impiegherò certo il mio tempo a risolvere le vostre contese e ad occuparmi dei vostri affari per trascurare i miei. Vi prego di lasciarmi tranquillo e di non disturbarmi più con le vostre liti." Dopo di che li lasciò e se ne andò a coltivare i suoi campi. Il rapitore che era il più forte, giurò che sarebbe morto piuttosto che restituire la donna; e l'altro, sconvolto dall'ingiustizia del suo vicino e dalla durezza del giudice, se ne tornava disperato quando trovò sulla sua strada una donna giovane e bella che veniva dalla fontana: egli non aveva più donna e quella gli piacque; e gli piacque tanto più quando seppe che era moglie di colui che aveva voluto prendere per giudice e che era stato così poco sensibile alla sua disgrazia. La rapì e la condusse a casa sua.

C'era un uomo che possedeva un campo assai fertile e lo coltivava con gran cura: due dei suoi vicini si misero d'accordo, lo cacciarono dalla sua casa, occuparono il suo campo, fecero tra di loro alleanza per difendersi contro co-

loro che volessero usurparlo; ed effettivamente si sostennero con questo mezzo per parecchi mesi; ma uno dei due, seccato di dividere quello che poteva godersi da solo, uccise l'altro e divenne solo padrone del campo. Il suo dominio non fu lungo: altri due Trogloditi vennero ad assalirlo; egli fu troppo debole per difendersi e fu massacrato.

Un Troglodita quasi completamente nudo vide della lana in vendita e ne chiese il prezzo: il mercante disse tra di sé: "Naturalmente non dovrei sperare dalla mia lana che il denaro necessario per comprare due misure di grano, ma la venderò a quattro volte tanto, per avere otto misure." Bisognò rassegnarsi e pagare il prezzo richiesto. "Son molto contento, disse il mercante, avrò del grano, adesso." "Che dite?" riprese l'acquirente, "avete bisogno di grano? Ne ho da vendere, ma il prezzo forse vi meraviglierà, perché saprete che il grano è straordinariamente caro e che la carestia regna quasi ovunque. Ma restituitemi il mio denaro e vi darò una misura di grano, perché non voglio disfarmene ad altro patto, anche se doveste morir di fame."

Nel frattempo una terribile epidemia infieriva nella regione. Un abile medico vi giunse da un paese vicino e somministrò i suoi rimedi così a proposito che guarì tutti quelli che si misero nelle sue mani. Quando l'epidemia ebbe termine, egli andò da tutti quelli che aveva curato a chiedere la sua mercede, ma non trovò che dinieghi; ritornò al suo paese e vi giunse spossato dalle fatiche di un viaggio così lungo. Ma poco dopo venne a sapere che la medesima malattia era ricomparsa e tormentava quella terra ingrata più di prima. Questa volta andarono da lui senza aspettare che andasse lui da loro. "Andatevene," disse loro, "uomini ingiusti: voi avete nell'anima un veleno più funesto di quello di cui volete guarire; non meritate di occupare un posto sulla terra perché non avete umanità e perché vi sono ignote le regole dell'equità: io crederei di offendere gli dèi che vi puniscono se mi opponessi alla giustizia della loro collera."

Da Erzerum, il 3 della luna di Gemmadi 2, 1711

Hai visto, mio caro Mirza, come i Trogloditi perirono proprio a causa della loro malvagità e come furono vittime delle loro ingiustizie. Di tante famiglie due sole ne restarono sfuggendo alle sventure della nazione. C'erano in quel paese due uomini assai singolari: avevano un po' di umanità, conoscevano la giustizia, amavano la virtù. La drittura del loro cuore li legava uno all'altro tanto quanto la corruzione dei cuori altrui: vedevano la desolazione generale e non ne pativano che per la loro pietà: era il motivo per sentirsi più uniti. Lavoravano con sollecitudine comune per il comune interesse: non avevano altri contrasti che quelli nati da una dolce e tenera amicizia; e, nel luogo più appartato del paese, separati dai loro compatrioti indegni della loro presenza, trascorrevano una vita felice e tranquilla: la terra coltivata da quelle mani virtuose sembrava produrre da sola.

Amavano le loro mogli e ne erano teneramente riamati. Ogni loro cura era intesa a educare i figli alla virtù. Mostravano loro di continuo le sciagure dei loro compatrioti e mettevano davanti ai loro occhi quell'esempio così triste; facevano soprattutto sentir loro che l'interesse dei singoli sta sempre nell'interesse comune; che volersene separare significa volersi perdere; che la virtù non è cosa che debba costarci, che non bisogna considerarla come un penoso esercizio, e che la giustizia per gli altri è una carità per noi.

Ebbero presto la consolazione dei padri virtuosi, che è quella di avere dei figli somiglianti a loro. La giovine popolazione, cresciuta sotto i loro occhi, aumentò per merito di matrimoni felici; crebbe il numero, l'unione fu sempre uguale; e la virtù, lungi dall'indebolirsi, fu — al contrario — rafforzata da un maggior numero di esempi.

Chi potrebbe descrivere qui la felicità di quei Trogloditi? Un popolo così giusto doveva essere amato dagli dèi. Da quando aprì gli occhi per conoscerli, imparò a temerli, e la religione venne ad addolcire nei costumi quel che di troppo rude la natura vi aveva lasciato.

Istituirono delle feste in onore degli dèi. Le giovanette ornate di fiori e i giovani le celebravano con le loro danze

e con gli accordi di una musica campestre; si facevano poi dei banchetti in cui regnavano gioia e frugalità. Era in queste riunioni che parlava la natura ingenua: là si imparava a dare il proprio cuore e ad accettarlo; là il pudore virginale, arrossendo, faceva una confessione inattesa, ma tosto confermata dal consenso dei padri, e là le tenere madri si compiacevano di prevedere un'unione dolce e fedele.

Andavano al tempio per chiedere il favore degli dèi; non le ricchezze ed una onerosa abbondanza (simili desideri sono indegni dei felici Trogloditi); non sapevano augurarle che ai loro compatrioti. Ai piedi degli altari chiedevano solo la salute dei loro padri, l'unione dei loro fratelli, la tenerezza delle loro mogli, l'amore e l'obbedienza dei loro figli. Le giovinette andavano ad apportarvi il tenero sacrificio del loro cuore e non chiedevano altra grazia che quella di rendere felice un Troglodita.

Si radunavano la sera, quando le greggi abbandonavano i prati e gli stanchi buoi avevano ricondotto a casa l'aratro, e in un pasto frugale cantavano le ingiustizie dei primi Trogloditi, le loro sventure, la virtù rinascente con un popolo rinnovato e la sua felicità; celebravano la grandezza degli dèi, i loro favori sempre presenti agli uomini che li implorano e la loro collera inevitabile per quelli che non li temono: descrivevano poi le delizie della vita campestre e la felicità di una condizione sempre ammantata di innocenza. Si abbandonavano di buon'ora ad un sonno mai interrotto da preoccupazioni e dolori.

La natura sovveniva ai loro desideri non meno che ai loro bisogni. In quel felice paese la cupidigia era ignota, si facevano dei doni, e chi donava credeva di aver sempre un vantaggio. Il popolo Troglodita si considerava come una sola famiglia; le greggi erano quasi sempre mescolate; il solo fastidio che di solito si risparmiavano era di dividerle.

Da Erzerum, il 6 della luna di Gemmadi 2, 1711

Mi sarebbe impossibile parlarti a sufficienza delle virtù dei Trogloditi. Uno di essi un giorno diceva: "Mio padre

domani deve arare il suo campo; mi alzerò due ore prima di lui, e quando andrà nel suo campo lo troverà tutto arato.”

Un altro diceva tra sé: “Mi sembra che mia sorella provi simpatia per un giovane Troglodita nostro parente; bisogna che parli a mio padre e lo decida a questo matrimonio.”

Ad un altro andarono a dire che dei ladri avevano rapito il suo gregge: “Me ne dispiace molto,” disse, “perché c’era una giovenca completamente bianca che volevo offrire agli dèi.”

Si sentiva dire da un altro: “Debbo andare al tempio a ringraziare gli dèi, perché mio fratello, che mio padre ama tanto e che mi è così caro, ha riacquistato la salute.”

Oppure: “C’è un campo che confina con il campo di mio padre e quelli che lo coltivano sono esposti ogni giorno agli ardori del sole: bisogna che vada a piantarvi due alberi perché quei poveretti possano andare qualche volta a riposare alla loro ombra.”

Un giorno che parecchi Trogloditi erano radunati, un vecchio parlò di un giovane che sospettava avesse commesso una cattiva azione e lo rimproverava. “Noi non crediamo che abbia commesso quel delitto,” dissero i giovani Trogloditi, “ma se l’ha fatto, possa essere l’ultimo della sua famiglia a morire.”

Andarono a dire a un Troglodita che degli stranieri avevano saccheggiato la sua casa e avevano portato via tutto. “Se non fossero ingiusti,” rispose, “augurerei che gli dèi concedessero loro di usarne più a lungo di me.”

Non senza invidia fu notata tanta prosperità; i popoli vicini si adunarono e, con un vano pretesto, decisero di rapire le loro greggi. Quando questa risoluzione fu nota, i Trogloditi mandarono loro incontro degli ambasciatori che parlarono così:

“Che vi hanno fatto i Trogloditi? Vi hanno rapito le donne, sottratto il bestiame, devastato i campi? No: noi siamo giusti e temiamo gli dèi. Che volete da noi? Volete della lana per farvi abiti? Volete del latte delle nostre greggi? o dei frutti delle nostre terre? Deponete le armi, venite tra noi e vi daremo ogni cosa. Ma noi giuriamo, per

ciò che vi è di più sacro al mondo, che, se entrate nelle nostre terre come nemici, vi considereremo come un popolo ingiusto e vi tratteremo come bestie feroci.”

Queste parole furono respinte con disprezzo: quei popoli selvaggi entrarono armati nella terra dei Trogloditi che non credevano difesi se non dalla loro innocenza.

Ma essi erano preparati alla difesa. Avevano messo in mezzo a loro le donne e i bambini. Furono stupiti dell’ingiustizia dei loro nemici, non del loro numero. Un ardore mai provato si era impadronito del loro cuore: l’uno voleva morire per suo padre, un altro per sua moglie ed i suoi figli, questo per i fratelli, quello per gli amici, tutti per il popolo Troglodita; il posto di colui che spirava era subito preso da un altro che, oltre alla causa comune, aveva anche una morte particolare da vendicare.

Tale fu la lotta tra l’ingiustizia e la virtù. E i popoli vili, che altro non cercavano che il bottino, non ebbero vergogna di fuggire e cedettero alle virtù dei Trogloditi pur senza esserne toccati.

Da Erzerum, il 9 della luna di Gemmadi 2, 1711

14. *Usbek allo stesso*

Poiché la popolazione aumentava di continuo, i Trogloditi credettero opportuno scegliersi un re; stabilirono che si conferisse la corona a colui che era il più giusto, e tutti posero gli occhi su un vecchio venerabile per età e per antica virtù. Egli non aveva voluto partecipare a quell’assemblea: si era ritirato in casa col cuore oppresso dalla tristezza.

Quando gli furono inviati i delegati a informarlo che avevano scelto lui: “Dio non voglia,” disse, “che io faccia questo torto ai Trogloditi, che si possa credere che non vi è nessuno tra loro più giusto di me. Voi mi offrite la corona e, se lo volete assolutamente, dovrò pur accettarla, ma fate conto che morirò di dolore per aver visto nascendo i Trogloditi liberi e per vederli oggi soggetti.” Così dicendo, si sciolse in lacrime. “Che giorno infelice!” disse; “e perché mai son vissuto così a lungo?” Poi esclamò con voce severa:

“Io vedo che cosa significa questo, o Trogloditi! La vostra virtù comincia a pesarvi. Nella condizione in cui vi trovate, senza un capo, dovete essere virtuosi vostro malgrado; altrimenti non potreste sopravvivere e cadreste nella sciagura dei vostri primi padri. Ma questo giogo vi pare troppo duro: preferite essere soggetti ad un principe ed obbedire alle sue leggi, meno rigide dei vostri costumi. Sapete che allora potrete soddisfare la vostra ambizione, guadagnare delle ricchezze e languire in un'ignobile voluttà; e che, purché evitiate di cadere in gravi delitti, non avrete bisogno della virtù.” Tacque per un istante e le sue lacrime scorrevano più che mai. “E che pretendete che io faccia? Come posso dare degli ordini a un Troglodita? Volete che egli compia un'azione virtuosa perché gliela impongo, lui che la farebbe lo stesso senza di me e solo per inclinazione naturale? O Trogloditi! sono alla fine dei miei giorni, il sangue delle mie vene è freddo, tra poco rivedrò i miei sacri antenati: perché volete che li addolori e sia costretto a dir loro che vi ho lasciato sotto un giogo diverso da quello della virtù?”

Da Erzerum, il 10 della luna di Gemmadi 2, 1711

15. *Il primo eunuco a Giarone, eunuco nero, a Erzerum*¹

Prego il cielo che ti riconduca in questi luoghi e ti sottragga ad ogni pericolo.

Quantunque io non abbia, per così dire, mai conosciuto quel legame che si chiama amicizia e mi sia rinchiuso tutto in me stesso, tu mi hai tuttavia fatto sentire che avevo ancora un cuore; e mentre quand'eri bambino ti vedevo crescere con piacere, restavo di pietra per tutti gli schiavi che vivevano sotto le mie leggi.

Venne il tempo in cui il mio padrone pose gli occhi su di te. Mancava molto a che la natura parlasse quando il ferro ti separò dalla natura. Non ti dirò se ti compiansi o se provai piacere a vederti innalzato fino a me. Calmai i

¹ Questa lettera è stata aggiunta all'edizione del 1754.

tuoi pianti ed i tuoi gridi. Credetti di vederti nascere una seconda volta e uscire da una schiavitù in cui dovevi sempre obbedire per entrare in una schiavitù in cui dovevi comandare. Curai la tua educazione. La severità, sempre inseparabile dall'educazione, ti fece ignorare a lungo che mi eri caro. E tuttavia lo eri; e ti dirò che ti amavo come un padre ama suo figlio, se questi nomi di padre e di figlio potessero convenire al nostro destino.

Tu stai per percorrere i paesi abitati dai cristiani che non hanno mai avuto fede. È impossibile che tu non ne resti contaminato. Come potrebbe il profeta preservarti in mezzo a tanti milioni di suoi nemici? Vorrei che il mio padrone, al suo ritorno, facesse il pellegrinaggio della Mecca: nella terra degli angeli vi purifichereste tutti.

Dal serraglio di Ispahan, il 10 della luna di Gemmadi 2, 1711

16. *Usbek al mollak Mehemet Ali, custode delle tre tombe*¹, a Com

Perché vivi nelle tombe, o divino mollak? Tu sei molto più adatto al soggiorno delle stelle. Di certo ti nascondi per timore di oscurare il sole: non hai, come quell'astro, delle macchie, ma — come quello — ti copri di nuvole.

La tua scienza è un abisso più profondo dell'oceano: il tuo spirito più penetrante di Zufagar, quella spada di Alí che aveva due punte²; tu sai che cosa succede nei nove cori delle potenze celesti, leggi il Corano sul petto del nostro divino profeta, e quando trovi qualche passaggio oscuro, un angelo, per ordine suo, dispiega le sue rapide ali e scende dal trono per svelartene il segreto.

Per mezzo tuo potrei tenere una corrispondenza intima con i serafini; perché insomma, o tredicesimo Imano³, non sei tu il centro in cui il cielo e la terra si incontrano e il punto di comunicazione tra l'abisso e l'empireo?

¹ Cioè della tomba di Fatima, figlia di Musa al-Kacin, del re Sefi I e di Abbas II.

² Ad Alí l'aveva regalata suo suocero Maometto.

³ Gli Imani sono i dodici successori del Profeta. “Tredicesimo Imano” è perciò altissimo elogio.

Sono in mezzo ad un popolo di infedeli: permettimi che mi purifichi con te; concedi che io rivolga il mio viso verso i sacri luoghi che tu abiti; distinguimi dai malvagi, come, al sorgere dell'aurora si distingue il filo bianco dal filo nero⁴; aiutami con i tuoi consigli; prendi cura della mia anima, inebriala con lo spirito dei profeti, nutrila con la scienza del paradiso e permettimi che deponga le sue piaghe ai tuoi piedi. Indirizza le tue sacre lettere ad Erzerum dove resterò per qualche mese.

Da Erzerum, l'11 della luna di Gemmadi 2, 1711

17. *Usbek allo stesso*

Non posso frenare la mia impazienza, o divino mollak: non saprei aspettare la tua sublime risposta. Ho dei dubbi, occorre che li risolva, sento che la mia ragione si smarrisce, riconducila sul retto sentiero; illuminami, o sorgente di luce; fulmina, con la tua penna divina, le difficoltà che sto per proporti; fa' che io abbia pietà di me stesso e che arrossisca della domanda che sto per farti.

Come mai il nostro legislatore ci priva della carne di maiale e di tutte le carni che egli chiama immonde? Come mai ci proibisce di toccare un corpo morto? E perché, per purificare la nostra anima, ci ordina di lavarci il corpo di continuo? Mi sembra che le cose, in se stesse, non siano né pure né impure; non posso concepire nessuna qualità inerente al soggetto che possa renderle tali. Il fango ci pare sudicio solo perché offende la nostra vista o qualche altro nostro senso, ma, in se stesso, non lo è più che l'oro o i diamanti. L'idea dell'impurità contratta toccando un cadavere non ci è venuta che da una certa naturale ripugnanza che noi ne proviamo. Come avremmo potuto immaginarci che fossero impuri i corpi di quelli che non si lavano affatto, se non offendessero né la vista né l'odorato?

I sensi, dunque, o divino mollak, debbono essere i soli giudici della purità o della impurità delle cose. Ma sicco-

⁴ Allude a un versetto del Corano.

me gli oggetti non colpiscono gli uomini allo stesso modo, siccome ciò che dà una sensazione piacevole agli uni ne produce una sgradevole negli altri, ne segue che la testimonianza dei sensi non può servire qui di regola. A meno che non si dica che ciascuno può decidere questo punto a suo piacimento e distinguere, per quello che lo concerne, le cose pure da quelle che non lo sono. Ma proprio questo, sacro mollak, non capovolgerebbe le distinzioni stabilite dal nostro divino profeta e i punti fondamentali della legge che è stata scritta dalla mano degli angeli?¹

Da Erzerum, il 20 della luna di Gemmadi 2, 1711

18. *Mehemet Ali, servitore dei profeti, a Usbek, a Erzerum*

Ci fate sempre delle domande che mille volte sono state fatte al nostro santo profeta. Perché non leggete le tradizioni dei dottori?¹ Perché non andate a quella pura sorgente di ogni intendimento? Vi trovereste risolti tutti i vostri dubbi.

Infelici voi che, sempre impediti dalle cose della terra, non avete mai osservato con occhio fermo quelle del cielo, voi che onorate la condizione dei mollak senza osare né abbracciarla né seguirla!

O profani, voi non penetrate mai nei segreti dell'eterno e i vostri lumi assomigliano alle tenebre dell'abisso; i ragionamenti del vostro spirito sono come la polvere che i vostri piedi sollevano quando il sole è a mezzogiorno, nel mese ardente di Chahban.

In tal modo lo zenit del vostro spirito non raggiunge il nadir² di quello dell'ultimo degli immaumi.³ La vostra vana filosofia è quel lampo che annuncia il temporale e l'oscu-

¹ La legge fu rivelata a Maometto dall'angelo Gabriele.

² Cioè una serie di relazioni di parole e atti di Maometto, trasmessa in antico solo oralmente.

³ Il punto più alto ed il più basso.

⁴ Questa parola è più usata dai Turchi che dai Persiani. [N.d.A.] Immaumo = Imano, qui sacerdote.

rità: siete nel mezzo della tempesta ed errate in balia dei venti.

È facilissimo rispondere alla vostra obiezione: basta solo, per questo, raccontarvi ciò che capitò un giorno al nostro santo profeta quando, tentato dai cristiani, messo alla prova dagli ebrei, confutò ugualmente gli uni e gli altri.

L'ebreo Abdias Ibesalon gli chiese perché dio aveva proibito di mangiare carne di porco.⁴ "C'è una buona ragione," rispose Maometto: "è un animale immondo e ve ne convincerò." Sulla sua mano, con del fango, fece la figura di un uomo, la gettò a terra ed esclamò: "Alzatevi." Immediatamente si alzò un uomo e disse: "Sono Giapeto, figlio di Noè." "Quando sei morto, avevi dei capelli così bianchi?" gli disse il santo profeta. "No," l'altro rispose: "ma quando tu mi hai risvegliato, ho creduto che fosse venuto il giorno del giudizio ed ho avuto una paura così grande che i miei capelli sono diventati bianchi all'improvviso."

"Orsú dunque," gli disse l'inviato di Dio, "raccontami tutta la storia dell'arca di Noè." Giapeto obbedì e raccontò con esattezza di particolari tutto ciò che era successo nei primi mesi, dopo di che parlò così:

"Mettemmo gli escrementi di tutti gli animali in un angolo dell'arca, ciò che la fece tanto pencolare che ne ebbero una paura mortale; soprattutto le nostre donne che si lamentavano a più non posso. Il nostro padre Noè andò a consigliarsi con Dio che gli ordinò di prendere l'elefante e di fargli volgere la testa verso il lato che pencolava. Quel grosso animale fece tanti escrementi che ne nacque un maiale." Ci credete, Usbek, che da quel tempo ce ne siamo astenuti e che lo abbiamo considerato come un animale immondo?

"Ma siccome il maiale ogni giorno rimuoveva quegli escrementi, si diffuse per l'arca una tal puzza che esso stesso non poté trattenersi dallo sternutare e dal suo naso uscì un topo che andò rosicchiando tutto quello che trovava dinanzi a sé; e questo riuscì insopportabile a Noè che credette

⁴ Tradizione maomettana. [N.d.A.]

conveniente di consultare di nuovo Dio. Egli gli ordinò di dare un gran colpo sulla fronte del leone, che sternutí lui pure e fece uscire dal suo naso un gatto." Credete che questi animali siano ancora immondi? Che ve ne sembra?

Quando dunque non scorgete la ragione dell'impurità di certe cose è perché ne ignorate molte altre e non avete contezza di ciò che accade tra Dio, gli angeli e gli uomini.

Voi non conoscete la storia dell'eternità: non avete letto i libri che sono scritti in cielo, quello che ve ne è stato rivelato non è che una piccola parte della biblioteca divina, e quelli che, come noi, vi si avvicinano di più, mentre sono in questa vita, sono ancora nell'oscurità e nelle tenebre. Addio. Maometto sia nel vostro cuore.

Da Com, l'ultimo della luna di Chahban, 1711

19. *Usbek al suo amico Rustan, a Ispahan*

Il nostro soggiorno a Tocat¹ è durato solo otto giorni: siamo arrivati a Smirne dopo trentacinque giorni di marcia.

Da Tocat a Smirne non si trova una sola città che meriti di essere nominata. Ho visto con stupore la debolezza dell'impero degli Osmanli. Questo corpo infermo non si sostiene con un regime dolce e moderato, ma con rimedi violenti che lo spossano e lo insidiano senza posa.

I pascià,² i quali non ottengono la loro carica che a forza di denaro, entrano rovinati nelle province e le saccheggiano come paesi di conquista. Una milizia insolente è sottomessa solo ai propri capricci. Le piazzeforti sono smantellate, le città deserte, le campagne desolate, la coltura della terra ed il commercio completamente abbandonati.

In questo rigido governo regna l'impunità: i cristiani che coltivano le terre, gli ebrei che riscuotono le tasse sono esposti a mille violenze.

La proprietà delle terre è malsicura e, per conseguenza, diminuisce l'ardore di farle rendere: non c'è né titolo né

¹ In Anatolia.

² Governatori, civili o militari.

possesto che valga contro il capriccio di coloro che governano.

Questi barbari hanno talmente abbandonato le arti che hanno trascurato persino l'arte militare. Mentre le nazioni d'Europa si raffinano di continuo, essi restano nella loro antica ignoranza; e non viene loro in mente di approfittare delle nuove invenzioni se non dopo che quelle se ne sono servite mille volte contro di loro.

Sul mare non hanno alcuna esperienza, nessuna abilità nella manovra. Si dice che un pugno di cristiani, usciti da una rupe,³ fanno sudare gli Ottomani⁴ e travagliano il loro impero.

Incapaci di esercitare il commercio, permettono quasi a malincuore che vengano ad esercitarlo gli Europei, sempre laboriosi e intraprendenti; credono di fare una grazia a questi stranieri permettendo loro che li arricchiscano.

In questo vasto tratto di paese che ho attraversato, ho trovato solo Smirne che possa essere considerata una città ricca e potente. Sono gli Europei a renderla tale e non dipende dai Turchi se non assomiglia a tutte le altre.

Ecco, caro Rustan, un'idea esatta di questo impero che, entro due secoli, sarà il teatro dei trionfi di qualche conquistatore.

Da Smirne, il 2 della luna di Ramazan, 1711

20. *Usbek a sua moglie Zachi, al serraglio di Ispahan*

Mi avete offeso, Zachi; e sento nel mio cuore degli impulsi che dovrete temere se la mia lontananza non vi lasciasse il tempo di mutare condotta e di placare la violenta gelosia che mi tormenta.

Mi si informa che siete stata trovata sola con l'eunuco bianco Nadir, che pagherà con la testa la sua infedeltà e la sua perfidia. Come vi siete abbandonata al punto di non rendervi conto che non vi è permesso ricevere nella vostra

³ Sono probabilmente i cavalieri di Malta. [N.d.A.]

⁴ Equivale ad Osmanli: entrambi i nomi derivano da quello del fondatore dell'impero turco: Otman I (secoli XIII-XIV).

camera un eunuco bianco,¹ dato che ne avete di neri destinati al vostro servizio? Avete un bel dirmi che gli eunuchi non sono degli uomini e che la vostra virtù vi mette al disopra dei pensieri che una rassomiglianza incompleta potrebbe suscitare. Questo non basta, né per voi né per me: per voi perché fate una cosa che le leggi del serraglio proibiscono, per me in quanto mi togliete l'onore esponendovi a degli sguardi — che dico, a degli sguardi? forse a dei tentativi di un perfido che vi avrà insozzata con i suoi delitti e più ancora con i suoi rimpianti e con la disperazione per la propria impotenza.

Mi direte forse che mi siete stata sempre fedele. Ma potevate non esserlo? Come avreste potuto eludere la vigilanza degli eunuchi neri, che sono così sorpresi della vita che conducete? Come avreste potuto spezzare i catenacci e le porte che vi tengono rinchiusa? Vi vantate di una virtù che non è libera: e può darsi che i vostri desideri impuri vi abbiano tolto mille volte il merito e il pregio di questa fedeltà che vantate tanto.

Voglio pensare che non abbiate fatto tutto ciò di cui ho motivo di sospettarvi, che quel perfido non abbia portato su di voi le sue mani sacrileghe, che abbiate rifiutato di prodigare alla sua vista le delizie del suo padrone, che, coperta dai vostri abiti, abbiate lasciato quella debole barriera tra lui e voi, che, colpito lui stesso da un santo rispetto, abbia abbassato gli occhi, che, mancandogli l'ardire, abbia tremato per i castighi che si sta preparando: quand'anche tutto ciò fosse vero, non è meno vero che voi avete fatto cosa contraria al vostro dovere. E, se l'avete violato gratuitamente, senza appagare le vostre sfrenate inclinazioni, che avreste fatto per soddisfarle? E che fareste ancora se poteste uscire da quel luogo sacro che per voi è una dura prigionia, mentre per le vostre compagne è un asilo sicuro contro gli assalti del vizio, un tempio sacro in cui il vostro sesso perde la propria debolezza e si trova invincibile nonostante tutti gli svantaggi della natura? Che cosa fareste, se, abbandonata a voi stessa, non aveste a vostra difesa che il vostro amore per me, che è offeso così gravemente, e il vostro dovere, che avete

¹ Gli eunuchi bianchi facevano solo la guardia esterna al serraglio.

cosí indegnamente tradito? Come sono santi i costumi del paese in cui vivete, che vi sottraggono alle insidie dei piú vili schiavi! Dovete ringraziarmi dell'angustia in cui vi faccio vivere, perché solo cosí meritate di vivere.

Non potete soffrire il capo degli eunuchi, perché non distoglie il suo sguardo dalla vostra condotta e vi dà saggi consigli. È tale la sua bruttezza, dite, che non potete guardarlo senza fastidio; come se, in posti di quel genere, si mettessero i piú bei campioni. Quello che vi tormenta è di non avere al suo posto l'eunuco bianco che vi disonora.

Ma che cosa vi ha fatto la vostra prima schiava? Vi ha detto che le familiarità che vi permettevate con la giovine Zelide erano sconvenienti: ecco la ragione del vostro odio.

Dovrei essere un giudice severo, Zachi. Non sono che uno sposo che cerca di trovarvi innocente. L'amore che porto a Rossana, la mia nuova sposa, mi ha lasciato tutta la tenerezza che debbo avere per voi, che non siete meno bella. Divido il mio amore tra voi due; e Rossana non ha altro vantaggio che quello che la virtù può aggiungere alla bellezza.

Da Smirne, il 12 della luna di Zilcadè, 1711

21. *Usbek al primo eunuco bianco*

Dovete tremare aprendo questa lettera; o piuttosto doveste tremare quando tolleraste la perfidia di Nadir. Voi, che nella vostra vecchiaia fredda ed intristita non potete alzare impunemente gli occhi sui temibili oggetti del mio amore: voi, cui non è mai permesso mettere un piede sacrilego sulla porta del terribile luogo che li sottrae a tutti gli sguardi, voi tollerate che coloro la cui condotta vi è affidata abbiano fatto ciò che voi non avreste la temerità di fare; e non vedete la folgore pronta a cadere su di loro e su di voi?

E chi siete voi se non dei vili strumenti che posso spezzare a mio piacimento, che esistete solo in quanto sapete obbedire, che siete al mondo solo per obbedire alle mie leggi o per morire appena lo comando; che respirate solo in quanto la mia felicità, il mio amore, la mia stessa gelosia

hanno bisogno della vostra abiezione; e che, infine, non avete altra sorte che la sottomissione, altra anima che la mia volontà, altra speranza che la mia felicità?

Lo so che alcune delle mie mogli subiscono con insofferenza le leggi austere del dovere, che la presenza continua di un eunuco nero le infastidisce, che sono stanche di quegli esseri orribili che le devono condurre al loro sposo, lo so; ma voi, che vi prestate a quel disordine, sareste punito in modo da far tremare tutti coloro che abusano della mia fiducia.

Per tutti i profeti del cielo e per Alí, il piú grande di tutti, giuro che, se vi allontanate dal vostro dovere, considererò la vostra vita come quella degli insetti che trovo sotto i miei piedi.

Da Smirne, il 12 della luna di Zilcadè, 1711

22. *Giarone al primo eunuco,¹ al serraglio di Ispahan*

Man mano che Usbek si allontana dal serraglio, rivolge il pensiero alle sue sacre mogli, sospira, piange: il suo dolore si inasprisce, i suoi sospetti diventano piú forti. Vuole aumentare il numero dei loro guardiani. Mi rimanderà indietro con tutti i mori che lo accompagnano. Non teme piú per sé: teme per ciò che gli è mille volte piú caro di se stesso.

Fra poco dunque vivrò sotto le tue leggi e dividerò le tue mansioni. Gran Dio! Quante cose occorrono per rendere felice un solo uomo!

Sembrava che la natura avesse messo le donne in uno stato di dipendenza e ne le avesse ritratte; nasceva il disordine fra i due sessi perché i loro diritti erano reciproci. Noi siamo entrati nel piano di una nuova armonia; abbiamo messo tra le donne e noi l'odio e tra gli uomini e le donne l'amore.

La mia fronte sta per diventare severa. Lascero errare degli oscuri sguardi. La gioia fuggirà dalle mie labbra. L'aspetto sarà tranquillo e lo spirito inquieto. Non aspetterò le rughe della vecchiaia per mostrarne i dispiaceri.

¹ Questa lettera è stata aggiunta all'edizione del 1754.

Sarei stato contento di seguire il mio padrone in Occidente, ma la mia volontà è il suo bene. Vuole che io sorvegli le sue donne: le sorveglierò fedelmente. So come devo comportarmi con questo sesso che, quando non gli si permette di essere vano, comincia a diventare superbo, e che è meno facile umiliare che annichilire. Cado sotto i tuoi sguardi.

Da Smirne, il 12 della luna di Zilcadè, 1711

23. *Usbek al suo amico Ibben, a Smirne*

Siamo arrivati a Livorno dopo quaranta giorni di navigazione. È una città moderna; è una testimonianza del genio dei duchi di Toscana che di un paese paludoso hanno fatto la più fiorente città d'Italia.¹

Le donne vi godono una grande libertà; possono vedere gli uomini attraverso certe finestre che si chiamano *gelosie*; possono uscire ogni giorno con qualche vecchia che le accompagna; hanno un solo velo.² I loro cognati, i loro zii, i loro nipoti possono vederle senza che quasi mai il marito se ne formalizzi.

Per un maomettano è un grande spettacolo vedere una città cristiana per la prima volta. Non parlo delle cose che colpiscono a prima vista chiunque, come la differenza degli edifici, degli abiti, dei principali costumi; fin nelle più piccole bagattelle c'è qualche cosa di singolare, che sento e che non so dire.

Domani partiremo per Marsiglia dove non ci tratteremo a lungo. Il progetto di Rica e mio è di recarci senza indugio a Parigi che è il centro dell'impero d'Europa. I viaggiatori cercano sempre le grandi città che sono una specie di patria comune a tutti gli stranieri. Addio. Stai sicuro che ti vorrò sempre bene.

Da Livorno, il 12 della luna di Safar, 1711

¹ Tra la metà del '500 e quella del '600; specialmente i granduchi Ferdinando I e Cosimo II.

² Le Persiane ne hanno quattro. [N.d.A.]

24. *Rica a Ibben, a Smirne*

Siamo a Parigi da un mese e siamo sempre stati in continuo movimento. Bisogna darsi da fare prima di essere alloggiati, di aver trovato le persone a cui si è indirizzati, di aver provveduto le cose necessarie, che mancano tutte insieme.

Parigi è grande come Ispahan; le case sono così alte che si crederebbe vi abitino solo degli astrologi. Puoi capire come sia straordinariamente popolata una città costruita nell'aria, che ha sei o sette case una sull'altra; e quando tutti sono discesi in strada, vi si fa un bell'ingombro.

Forse non ci crederai: è un mese che sono qui e non ho ancora visto camminare nessuno. Non c'è nessuno al mondo che sappia meglio dei Francesi servirsi del loro veicolo: corrono, volano. Le lente vetture dell'Asia, il passo regolato dei nostri cammelli li farebbero venir meno. Quanto a me, che non sono fatto per questa maniera di vivere e che vado sovente a piedi senza mutare andatura, mi arrabbio a volte come un cristiano: perché, passi ancora che mi si inzaccheri dalla testa ai piedi, ma non posso perdonare le gomitate che ricevo regolarmente e periodicamente: uno che viene dopo di me e che mi sorpassa mi fa fare una gran giravolta; e un altro in cui mi imbatto dall'altra parte mi riporta subito dove il primo mi aveva preso, e non ho fatto dieci passi che sono più rotto che se avessi fatto dieci leghe.

Non credere che per il momento io possa parlarti a fondo dei costumi e delle usanze europee; io stesso non ne ho che una pallida idea e ho appena avuto il tempo di meravigliarmi.

Il re di Francia è il principe più potente d'Europa. Non ha delle miniere d'oro come il re di Spagna suo vicino, ma ha maggiori ricchezze di lui perché le trae dalla vanità dei suoi sudditi, più inesauribile delle miniere. Lo si è visto intraprendere o sostenere grandi guerre senza altri fondi che dei titoli nobiliari da vendere,¹ e, per un prodigio dell'or-

¹ Tre volte, tra la fine del '600 e il principio del '700, Luigi XIV mise in vendita titoli nobiliari per sopperire alle spese militari.

goglio umano, ecco le sue truppe pagate, le sue città fortificate, le sue flotte equipaggiate.

D'altra parte, questo re è un gran mago: esercita il suo potere fin sullo spirito dei suoi sudditi; li fa pensare come vuole lui. Se nel suo tesoro ha solo un milione di scudi e lui ne ha bisogno di due, non ha che da convincerli che uno scudo ne vale due, e quelli ci credono. Se ha una guerra difficile da sostenere e non ne ha i mezzi, basta che metta loro in testa che un pezzo di carta equivale a del denaro, e quelli ne sono subito convinti. Arriva al punto di far loro credere che li guarisce, al solo toccarli,² da ogni specie di malattia, tanto grande è la forza e l'autorità che ha sul loro spirito.

Quanto ti dico di questo principe non deve stupirti; c'è un altro mago più forte di lui che non è meno padrone del suo spirito di quanto lui lo sia dello spirito degli altri. Questo mago si chiama *papa*; gli fa credere che tre sono uno, che il pane che si mangia non è pane e il vino che si beve non è vino, e mille altre cose di questo genere.

E, per tenerlo sempre allenato e non fargli perdere l'abitudine di credere, di quando in quando gli dà certi articoli di fede. Due anni fa gli mandò un grande scritto che chiamò "costituzione"³ e, sotto pena di gravi castighi, volle obbligare questo principe e i suoi sudditi a credere in tutto quello che vi era contenuto. Riguardo al principe, che si sottomise subito e diede l'esempio ai suoi sudditi, ci riuscì; ma alcuni di questi si ribellarono e dissero che non volevano credere a tutto ciò che stava in quello scritto. Furono le donne a promuovere tutta questa rivolta, che divide tutta la corte, tutto il regno, tutte le famiglie. Questa costituzione vieta loro di leggere un libro che tutti i cristiani dicono essere stato portato dal cielo: è precisamente il loro Corano.⁴ Le donne, indignate per l'offesa fatta al loro sesso, sollevano tutti contro la "costituzione"; hanno messo dalla loro parte gli uomini, che in quest'occasione non vogliono avere pri-

² Dopo la loro consacrazione, i re di Francia imponevano le mani agli scrofolosi dicendo: "Io ti tocco, ti guarisca Iddio."

³ È la bolla *Unigenitus* di Clemente XI: il papa vi condannava 101 proposizioni gianseniste. Ma fu pubblicata solamente nel 1713.

⁴ La Bibbia.

vilegi. Tuttavia si deve confessare che questo muftí⁵ non ragiona male e, per il grande Alí, bisogna che sia stato istruito dei principi della nostra santa legge. Infatti, dato che le donne sono creature inferiori a noi e che i nostri profeti ci dicono che non entreranno in paradiso, perché debbono occuparsi di leggere un libro fatto solo per mostrare la via del paradiso?

Ho sentito raccontare intorno al re delle cose che hanno del prodigioso, e non dubito che stenterai a crederle.

Si dice che, mentre faceva la guerra ai suoi vicini che si erano collegati tutti contro di lui, aveva nel suo regno un numero infinito di nemici che lo circondavano⁶; si aggiunge che li ha cercati per trent'anni; e che, nonostante l'infaticabile diligenza di certi dervisci, che godono la sua fiducia,⁷ non ne poté trovare uno solo. Vivono con lui, sono nella sua corte, nella sua capitale, nelle sue truppe, nei suoi tribunali e tuttavia si dice che avrà il dolore di morire senza averli trovati. Si direbbe che in generale esistono, ma che singolarmente non sono più nulla: sono un corpo e non membra. Il cielo vuole certo punire questo principe di non essere stato abbastanza mite verso i nemici che ha vinto, se gliene dà di invisibili, e tali che il loro genio ed il loro destino sono superiori al suo.

Continuerò a scriverti e ti informerò di cose assai remote dal carattere e dall'indole persiana. È la stessa terra che ci sostiene entrambi; ma gli uomini del paese in cui vivo io e quelli del paese in cui sei tu sono diversissimi.

Da Parigi, il 4 della luna di Rebiab 2, 1711

25. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Ho ricevuto una lettera di tuo nipote Redi: mi fa sapere che lascia Smirne col proposito di vedere l'Italia, che l'unico scopo del suo viaggio è di istruirsi e di rendersi

⁵ Prete musulmano con particolari incombenze in materie giuridiche e religiose.

⁶ I Giansenisti.

⁷ I Gesuiti.

cosí piú degno di te. Mi congratulo con te che tu abbia un nipote che sarà un giorno la consolazione della tua vecchiaia.

Rica ti scrive una lunga lettera; m'ha detto che ti parlava molto di questo paese. La vivacità del suo spirito gli fa afferrare ogni cosa con prontezza; quanto a me, che penso piú lentamente, non sono in grado di dirti nulla.

Sei l'argomento delle nostre piú tenere conversazioni; non ci saziamo di parlare delle buone accoglienze che ci hai fatto a Smirne e dei servizi che la tua amicizia ci rende ogni giorno. Possa tu, generoso Ibben, trovare dappertutto amici riconoscenti e fedeli come noi!

Possa io rivederti presto e rinnovare con te quei giorni beati che scorrono cosí dolcemente tra due amici! Addio.

Da Parigi, il 4 della luna di Rebiab 2, 1712

26. *Usbek a Rossana, al serraglio di Ispahan*

Come siete fortunata, Rossana, d'essere nel dolce paese di Persia, e non in questi climi avvelenati in cui non si conosce né il pudore né la virtù! Come siete fortunata! Vivete nel mio serraglio come nella sede dell'innocenza, inaccessibile alle insidie di tutti gli esseri umani; vi trovate con gioia in una fortunata impossibilità di peccare, mai uomo vi ha insozzata con i suoi sguardi lascivi: persino vostro suocero, nella libertà dei banchetti, non ha mai visto la vostra bella bocca che non avete mai mancato di coprire con un sacro velo. Fortunata Rossana! quando siete andata in campagna, avete sempre avuto degli eunuchi che hanno camminato davanti a voi per dar la morte a tutti i temerari che non sono fuggiti alla vostra vista. Io stesso, cui il cielo vi ha concesso per fare la mia felicità, quanta fatica ho durato per rendermi padrone di quel tesoro che difendevate con tanta tenacia! Che dolore per me, i primi giorni del nostro matrimonio, di non vedervi! E che impazienza, quando vi ebbi vista! Eppure voi non la soddisfacevate: l'esasperavate anzi, con i dinieghi ostinati di un pudore sbigottito. Mi confondavate con tutti gli uomini cui vi celate sempre. Vi ricordate il giorno in cui vi persi in mezzo alle

vostre schiave, che mi tradirono e vi sottrassero alle mie ricerche? Vi ricordate quell'altro giorno in cui, vedendo impotenti le vostre lacrime, vi serviste dell'autorità di vostra madre per arrestare l'impeto del mio amore? Vi ricordate delle risorse che trovaste nel vostro coraggio, quando tutte le altre vi vennero meno? Prendeste un pugnale e minacciaste di immolare uno sposo che vi amava, se continuava ad esigere da voi ciò che vi era piú caro del vostro sposo. Due mesi durò questa lotta tra l'amore e la virtù. Troppo lungi spingeste i vostri cauti scrupoli: non vi arrendeste nemmeno dopo essere stata vinta, difendeste una morente verginità fino all'estremo limite. Mi consideraste come un nemico che vi aveva fatto oltraggio, non come uno sposo che vi aveva amata: per piú di tre mesi non osaste guardarmi senza arrossire e la vostra aria confusa sembrava rimproverarmi il mio sopravvento. Non godevo nemmeno di un possesso tranquillo: mi nascondevate quanto potevate di quelle attrattive, di quelle grazie, ed ero inebriato dei favori piú grandi senza aver potuto ottenere quelli piú piccoli.

Se foste stata allevata in questo paese non sareste stata cosí turbata. Le donne qui hanno perduto ogni ritegno: si presentano agli uomini a viso scoperto come se volessero chiedere la loro disfatta, li cercano coi loro sguardi, li vedono nelle moschee, nelle passeggiate, in casa loro; l'usanza di farsi servire da eunuchi è loro sconosciuta. Invece della nobile semplicità e dell'amabile pudore che regna tra noi, si vede un'impudenza brutale, cui è impossibile abituarsi.

Sí Rossana, se foste qui, vi sentireste oltraggiata nella terribile ignominia cui si è abbassato il vostro sesso, fuggireste questi luoghi abbominevoli e rimpiangereste il dolce ritiro in cui trovate l'innocenza ed in cui siete sicura di voi stessa, in cui nessun pericolo vi fa tremare, in cui infine potete amarmi senza temere di perder mai l'amore che mi dovete.

Quando accrescete lo splendore della vostra carnagione con i piú bei colori, quando vi profumate tutto il corpo con le piú preziose essenze, quando vi ornate degli abiti piú belli, quando cercate di distinguervi dalle vostre compagne

con le grazie della danza e la dolcezza del canto e graziosamente rivaleggiate con loro in attrattive, dolcezza, brio, non posso immaginare che abbiate altro scopo che quello di piacermi, e quando vi vedo arrossire modestamente e i vostri sguardi cercano i miei e vi insinuate nel mio cuore con parole dolci e adescatrici, non saprei dubitare del vostro amore, Rossana.

Ma che cosa posso pensare delle donne d'Europa? L'arte di tingere il loro viso, gli ornamenti di cui si servono, le cure che dedicano alla loro persona, il desiderio di piacere che le domina continuamente, sono altrettante macchie alla loro virtù ed altrettante offese ai loro sposi.

Non è che io pensi, Rossana, che spingano i loro intenti così lontano come potrebbe farlo credere una simile condotta, e che portino la dissolutezza all'orribile eccesso, che fa fremere, di violare la fede coniugale. Ci sono pochissime donne che si abbandonano a tal punto; tutte portano nel loro cuore una certa dose di virtù che vi è incisa, che è data dalla nascita e che l'educazione indebolisce ma non distrugge. Possono, sí, sottrarsi ai doveri esteriori che il pudore impone; ma, quando si tratta di fare l'ultimo passo, la natura si ribella. E così, quando noi vi rinchiudiamo severamente e vi facciamo sorvegliare da tanti schiavi e ostacoliamo i vostri desideri quando mirano troppo lontano, non è che temiamo l'infedeltà suprema, ma è che sappiamo come la purezza non sia mai troppa e la minima macchia possa alterarla.

Vi compiango, Rossana. La vostra castità, messa così a lungo alla prova, meritava uno sposo che non vi avesse mai abbandonata e che potesse placare, lui, i desideri che solo la vostra virtù sa domare.

Da Parigi, il 7 della luna di Regeb, 1712

27. *Usbek a Nessir, a Ispahan*

Siamo ora a Parigi, questa superba rivale della città del sole.¹ Quando partii da Smirne, incaricai il mio amico Ibben

¹ Ispahan. [N.d.A.]

di farti avere una scatola in cui c'erano alcuni doni per te; riceverai questa lettera con lo stesso mezzo. Benché lontano da lui cinque o seicento leghe, gli do mie notizie e ricevo le sue così facilmente come se egli fosse ad Ispahan ed io a Com. Mando le mie lettere a Marsiglia donde partono continuamente dei vascelli per Smirne, di là egli manda quelle dirette in Persia per mezzo delle carovane di Armeni che partono tutti i giorni per Ispahan.

Rica gode di una salute perfetta: la sua forte costituzione, la sua giovinezza e la sua naturale allegria gli fanno superare qualsiasi prova.

Ma, quanto a me, il mio corpo e il mio spirito sono abbattuti, mi abbandono a riflessioni che diventano ogni giorno più tristi, la mia salute, che si indebolisce, fa sí che mi volga verso la mia patria e che questo paese mi diventi sempre più estraneo.

Ma ti scongiuro, caro Nessir, fa' in modo che le mie mogli ignorino il mio stato d'animo. Se mi amano, voglio risparmiare le loro lacrime, e se non mi amano non voglio accrescere il loro ardore.

Se i miei eunuchi mi credessero in pericolo, se potessero sperare l'impunità per una turpe condiscendenza, cesserebbero presto di essere sordi alla voce piena di lusinghe di questo sesso che si fa ascoltare dalle rupi e smuove le cose inanimate.

Addio, Nessir. Provo piacere nel darti prove della mia fiducia.

Da Parigi, il 5 della luna di Chahban, 1712

28. *Rica a ****

Ieri ho visto una cosa assai strana, quantunque a Parigi accada tutti i giorni.

La gente, verso la fine del pomeriggio, si raduna per fare una specie di recita che ho sentito chiamare *commedia*. L'azione principale si svolge su una scena che si chiama *teatro*. Ai due lati, in certi piccoli ridotti che si chiamano *palchi*, si vedono degli uomini e delle donne che rappresentano insieme delle scene mute, press'a poco come quelle che si usano nella nostra Persia.

Qui c'è un'amante afflitta che esprime il suo abbattimento; un'altra, con occhi vivaci e aspetto appassionato, divora con gli occhi il suo amante, che la guarda allo stesso modo; tutte le passioni sono dipinte sui visi ed espresse con un'eloquenza che, essendo muta, è ancora più viva. Gli attori non vi appaiono che a mezzo busto e hanno di solito un manicotto, per modestia, per nascondere le loro braccia. In basso c'è una quantità di gente in piedi che prende in giro quelli che sono in alto, e questi ultimi, alla loro volta, ridono di quelli in basso.

Ma quelli che si affannano di più sono persone che a questo scopo vengono scelte di età poco avanzata, per sopportare la fatica. Sono obbligati ad essere dappertutto; passano per certi luoghi che soltanto loro conoscono, salgono di piano in piano con una abilità sorprendente, sono in alto, in basso, in tutti i palchi; si tuffano, per così dire; scompaiono alla vista, ricompaiono; sovente abbandonano il luogo della recita e vanno a recitare altrove. Se ne vedono persino alcuni che, con un prodigio che non si sarebbe osato sperare dalle loro grucce, camminano e vanno come gli altri.

Si va infine in certe sale¹ in cui si rappresenta una commedia speciale: si comincia con delle riverenze, si continua con degli abbracci; si dice che la più superficiale conoscenza dà ad un uomo il diritto di soffocare un altro. Sembra che il luogo ispiri tenerezza. Si dice infatti che le principesse che vi regnano non sono affatto crudeli, e se si eccettuano due o tre ore al giorno in cui sono piuttosto selvatiche, si può dire che, per il resto, sono trattabili e che è un'ebbrezza che le abbandona facilmente.

Tutto ciò che ti dico si svolge press'a poco allo stesso modo in un altro posto che si chiama l'Opéra: la differenza sta in questo, che qui si canta e là si parla. Un mio amico mi condusse l'altro giorno nel camerino in cui una delle principali attrici si stava svestendo. Facemmo così bene conoscenza che il giorno dopo ricevetti da lei questa lettera:

"Signore,

"Sono la ragazza più disgraziata del mondo. Sono sempre

¹ I "foyers."

stata l'attrice più virtuosa dell'Opéra: sette o otto mesi fa ero nel camerino in cui mi avete vista ieri; mentre mi vestivo da sacerdotessa di Diana, un giovane abate venne a trovarmi e, senza rispetto per il mio abito bianco, il mio velo e le mie bende, mi carpì la mia innocenza. Ho un bell'esaltare ai suoi occhi il sacrificio che gli ho fatto: si mette a ridere e sostiene che mi ha trovata molto profana. Intanto io sono così ingrossata che non oso più presentarmi in teatro perché, in tema di onore, sono di una incredibile delicatezza e sostengo sempre che a una ragazza dabbene è più facile far perdere le virtù che la modestia. Voi capite benissimo che, data questa mia delicatezza, quel giovane abate non sarebbe mai riuscito, se non avesse promesso di sposarmi. Un motivo così legittimo mi fece passare sopra le piccole formalità ordinarie e cominciare là dove avrei dovuto finire. Ma dato che la sua infedeltà mi ha disonorata, non voglio più vivere all'Opéra dove, detto tra voi e me, non mi danno nemmeno da vivere, perché, ora che avanzo in età e che le mie grazie vanno scemando, la mia pensione, che è sempre la stessa, sembra diminuire ogni giorno. Da un uomo del vostro seguito sono venuta a sapere che una brava ballerina, nel vostro paese, avrebbe un grande successo e che, se fossi a Ispahan, la mia fortuna sarebbe bell'e fatta. Se voi voleste accordarmi la vostra protezione e condurmi con voi in quel paese, avreste il vantaggio di fare del bene a una ragazza che, con la sua virtù e la sua condotta, non si renderebbe indegna della vostra bontà. Sono..."

Da Parigi, il 2 della luna Chalval, 1712

29. *Rica a Ibben, a Smirne*

Il papa è il capo dei cristiani. È un vecchio idolo che viene incensato per abitudine. Una volta incuteva paura persino ai principi; li deponeva infatti così facilmente come i nostri magnifici sultani depongono i re d'Irimetto e di Georgia.¹ Ma ora non lo si teme più. Egli si dice successore di uno dei primi cristiani, che si chiama San Pietro; ed è

¹ Stati caucasici nella zona d'influenza turco-persiana.

certo una ricca successione perché ha dei tesori immensi ed un grande paese sotto il suo dominio.

I vescovi sono degli uomini di legge a lui subordinati e, sotto la sua autorità, hanno due funzioni ben distinte. Quando sono riuniti fanno, come lui, degli articoli di fede. Singolarmente non hanno altra funzione che quella di dispensare dall'adempimento della legge. Saprai infatti che la religione cristiana è oberata da un'infinità di pratiche difficilissime, e siccome si è pensato che è meno facile adempiere ai propri doveri che avere dei vescovi che ne dispensino, si è scelto quest'ultimo partito per pubblica utilità. Di modo che, se non si vuol fare il Rahmazan,² se non ci si vuol sottomettere alla formalità del matrimonio, se si vogliono rompere i voti, se ci si vuol sposare nonostante il divieto della legge, qualche volta persino se si vuol ritirare il proprio giuramento, si va dal vescovo o dal papa che dà subito la dispensa.

I vescovi non fanno degli articoli di fede di loro propria iniziativa. C'è un numero infinito di dottori, in maggioranza dervisci, che tra di loro sollevano mille nuove questioni sulla religione; li si lascia discutere a lungo e la guerra dura finché una decisione viene a porvi termine.

E così posso assicurarti che non vi è mai stato regno in cui ci siano state tante guerre civili come nel regno di Cristo.

Quelli che tirano fuori qualche nuova proposizione dapprima sono chiamati *eretici*. Ogni eresia ha il suo nome che, per quelli che vi sono impegnati, è come la parola d'ordine. Ma bisogna farlo apposta per essere eretici: non c'è che da dividere il contrasto per metà e fornire una distinzione³ a quelli che accusano di eresia, e, qualunque sia la distinzione, intelligibile o no, essa rende un uomo bianco come la neve, ed egli può farsi chiamare ortodosso.

Quel che ti dico, vale per la Francia e la Germania, perché ho sentito dire che in Spagna e in Portogallo ci sono certi dervisci che non sentono ragione e che fanno bruciare un uomo come se fosse paglia. Quando si cade tra le mani

² La Quaresima-Ramadan è il mese di digiuno per i Musulmani.

³ Cioè fare della casistica.

di quella gente, felice colui che ha sempre pregato Iddio con dei piccoli grani di legno,⁴ che ha portato sempre su di sé due pezzetti di stoffa appesi a nastri⁵ e che è stato qualche volta in una provincia che si chiama Galizia!⁶ Senza questo, un povero diavolo si trova in un bell'impiccio. Quand'anche giurasse come un pagano che è ortodosso, si potrebbe non essere d'accordo sulle sue qualità e bruciarlo come eretico; avrebbe un bel fornire la sua distinzione. Nessuna distinzione: sarebbe in cenere prima che si fosse pensato di ascoltarlo.

Gli altri giudici presumono che un accusato sia innocente, questi presumono sempre che sia colpevole. Nel dubbio si attengono alla regola di decidere secondo rigore: in apparenza perché credono gli uomini malvagi; ma, d'altra parte, ne hanno un'opinione così buona che non li giudicano mai capaci di mentire: infatti accolgono le testimonianze di nemici mortali, di donne di malaffare, di quelli che esercitano una professione infame. Nelle loro sentenze fanno qualche complimento a quelli che sono vestiti di una camicia di zolfo e dicono loro che sono molto spiacenti di averli vestiti così male, che essi sono dolci, che aborriscono dal sangue, e che non si danno pace di averli condannati; ma per consolarli confiscano a loro profitto tutti i beni di quei disgraziati.

Felice la terra che è abitata dai figli dei profeti! Questi tristi spettacoli vi sono sconosciuti.⁷ La santa religione che gli angeli vi hanno portata si difende con la sua stessa verità: non ha bisogno di questi mezzi violenti per mantenersi salda.

Da Parigi, il 4 della luna di Chalval, 1712

30. *Rica allo stesso, a Smirne*

La curiosità degli abitanti di Parigi è tale che giunge alla stravaganza. Quando arrivai, fui guardato come se fossi

⁴ La corona del rosario.

⁵ Uno scapolare.

⁶ Al santuario di San Giacomo a Compostella.

⁷ I Persiani sono i più tolleranti fra tutti i Maomettani. [N.d.A.]

mandato dal cielo: vecchi, uomini, donne, bambini, tutti volevano vedermi. Se uscivo, la gente si affacciava alle finestre; se ero alle Tuileries, vedevo tosto formarsi un circolo intorno a me; perfino le donne facevano un arcobaleno di mille colori sfumati che mi circondava; se ero a teatro, trovavo subito cento occhialetti rivolti verso di me; insomma, mai nessuno è stato tanto guardato come me. Qualche volta sorridevo nel sentir dire a gente che non era quasi mai uscita dalla sua camera: "Bisogna convenire che ha proprio l'aria di un Persiano." Che cosa straordinaria! Trovavo miei ritratti dappertutto: mi vedevo moltiplicato, in tutte le botteghe, su tutti i caminetti, tanto era il timore di non avermi visto abbastanza.

Tanti onori finiscono per pesare: non mi credevo uomo così curioso e raro e, quantunque io abbia un'ottima opinione di me, non mi sarei mai immaginato di turbare la pace di una grande città in cui non ero affatto conosciuto. Questo mi fece decidere di deporre il costume persiano e di indossarne uno all'europea per vedere se nella mia fisionomia sarebbe rimasto ancora qualcosa di notevole. Questa prova mi fece conoscere il mio valore reale. Libero di tutti gli ornamenti stranieri mi vidi apprezzato al mio giusto valore. Ebbi motivo di lamentarmi del mio sarto che, in un istante, mi aveva fatto perdere l'attenzione e la stima del pubblico, perché precipitai all'improvviso in un nulla orrendo. Qualche volta restai un'ora in una compagnia senza essere guardato e senza aver l'occasione di aprir bocca: ma se, per caso, qualcheduno rivelava che io ero persiano, sentivo tosto un brusio intorno a me: "Ah, ah, lei è persiano? Che cosa straordinaria! Come si fa ad essere persiani?"

Da Parigi, il 6 della luna di Chalval, 1712

31. *Redi a Usbek, a Parigi*

Ora sono a Venezia, mio caro Usbek. Si può aver visto tutte le città del mondo e, arrivando a Venezia, restar sorpresi. Si sarà sempre stupiti di vedere una città, delle torri e delle moschee uscire dall'acqua e di trovare una popola-

zione innumerevole in un posto in cui non vi dovrebbero essere che pesci.

Ma questa città profana manca del tesoro più prezioso che ci sia al mondo, cioè di acqua sorgiva: è impossibile compiere una sola abluzione rituale. Il nostro santo profeta l'ha in orrore: dall'alto del cielo la guarda solo con collera.

Senza questo, mio caro Usbek, sarei incantato di vivere in una città in cui il mio spirito si vien formando ogni giorno. Imparo i segreti del commercio, gli interessi dei principi, la forma del loro governo; non trascurò neppure le superstizioni europee; mi dedico alla medicina, alla fisica, all'astronomia; studio le arti; insomma, esco dalle nuvole che mi coprivano gli occhi nel mio paese natio.

Da Venezia, il 16 della luna di Chalval, 1712

32. *Rica a ****

L'altro giorno andai a visitare una casa in cui sono mantenute, abbastanza poveramente, circa trecento persone.¹ Terminai presto, perché la chiesa e le costruzioni non meritano di essere guardati. Quelli che abitano in questa casa erano abbastanza allegri: parecchi di loro giocavano a carte o ad altri giochi che non conosco. Mentre uscivo, usciva pure uno di quegli uomini; e avendo sentito che mi informavo della strada del Marais, che è il quartiere più lontano di Parigi, "Ci vado io," mi disse, "e vi condurrò: seguitemi." Mi guidò benissimo, mi trasse da ogni impiccio e mi salvò con destrezza dalle carrozze e dalle vetture. Stavamo per arrivare quando mi punse la curiosità: "Amico mio," gli dissi, "non potrei sapere chi siete?" "Sono cieco, signore," mi rispose. "Come?" gli dissi, "siete cieco? E perché non avete pregato quel brav'uomo che giocava alle carte con voi di condurvi?" "È cieco anche lui," mi rispose: "sono quattrocento anni che trecento ciechi abitano quella casa in cui ci avete trovati. Ma debbo lasciarvi: ecco la strada che cercavate; io mi mescolerò alla folla; entro in questa

¹ L'ospizio per trecento ciechi, fondato da Luigi IX.

chiesa in cui, ve lo giuro, darò piú fastidio alla gente di quanto loro ne daranno a me.”

Da Parigi, il 17 della luna di Chalval, 1712

33. *Usbek a Redi, a Venezia*

A causa delle tasse, il vino a Parigi è cosí caro che sembra sia stata presa la risoluzione di farvi praticare i precetti del divino Corano che proibisce di berne.

Quando penso ai funesti effetti di questo liquore non posso impedirmi di considerarlo come il dono piú terribile che la natura abbia fatto agli uomini. Se qualcosa ha macchiato la vita e la reputazione dei nostri monarchi, è stata la loro intemperanza; è la sorgente piú velenosa delle loro ingiustizie e delle loro crudeltà.

Lo dirò a vergogna degli uomini. La legge interdisce ai nostri principi l'uso del vino ed essi esagerano tanto nel berlo che si degradano persino. L'uso del vino è invece permesso ai principi cristiani e non si nota che faccia far loro degli errori. Lo spirito umano è la contraddizione stessa. In una licenziosa dissolutezza ci si rivolta con accanimento contro i precetti; e la legge, fatta per renderci giusti, spesso non serve che a renderci piú colpevoli.

Ma quando disapprovo l'uso di questo liquore che fa perdere la ragione, non condanno allo stesso modo le bevande che la ricreano. È saggezza degli orientali, questa, di cercare dei rimedi contro la tristezza con altrettanta cura che contro le malattie piú pericolose. Quando qualche disgrazia colpisce un Europeo, egli non ha altra risorsa che la lettura di un filosofo che si chiama Seneca¹; ma gli Asiatici, piú assennati di loro e, in questo, migliori fisici, prendono delle bevande capaci di rendere allegri e di mitigare il ricordo delle pene.

Nulla è piú sconsigliata che trarre consolazioni dalla necessità del male, dall'inutilità dei rimedi, dalla fatalità

¹ È, naturalmente, lo scrittore latino e filosofo stoico Seneca (I sec. d. C.).

del destino, dall'ordine della provvidenza, e dall'infelicità della condizione umana.

È una presa in giro il voler addolcire il male considerando che si è nati miserabili; val meglio assai trasportare lo spirito al di là della riflessione e trattare l'uomo come essere sensibile invece che ragionevole.

L'anima, unita al corpo, ne è tiranneggiata di continuo. Se il sangue si muove troppo lentamente, se gli spiriti non sono abbastanza purificati, se non sono in quantità sufficiente, noi precipitiamo nella prostrazione e nella tristezza; ma, se prendiamo delle bevande che possano cambiare questa disposizione del nostro corpo, la nostra anima ridiventa capace di ricevere delle impressioni che la rallegrano e prova un segreto piacere nel vedere la sua macchina riprendere, per cosí dire, il suo movimento e la sua vita.

Da Parigi, il 25 della luna di Zilcadè, 1713

34. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Le donne persiane sono piú belle delle francesi; ma le donne francesi sono piú attraenti. È difficile non amare le prime e non trovarsi bene con le seconde; le une sono piú tenere e piú modeste, le altre piú gaie e piú scherzose.

È la vita metodica delle donne persiane a rendere il loro sangue cosí bello; non giocano e non passano le notti alzate; non bevono vino e non si espongono quasi mai all'aria. Bisogna confessare che il serraglio è fatto piú per la salute che per i piaceri; è una vita uniforme, per nulla eccitante; ogni cosa risente della sottomissione e del dovere; persino i piaceri vi sono gravi e le gioie severe; e si gustano quasi sempre solo come dei segni di autorità e di dipendenza.

Anche gli uomini non hanno in Persia la giocondità che hanno i Francesi; non si vede affatto, in loro, la libertà di spirito e l'aria contenta che trovo qui in ogni stato ed in ogni condizione.

È ben peggio in Turchia, dove si potrebbero trovare delle famiglie in cui, di padre in figlio, nessuno ha riso dalla fondazione della monarchia.

Questa gravità degli Asiatici deriva dalla scarsità delle relazioni che ci sono tra di loro: non si vedono che quando le cerimonie lo impongono. L'amicizia, quel dolce legame del cuore che qui fa la dolcezza della vita, è loro quasi sconosciuta; si ritirano nelle loro case in cui trovano sempre una compagnia che li aspetta; di modo che ogni famiglia è, per così dire, isolata.

Un giorno in cui mi intrattenevo su quest'argomento con un uomo di qui, egli mi disse: "Quello che mi urta di più nei vostri costumi è che siete obbligati a vivere con degli schiavi, il cui cuore e il cui spirito risentono sempre della bassezza della loro condizione. Quella gente abietta indebolisce in voi i sentimenti della virtù, che si hanno per natura, e li rovina fin dalla vostra infanzia, quando comincia a starvi continuamente intorno.

"Perché, insomma, spogliatevi dei vostri pregiudizi: che cosa ci si può aspettare dall'educazione che si riceve da un miserabile che fa consistere il suo onore nel sorvegliare le donne di un altro e si inorgoglisce dell'impiego più vile che vi sia tra gli uomini; che è spregevole per la sua stessa fedeltà, l'unica sua virtù, perché vi è portato dall'invidia, dalla gelosia, dalla disperazione; che, bramoso di vendicarsi dei due sessi di cui è il rifiuto, consente di essere tiranneggiato dal più forte, pur di poter tormentare il più debole; che, traendo dalla sua imperfezione, dalla sua bruttezza e dalla sua deformità il prestigio della sua condizione, è stimato solo perché è indegno di esserlo; che, infine, inchiodato per sempre alla porta cui è assegnato più strettamente che i cardini e i catenacci che la sostengono, si vanta di cinquant'anni di vita in quel posto indegno, in cui ha esercitato tutta la sua bassezza sotto il peso della gelosia del suo padrone?"

Da Parigi, il 14 della luna di Zilagè, 1713

35. *Usbek a Gemchid*, suo cugino,
derviscio del celebre monastero di Tauride

Che cosa pensi dei cristiani, sublime derviscio? Credi che il giorno del giudizio saranno come i Turchi infedeli, che

serviranno da asini agli ebrei e li condurranno nell'inferno al gran trotto? Lo so che non andranno nella sede dei profeti e che il grande Alí non è venuto per loro. Ma credi che saranno condannati ad eterni castighi perché non sono stati abbastanza fortunati da trovare delle moschee nei loro paesi? e che Dio li punisca per non aver praticato una religione che non ha fatto loro conoscere? Io te lo posso dire: ho spesso studiato questi cristiani; li ho interrogati per vedere se avevano qualche idea del grande Alí, che era l'uomo più bello di tutti: ho trovato che non ne avevano sentito mai parlare.

Non somigliano affatto a quegli infedeli che i nostri santi profeti facevano passare per il filo della spada perché si rifiutavano di credere ai miracoli del cielo: sono piuttosto come quei disgraziati che vivevano nelle tenebre dell'idolatria prima che la luce divina venisse a illuminare il viso del nostro grande profeta.

D'altra parte, se si esamina da vicino la loro religione, vi si troverà quasi il seme dei nostri dogmi. Ho spesso ammirato i segreti della Provvidenza che sembra aver voluto prepararli, con questo mezzo, alla conversione generale. Ho sentito parlare di un libro dei loro dottori intitolato *La poligamia trionfante*¹ in cui è provato che ai cristiani è prescritta la poligamia. Il loro battesimo è l'immagine delle nostre abluzioni rituali; e i cristiani sbagliano solo nell'efficacia che attribuiscono a questa prima abluzione, che credono debba bastare per tutte le altre. I loro preti ed i loro monaci pregano come noi sette volte al giorno.² Sperano di godere di un paradiso in cui gusteranno mille delizie attraverso la resurrezione dei corpi. Hanno come noi dei digiuni stabiliti, delle mortificazioni per mezzo delle quali sperano di piegare la misericordia divina. Onorano gli angeli buoni e diffidano dei cattivi. Hanno una santa credulità per i miracoli che Dio opera per il tramite dei suoi servitori. Riconoscono come noi l'insufficienza dei loro meriti e il bisogno di avere un intercessore presso Dio. Vedo dappertutto il

¹ È il libro del luterano THEOPHILUS ALETHEUS, *Polygamia triumphatrix* (1682).

² Veramente sono cinque.

maomettismo, quantunque non veda Maometto. Si ha un bel fare: la verità trapela e penetra sempre attraverso le tenebre che la circondano. Verrà il giorno in cui l'Eterno non vedrà più sulla terra che dei veri credenti. Il tempo che tutto consuma distruggerà anche gli errori. Tutti gli uomini saranno stupiti di vedersi sotto la stessa bandiera; tutto, persino la legge, sarà consumato; i divini testi saranno tolti dalla terra e portati negli archivi celesti.

Da Parigi, il 20 della luna di Zilagè, 1713

36. *Usbek a Redi, a Venezia*

Il caffè è molto in uso a Parigi: c'è un gran numero di locali pubblici in cui lo servono. In qualcuno di questi ci si comunica le notizie, in altri si gioca agli scacchi. Ce n'è uno¹ in cui il caffè vien preparato in modo tale che dà dell'ingegno a quelli che lo prendono; per lo meno, non c'è nessuno tra quelli che ne escono che non creda di averne di più di quando vi è entrato.

Ma ciò che mi urta in quei begli spiriti è che non si rendono utili alla loro patria e che affinano il loro talento in cose puerili. Per esempio, quando arrivai a Parigi, li trovai infervorati intorno alla disputa più meschina che ci si possa immaginare: si trattava della reputazione di un vecchio poeta greco di cui, da duemila anni, si ignora tanto la patria che l'epoca della morte.² Entrambi i partiti dichiaravano che era un poeta eccellente: non si trattava che del maggiore o minore merito che bisognava attribuirgli. Ciascuno voleva fissarne il grado; ma tra quei distributori di reputazione, gli uni avevano più peso degli altri: ed ecco la disputa. Era molto vivace: perché da una parte e dall'altra si dicevano di gran cuore ingiurie così grossolane, si faceva dello spirito così acre che non mi stupii meno del modo di discutere che del soggetto della discussione. Se qualcuno, dicevo tra me, fosse così sventato da lasciarsi andare ad at-

¹ È il caffè Procope, frequentato anche da Voltaire.

² È un episodio della disputa sugli antichi e sui moderni. Il poeta è Omero.

taccare, davanti a uno di questi difensori del poeta greco, qualche onesto cittadino, non sarebbe poco redarguito; e credo che questo zelo, così delicato sulla reputazione dei morti, si infiammerebbe tutto per difendere quella dei vivi. Ma comunque, aggiungi, Dio mi guardi dall'attirarmi mai l'inimicizia dei censori di questo poeta, che il soggiorno di oltre duemila anni nella tomba non ha potuto difendere da un odio così implacabile! Adesso danno sciabolate nell'aria, ma che avverrebbe se il loro furore fosse eccitato dalla presenza di un nemico?

Coloro di cui ti ho parlato disputano in volgare; e bisogna distinguerli da un'altra specie di disputanti che si servono di una lingua barbara³ che pare accrescere il furore e l'ostinazione dei disputanti. Ci sono quartieri in cui si scorge come una massa nera e fitta di questa specie di gente; si nutrono di distinzioni, vivono di oscuri ragionamenti e di false deduzioni. Questo mestiere, in cui si dovrebbe morir di fame, è invece redditizio. Si è vista un'intera nazione, cacciata dal suo paese, traversare i mari per stabilirsi in Francia, portando con sé, per sopperire alle necessità della vita, soltanto un formidabile talento per la disputa.⁴ Addio.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Zilagè, 1713

37. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Il re di Francia è vecchio. Nella nostra storia non c'è esempio di un monarca che abbia regnato così a lungo. Si dice che posseda al più alto grado il talento di farsi obbedire; governa con lo stesso genio la famiglia, la corte, lo Stato. Gli hanno sentito dire sovente che, fra tutti i governi del mondo, gli piacerebbe di più quello dei Turchi, o quello del nostro augusto sultano; tanta importanza dà alla politica orientale.

Ho studiato il suo carattere e vi ho trovato delle contraddizioni che non riesco a spiegare: per esempio, ha un

³ Il latino "scolastico."

⁴ Si allude ai preti irlandesi trasferitisi in buon numero in Francia in seguito a persecuzioni.

ministro il quale non ha che diciott'anni e un'amante che ne ha ottanta¹; ama la sua religione e non può soffrire coloro che dicono che bisogna osservarla rigorosamente; sebbene eviti il tumulto delle città e si pronuncii raramente, dal mattino alla sera non è occupato che a far parlare di sé; ama i trofei e le vittorie, ma teme di vedere un buon generale alla testa delle proprie truppe almeno quanto avrebbe motivo di temerlo alla testa di un esercito nemico. Credo che non sia mai capitato ad altri che a lui di essere contemporaneamente colmo di ricchezze più di quanto un principe potrebbe sperare e oppresso da una povertà che nessun privato potrebbe sostenere.

Gli piace mostrarsi grato con quelli che lo servono; ma paga altrettanto generosamente l'assiduità o piuttosto l'ozio dei suoi cortigiani che le laboriose campagne dei suoi capitani; a volte preferisce uno che lo sveste o che gli dà il tovagliolo quando si mette a tavola ad un altro che per lui prende delle città o vince delle battaglie; non crede che la grandezza del sovrano debba aver dei limiti nella distribuzione dei favori; e, senza badare se colui che egli colma di beni se li merita, crede che la sua scelta lo renderà degno: così gli si è visto dare una piccola pensione a un tale che era fuggito per due leghe e un bel governo a un altro che era fuggito per quattro.

È magnifico soprattutto nel costruire; ci son più statue nei giardini del suo palazzo che cittadini in una grande città. La sua guardia è così forte come quella del principe davanti a cui rovinano tutti i troni; i suoi eserciti altrettanto numerosi, le sue risorse altrettanto grandi e le sue finanze altrettanto inesauribili.

Da Parigi, il 7 della luna di Maharram, 1713

38. *Rica a Ibben, a Smirne*

È un gran problema per gli uomini quello di sapere se è più vantaggioso togliere alle donne la libertà o lasciarglie-

¹ Un Barbazieux, un figlio di Louvois, fu nominato segretario di Stato nel 1685 a diciassette anni; la Maintenon, nata nel 1635, era segretamente la moglie del re dal 1684.

la. Mi pare che ci siano molte ragioni sia per il sí che per il no. Se gli Europei dicono che non siamo generosi rendendo infelici le donne che amiamo, i nostri Asiatici rispondono che c'è della bassezza negli uomini che rinunciano al dominio che la natura ha loro dato sulle donne. Se si dice loro che un gran numero di donne rinchiuso è imbarazzante, essi rispondono che dieci donne obbedienti imbarazzano di meno che una disobbediente. Ché se a loro volta obiettano che gli Europei non possono essere felici con delle donne che non sono fedeli, vien loro risposto che la fedeltà che essi vantano tanto non impedisce il disgusto che segue sempre le passioni soddisfatte; che le nostre donne son troppo nostre; che un possesso così tranquillo non ci lascia nulla né da temere né da desiderare; che un briciolo di civetteria è un sale che stuzzica e previene la corruzione. Forse anche uno più saggio di me sarebbe imbarazzato a decidere, perché, se gli Asiatici fanno benissimo a cercare dei mezzi per calmare la loro inquietudine, anche gli Europei fanno benissimo a non averne.

“Dopo tutto,” dicono, “se anche fossimo infelici come mariti, troveremmo sempre modo di indennizzarci in qualità di amanti. Perché un uomo abbia ragione di lagnarsi dell'infedeltà della propria moglie, bisognerebbe che non ci fossero al mondo che tre persone; sarà sempre a posto quando ce ne saranno quattro.”

Sapere se la legge di natura sottomette le donne agli uomini è un altro problema. “No,” mi diceva l'altro giorno un filosofo molto galante, “la natura non ha mai dettato una legge simile; il dominio che noi esercitiamo su di loro è una vera tirannia; esse ce l'hanno lasciato prendere soltanto perché hanno più dolcezza di noi, e perciò più umanità e più ragione; queste prerogative avrebbero dovuto dare la superiorità a loro, se fossimo stati ragionevoli; gliel'hanno fatta perdere perché non lo siamo affatto.”

“Ora, se è vero che esercitiamo sulle donne un potere tirannico, non è meno vero che esse hanno su di noi un ascendente naturale, quello della bellezza, al quale nulla resiste. Il nostro potere non è proprio di tutti i paesi, ma quello della bellezza è universale. Perché dunque dovremmo avere un privilegio? Forse perché siamo i più forti? Ma è

una vera ingiustizia. Noi usiamo ogni mezzo per abbattere il loro coraggio; le forze sarebbero uguali se l'educazione fosse uguale; proviamole nelle attitudini che non sono state indebolite dall'educazione, e vedremo se siamo tanto forti."

Bisogna ammettere, sebbene questo urti i nostri costumi, che presso i popoli piú civili le donne hanno sempre esercitato un'autorità sui loro mariti; essa fu stabilita da una legge, presso gli Egiziani in onore di Iside e presso i Babilonesi in onore di Semiramide. Dei Romani si diceva che comandavano a tutti i popoli ma che obbedivano alle loro mogli. Non parlo dei Sauromati che erano veramente schiavi del sesso; erano troppo barbari perché il loro esempio possa essere citato.¹

Mio caro Ibben, come vedi ho preso i gusti di questo paese, dove piace sostenere le opinioni straordinarie e ridurre tutto al paradosso. Il profeta ha deciso la questione e regolato i diritti dell'uno e dell'altro sesso. Egli dice: "Le donne devono onorare i loro mariti; i loro mariti le devono onorare; ma hanno il vantaggio di un grado su di esse."²

Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi 2, 1713

39. *Hagi¹ Ibbi all'ebreo Ben Giosue, proselita maomettano, a Smirne*

Mi pare, Ben Giosue, che siano sempre dei segni clamorosi che preparano alla nascita degli uomini straordinari, come se la natura soffrisse una specie di crisi e la potenza celeste non generasse che con sforzo.

Non c'è nulla di tanto meraviglioso quanto la nascita di Maometto. Dio, che, per decreto della sua Provvidenza, fin dal principio aveva deciso di inviare agli uomini questo gran profeta per incatenare Satana, duemila anni prima di Adamo creò una luce, che passando d'eletto in eletto, da antenato in antenato di Maometto, alla fine giunse a

¹ Sono i Sarmati, discendenti degli Sciti e delle Amazzoni. Andavano in guerra accompagnati dalle donne.

² Citazione del Corano.

¹ Hagi è un uomo che ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca. [N.d.A.]

lui come testimonianza autentica ch'egli era disceso dai patriarchi.

Fu anche a motivo di questo stesso profeta che Dio non volle che nessun bambino fosse concepito senza che la natura della donna cessasse di essere contaminata, e che il membro virile fosse sottoposto alla circoncisione.

Egli venne al mondo circonciso e la gioia comparve sul viso fin dalla nascita; la terra tremò tre volte come se avesse partorito essa stessa; tutti gli idoli si prosternarono; i troni dei re furono abbattuti; Lucifero fu gettato in fondo al mare; e fu soltanto dopo aver nuotato per quaranta giorni che uscì dall'abisso e fuggì sul monte Cabès, dal quale con terribile voce chiamò gli angeli.

Quella notte, Dio pose un confine tra l'uomo e la donna che nessuno dei due può valicare. L'arte dei maghi e dei negromanti divenne vana. Si udì una voce dal cielo che diceva: "Ho mandato al mondo il mio amico fedele."

Secondo la testimonianza di Isben Aben, storico arabo, le generazioni degli uccelli, delle nubi, dei venti, e tutte le gerarchie angeliche si riunirono per allevare il bambino e si disputarono quel privilegio. Gli uccelli, col loro cinguettio, dicevano ch'era piú comodo che lo allevassero loro, perché potevano piú facilmente riunire insieme molti frutti da luoghi diversi. I venti mormoravano e dicevano: "Tocca piuttosto a noi, perché possiamo portargli da ogni punto i piú gradevoli odori." "No, no," dicevano le nubi, "no; è a noi che dev'essere affidato, perché in ogni momento gli faremo godere la frescura delle acque." Allora gli angeli, indignati, esclamavano: "Cosa mai ci rimarrà da fare?" Ma dal cielo si udì una voce che mise termine a tutte le discussioni: "Non sarà tolto dalle mani dei mortali, perché felici le mammelle che lo allatteranno, e le mani che lo toccheranno, e la casa in cui abiterà, e il letto in cui riposerà."

Dopo tante testimonianze così evidenti, mio caro Ben Giosue, bisogna avere un cuore di pietra per non credere alla sua santa legge. Che poteva fare di piú il Cielo per conferire autorità alla sua missione divina, a meno di rovesciare la natura e far perire gli uomini che voleva convincere?

Da Parigi, il 20 della luna di Regeb, 1713

40. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Quando muore un personaggio importante, ci si riunisce in una moschea e si fa un'orazione funebre, che è un discorso in sua lode, in base al quale si sarebbe in un bel'imbarazzo se si dovesse decidere esattamente dei meriti del defunto.

Io vorrei abolire le pompe funebri; bisogna piangere gli uomini alla loro nascita e non alla loro morte. A che servono le cerimonie e tutto l'apparato funebre che si fa vedere a un morente nei suoi ultimi istanti, a cosa servono persino le lacrime della famiglia e il dolore degli amici se non a esagerargli la perdita che sta per fare?

Siamo così ciechi che non sappiamo quando dobbiamo rattristarci o rallegrarci; non proviamo mai se non false tristezze e false gioie.

Quando vedo il Mogol¹ che ogni anno, stupidamente, va a mettersi su una bilancia per farsi pesare come un bue, quando vedo i popoli rallegrarsi che il principe è diventato più materiale, cioè meno capace di governarli, ho pietà, Ibben, dell'umana stravaganza.

Da Parigi, il 20 della luna di Regeb, 1713

41. *Il primo eunuco nero a Usbek*

Ismaele, uno dei tuoi eunuchi neri, è morto poco fa, magnifico signore; e io non posso far a meno di sostituirlo. Siccome ora gli eunuchi neri sono estremamente rari, avevo pensato di servirmi di uno schiavo nero che hai in campagna; ma finora non son riuscito a convincerlo a lasciarsi consacrare a questo incarico. Siccome vedo che, insomma, è a vantaggio suo, l'altro giorno volli usare a suo riguardo un certo rigore; e, d'accordo con l'intendente dei tuoi giardini, ordinai che, suo malgrado, lo si mettesse in condizione di renderti i servizi che riescono più graditi al tuo cuore; ma si mise a urlare come se avessimo voluto scorticarlo e tanto

¹ È il Gran Mogol, sovrano dell'impero fondato nel nord dell'India nel 1500.

fece che sfuggì alle nostre mani ed evitò il coltello fatale. Ho saputo ora che ti ha scritto per chiederti grazia, sostenendo che io ho concepito questo proposito soltanto per un implacabile desiderio di vendicarmi di certi pungenti scherzi che dice di aver fatto su di me. Tuttavia ti giuro sui centomila profeti che ho agito soltanto per il bene del tuo servizio, la sola cosa che mi sia cara e fuor della quale non bado a nulla. Mi prosterno ai tuoi piedi.

Dal serraglio di Fatima, il 7 della luna di Maharram, 1713

42. *Faran a Usbek, suo signore e padrone*

Se tu fossi qui, magnifico signore, comparirei alla tua presenza tutto coperto di carta bianca e non basterebbe ancora per scrivere tutti gli insulti che il tuo primo eunuco nero, il più perfido degli uomini, mi ha fatti dopo la tua partenza.

Col pretesto di qualche celia che, egli sostiene, io ho divulgato sulla sua disgraziata condizione, esercita su di me un'insaziabile vendetta; ha eccitato contro di me il crudele intendente dei tuoi giardini, che dopo la tua partenza mi ha obbligato a lavori enormi, in cui mille volte ho creduto che avrei lasciato la vita, senza perdere per un istante l'ardore di servirti. Quante volte fra di me ho detto: "Ho un padrone pieno di bontà e sono il più sventurato degli schiavi che ci siano sulla terra."

Te lo confesso, magnifico signore, non credevo che mi toccassero in sorte sventure più grandi, ma questo traditore di eunuco ha voluto portare al colmo la sua malvagità. Alcuni giorni fa, di suo proprio arbitrio, mi destinò alla custodia delle tue sacre mogli, cioè a una mutilazione che per me sarebbe mille volte più crudele che la morte.

Quelli che, dalla nascita, hanno avuto la sventura di ricevere dai loro genitori un trattamento così crudele, forse si consolano per il fatto che non hanno mai conosciuto condizione diversa dalla loro, ma, mi degradino dalla mia umanità o me ne privino, se non morissi per questa barbarie, morirei di dolore. In profonda umiltà, bacio i tuoi

pie di, sublime signore; fa' in modo che io risenta gli effetti di questa virtù rispettata e non si dica che per ordine tuo c'è sulla terra un infelice di più.

Dai giardini di Fatima, il 7 della luna di Maharram, 1713

43. *Usbek a Faran*, nei giardini di Fatima

Accogliete nel vostro cuore la gioia e riconoscete questi sacri caratteri; fateli baciare al grande eunuco e all'intendente dei miei giardini. Proibisco loro di mettere la mano su di voi fino al mio ritorno; dite che comperino l'eunuco che manca. Fate il vostro dovere come se mi aveste sempre davanti agli occhi, perché sappiate che, più la mia bontà è grande, più sarete punito se ne abusate.

Da Parigi, il 25 della luna di Regeb, 1713

44. *Usbek a Redi*, a Venezia

In Francia ci sono tre stati: la Chiesa, la spada e la toga. Ognuno prova per gli altri due un sovrano disprezzo; per esempio, uno che si dovrebbe disprezzare perché è uno sciocco, sovente è disprezzato solo perché è un uomo di toga.

Qui persino i più vili manovali disputano sull'eccellenza del mestiere che hanno scelto; ognuno si innalza al disopra di colui che esercita un'altra professione in proporzione all'idea che si è fatta della superiorità della propria.

Gli uomini, più o meno, somigliano tutti a quella donna della provincia di Erivan, che, beneficata da uno dei nostri monarchi, nelle benedizioni che gli diede, gli augurò mille volte che il cielo lo facesse governatore di Erivan.

In una relazione ho letto che da un vascello francese, ancoratosi presso la costa della Guinea, alcuni uomini dell'equipaggio vollero scendere a terra a comperare dei montoni. Li portarono dal re, che amministrava la giustizia ai suoi sudditi sotto un albero. Era sul suo trono, cioè su

un pezzo di legno, fiero come se fosse stato seduto su quello del Gran Mogol; aveva tre o quattro guardie con delle picche di legno; un parasole, a guisa di baldacchino, lo riparava dall'ardore del sole; tutti i suoi ornamenti e quelli della regina sua moglie consistevano nella loro pelle nera e in qualche anello. Questo principe, ancor più vanitoso che miserabile, domandò a quegli stranieri se in Francia si parlava molto di lui. Credeva che il suo nome dovesse esser citato da uno all'altro polo; e a differenza di quel conquistatore di cui si disse che aveva fatto tacere tutta la terra,¹ lui credeva di dover far parlare l'universo intero.

Quando il kan dei Tartari ha pranzato, un araldo proclama che tutti i principi della terra possono andare a pranzare, se ne han voglia; e quel barbaro che mangia soltanto latte, che non ha casa, che non vive che di brigantaggio, guarda a tutti i re come a suoi schiavi, e li insulta regolarmente due volte al giorno.

Da Parigi, il 28 della luna di Regeb, 1713

45. *Rica a Usbek*, a***

Ieri mattina, ero ancora a letto, udii dei forti colpi alla mia porta, che fu improvvisamente aperta o sfondata da un tale con cui avevo stretto una certa relazione e che mi parve completamente fuor di sé.

Il suo vestito era molto più che modesto, la sua parrucca, posta di traverso, non era nemmeno stata pettinata; non aveva nemmeno avuto il tempo di far ricucire il suo farsetto nero, e per quel giorno aveva rinunciato alle sagge precauzioni con cui abitualmente nascondeva il cattivo stato del suo abbigliamento.

"Alzatevi," mi disse, "ho bisogno di voi per tutt'oggi; ho mille acquisti da fare e sarei molto contento di farli con voi: bisogna che anzitutto andiamo in via Sant'Onorato, a parlare a un notaio che ha l'incarico di vendere dei terreni

¹ Alessandro Magno.

per cinquecentomila lire; voglio che mi dia la preferenza. Venendo qui, mi son fermato un istante al faubourg Saint-Germain, dove ho preso in affitto un palazzo per duemila scudi, e spero di firmare oggi il contratto.”

Appena fui vestito, o quasi, costui mi fece scendere a precipizio. “Cominciamo con l’andare a comperare una carrozza e prima disponiamo per i cavalli.” Infatti, non solo acquistammo una carrozza, ma anche centomila franchi di merci, in meno d’un’ora; tutto ciò fu fatto alla svelta, perché il mio uomo non mercanteggiò mai e non fece mai i conti; così non sborsò un soldo. Meditavo su tutto ciò; e, esaminando costui, trovavo un misto di ricchezza e di povertà; e non sapevo che cosa pensare. Ma alla fine ruppi il silenzio e tirandolo in disparte, gli dissi: “Signore, chi pagherà tutto ciò?” “Io,” mi disse; “venite nella mia camera e vi mostrerò degli immensi tesori, e delle ricchezze invidiate dai più grandi monarchi, ma non da voi, che le dividerete sempre con me.” Lo seguo. Ci arrampichiamo al suo quinto piano, e per mezzo di una scala ci issiamo al sesto, che era un gabinetto aperto ai quattro venti, in cui non aveva che due o tre dozzine di bacinelle di terra piene di liquidi diversi. “Mi sono alzato di buon mattino,” mi disse, “e ho fatto anzitutto quello che faccio da venticinque anni, visitare la mia opera: ho visto che era venuto il gran giorno che mi avrebbe reso più ricco che qualsiasi altro uomo sulla terra. Vedete questo liquido vermiglio? adesso possiede tutte le qualità che i filosofi richiedono per la trasmutazione dei metalli. Ne ho tratto questi grani che vedete, che sono oro vero quanto al colore, sebbene un po’ imperfetti riguardo al peso. Questo segreto scoperto da Nicola Flamel¹ e sempre cercato da Raimondo Lullo² e da un milione d’altri, è giunto fino a me e oggi mi trovo a essere un fortunato adepto. Voglia il Cielo che io mi serva di tanti tesori di cui mi ha fatto partecipe soltanto per la sua gloria!”

Uscii, o piuttosto mi precipitai per quella scala, pieno di collera, e lasciai quell’uomo così ricco al suo ospizio.

¹ Quando divenne molto ricco, si disse di lui che aveva scoperto la pietra filosofale (secoli XIV-XV).

² Monaco francescano (secolo XIII), teologo e occultista.

Addio, mio caro Usbek. Domani verrò a cercarti e, se vuoi, torneremo insieme a Parigi.

Da Parigi, l’ultimo della luna di Regeb, 1713

46. *Usbek a Redi, a Venezia*

Qui vedo della gente che discute a non più finire sulla religione, ma sembra che nello stesso tempo faccia a chi l’osserverà di meno.

Non solo non sono migliori cristiani, ma nemmeno migliori cittadini; ed è ciò che mi colpisce, perché in qualsiasi religione si viva, l’osservanza delle leggi, l’amore per gli uomini, la pietà verso i genitori sono sempre i primi atti della religione.

Infatti, il primo scopo di un uomo religioso, non dev’essere di piacere alla divinità che ha fondato la religione che egli professa? Ma il mezzo più sicuro per riuscirvi è senza dubbio quello di osservare le regole della società e i doveri dell’umanità. Perché, in qualsiasi religione si viva, posto che se ne ammetta una, bisogna pure ammettere che Dio ama gli uomini, visto che fonda una religione per renderli felici; che, se egli ama gli uomini, si è sicuri di piacergli amandoli a nostra volta, cioè esercitando verso tutti i doveri della carità e dell’umanità e non violando le leggi sotto le quali essi vivono.

Con ciò si è ben più sicuri di piacere a Dio che osservando questa o quella cerimonia: perché le cerimonie in sé non hanno alcun grado di bontà; esse non sono buone che considerando e supponendo che le abbia ordinate Dio; ma questo è argomento di grande discussione: ci si può facilmente sbagliare, perché bisogna scegliere le cerimonie di una religione fra quelle di duemila.

Un uomo faceva ogni giorno a Dio questa preghiera: “Signore, io non capisco nulla delle dispute che si fanno continuamente intorno a voi; vorrei servirvi secondo la vostra volontà; ma tutti quelli cui chiedo consiglio vogliono che vi serva secondo la loro. Quando vi faccio la mia preghiera non so in che lingua vi devo parlare. Non so nean-

che in che posizione devo mettermi; uno dice che vi devo pregare in piedi; un altro vuole che stia seduto; un altro ancora che il mio corpo poggi sulle ginocchia. Non basta: c'è chi pretende che ogni mattina mi devo lavare con l'acqua fredda; altri sostengono che voi mi guardate inorridendo se non mi faccio tagliare un piccolo pezzo di carne. L'altro giorno in una trattoria mi capitò di mangiare del coniglio: tre uomini¹ che erano lí vicino mi fecero tremare: tutti e tre mi sostennero che vi avevo offeso gravemente; uno perché quell'animale è impuro; l'altro perché era stato strangolato; l'altro infine perché non era un pesce. Un bramino² che passava di là e che io presi per giudice, mi disse: 'Hanno torto, perché pare che non siate stato voi ad uccidere quest'animale.' 'Sì, io,' gli dissi. 'Ah, avete commesso un'azione abominevole, e che Dio non vi perdonerà mai,' mi disse con voce severa: 'che ne sapete se l'anima di vostro padre non era passata in questa bestia?' Tutto ciò, signore, mi getta in un incredibile imbarazzo; non posso muovere il capo senza che mi facciano temere di offendervi; tuttavia vorrei piacervi e dedicare a questo la vita che mi avete donata voi. Non so se mi sbaglio, ma credo che il miglior modo per riuscirvi è di vivere da buon cittadino nella società in cui mi avete fatto nascere, e da buon padre nella famiglia che mi avete data."

Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1713

47. *Zachi a Usbek, a Parigi*

Ho una grande notizia da darti; mi sono riconciliata con Zefis; il serraglio, diviso fra noi due, si è unito. Non ci manchi che tu in questi luoghi in cui regna la pace; vieni, mio caro Usbek, vieni a farvi trionfare l'amore.

Ho dato un grande banchetto per Zefis: vi erano invitate tua madre, le tue mogli e le tue principali concubine; vi intervennero pure le tue zie e molte delle tue

¹ Un ebreo, un turco e un armeno. [N.d.A.]

² I Bramini appartengono alla piú elevata casta sacerdotale dell'India.

cugine; erano venute a cavallo, coperte dalla scura nube dei loro veli e dei loro abiti.

L'indomani partimmo per la campagna dove speravamo di essere piú libere; salimmo sui nostri cammelli e ci mettemmo in quattro per ogni palanchino. Siccome la gita era stata combinata all'improvviso, non ebbimo il tempo di mandare in giro ad annunciare il curuc¹; ma il primo eunuco, sempre ingegnoso, prese un'altra precauzione; aggiunse infatti alla tela che ci impediva di esser viste una tenda cosí fitta che non potevamo assolutamente vedere nessuno.

Quando fummo giunte a quel fiume che bisogna attraversare, secondo l'uso, ciascuna di noi si mise in una bussola e si fece trasportare nel battello; perché ci dissero che il fiume era pieno di gente. Un curioso, che si avvicinò troppo al luogo in cui eravamo chiuse, ricevette un colpo mortale che gli tolse per sempre la luce del giorno; un altro, che fu trovato mentre prendeva tutto nudo il bagno sulla riva, subí la stessa sorte; e i tuoi fedeli eunuchi sacrificarono quei due disgraziati al tuo e al nostro onore.

Ma ascolta il resto delle nostre avventure. Quando fummo in mezzo al fiume, si levò un vento cosí impetuoso e una nube cosí paurosa coprí il cielo che i nostri battellieri incominciarono a disperare. Spaventate da questo pericolo, svenimmo quasi tutte. Mi ricordo che udii la voce e la discussione dei nostri eunuchi, di cui gli uni dicevano che bisognava avvertirci del pericolo e toglierci dalle nostre prigioni; ma il loro capo sostenne sempre che sarebbe morto piuttosto di lasciare che il suo padrone fosse cosí disonorato, e che avrebbe affondato il proprio pugnale nel petto di colui che avesse osato fare delle proposte cosí audaci. Una delle mie schiave, completamente fuor di sé, svestita, corse da me per soccorrermi; ma un eunuco nero la prese brutalmente e la fece rientrare nel luogo donde era uscita. Allora svenni e non rinvenni che quando il pericolo fu passato.

Come sono scomodi i viaggi per le donne! Gli uomini

¹ È il grido che teneva lontani gli importuni dalle mogli dei personaggi altolocati.

sono esposti soltanto ai pericoli che minacciano la loro vita, e noi siamo in ogni momento in pericolo di perdere la nostra vita o la nostra virtù. Addio, mio caro Usbek. Ti adorerò sempre.

Dal serraglio di Fatima, il 2 della luna di Ramazan, 1713

48. *Usbek a Redi, a Venezia*

Quelli cui piace istruirsi non rimangono mai inattivi: sebbene io non abbia alcun incarico di importanti affari, sono tuttavia continuamente occupato. Trascorro la mia vita ad osservare: la sera scrivo quello che ho notato, che ho visto, che ho udito durante il giorno; tutto m'interessa, tutto mi stupisce: sono come un bambino, i cui organi, ancor teneri, sono colpiti vivacemente dai minimi oggetti.

Forse tu non lo immagini; ma siamo accolti con piacere in tutte le compagnie e in tutti i circoli. Credo di dover molto allo spirito vivace e alla naturale gaiezza di Rica, che fa sí ch'egli cerchi tutti quanti e ne sia ricercato. Il nostro aspetto di stranieri non indispette piú nessuno; anzi, abbiamo il vantaggio della sorpresa che provano a trovare in noi una certa raffinatezza; perché i Francesi non immaginano che il nostro clima produca degli uomini. Tuttavia, bisogna confessarlo, vale la pena che li si disinganni.

Ho trascorso qualche giorno in una casa di campagna nei pressi di Parigi; presso un uomo di riguardo che è felice di aver gente in casa. Ha una moglie molto simpatica, che unisce a una grande modestia una gaiezza che la vita ritirata toglie sempre alle nostre dame persiane.

Straniero com'ero, non avevo niente di meglio da fare che studiare, secondo la mia abitudine, quella folla di gente che continuamente si presentava, i cui caratteri mi offrivano sempre qualcosa di nuovo. Dapprima osservai un tale la cui semplicità mi piacque; mi affezionai a lui ed egli si affezionò a me, dimodoché ci trovavamo sempre uno vicino all'altro.

Un giorno che, in una gran riunione, ci intrattenevamo a tu per tu, lasciando a se stesse le conversazioni generali, gli

dissi: "Forse troverete in me piú curiosità che compitezza; ma vi prego di permettermi che vi faccia qualche domanda, perché mi dà fastidio non essere al corrente di nulla e vivere con persone che non saprei capire. Il mio cervello lavora da due giorni; non c'è uno solo di questi uomini che non mi abbia messo alla tortura piú di duecento volte; e tuttavia non li decifrerei in mill'anni; mi sono piú invisibili che le mogli del gran monarca." "Non avete che da parlare," mi rispose; "e vi informerò di tutto quello che desidererete; tanto piú che vi credo persona discreta e non abuserete della mia fiducia."

Gli dissi: "Chi è quell'uomo che ci ha tanto parlato dei pranzi che ha offerto ai grandi personaggi, che è tanto familiare coi vostri duchi, e che parla così sovente ai vostri ministri, i quali, dicono, sono così difficilmente accessibili? Sarà certo di nobile condizione; ma ha l'aspetto così volgare che non fa punto onore alla gente di nobile condizione, e d'altra parte non lo trovo affatto ben educato. Sono straniero, ma mi pare che ci sia una certa urbanità comune a tutti i paesi; non glie ne trovo affatto; forse le persone di nobile condizione sono peggio educate delle altre?" Mi rispose ridendo: "Quell'uomo è un appaltatore; è tanto superiore agli altri per le sue ricchezze di quanto è inferiore a tutti per la sua nascita; avrebbe la miglior tavola di Parigi se potesse decidersi a non mangiare mai in casa sua. È molto impertinente, come vedete, ma eccelle per il suo cuoco; ma non è un ingrato, perché avete sentito come lo ha lodato tutto oggi."

"E quell'uomo grosso vestito di nero," gli dissi, "che quella dama ha fatto sedere accanto a sé, come mai ha un vestito così lugubre, con un aspetto così giocondo e una carnagione così fresca? Sorride con grazia appena gli parlano; la sua acconciatura è piú modesta ma piú curata che quella delle vostre donne." Mi disse: "È un predicatore, quel ch'è peggio, un direttore di coscienza. Quale lo vedete, ne sa di piú che i mariti: conosce il debole delle donne; e loro sanno che lui ha il suo." "Come mai," dissi, "parla sempre di qualcosa che chiamano la *grazia*?" "Non sempre," mi rispose; "all'orecchio di una donna carina parla ancor piú volentieri del suo fallo; in pubblico fulmina, ma

in privato è dolce come un agnello.” “Mi pare,” gli dissi allora, “che lo si riverisca molto e che si abbiano molti riguardi per lui.” “E come lo si riverisce! È un uomo necessario; fa la dolcezza della vita appartata: piccoli consigli, buoni uffici, visite che dàn nell’occhio; libera da un mal di capo meglio di un uomo di mondo; è un uomo eccellente.”

“Ma, se non vi importuno, ditemi chi è quello che sta di fronte a noi; che è così mal vestito; che qualche volta fa delle smorfie; che non ha spirito per parlare; ma che parla per aver dello spirito.” “È un poeta.” mi disse, “è il grottesco del genere umano. Gente che dice di essere nata com’è, ed è vero; e anche come sarà per tutta la vita, cioè sempre i più ridicoli di tutti: perciò non li si risparmia affatto; si versa su di loro disprezzo a piene mani. La fame ha costretto costui a entrare in questa casa; vi è ben accolto dal padrone e dalla padrona, la cui cortesia non si smentisce riguardo a nessuno; fece il loro epitalamio quando si sposarono; è quello che ha fatto di meglio nella sua vita perché è avvenuto che il matrimonio è stato fortunato come lui aveva predetto. Forse non lo crederete, fisso come siete nei pregiudizi orientali, fra noi ci sono dei matrimoni felici e delle donne la cui virtù è un guardiano severo. Le persone di cui parliamo gustano fra di loro una pace che non può essere turbata; sono amati e stimati da tutti; non c’è che un inconveniente ed è che la loro naturale bontà li fa accogliere in casa loro ogni genere di persone; così capita che talvolta c’è una compagnia deplorabile. Non che io li disapprovi; bisogna vivere fra la gente com’è; la gente che si dice sia per bene spesso non è che quella il cui vizio è più raffinato; e forse avviene di loro come dei pesci, di cui i più sottili sono anche i più pericolosi.”

“E quel vecchio,” gli dissi a bassa voce, “che ha l’aspetto così afflitto? Dapprima l’ho scambiato per uno straniero: perché, oltre a essere vestito diversamente dagli altri, censura tutto quello che si fa in Francia e non approva il vostro governo.” Mi disse: “È un vecchio guerriero che si rende memorabile a tutti i suoi ascoltatori per la lungaggine delle sue imprese. Non può ammettere che la Francia abbia vinto delle battaglie in cui lui non si sia trovato, o

che si magnifichi un assedio in cui lui non sia andato in trincea: si crede così necessario alla nostra storia da immaginare che essa finisca dove è finito lui; guarda alle ferite che ha ricevuto come alla dissoluzione della monarchia e, a differenza dei filosofi, i quali dicono che non si gode che del presente e che il passato non è nulla, egli al contrario non gode che del passato e non esiste che nelle campagne che ha fatto; respira nei tempi trascorsi come gli eroi devono vivere in quelli che passeranno.” “Ma perché,” dissi, “ha lasciato il servizio?” “Non l’ha affatto lasciato; è il servizio che ha lasciato lui; lo hanno assegnato a un posticino in cui egli racconterà le sue gesta per il resto dei suoi giorni, ma non andrà più lontano; la via delle cariche gli è preclusa.” “E perché?” domandai. Mi rispose: “In Francia abbiamo una regola; di non promuovere mai gli ufficiali la cui pazienza si è logorata nelle cariche di subalterni; li consideriamo come gente il cui spirito si è come ristretto nei particolari e che, per l’abitudine alle piccole cose, sono diventati incapaci delle più grandi. Crediamo che un uomo che non abbia le qualità di generale a trent’anni, non le avrà mai; che colui il quale non possiede quella visione che abbraccia tutt’insieme un terreno di parecchie leghe in tutte le sue differenti condizioni, quella presenza di spirito per cui in una vittoria si sfruttano tutti i vantaggi e in una sconfitta tutte le proprie riserve, non avrà mai queste doti; è per questo che abbiamo delle cariche brillanti per quegli uomini grandi e sublimi cui il Cielo ha fatto dono non soltanto di un cuore, ma anche di un genio eroico, e degli incarichi subalterni per coloro le cui capacità sono subalterne. Sono da annoverare fra questi le persone che sono invecchiate in una guerra oscura; riescono tutt’al più a fare quello che hanno fatto tutta la loro vita; e non bisogna incominciare a dar loro oneri gravi quando s’indeboliscono.”

Dopo un istante la curiosità mi riprese e gli dissi: “Mi impegno a non farvi più domande se mi permettete ancora questa: chi è quel giovanottone che ha molti capelli, poco spirito e tanta impertinenza? Come mai parla con voce più alta degli altri ed è così soddisfatto di esser al mondo?” “È un uomo fortunato,” mi rispose. Mentre diceva così,

alcuni entrarono, altri uscirono, si alzarono, qualcuno venne a parlare al mio gentiluomo e io ne seppi così poco come prima. Ma un istante dopo, non so come, quel giovanottone si trovò vicino a me e rivolgendomi la parola: "Fa bel tempo, signore, vorreste fare un giro in giardino?" Gli risposi più civilmente che potei e uscimmo insieme. "Son venuto in campagna," mi disse, "per far piacere alla padrona di casa, con cui non sono in cattivi rapporti. È vero che c'è una certa signora della società che si stupirà non poco, ma che farci? Vedo le donne più graziose di Parigi; ma non mi fermo a una sola e le inganno; perché, a dirla fra noi, non valgo molto." "A quanto pare, signore," gli dissi, "avete qualche carica o qualche impiego che vi impedisce di essere più assiduo con loro." "No, signore; non ho altra occupazione che quella di far incollerire un marito o disperare un padre; mi piace mettere in apprensione un donna che crede di tenermi e metterla a due dita dal perdermi. Siamo un gruppo di giovanotti che ci dividiamo così tutta Parigi e la interessiamo delle più piccole nostre mene." "A quanto mi par di capire," gli dissi, "voi fate più chiasso di un valoroso guerriero e siete più stimato che un grave magistrato. Se foste in Persia non godreste di tutti questi vantaggi; diventereste più adatto a sorvegliare le nostre dame che a piacer loro." Mi salirono le fiamme al viso e credo che, per poco che avessi parlato, non avrei potuto tenermi dal trattarlo duramente.

Che ne dici di un paese in cui si tollera della gente di questa specie e in cui si lascia vivere un uomo che fa un mestiere simile? in cui l'infedeltà, il tradimento, il ratto, la perfidia e l'ingiustizia portano a essere considerati? in cui si stima un uomo perché toglie la figlia al padre, una moglie al marito e turba le più dolci e sacre relazioni? Fortunati i figli di Alí che difendono la loro famiglia dall'obbrobrio e dalla seduzione! La luce del giorno non è più pura del fuoco che brucia nel cuore delle nostre donne; le nostre figlie non pensano che tremando al giorno che deve privarle di quella virtù che le rende simili agli angeli ed alle potenze incorporee. Terra natia e cara, su cui il sole getta i suoi primi sguardi, tu non sei contaminata

dagli orribili delitti che obbligano quest'astro a nascondersi appena compare nel nero Occidente!

Da Parigi, il 5 della luna di Ramazan, 1713

49. *Rica a Usbek, a ****

L'altro giorno ero in camera mia quando vidi entrare un derviscio stranamente vestito. La sua barba scendeva fino alla cintola di corda; aveva i piedi nudi; il suo abito era grigio, grossolano e qua e là consunto. L'insieme mi parve così bizzarro che la mia prima idea fu di mandare a chiamare un pittore per farne una fantasia.

Anzitutto mi fece molti convenevoli, durante i quali mi informò che era una persona di merito, e per di più cappuccino. "Mi hanno detto, signore," soggiunse, "che ben presto ritornerete alla corte di Persia in cui occupate un grado elevato. Io vengo a chiedere la vostra protezione e a pregarvi di ottenere per noi dal re una piccola abitazione per due o tre religiosi vicino a Casbin."¹ "Volete dunque andare in Persia, padre?" gli domandai. "Io, signore," mi disse lui, "me ne guarderei bene! Qui sono padre provinciale e non cambierei la mia condizione con quella di tutti i cappuccini del mondo." "E allora, che diavolo mi chiedete?" "Il fatto è," mi rispose, "che se avessimo quell'ospizio, i nostri padri dell'Italia vi manderebbero due o tre religiosi dei loro." "A quanto pare li conoscete quei religiosi," gli dissi. "No, signore, non li conosco." "Eh, diamine! che cosa vi importa allora che vadano in Persia? È un bel progetto quello di far respirare l'aria di Casbin a due cappuccini: sarà una cosa molto utile sia all'Europa che all'Asia. È proprio necessario mettere dei monarchi a parte di quest'affare: ecco quelle che si chiamano delle belle colonie! Andatevene; voi ed i vostri simili non siete fatti per essere trapiantati e farete bene a continuare a strisciare sulla terra che vi ha generati."

Da Parigi, il 15 della luna di Ramazan, 1713

¹ Città dell'Irak.

Ho veduto delle persone in cui la virtù era così naturale che non si avvertiva nemmeno; si consacravano senza costrizione al loro dovere e vi si adattavano come per istinto; ben lungi dal mettere in rilievo con i loro discorsi le loro qualità rare, sembrava che non se ne rendessero nemmeno conto. Ecco le persone che mi piacciono; e non quelle persone virtuose che sembrano stupite di esserlo e che considerano una buona azione come un prodigio il cui racconto deve destar meraviglia.

Se la modestia è una virtù necessaria a quelli cui il Cielo ha concesso grandi doti, cosa si può dire di quegli insetti che osano far mostra di un orgoglio che disonorebbe i più grandi uomini?

Vedo da ogni parte gente che parla di continuo di sé; la loro conversazione è uno specchio che presenta di continuo la loro impertinente immagine; vi parleranno delle più piccole cose che sono loro capitate e vogliono che l'interesse che esse ci provano le ingrandisca ai vostri occhi: han fatto tutto, visto tutto, detto tutto, pensato tutto; sono un modello universale, un soggetto inesauribile di confronti, una fonte d'esempi che non inaridisce mai. Oh, come è insulsa la lode quando si riflette verso il luogo da cui parte!

Alcuni giorni fa un uomo di questo tipo ci oppresse, per due ore, con il suo io, i suoi meriti e le sue qualità; ma, dato che al mondo non c'è moto perpetuo, la smise di parlare. La conversazione ritornò a noi e l'afferrammo.

Un uomo che pareva piuttosto afflitto incominciò a lagnarsi della noia diffusa nelle conversazioni. "Come? Sempre degli sciocchi che dipingono se stessi e riducono ogni cosa a sé?" "Avete ragione," riprese bruscamente il nostro chiacchierone, "non c'è che da fare come me; io non mi lodo mai; ho dei beni, sono nobile, faccio delle spese, i miei amici dicono che ho abbastanza spirito; ma di tutto ciò io non parlo mai; se ho delle buone qualità quella di cui faccio più conto è la mia modestia."

Ammiravo quell'impertinente; e mentre lui parlava ad alta voce, io a bassa voce dicevo: "Felice colui che ha sufficiente vanità per non parlare mai bene di sé e che teme

quelli che l'ascoltano e non compromette il suo merito con l'orgoglio altrui!"

Da Parigi, il 20 della luna di Ramazan, 1713

51. *Nargum, inviato di Persia in Moscovia, a Usbek, a Parigi*

Da Ispahan m'hanno scritto che avevi lasciato la Persia e che attualmente sei a Parigi. Perché debbo avere notizie tue da altri che da te?

Gli ordini del re dei re¹ mi trattengono da cinque anni in questo paese in cui ho condotto a termine alcuni negoziati importanti.

Tu sai che lo zar è il solo dei principi cristiani i cui interessi siano comuni con quelli della Persia, perché è — come noi — nemico dei Turchi.

Il suo impero è più grande del nostro: perché si calcolano mille leghe da Mosca all'ultima fortezza dei suoi stati verso la Cina.

È padrone assoluto della vita e dei beni dei suoi sudditi, che sono tutti schiavi eccetto quattro famiglie. Il luogotenente dei profeti, il re dei re, che ha il cielo come marciapiedi, non esercita il proprio potere in maniera più temibile.

A vedere il clima orribile della Moscovia non si crederebbe mai che esserne esiliati fosse una pena; eppure quando un grande cade in disgrazia lo si relega in Siberia.

Come la legge del nostro profeta ci vieta di bere il vino, quella del principe lo vieta ai Moscoviti.

Hanno un modo di ricevere i loro ospiti che non è affatto persiano. Appena uno straniero entra in una casa, il marito gli presenta sua moglie; lo straniero la bacia; e questo passa per una gentilezza fatta al marito.

Quantunque i padri nel contratto di matrimonio delle loro figlie di solito stipulino che il marito non le frusterà, tuttavia non si crederebbe come alle donne moscovite faccia piacere essere picchiate²: non possono credere che posseggano

¹ Il re di Persia.

² Questi costumi ora sono cambiati. [N.d.A.]

gono il cuore del marito se questo non le batte come si deve. Una condotta opposta da parte di lui è un segno di imperdonabile indifferenza. Ecco una lettera che una di loro ultimamente scrisse a sua madre:

“Mia cara madre,

“Sono la donna piú infelice del mondo; non c'è nulla che non abbia fatto per farmi amare da mio marito, e non ho mai potuto riuscirci. Ieri avevo mille cose da fare in casa; uscii e rimasi fuori tutto il giorno; credetti quando rientrai che mi avrebbe battuta ben bene; invece non mi disse una sola parola. Mia sorella vien trattata ben diversamente; suo marito la picchia ogni giorno; lei non può guardare un uomo senza che lui subito l'atterri; si amano dunque molto e vivono nella miglior intesa del mondo.

“È ciò che la rende così orgogliosa, ma non le darò a lungo motivo di disprezzarmi. Ho deciso di farmi amare da mio marito, a qualunque costo; lo farò arrabbiare talmente che dovrà pur darmi dei segni di affetto. Non sarà detto che io non vengo picchiata e che vivo in casa senza che si pensi a me. Al piú piccolo buffetto che mi darà griderò con tutte le mie forze perché si pensi che fa sul serio; e credo che se qualche vicino mi venisse in aiuto lo strozzerei. Vi supplico, mia cara madre, di voler far presente a mio marito che mi tratta in modo indegno. Mio padre, che è un così brav'uomo, non agiva allo stesso modo; e mi ricordo che, quando ero bambina, talvolta mi pareva che vi amasse troppo. Vi abbraccio, mia cara madre.”

I Moscoviti non possono mai uscire dall'impero, neanche per viaggiare. E così, separati dalle leggi del paese dagli altri popoli, hanno conservato i loro antichi costumi con tanto maggior attaccamento in quanto credevano che non fosse possibile averne altri.

Ma il principe che regna ora³ ha voluto cambiar tutto; ha avuto degli aspri conflitti con loro a proposito della barba; né il clero e i monaci hanno meno combattuto per la propria ignoranza.

³ Pietro il Grande, che regnò dal 1689 al 1725.

Egli si dedica a far fiorire le arti e non trascura nulla per portare nell'Europa e nell'Asia la gloria del proprio paese, finora dimenticata e conosciuta quasi esclusivamente là.

Irrequieto e agitato senza posa, erra per i suoi vasti stati, lasciando ovunque le tracce della propria naturale severità. Li lascia, come se non potessero contenerlo, e va in Europa a cercare altre province e nuovi regni.

Ti abbraccio, mio caro Usbek. Dammi tue notizie, te ne scongiuro.

Da Mosca, il 2 della luna di Chalval, 1713

52. *Rica a Usbek, a ****

L'altro giorno mi trovavo in compagnia di amici fra i quali mi divertii abbastanza. C'erano delle donne d'ogni età: una d'ottant'anni, una di sessanta, una di quaranta, che aveva con sé una nipote, la quale poteva averne tra venti e ventidue. Una specie di ispirazione mi fece avvicinare a quest'ultima, che mi disse all'orecchio: “Che ne dite di mia zia, la quale alla sua età, vuol ancora avere degli amanti e far ancora la graziosa?” “Ha torto,” le dissi: “è un'ambizione che non è adatta che a voi.” Dopo un momento, mi trovai vicino a sua zia, che mi disse: “Che ne dite di quella donnina che ha per lo meno sessant'anni, e oggi ha passato piú di un'ora alla propria toeletta?” “Tempo sprecato: bisogna avere il vostro fascino per doverci pensare”. Andai da quella disgraziata di sessant'anni e la compiansi in cuor mio quando mi disse all'orecchio: “C'è forse qualcosa di piú ridicolo? Guardate quella donna di ottant'anni, che si mette dei nastri del colore del fuoco: vuol fare la giovane, e ci riesce, perché ciò l'avvicina all'infanzia” “Oh, buon Dio,” dissi fra me, “non ci accorgeremo dunque mai che del ridicolo degli altri? Forse è una fortuna,” aggiungevo poi, “trovare consolazione nelle debolezze altrui.” Stavo tuttavia divertendomi e mi dissi: “Siamo saliti abbastanza; ora discendiamo e incominciamo colla vecchia che sta in cima” “Signora, vi assomigliate tanto, quella signora cui ho parlato adesso, e voi, che sem-

brate sorelle, e non credo che siate una piú vecchia dell'altra." "Eh, certo, signore, quando una morirà, l'altra dovrà avere una gran paura; credo che tra lei e me non ci siano due giorni di differenza." Quando ne seppi abbastanza di quella donna decrepita, andai da quella di sessant'anni. "Signora, dovete decidere di un scommessa che ho fatto: ho scommesso che quella signora (e le indicai la donna di quarant'anni) e voi avete la stessa età." "In fede mia," disse lei, "non credo che ci siano sei mesi di differenza." Bene, ci siamo: continuiamo. Continuai a discendere e andai dalla donna di quarant'anni. "Signora, fatemi la grazia di dirmi se è per scherzo che chiamate nipote quella signorina che sta dall'altra parte della tavola. Siete giovane come lei; lei ha sul viso addirittura qualcosa di lievemente appassito che voi non avete certamente; e quei colori così vivi sulla vostra carnagione..." "Vedete," mi disse, "sono sua zia, ma sua madre aveva almeno venticinque anni piú di me: non eravamo dello stesso letto e ho sentito dire alla mia defunta sorella che sua figlia ed io nascemmo nello stesso anno." "Lo dicevo bene, signora, e non avevo torto di essere stupito."

Mio caro Usbek, le donne che si sentono ormai finite per aver perduto le loro grazie, vorrebbero ritornare verso la giovinezza. E come non cercherebbero di ingannare gli altri? fanno ogni sforzo per ingannare se stesse e sottoporsi alla piú opprimente di tutte le preoccupazioni.

Da Parigi, il 3 della luna di Chalval, 1713

53. *Zelis a Usbek, a Parigi*

Mai passione è stata piú forte e piú viva di quella dell'eunuco bianco Cosru per la mia schiava Zelide; la chiede in sposa con tale smania che non posso rifiutargliela. E perché dovrei oppormi, visto che non lo fa sua madre e che Zelide stessa sembra soddisfatta di questa impostura di matrimonio e della vana ombra che le si mette innanzi?

Che vuol fare di quello sventurato, che di un marito avrà soltanto la gelosia, che non uscirà dalla propria frigi-

dezza che per entrare in una vana disperazione, che si richiamerà sempre alla memoria quello che è stato soltanto per darle il ricordo di quello che non è piú; che, sempre pronto a darsi e senza mai darsi, si ingannerà, la ingannerà di continuo e le farà provare ad ogni istante tutte le pene della sua condizione?

Ah, essere sempre nelle immagini e nei fantasmi, non vivere che per immaginare, trovarsi sempre vicino al piacere e mai nei piaceri; languendo nelle braccia di uno sventurato, non rispondere che ai rimpianti, invece di rispondere ai suoi sospiri!

Qual disprezzo non si prova per un uomo di questa specie, fatto soltanto per sorvegliare e mai possedere? Cerco l'amore e non lo vedo.

Ti parlo liberamente perché a te piace la mia franchezza e preferisci il mio abbandono e la mia sensibilità per i piaceri al finto pudore delle mie compagne. Ti ho sentito dire mille volte che gli eunuchi godono colle donne una specie di voluttà che a noi è sconosciuta; che la natura si compensa delle sue perdite, che ha delle risorse che bilanciano gli svantaggi della loro condizione, che si può, sí, cessare d'esser uomo, ma non d'esser sensibile, e che, in questo stato, si ha un terzo senso, in cui non si fa, per così dire, che mutare qualità di piacere.

Se fosse vero, troverei Zelide meno da compiangere: è già qualcosa vivere con qualcuno meno sventurato.

Dammi i tuoi ordini in proposito e fammi sapere se vuoi che il matrimonio si celebri nel serraglio. Addio.

Dal serraglio di Ispahan, il 5 della luna di Chalval, 1713

54. *Rica a Usbek, a ****

Stamattina ero nella mia camera che, come sai, è separata da un tramezzo molto sottile e forato in parecchi punti, dimodoché si sente tutto ciò che si dice nella camera vicina. Un uomo che passeggiava a grandi passi diceva a un altro: "Non so come mai, ma tutto mi va per storto: sono piú di tre giorni che non ho detto nulla che mi abbia

fatto onore, e mi sono trovato in tutte le conversazioni senza che si sia fatto attenzione a me e senza che mi abbiano rivolta la parola due volte. Avevo preparato alcune uscite per ravvivare la mia conversazione e non mi hanno mai permesso di tirarle fuori; avevo una storia graziosissima da raccontare, ma, via via che mi ci avvicinavo, l'hanno evitata come se l'avessero fatto apposta. Ho qualche motto di spirito che da quattro giorni invecchia nella mia testa senza che io abbia potuto servirmene in qualche modo. Se continua così, credo che alla fine sarò uno sciocco; pare che sia il mio destino e che io non mi ci possa sottrarre. Ieri avevo sperato di brillare con tre o quattro vecchie signore, le quali certo non mi incutono soggezione, e dovevo dire cose bellissime; dedicai più di un quarto d'ora a dirigere la conversazione, ma non fecero mai un discorso continuato e, come Parche fatali, tagliarono tutti i fili dei miei. Vuoi che te lo dica? La fama di bello spirito è faticosa da mantenere. Non so come abbia fatto tu a riuscirci."

"Mi viene un'idea," fece l'altro, "lavoriamo d'accordo a darci dello spirito; associamoci a questo scopo. Ogni giorno ci diremo di che cosa dobbiamo parlare e ci verremo in aiuto così bene che, se qualcuno viene a interromperci nel mezzo dell'esposizione delle nostre idee, lo attireremo noi stessi, e, se non vuol venire di sua volontà, gli faremo violenza. Ci metteremo d'accordo sui punti in cui dovremo approvare e su quelli in cui dovremo sorridere e sugli altri nei quali dovremo ridere davvero e di cuore. Vedrai che daremo il tono a tutte le conversazioni e che si ammirerà la vivacità del nostro spirito e delle nostre battute felici. Ci proteggeremo con cenni vicendevoli. Se tu brillerai oggi, domani sarai il mio secondo. Entrerò in casa con te e indicandoti esclamerò: 'Bisogna che vi dica una risposta davvero spiritosa che il signore ha dato poco fa a un tale che abbiamo incontrato per strada.' E, rivolto verso di te: 'Quello non se l'aspettava ed è rimasto tutto stupito.' Reciterò qualche mio verso e tu dirai: 'C'ero quando li fece; si era a un pranzo e non esitò nemmeno un istante.' Spesso ci faremo beffe uno dell'altro e si dirà: 'Guardate come si attaccano, come si difendono; non si risparmianno; vediamo come se la caverà. A meraviglia! che presenza di

spirito! è una vera battaglia.' Ma non si dirà che ci eravamo saggiati fin dal giorno prima. Bisognerà comprare dei libriccolti di buone battute ad uso di coloro che non sono spiritosi ma vogliono fingere di esserlo: tutto dipende dall'averne dei modelli. Voglio che, fra sei mesi, noi siamo in grado di sostenere per un'ora intera una conversazione piena di battute spiritose. Ma occorrerà una precauzione: sostenerne la fortuna. Dire una buona battuta non è tutto, bisogna farla conoscere e seminarla dappertutto; senza di che tutto è inutile, e ti confesso che non c'è nulla di più avvilente che veder morire nell'orecchio di uno sciocco una nostra frase spiritosa. È vero che spesso c'è un compenso e che nello stesso modo diciamo delle sciocchezze che passano in incognito; ed è la sola cosa che in proposito ci possa consolare. Ecco la decisione che dobbiamo prendere, mio caro. Fa' ciò che ti dirò e ti prometto un posto all'Accademia fra sei mesi. Questo, solo per dirti che non sarà un lavoro lungo e allora potrai rinunciare alla tua arte: sarai un uomo di spirito, nonostante che tu non ne abbia. In Francia si osserva che, appena uno entra a far parte di una compagnia, prende anzitutto ciò che si chiama lo spirito di corpo; tu farai lo stesso e non temo per te che il fastidio degli applausi."

Da Parigi, il 6 della luna di Zilcadè, 1714

55. *Rica a Ibben, a Smirne*

Presso i popoli europei, il primo quarto d'ora di matrimonio appiana ogni difficoltà: le concessioni supreme hanno sempre la medesima data della benedizione nuziale. Le donne qui non fanno come da noi le Persiane, che a volte disputano il terreno per mesi interi: nulla c'è di così assoluto. Se non perdono nulla è che non hanno nulla da perdere, ma si conosce sempre — che vergogna! —, il momento della loro disfatta, e senza consultare gli astri si può predire esattamente l'ora della nascita dei loro bambini.

I Francesi non parlano quasi mai delle loro mogli: il fatto è che hanno paura di parlare davanti a chi forse le conosce meglio di loro.

Tra di loro ci sono degli uomini molto infelici, che nessuno consola: sono i mariti gelosi; ce n'è di quelli che tutti odiano: sono i mariti gelosi; ce n'è di quelli che tutti disprezzano: sono sempre i mariti gelosi.

Perciò non c'è paese in cui siano così poco numerosi come in Francia. La loro tranquillità non dipende dalla fiducia nella propria moglie, ma al contrario dalla cattiva opinione che ne hanno. Tutte le sagge precauzioni degli Asiatici: i veli che le coprono, le prigioni in cui sono rinchiusi, la vigilanza degli eunuchi, sembrano loro mezzi più adatti a mettere a prova l'ingegnosità di questo sesso che a esaurirla. Qui i mariti si rassegnano di buona grazia alla loro sorte e considerano le infedeltà come colpi di un destino inevitabile. Un marito che volesse possedere sua moglie lui solo sarebbe considerato un perturbatore della gioia generale e un insensato che volesse godere della luce del sole escludendone gli altri.

Qui, un marito che ama sua moglie è uno che non ha meriti sufficienti per farsi amare da un'altra, che abusa della necessità della legge per supplire alle qualità che gli mancano, che si serve di tutti i propri privilegi a danno di tutta una società, che si appropria di ciò che gli era stato dato solo in prestito e che agisce, per quanto sta in lui, per distruggere una tacita convenzione che costituisce la felicità dell'uno e dell'altro sesso. Il titolo di marito di una bella moglie, che in Asia si tiene celato con tanta cura, si porta qui senza preoccupazione: ci si sente in grado di fare una diversione ovunque. Un principe si consola della perdita di una piazzaforte prendendone un'altra: al tempo in cui i Turchi ci prendevano Bagdad, noi non togliavamo forse al Mogol la fortezza di Candahar?¹

In linea generale, uno che permetta le infedeltà della propria moglie non è affatto biasimato, al contrario vien lodato per la sua prudenza; non ci sono che i casi particolari che disonorino.

Non che non ci siano donne virtuose, e si può dire che vengono segnalate: la mia guida me le faceva sempre nota-

¹ Bagdad fu presa dai Turchi nel 1638 e nel 1649 Candahar fu presa ai Mongoli.

re; ma erano tutte così brutte che bisogna essere un santo per lodare la virtù.

Dopo ciò che ti ho detto dei costumi di questo paese, puoi facilmente immaginare come i Francesi non si vantino certo di essere costanti. Credono che giurare a una donna di amarla sempre sia ridicolo come sostenere che si godrà sempre buona salute o che si sarà sempre felici. Quando promettono a una donna di amarla sempre, suppongono che da parte sua lei prometta di essere sempre amorevole, e, se lei manca alla sua parola, non si sentono impegnati a mantenere la loro.

Da Parigi, il 7 della luna di Zilcadè, 1714

56. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Si gioca molto, in Europa; quella del giocare è una professione. Questo solo titolo tien luogo di nascita, di beni, di probità; mette senz'altro ognuno che lo porti nel novero delle persone per bene, benché non ci sia nessuno che non sappia che, giudicando a questo modo, si è spesso sbagliato; ma è convenuto di essere incorreggibili.

Ne sono appassionate soprattutto le donne. È vero che nella loro giovinezza vi si abbandonano soltanto per favorire una passione che sta loro più a cuore, ma, a mano a mano che invecchiano, la loro passione per il gioco sembra ringiovanire e questa passione riempie il vuoto di tutte le altre.

Vogliono rovinare i loro mariti, e per raggiungere questo scopo hanno dei mezzi adatti ad ogni età, dalla più tenera giovinezza fino all'età più decrepita: abiti e carrozze iniziano il dissesto, la civetteria lo accresce e il gioco lo porta a termine.

Ho visto sovente nove o dieci donne, o piuttosto nove o dieci secoli, disposte attorno ad un tavolo; le ho viste nelle loro speranze, nei loro timori, nelle loro gioie, soprattutto nei loro furori: avresti detto che non avrebbero mai più avuto il tempo di calmarsi e che le avrebbe abbandonate prima la vita che la disperazione; saresti stato in

dubbio se coloro che esse pagavano erano i loro creditori o i loro eredi.

Pare che il nostro santo profeta abbia avuto soprattutto lo scopo di privarci di tutto ciò che può turbare il nostro raziocinio. Ci ha vietato l'uso del vino che lo tiene sepolto; con un ordine esplicito ci ha proibito i giochi d'azzardo, e, quando gli è stato impossibile eliminare la causa delle passioni, le ha smorzate. Tra noi, l'amore non porta né turbamento né furore; è una passione languida che lascia calmo il nostro animo; la molteplicità delle donne ci salva dalla loro tirannia e tempera la violenza dei nostri desideri.

Da Parigi, il 18 della luna di Zilagè, 1714

57. *Usbek a Redi, a Venezia*

Qui i libertini danno da vivere a innumerevoli prostitute e i devoti a innumerevoli dervisci. Questi dervisci fanno tre voti: di obbedienza, di povertà e di castità. Si dice che il primo è il meglio osservato di tutti; quanto al secondo, ti posso assicurare che non lo è affatto; lascio a te giudicare del terzo.

Ma per quanto ricchi siano, questi dervisci non abbandonano mai la qualità di poveri: è più facile che il nostro glorioso sovrano rinunzi ai suoi titoli magnifici e sublimi. Hanno ragione, perché questo attributo di povertà impedisce loro di patirla.

I medici, e alcuni di questi dervisci che vengono chiamati *confessori*, sono sempre o troppo stimati o troppo disprezzati; tuttavia si dice che gli eredi si mettono più facilmente d'accordo coi medici che coi confessori.

L'altro giorno andai a un convento di questi dervisci: uno di loro, venerando, coi capelli bianchi, mi accolse molto cortesemente e dopo avermi fatto visitare tutta la casa, mi condusse in giardino, dove ci mettemmo a discorrere. "Padre," gli dissi, "qual è il vostro compito nella comunità?" "Signore," mi rispose, con un'aria molto soddisfatta della mia domanda, "sono casuista." "Casuista?" ripresi, "da quando sono in Francia non ho mai sentito parlare di

questa carica." "Come? non sapete che cos'è un casuista? Bene, statemi a sentire: ve ne darò un'idea che non vi lascerà niente a desiderare. Ci sono due specie di peccati: i mortali, che escludono assolutamente dal paradiso, e i veniali, che, a dire il vero, offendono Dio, ma non lo irritano al punto che ci privi della beatitudine. Ora, tutta la nostra arte consiste nel fare una netta distinzione tra queste due specie di peccati: perché, esclusi alcuni libertini, tutti i cristiani vogliono meritarsi il paradiso, ma non c'è nessuno che non voglia meritarselo più a buon mercato possibile. Quando si sa bene quali peccati sono mortali, si cerca di non commetterne e si è a posto. Ci sono degli uomini che non aspirano a una perfezione tanto grande e, dato che non hanno alcuna ambizione, non si preoccupano dei primi posti, e così entrano in paradiso pel rotto della cuffia: pur di esserci. Ne hanno abbastanza: il loro scopo è di non far troppo né troppo poco. È gente che, piuttosto che meritarlo, il cielo, lo carpisce, e dice a Dio: 'Signore, io mi sono rigorosamente attenuto alle condizioni; voi non potete esimervi dal mantenere le vostre promesse. Siccome non ho fatto più di quanto voi avete richiesto, vi dispenso dal darmi più di quanto avete promesso.' Perciò, signore, noi siamo necessari. Non è tutto, però; vedrete ben altro. Non è l'atto che costituisce il peccato, ma la consapevolezza di colui che lo commette. Chi fa il male, ma credendo che male non sia, ha la coscienza a posto; e, siccome le azioni equivoche sono innumerevoli, il casuista può dar loro un grado di bontà che non hanno, dichiarandole buone, e, purché riesca a persuadere che non hanno veleno, glielo toglie completamente. Vi rivelo i segreti di un mestiere in cui sono invecchiato, ve ne faccio vedere le raffinatezze; tutti gli ostacoli possono essere aggirati, anche quelli che non si crederebbe." "Padre," gli dissi, "tutto ciò va benissimo, ma come ve la cavate col Cielo? Se il Gran Sofi¹ avesse alla sua corte uno che facesse nei suoi riguardi ciò che fate voi contro il vostro Dio, che facesse delle distinzioni fra gli ordini di lui e che insegnasse ai sudditi in qual caso debbono eseguirli e in qual altro possono violarli, lo farebbe impalare immedia-

¹ Il re di Persia portava questo titolo dal secolo XVI.

tamente." A questo punto salutai il derviscio e lo lasciai senza attendere la sua risposta.

Da Parigi, il 25 della luna di Maharram, 1714

58. *Rica a Redi, a Venezia*

Si esercitano molti mestieri a Parigi, mio caro Redi. Qui un uomo servizievole viene ad offrirvi per poco il segreto di fare l'oro.

Un altro vi promette di farvi dormire cogli spiriti dell'aria, purché voi restiate, per soli trent'anni, senza veder donna.

Troverete poi degli indovini così abili che vi diranno tutta la vostra vita, purché abbiano fatto, solo per un quarto d'ora, conversazione coi vostri domestici.

Donne abili fanno della verginità un fiore che perisce e rifiorisce ogni giorno, e la centesima volta si coglie con maggior dolore che la prima.

Ce ne sono altre che, riparando con la forza della loro arte a tutte le ingiurie del tempo, sanno restaurare su di un viso una bellezza in pericolo e persino richiamare una donna dalla sommità della vecchiaia per farla scendere fino alla piú tenera giovinezza.

Tutta questa gente vive o cerca di vivere in una città che è la madre dell'inventiva.

I redditi dei cittadini non vi si consolidano: non consistono che di spirito e di abilità; ciascuno ha la propria da far valere meglio che può.

Chi volesse contare tutti gli avvocati che pretendono le rendite di qualche moschea, farebbe prima a contare le sabbie del mare e gli schiavi del nostro monarca.

Innumerevoli maestri di lingue, di arti, di scienze, insegnano ciò che non sanno; ed è un'abilità molto notevole, perché non ci vuol molto ingegno a far vedere quello che si sa, ma ce ne vuole moltissimo per insegnare quello che si ignora.

Qui non si può morire che all'improvviso: la morte non potrebbe esercitare altrimenti il proprio potere, perché

in ogni angolo c'è della gente che ha dei rimedi infallibili contro tutte le malattie immaginabili.

In tutte le botteghe sono tese invisibili reti in cui rimangono presi tutti gli acquirenti. Tuttavia talvolta uno se la cava a buon mercato: una bottegaia giovane civetta con un uomo per un'ora intera per fargli comprare un pacchetto di stuzzicadenti.

Non c'è nessuno che non se ne vada da questa città piú avveduto di quando vi è entrato: a furia di far parte agli altri dei propri beni, si impara a conservarli; unico vantaggio degli stranieri in questa città ammaliatrice.

Da Parigi, il 10 della luna di Safar, 1714

59. *Rica a Usbek, a ****

L'altro giorno mi trovavo in una casa dove c'era un gruppo di gente d'ogni genere: m'accorsi che la conversazione era diretta da due vecchie donne, che avevano invano lavorato tutta la mattina a ringiovanirsi. "Bisogna ammettere," diceva una di loro, "che gli uomini d'oggi sono molto diversi da quelli che vedevamo nella nostra giovinezza. Quelli erano educati, gentili, affabili, ma adesso li trovo di una brutalità insopportabile." "Tutto è cambiato," disse allora uno che pareva afflitto dalla gotta, "i tempi non sono piú quelli di una volta. Quarant'anni fa tutti stavano bene, camminavano, erano allegri, non chiedevano che di ridere e di ballare; adesso sono tutti di una tristezza insopportabile." Poco dopo la conversazione si volse alla politica. "Perdio," disse un vecchio signore, "lo Stato non ha piú governo: trovatemi al giorno d'oggi un ministro come il signor Colbert.¹ Lo conoscevo bene, il signor Colbert: era mio amico, mi faceva pagare le mie pensioni prima che a chiunque altro: che ordine c'era nelle finanze! Tutti si trovavano a loro agio, mentre oggi sono rovinato." "Signore," disse allora un ecclesiastico, "voi parlate dell'epoca piú meravigliosa del nostro invincibile monarca. C'è piú stato

¹ È il gran ministro di Luigi XIV.

nulla di così grande come ciò che egli faceva allora per distruggere l'eresia?"² "E non contate per nulla l'abolizione dei duelli?"³ disse con aspetto contento un altro che non aveva ancora parlato. "Saggia osservazione," mi disse qualcuno all'orecchio, "costui è felicissimo dell'editto e lo osserva così bene che, sei mesi fa, per non violarlo si presentò cento colpi di bastone."

Mi pare, mio caro Usbek, che noi non giudichiamo delle cose se non riferendole inconsapevolmente a noi stessi. Non mi stupisce che i Negri dipingano il diavolo di una bianchezza abbagliante e i loro dèi neri come il carbone, che la Venere di certi popoli abbia le mammelle che le pendono fino alle cosce e infine che tutti gli idolatri abbiano rappresentato i loro dèi con aspetto umano, attribuendo loro i propri gusti. È stato detto benissimo che, se i triangoli facessero un dio, gli attribuirebbero tre lati.

Mio caro Usbek, quando vedo degli uomini, che strisciano su di un atomo, cioè sulla terra, la quale non è che un punto dell'universo, proporsi come modelli della Provvidenza, non so come mettere d'accordo tanta stravaganza con tanta piccolezza.

Da Parigi, il 14 della luna di Safar, 1714

60. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Mi domandi se in Francia ci sono degli Ebrei: sappi che ovunque c'è denaro ci sono Ebrei. Mi domandi che cosa fanno: proprio ciò che fanno in Persia: nulla assomiglia di più a un ebreo d'Asia che un ebreo europeo.

In mezzo ai cristiani dimostrano, come tra noi, un insuperabile attaccamento per la loro religione, che giunge fino alla follia.

La religione ebraica è un vecchio tronco da cui sono usciti due rami che hanno coperto tutta la terra: voglio dire il maomettanismo e il cristianesimo. O piuttosto, è una madre che ha generato due figlie che l'hanno coperta

² Allusione alla revoca dell'editto di Nantes (1685).

³ Luigi XIV emanò parecchi decreti in proposito.

di mille piaghe: perché, in fatto di religioni, le più affini sono le più ostili. Ma, nonostante i cattivi trattamenti ricevuti, essa continua a vantarsi di averle messe al mondo; si serve dell'una e dell'altra per abbracciare il mondo intero, mentre d'altro canto, la sua veneranda vecchiezza abbraccia tutti i tempi.

Gli Ebrei, adunque, considerano se stessi come la sorgente di ogni santità e l'origine di ogni religione; considerano noi, invece, come degli eretici che hanno mutato la legge, o piuttosto come degli Ebrei ribelli.

Credono che se il cangiamento fosse avvenuto per gradi insensibili, ne sarebbero rimasti sedotti, ma siccome è avvenuto all'improvviso e in maniera violenta, siccome possono indicare il giorno e l'ora dell'una e dell'altra nascita, si scandalizzano di trovarci nel tempo e si mantengono fedeli a una religione che non è stata preceduta nemmeno dal mondo.

Non hanno mai avuto in Europa una pace pari a quella di cui godono ora. I cristiani incominciano a perdere quello spirito di intolleranza che li animava: in Spagna si sono trovati nei guai per averli cacciati,¹ e in Francia per aver perseguitato dei cristiani le cui credenze religiose differivano un poco da quelle del principe.² Si sono accorti che lo zelo per i progressi della religione è altra cosa dall'attaccamento che si deve avere ad essa, e che, per amarla e osservarla, non è necessario odiare e perseguitare coloro che non l'osservano.

Sarebbe augurabile che i nostri musulmani la pensassero in proposito altrettanto sensatamente dei cristiani; che si potesse fare una buona volta la pace tra Alí e Abu Bekr, e lasciare a Dio di decidere dei meriti di quei santi profeti. Vorrei che venissero onorati con atti di venerazione e di rispetto e non con vane preferenze, e che si cercasse di meritare il loro favore, qualunque sia il posto che Dio ha loro assegnato, sia alla sua destra sia ai piedi del suo trono.

Da Parigi, il 18 della luna di Safar, 1714

¹ Nel 1492.

² Altra allusione alla revoca dell'editto di Nantes.

L'altro giorno entrai in una chiesa famosa che si chiama *Notre-Dame*. Mentre ammiravo il superbo edificio, ebbi occasione di intrattenermi con un ecclesiastico che, come me, vi era stato attirato dalla curiosità. La conversazione cadde sulla sua tranquilla professione. "In genere la gente invidia la felicità del nostro stato, ed ha ragione; tuttavia esso presenta i suoi fastidi. Non siamo abbastanza separati dal mondo da non esservi chiamati in mille occasioni, e là la nostra parte è difficilissima da sostenere.

"I laici sono straordinari: non possono sopportare né la nostra approvazione né le nostre censure: se vogliamo correggerli, ci trovano ridicoli, se li approviamo, ci considerano inferiori alla nostra dignità. Nulla è così umiliante come pensare di aver scandalizzato persino gli empî: perciò siamo costretti a tenere una condotta equivoca e ad incutere timore ai libertini non con un atteggiamento deciso ma mediante l'incertezza in cui li lasciamo sul modo col quale accogliamo i loro discorsi. Occorre aver molto spirito per questo; tale stato di neutralità è difficile: i laici, che corrono qualunque rischio, che si abbandonano a tutti i loro capricci, che, a seconda del successo, li seguono o li abbandonano, ci riescono molto meglio.

"Non è tutto. Questo stato così felice e così tranquillo, questo stato che viene tanto vantato, fra la gente non lo conserviamo. Appena siamo comparsi, ci obbligano a discutere: ci fanno tentare di dimostrare la necessità della preghiera a uno che non crede in Dio, la necessità del digiuno a un altro che per tutta la sua vita ha negato l'immortalità dell'anima: il tentativo è faticoso, e la gente disposta a ridere non è dalla nostra parte.

"C'è di più; una specie di desiderio di indurre gli altri al nostro modo di pensare ci tormenta continuamente, ed è per così dire connesso alla nostra professione. Cosa altrettanto ridicola, questa, che se si vedessero gli Europei affannarsi, per favorire la natura umana, ad imbiancare il viso degli Africani. Noi portiamo turbamento nello Stato: ci affanniamo per far accettare certi punti della religione che non sono affatto fondamentali, e assomigliamo a quel

conquistatore della Cina che spinse i suoi sudditi a una rivolta generale per aver voluto obbligarli a tagliarsi i capelli e le unghie.¹

"Persino lo zelo con cui cerchiamo di far adempiere i doveri della nostra santa religione a coloro che ci sono stati affidati è spesso pericoloso, e non è mai troppa la prudenza con cui lo si accompagna. Un imperatore di nome Teodosio fece passare a fil di spada tutti gli abitanti di una città, anche le donne e i bambini²; essendosi poi presentato all'ingresso di una chiesa, un vescovo chiamato Ambrogio gli fece chiudere le porte in faccia come assassino e sacrilego; e compì così un atto eroico. Quell'imperatore, avendo poi fatto la penitenza che un simile delitto esigeva, riammesso in chiesa, andò a sedersi fra i sacerdoti e il medesimo vescovo lo fece uscire, e agì in questo come un folle e un fanatico. Tant'è vero che bisogna diffidare del proprio zelo. Che cosa importava alla religione o allo Stato che quel principe avesse o non avesse un posto in mezzo ai sacerdoti?"

Da Parigi, il 1° della luna di Rebiab, 1, 1714

62. *Zelis a Usbek, a Parigi*

Siccome tua figlia ha ormai compiuto i sette anni, ho pensato che fosse tempo di farla entrare negli appartamenti interni del serraglio senza aspettare che abbia dieci anni per affidarla agli eunuchi neri. Non è mai troppo presto per privare una ragazzina delle libertà dell'infanzia e darle una santa educazione tra le sacre mura in cui abita il pudore.

Perché io non posso essere del parere di quelle madri che rinchiudono le loro figlie solo quando stanno per dar loro uno sposo; che, condannandole piuttosto che consacrandole al serraglio, impongono loro con la violenza un sistema di vita che avrebbero invece dovuto render spontaneo. Ci si deve dunque aspettar tutto dalla forza della ragione e nulla dalla dolcezza dell'abitudine?

Inutilmente ci si parla dell'inferiorità in cui ci troviamo

¹ Sun Ciu-Lin, primo imperatore tartaro della Cina.

² È la strage di Tessalonica.

per natura; non basta farcela sentire, bisogna farcela praticare, affinché ci sostenga nel periodo critico in cui le passioni incominciano a nascere e a incoraggiare l'indipendenza.

Se fossimo legate a voi soltanto dal dovere potremmo talvolta dimenticarlo; se un'inclinazione soltanto ci spingesse a questo dovere, un'inclinazione piú forte potrebbe forse indebolirla. Ma quando le leggi ci danno a un uomo, ci tolgono a tutti gli altri e ci collocano cosí lontane da loro come se fossimo a distanza di mille miglia.

La natura, ingegnosa in favore degli uomini, non si è limitata a dare dei desideri a loro, ha voluto che ne avessimo anche noi e che fossimo degli strumenti animati della loro felicità. Ha messo noi nel fuoco delle passioni per far vivere loro tranquilli: ci ha destinate a farli rientrare nella loro insensibilità, se ne escono, senza che possiamo mai gioire di quella condizione felice in cui li mettiamo.

Eppure, Usbek, non credere che la tua situazione sia piú fortunata della mia: io ho provato qui mille piaceri che tu non conosci. La mia immaginazione ha continuamente lavorato per farmene conoscere il valore; io ho vissuto, mentre tu non hai fatto che languire.

In quella stessa prigione in cui mi tieni io sono piú libera di te: non potresti accrescere la tua attenzione nel farmi sorvegliare senza che io godessi delle tue inquietudini; e i tuoi sospetti, la tua gelosia, i tuoi dispiaceri sono altrettanti segni della tua schiavitú.

Continua, mio caso Usbek, fammi sorvegliare giorno e notte, non fidarti neppure delle precauzioni solite, accresci la mia felicità assicurando la tua e sappi che nulla io temo all'infuori della tua indifferenza.

Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Rebiab 1, 1714

63. *Rica a Usbek, a ****

Mi pare che tu voglia trascorrere la tua esistenza in campagna: in principio ti perdevo soltanto per due o tre giorni, e ora ne sono passati quindici senza che ti abbia visto. È vero che sei in una casa stupenda, che ci trovi una com-

pagnia che ti si confà, che vi discorri a tuo piacere; ce n'è abbastanza per farti dimenticare l'universo intiero.

Per quanto mi riguarda, la mia vita è quale hai potuto vedere: mi abbandono al mondo e cerco di conoscerlo, il mio spirito perde a poco a poco tutto ciò che gli resta di asiatico e si adatta senza sforzo ai costumi europei. Non mi stupisco piú tanto di vedere in una casa cinque o sei uomini con cinque o sei donne: mi pare una trovata piuttosto buona.

Posso ben dirlo: le donne le conosco soltanto da quando sono qui, e ho imparato piú qui in un mese di quanto avrei potuto in trent'anni di serraglio.

Da noi i caratteri sono tutti uniformi perché sono tutti artificiosi: non si vede la gente com'è, ma come la si obbliga a essere. In quella schiavitú del cuore e dello spirito non si sente parlare che il timore, che ha un solo linguaggio, e non la natura, che si esprime in modi cosí diversi e che appare sotto tante forme.

Qui la dissimulazione, l'arte cosí praticata e cosí necessaria a noi, è sconosciuta: tutto parla, tutto si vede, tutto si sente: si lascia scorgere il cuore come il viso. Nelle abitudini, nella virtù, persino nel vizio, si scorge sempre qualcosa di ingenuo.

Per piacere alle donne ci vuole un certo talento, diverso da quello che piace loro ancor di piú: esso consiste in una sorta di scherzar spiritoso, che le diverte in quanto sembra promettere loro ad ogni momento ciò che non si può mantenere che a troppo grandi intervalli.

Tale scherzosità, naturalmente fatta per l'intimità, sembra che abbia finito per costituire il carattere generale della nazione: si fa dello spirito in Consiglio, si fa dello spirito alla testa di un esercito, si fa dello spirito con un ambasciatore. Le professioni paiono ridicole soltanto in proporzione alla serietà con cui si esercitano: un medico non lo sarebbe piú se i suoi abiti fossero meno lugubri e se ammazzasse i suoi malati scherzando.

Da Parigi, il 10 della luna di Rebiab 1, 1714

Il mio disagio è tale, magnifico signore, che non so come parlarvene. Il serraglio è in un disordine spaventevole, fra le tue donne regna la guerra, i tuoi eunuchi sono divisi, non si odono che lamenti, mormorazioni, rimproveri; le mie rimostranze sono tenute in dispregio: in questo periodo di licenza tutto pare permesso e io nel serraglio non ho più che un vano titolo.

Non c'è nessuna delle tue mogli che non si consideri superiore alle altre per la nascita, per la bellezza, per le ricchezze, per lo spirito, per il tuo amore, e che non faccia valere qualcuno di tali titoli per aver ogni privilegio. Minuto per minuto perdo quella gran pazienza con la quale ho tuttavia avuto la disgrazia di scontentarle tutte. La mia prudenza, persino la mia compiacenza, virtù così rara ed estranea al posto che occupo, sono state inutili.

Magnifico signore, vuoi che ti riveli la causa di tutti questi disordini? È tutta nel tuo cuore e nei teneri riguardi che hai per loro. Se tu non mi trattenessi la mano, se invece della via dei rimproveri tu mi lasciassi prendere la via dei castighi, se, senza lasciarti intenerire ai loro lamenti e alle loro lacrime, tu le mandassi a piangere davanti a me, che non mi intenerisco mai, farei in fretta ad abituarle al giogo che devono sopportare e domerei la loro indole imperiosa e indipendente.

Rapito all'età di quindici anni dal cuore dell'Africa, mia patria, dapprima fui venduto a un padrone che aveva più di venti mogli o concubine. Avendomi giudicato adatto al serraglio per il mio aspetto grave e taciturno, ordinò che senz'altro si provvedesse a rendermi davvero tale e mi fece fare un'operazione che da principio mi fu penosa ma che in seguito costituì la mia fortuna, perché mi avvicinò all'orecchio e alla fiducia dei miei padroni. Entrai nel serraglio, che fu per me un nuovo mondo. Il primo eunuco, l'uomo più severo che io abbia mai visto in vita mia, vi esercitava un potere assoluto. Non vi si sentiva parlare, né di divisioni né di contese, regnava ovunque un profondo silenzio, tutte quelle donne, dal principio alla fine dell'anno, venivano messe a letto alla medesima ora e alla medesima

ora venivano fatte alzare; entravano nel bagno a turno e ne uscivano al minimo nostro cenno; per il resto del tempo erano quasi sempre chiuse nella loro camera. Il primo eunuco aveva per regola di tenerle molto pulite e a questo scopo non trascurava le più incredibili cure. Il minimo rifiuto d'obbedienza era punito senza pietà. "Sono schiavo," diceva, "ma lo sono di un uomo che è padrone vostro e mio: è lui che vi punisce, non io, che gli presto soltanto la mano." Quelle donne non entravano mai nella camera del padrone senza esservi chiamate: accettavano con gioia questo favore e se ne vedevano private senza lagnarsene. E infine, io, che ero in quel serraglio l'ultimo dei negri, venivo rispettato mille volte di più di quanto lo sono nel tuo, dove comando a tutti.

Appena quel grande eunuco ebbe conosciuto le mie qualità, fermò su di me la sua attenzione: parlò di me al padrone come di un uomo capace di lavorare seguendo le sue direttive e di succedergli nel posto che occupava. Non stette a stupirsi della mia giovinezza, credette che il mio zelo avrebbe sostituito l'esperienza. Che dirti? progredii tanto nella sua fiducia che egli non faceva alcuna difficoltà ad affidarmi le chiavi dei luoghi tremendi che da tanto tempo custodiva. Fu sotto questo grande maestro che imparai la difficile arte di comandare e che mi formai alle massime di un governo inflessibile: sotto di lui studiai il cuore delle donne ed egli mi insegnò ad approfittare delle loro debolezze e a non meravigliarmi della loro altezzosità. Spesso si compiaceva di farcele mettere alla prova e di ridurle fino all'estrema difesa dell'obbedienza; poi lasciava che si risollevarono gradatamente e voleva che per un po' sembrasse che fossi io a cedere. Ma bisognava vederlo nei momenti in cui le trovava quasi alla disperazione, tra recriminazioni e preghiere: sopportava le loro lacrime senza commuoversi. "Ecco," diceva con aspetto soddisfatto, "come bisogna governare le donne: il loro numero non mi preoccupa; dominerei allo stesso modo tutte quelle del nostro sovrano. Come può un uomo sperare di cattivarsi il loro cuore se i suoi fedeli eunuchi non hanno cominciato col sottometerne lo spirito?"

Egli possedeva non soltanto fermezza, ma anche perspi-

cacia. Scorgeva i loro pensieri e i loro infingimenti; i loro gesti studiati, il loro aspetto ipocrita non gli nascondevano niente; conosceva i loro atti piú nascosti e le loro parole piú segrete, si serviva delle une per conoscere le altre e si compiaceva di ricompensare anche la minima confidenza. Siccome quelle non avvicinavano il marito che quando erano invitate, l'eunuco vi chiamava chi voleva lui e rivolgeva l'attenzione del padrone su quelle che aveva in vista lui. Tale distinzione era la ricompensa della rivelazione di qualche segreto: aveva persuaso il padrone che era opportuno gli lasciasse quella scelta per dargli maggior autorità. Ecco, magnifico signore, come si governava un serraglio che era, credo, il meglio regolato che ci fosse in Persia.

Lasciami le mani libere, permettimi di farmi obbedire: otto giorni rimetteranno ordine in mezzo alla confusione: ecco ciò che la tua gloria richiede e la tua sicurezza esige.

Dal tuo serraglio di Ispahan, il 9 della luna di Rebiab 1, 1714

65. *Usbek alle sue donne*, al serraglio di Ispahan

Vengo a sapere che il serraglio è nel disordine e pieno di litigi e di contrasti intestini. Che cosa vi raccomandai partendo se non la pace e il buon accordo? Voi me lo prometteste: era dunque per ingannarmi?

Sareste ingannate voi se volessi seguire i consigli che mi dà il grande eunuco, se volessi esercitare la mia autorità per farvi vivere come le mie esortazioni vi chiedevano.

Non so servirmi di questi mezzi violenti se non dopo aver tentato tutti gli altri. Fate dunque nel vostro interesse ciò che non avete voluto fare nel mio.

Il primo eunuco ha ben motivo di lagnarsi; dice che non avete alcun riguardo per lui. Come potete metter d'accordo questa condotta con la modestia della vostra condizione? Non è a lui che durante la mia assenza è affidata la vostra virtù? Essa è un tesoro sacro, di cui egli è il depositario. Ma il disprezzo che voi gli dimostraste rivela che coloro che sono incaricati di farvi vivere secondo le leggi dell'onore vi sono di peso.

Mutate condotta dunque, ve ne prego, e fate in modo che io possa ancora una volta respingere le proposte che mi vengono fatte contro la vostra libertà e la vostra quiete.

Perché vorrei farvi dimenticare che sono il vostro padrone, per ricordarmi soltanto che sono il vostro sposo.

Da Parigi, 5 della luna di Chahban, 1714

66. *Rica a ****

Qui ci si dedica molto alle scienze, ma non so se si è veramente sapienti. Colui che dubita di tutto come filosofo, non osa negar nulla come teologo; questo uomo contraddittorio è sempre contento di sé, purché si sia d'accordo sulle sue qualità.

La smania della maggior parte dei Francesi è di aver dello spirito, e la smania di quelli che vogliono aver dello spirito è di fare dei libri.

Eppure non potevano pensarla peggio: pareva che la natura avesse saggiamente provveduto a che le sciocchezze degli uomini fossero effimere, e i libri degli uomini le rendono immortali. Uno sciocco dovrebbe esser soddisfatto di aver infastidito tutti quelli che han vissuto al suo tempo, e vuol tormentare anche le stirpi future; vuole che la sua sciocchezza trionfi dell'oblio, di cui avrebbe potuto fruire come della tomba; vuole che la posterità sia informata ch'egli ha vissuto e che sappia per sempre che è stato uno sciocco.

Tra tutti gli autori non ce n'è che disprezzi di piú dei compilatori, i quali vanno dappertutto a cercare brani di opere altrui, che collocano nelle proprie, come zolle d'erba in un'aiuola. Non valgono certo di piú di quegli stampatori che mettono in fila i caratteri che, combinati insieme, formano un libro, al quale essi non hanno prestato che la mano. Vorrei che i libri originali venissero rispettati, e mi pare una specie di profanazione trarre i pezzi che li compongono dal santuario in cui si trovano, per esporli ad un disprezzo che non meritano.

Quando uno non ha niente di nuovo da dire, perché non tace? Che bisogno c'è di tali doppioni? "Ma io voglio

disporre un altro ordine. Siete proprio abile: venite nella mia biblioteca, mettete in basso i libri che sono in alto e in alto quelli che son in basso: avete fatto un capolavoro!"

Ti scrivo su questo argomento, ***, perché sono indignato da un libro che ho depresso or ora, così grosso che sembrava contenesse la scienza universale: mi ha frastornato la testa senza avermi insegnato nulla. Addio.

Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1714

67. *Ibben a Usbek, a Parigi*

Sono giunte tre navi senza portarmi tue notizie. Sei ammalato? o ci prendi gusto a tenermi inquieto?

Se non mi vuoi bene in un paese in cui non sei legato a nulla, che avverrà nel cuore della Persia e in seno alla tua famiglia? Ma forse mi sbaglio: tu sei tanto amabile da trovare degli amici dappertutto. Il cuore è cittadino di tutti i paesi; come può un'anima ben fatta vietarsi di stringere dei legami? Io, te lo confesso, rispetto le antiche amicizie, ma non mi dispiace di farne dappertutto delle nuove.

In qualunque paese mi sia trovato, vi ho vissuto come se dovessi trascorrervi la mia vita: ho avuto le medesime premure per le persone virtuose, la medesima compassione o piuttosto la medesima tenerezza per gli sventurati, la medesima stima per coloro che non sono stati accecati dalla prosperità. È il mio carattere, Usbek, mi sceglierò degli amici ovunque troverò degli uomini.

C'è qui un Gauro¹ che, dopo di te, credo occupi il primo posto nel mio cuore: è la probità personificata. Motivi particolari lo hanno costretto a ritirarsi in questa città in cui vive tranquillo di un onesto commercio, insieme alla donna che ama. La sua vita è tutta disseminata di azioni generose e, quantunque cerchi l'oscurità, c'è più eroismo nel suo cuore che in quello dei più grandi monarchi.

¹ I Gauri sono i Parsi, discendenti dagli antichi Persiani, che erano stati vinti nel secolo VII, ma continuavano a professare lo Zoroastrismo.

Gli ho parlato mille volte di te, gli faccio leggere tutte le tue lettere; noto che ciò gli fa piacere e vedo che hai già un amico che non conosci.

Troverai qui le sue principali avventure: nonostante provasse ripugnanza a scriverle, non ha potuto rifiutarle alla mia amicizia e io le affido alla tua.

STORIA DI AFERIDONE E DI ASTARTE

Sono nato tra i Gauri, i quali professano quella che è forse la più antica religione del mondo. Fui così sventurato che in me l'amore nacque prima della ragione. Avevo appena sei anni e non potevo vivere che con mia sorella: i miei occhi erano sempre fissi su di lei e appena mi lasciava per un momento li ritrovava bagnati di lacrime: ogni giorno cresceva non meno il mio affetto che la mia età.

Mio padre, stupito di una simpatia così forte, sarebbe stato ben contento di sposarci insieme, secondo l'antico costume dei Gauri introdotto da Cambise, ma il timore dei maomettani, sotto il giogo dei quali noi viviamo, impedisce ai nostri connazionali di pensare a tali sante unioni, che la nostra religione ordina piuttosto che permettere e che sono immagini così ingenuie dell'unione già esistente per natura.

Mio padre dunque, vedendo che sarebbe stato pericoloso seguire l'inclinazione mia e sua, decise di spegnere una fiamma che credeva fosse sul nascere, mentre era nel pieno sviluppo e, col pretesto d'un viaggio, mi portò via con sé, lasciando mia sorella affidata a una sua parente (mia madre era infatti morta da due anni). Non starò a dirvi quale fu lo strazio di questa separazione: abbracciai mia sorella in lacrime ma io non ne versai, perché il dolore mi aveva reso come insensibile. Giungemmo a Tiflis² e mio padre, dopo avermi affidato a un suo parente, mi lasciò e se ne tornò a casa.

Qualche tempo dopo venni a sapere che, valendosi dell'influenza di un suo amico, aveva fatto entrare mia so-

² Nel Caucaso.

rella nel beiram³ del re, dove essa era al servizio d'una sultana. Se mi avessero informato della sua morte non ne sarei rimasto piú colpito, perché, oltre a non sperare piú di rivederla, il suo ingresso al beiram l'aveva fatta maomettana e secondo il pregiudizio di questa religione, essa non poteva piú guardare a me che con orrore. Frattanto, non potendo piú vivere a Tiflis, stanco di me e della vita, tornai a Ispahan. Le mie prime parole furono acerbe per mio padre; gli rimproverai di aver messo sua figlia in un luogo dove non si può entrare senza cangiar religione. "Avete attirato sulla vostra famiglia," gli dissi, "la collera di Dio e del Sole che vi illumina, avete fatto peggio che se aveste contaminato gli Elementi, perché avete contaminato l'anima di vostra figlia, che non è meno pura; io ne morirò di dolore e d'amore, ma possa la mia morte essere la sola pena che Dio vi farà provare!" Detto questo uscii, e per due anni dedicai la mia vita ad andare a guardare le mura del beiram e a considerare in che luogo potesse essere mia sorella, esponendomi ogni giorno mille volte ad essere trucidato dagli eunuchi che fanno la ronda intorno a quei luoghi tremendi.

Infine mio padre morì e la sultana, al cui servizio si trovava mia sorella, vedendo che la sua bellezza cresceva ogni giorno, ne divenne gelosa e la sposò con un eunuco che la desiderava con passione. Con questo mezzo mia sorella uscì dal serraglio e col suo eunuco prese una casa a Ispahan.

Trascorsero piú di tre mesi senza che potessi parlarle, perché l'eunuco, il piú geloso degli uomini, mi rimandava sempre con diversi pretesti. Entrai finalmente nel suo beiram e mi fece parlare con lei attraverso una gelosia: degli occhi di lince non avrebbero potuto ravvisarla, tanti erano gli abiti e i veli che l'avviluppavano, e non potei riconoscerla che al suono della voce. Che emozione fu la mia quando mi vidi cosí vicino e cosí lontano da lei! Mi trattenni perché ero osservato. Quanto a lei, mi parve che versasse qualche lacrima. Suo marito volle farmi qualche stupida scusa, ma lo trattai come l'ultimo degli schiavi. Rimase molto confuso quando s'accorse che parlavo a mia sorella in una

³ L'harem.

lingua che lui non conosceva: l'antico persiano, che è la nostra lingua sacra. "Come, sorella mia," le dissi, "è vero che avete abbandonato la religione dei vostri padri? So che, entrando nel beiram, avete dovuto far professione di maomettismo, ma, ditemi, il vostro cuore ha potuto consentire, come la vostra bocca, ad abbandonare una religione che mi permette di amarvi? E per chi l'abbandonaste questa religione che ci deve essere cosí cara? per un miserabile che ha ancora i segni dei ferri che ha portato; che, se fosse un uomo, sarebbe l'ultimo degli uomini!" "Fratello mio," disse lei, "quest'uomo di cui parlate è mio marito: io debbo onorarlo, per quanto indegno vi sembri, e sarei l'ultima delle donne se..." "Oh, sorella mia," le dissi, "voi siete una Gaura; egli non è vostro sposo e non può esserlo; se voi avete la fede dei vostri padri dovete considerarlo un mostro." "Ahimè," disse lei, "come mi appare lontana questa religione! Ne conoscevo appena i precetti che dovetti dimenticarli. Come vedete, questa lingua che vi parlo non mi è piú familiare, e provo le maggiori difficoltà a esprimermi, ma siate sicuro che il ricordo della nostra infanzia mi avvince ancora; che da allora non ho avuto se non gioie illusorie, che non è passato giorno senza che abbia pensato a voi, che avete avuto una parte maggiore di quanto crediate nel mio matrimonio e che mi ci sono risolta soltanto per la speranza di rivedervi. Ma quanto mi costerà ancora quel giorno che mi è già costato tanto! Vi vedo completamente fuori di voi: mio marito fremme di rabbia e di gelosia; non vi vedrò piú, vi parlo certamente per l'ultima volta nella vita: se cosí fosse, fratello mio, non sarebbe lunga." Cosí dicendo s'intenerì e vedendo che non era piú in grado di sostenere la conversazione mi lasciò; e io ero il piú disperato degli uomini.

Tre o quattro giorni dopo, chiesi di vedere mia sorella: quel barbaro eunuco avrebbe sí voluto impedirmelo, ma, oltre al fatto che i mariti di quella specie non hanno sulle proprie mogli la medesima autorità degli altri, egli era cosí pazzamente innamorato di mia sorella che non sapeva rifiutarle nulla. La vidi di nuovo, nel medesimo luogo, sotto i medesimi veli, accompagnata da due schiave, cosa che mi indusse a ricorrere alla nostra lingua. "Sorella," le dissi,

“come mai non posso vedervi senza trovarmi in uno stato spaventoso? Le mura che vi tengono rinchiusa, questi catenacci, questi cancelli, questi disgraziati guardiani che vi osservano, provocano la mia collera. Come avete potuto perdere la dolce libertà di cui godevano i nostri antenati? Vostra madre, che era così casta, non dava a suo marito come garanzia della propria virtù che la virtù stessa: vivevano felici l'uno e l'altra nella fiducia reciproca, e la semplicità dei loro costumi era per loro una ricchezza mille volte più preziosa che il falso splendore di cui, a quanto pare, voi godete in questa sontuosa casa. Perdendo la vostra religione avete perduto la vostra libertà, la vostra felicità e quella preziosa uguaglianza che costituisce l'onore del vostro sesso. Ma, ciò che è anche peggio, voi siete, non la moglie, perché non potete esserlo, ma la schiava di uno schiavo, che è stato degradato dall'umanità.” “Ah, fratello mio,” ella disse, “rispettate il mio sposo, rispettate la religione che ho abbracciato: secondo questa religione, non è senza colpa che vi ho ascoltato e ho parlato con voi.” “Come, sorella mia,” le dissi fuori di me, “la credete dunque vera, codesta religione?” “Ah,” disse lei, “come sarebbe meglio per me che non lo fosse! Faccio per lei un sacrificio troppo grande per non credervi, e se i miei dubbi...” Detto questo, tacque. “Sì, i vostri dubbi, sorella mia, sono ben fondati, quali che siano. Che cosa vi aspettate da una religione che vi rende infelice in questo mondo e non vi lascia alcuna speranza per l'altro? Pensate che la nostra è la più antica che ci sia al mondo, che è sempre fiorita in Persia e non ha altra origine che quest'impero i cui inizi non sono conosciuti; che solo il caso vi ha introdotto il maomettismo, che questa setta vi è stata stabilita non mediante la persuasione, ma mediante la conquista. Se i nostri principi naturali non fossero stati deboli, vedreste regnare ancora il culto degli antichi Magi. Trasportatevi in quei secoli lontani: tutto vi parlerà di magismo e nulla della setta maomettana, che molte migliaia di anni dopo non era nemmeno nell'infanzia.” “Ma,” disse lei, “quand'anche la mia religione fosse più moderna della vostra, è almeno più pura perché non adora che Dio, mentre voi adorare ancora il Sole, le Stelle, il Fuoco e persino gli Elementi.” “Vedo, sorella mia, che tra

i musulmani avete imparato a calunniare la nostra santa religione. Noi non adoriamo né gli Astri né gli Elementi, e i nostri padri non li hanno mai adorati, mai hanno innalzato loro dei templi, e mai hanno loro offerto dei sacrifici. Hanno solo reso loro un culto religioso, ma inferiore, come ad opere e manifestazioni della divinità. Ma, sorella mia, nel nome di Dio che illumina, accettate questo libro sacro che vi ho portato: è il libro del nostro legislatore, di Zoroastro. Leggetelo senza prevenzioni, accogliete nel vostro cuore i raggi di luce che vi illumineranno durante la lettura, ricordatevi dei vostri padri, che hanno per tanto tempo venerato il Sole nella sacra città di Balk,⁴ e infine ricordatevi di me, che non spero tregua né fortuna né vita se non dal vostro cambiamento.” Completamente fuori di me, mi allontanai, lasciandola sola a decidere ciò che di più importante mi potesse capitare nella vita.

Ritornai due giorni dopo. Non le parlai, attesi in silenzio la sentenza di vita o di morte. “Voi siete amato, fratello mio,” mi disse, “e da una Gaura. Ho lottato a lungo, ma, oh, Dèi, quante difficoltà supera l'amore! Come mi sento sollevata! Non ho più paura di amarvi troppo; riesco a non mettere alcun limite al mio amore e il suo stesso eccesso è legittimo. Ah, come tutto ciò corrisponde al mio cuore! Ma voi, che avete saputo spezzare le catene che il mio spirito si era forgiato, quando spezzerete quelle che mi legano le mani? Da questo momento mi do a voi: mediante la prontezza con cui lo accetterete, mi dimostrerete quanto caro vi sia questo dono. Fratello mio, credo che la prima volta che potrò abbracciarvi morirò fra le vostre braccia.” Non potrò mai esprimere appieno la gioia che provai a queste dolci parole; mi credetti, e realmente in un attimo mi vidi, il più felice degli uomini; vidi quasi compiersi tutti i desideri che avevo formulato in venticinque anni di vita e scomparire tutti i dolori che me l'avevano tanto travagliata. Ma quando mi fui abituato un po' a questi dolci pensieri, mi avvidi che non ero così vicino alla felicità quanto mi ero immaginato lì per lì, sebbene avessi superato il maggior ostacolo. Era necessario eludere la sorveglianza dei guar-

⁴ È l'antica città di Battrà, sacra allo Zoroastrismo.

diani: non osavo confidare ad alcuno il segreto della mia vita e dovevamo far tutto lei e io: se mancavo il colpo, correvo il rischio di essere impalato, ma non vedevo pena piú crudele che il fallimento stesso. Restammo d'accordo che lei mi avrebbe mandato a chiedere un orologio che suo padre le aveva lasciato, e che io ci avrei introdotto una lima per segare le gelosie della sua finestra, che davano sulla strada, e una corda annodata per discedere. D'ora in poi non l'avrei piú vista, ma ogni notte sarei andato sotto la sua finestra ad attendere che potesse mettere in atto il progetto. Trascorsi quindici lunghe notti senza veder nessuno, perché lei non aveva trovato il momento favorevole. Finalmente, la sedicesima, sentii il rumore di una sega: di tratto in tratto il lavoro veniva interrotto e in quegli intervalli la mia paura era indicibile. Finalmente, dopo un'ora di lavoro, la vidi assicurare la corda: si lasciò andare e scivolò fra le mie braccia. Non pensai piú al pericolo e rimasi a lungo senza muovermi di là: la condussi fuori città, dove tenevo pronto un cavallo, la misi in groppa dietro di me e mi allontanai alla maggior velocità possibile da un luogo che poteva riuscirci cosí funesto. Prima di giorno giungemmo alla casa di un Gauro, in una località deserta in cui egli si era ritirato, vivendo frugalmente del lavoro delle proprie mani. Non ci sembrò opportuno fermarci presso di lui e per suo consiglio entrammo in una fitta foresta e ci mettemmo nel cavo di una vecchia quercia, finché fosse finito il chiasso per la nostra evasione. Vivevamo tutti e due in questo appartato soggiorno, senza testimoni, ripetendoci di continuo che ci saremmo sempre amati, aspettando l'occasione per cui qualche prete gauro potesse celebrare la cerimonia del matrimonio prescritta dai nostri libri sacri. "Sorella mia," le dissi, "com'è santa quest'unione! Già la natura ci aveva uniti, la nostra santa legge ci unirà di nuovo." Finalmente giunse un prete a calmare la nostra amorosa impazienza e celebrò nella casa del contadino tutte le cerimonie del matrimonio: ci benedisse e ci augurò mille volte il vigore di Vistaspe e la santità di Oroaspe.⁵ Subito

⁵ Vistaspe, re di Battriana e figlio del leggendario Oroaspe, fu convertito da Zoroastro.

dopo lasciammo la Persia in cui non eravamo sicuri e ci ritirammo in Georgia. Ci vivemmo un anno, ogni giorno piú affascinati uno dell'altro. Ma siccome il mio denaro stava per esaurirsi e io temevo la miseria, per mia sorella, non per me, la lasciai per andare a cercar aiuto da certi nostri parenti. Non ci fu mai addio piú tenero. Ma il mio viaggio riuscí non solo inutile, ma funesto, perché, avendo da una parte trovato i nostri beni confiscati e dall'altra i miei parenti quasi nell'impossibilità di aiutarci, di denaro riportai proprio soltanto quello necessario al mio ritorno. Ma quale fu la mia disperazione! Non ritrovai piú mia sorella. Qualche giorno prima del mio arrivo, alcuni Tartari avevano fatto un'incursione nella città in cui c'era lei e, siccome la trovarono bella, la presero e la vendettero a degli Ebrei che andavano in Turchia e non lasciarono che una bambinetta, che essa aveva partorito alcuni mesi prima. Seguì quegli Ebrei e li raggiunsi a tre leghe di là, ma vane furono le mie preghiere e le mie lacrime: insistettero nel chiedermi trenta tomani⁶ e non cedettero di uno solo. Dopo essermi rivolto a tutti, dopo aver implorato la protezione dei preti turchi e di quelli cristiani, mi rivolsi a un mercante armeno, gli vendetti mia figlia e vendetti me pure, per trentacinque tomani. Andai dagli Ebrei, diedi loro trenta tomani e portai gli altri cinque a mia sorella, che non avevo ancora veduta. "Siete libera," le dissi, "sorella mia, e posso abbracciarvi; eccovi cinque tomani, mi rincresce che non mi abbiano acquistato a un prezzo superiore." "Come," disse lei, "vi siete venduto?" "Sì," le dissi. "Sciagurato, che avete fatto? Non ero abbastanza sventurata senza che voi faceste in modo da rendermi piú sventurata ancora? La vostra libertà mi consolava; la vostra schiavitù mi porterà alla tomba. Ah, fratello mio, com'è crudele il vostro amore! E mia figlia, come mai non la vedo?" "Ho venduto anche lei" le dissi. Scoppiammo entrambi a piangere e non ebbimo piú la forza di dirci nulla. Alla fine andai dal mio padrone e mia sorella vi giunse quasi contemporaneamente a me e si gettò ai suoi piedi. "Io vi chiedo la schiavitù," gli disse, "come gli altri vi chiedono la libertà; prendetemi, venderete

⁶ Moneta d'oro persiana

me a piú caro prezzo che mio marito." Fu allora che avvenne una gara che strappò le lacrime al mio padrone. "Disgraziato," ella disse, "hai pensato che potessi accettare la mia libertà a spese della tua? Signore, voi vedete due sventurati che moriranno se voi li separerete. Io mi do a voi: pagatemi, può darsi che questo denaro e i miei servigi un giorno possano ottenere da voi ciò che non oso chiedervi. È nel vostro interesse non separarci: tenete conto che io dispongo della vita di lui." L'armeno era un uomo mite che rimase commosso dalle nostre disgrazie. "Servitemi entrambi fedelmente e zelantemente e io vi prometto di darvi tra un anno la libertà. Vedo che non meritate né l'uno né l'altra i guai della vostra condizione: se quando sarete liberi sarete felici come meritate, se la fortuna vi arriderà, sono sicuro che mi risarcirete della perdita che dovrò subire." Abbracciammo tutti e due le sue ginocchia e lo seguimmo nel suo viaggio. Ci aiutavamo l'un l'altro nei lavori della schiavitù e io ero felice quando avevo potuto fare un lavoro che sarebbe toccato a mia sorella.

Giunse la fine dell'anno: il nostro padrone mantenne la promessa e ci liberò. Ritornammo a Tiflis, là trovai un vecchio amico di mio padre che esercitava con successo la medicina in quella città e che mi prestò un po' di denaro con cui feci un po' di commercio. Alcuni affari mi chiamarono poi a Smirne dove mi stabilii. Ci vivo da sei anni e godo la piú amorevole e dolce compagnia del mondo, l'unione regna nella mia famiglia e non cambierei la mia condizione con quella di tutti i re della terra. Sono stato così fortunato da ritrovare il mercante armeno a cui debbo tutto e gli ho reso segnalati servigi.

Da Smirne, il 27 della luna di Gemmadi 2, 1714

68. *Rica a Usbek, a ****

L'altro giorno andai a pranzo da un magistrato che mi aveva invitato piú volte. Dopo aver parlato di parecchie cose, gli dissi: "Signore, mi pare che il vostro mestiere sia molto pesante." "Non quanto immaginate," rispose, "dato

il modo con cui lo esercitiamo non è che un divertimento." "Ma come, non avete sempre la testa piena degli affari degli altri? Non siete sempre occupato da cose che non sono affatto interessanti?" "Avete ragione: quelle cose non sono affatto interessanti perché noi non ce ne interessiamo affatto; è appunto ciò che non rende il mestiere così faticoso come voi dite." Quando vidi che prendeva la cosa con tanta disinvoltura, continuai e gli dissi: "Signore, non ho ancora visto il vostro studio." "Lo credo bene, perché non ne ho. Quando assunsi questa carica, ebbi bisogno di denaro per pagare la mia provvigione: vendetti la mia biblioteca e il libraio si prese quel numero incredibile di volumi. Non che io li rimpianga: noialtri giudici non ci gonfiamo di vana scienza. Che ne dobbiamo fare di tutti quei volumi di legge? Quasi tutti i casi sono ipotetici ed escono dalla regola generale." "Ma, signore, non sarà forse perché voi ne li fate uscire? Perché, insomma, come mai presso tutti i popoli del mondo ci sarebbero delle leggi se non trovassero le loro applicazioni? E come si possono applicare se non si conoscono?" "Se voi conosceste il Palazzo di Giustizia," riprese il magistrato, "non parlereste così. Noi abbiamo dei libri viventi, che sono gli avvocati: essi lavorano per noi e si incaricano di istruirci." "E non si incaricano anche, talvolta, di ingannarvi?" gli replicai. "Quindi non fareste male a guardarvi dalle loro insidie. Essi hanno delle armi con le quali attaccano la vostra equità: sarebbe bene che ne aveste anche voi per difenderla e che non andaste a cacciarvi nella mischia con vestiti leggeri, tra gente corazzata fino ai denti."

Da Parigi, il 13 della luna di Chahban, 1714

69. *Usbek a Redi, a Venezia*

Tu non avresti mai immaginato che io sarei diventato piú metafisico di quanto non fossi: tuttavia è così, e ne sarai convinto quando avrai subito questo travaso della mia filosofia.

I filosofi piú sensati che hanno riflettuto sulla natura di Dio hanno detto che egli è un essere sovranamente per-

fetto, ma hanno eccessivamente abusato di tale idea. Essi hanno enumerato tutte le diverse perfezioni che l'uomo è suscettibile di possedere e di immaginare, e le hanno attribuite all'idea della divinità, senza pensare che spesso questi attributi contrastano fra loro e non possono sussistere in un medesimo soggetto senza distruggersi.

I poeti d'Occidente dicono che un pittore,¹ avendo voluto fare il ritratto della dea della bellezza, radunò le più belle donne greche e da ciascuna prese ciò che aveva di più grazioso e ne fece un tutto perché somigliasse alla più bella di tutte le dee.

Se qualcuno ne avesse dedotto che la dea era bionda e bruna, che aveva gli occhi neri e azzurri, che era dolce e fiera, sarebbe sembrato ridicolo.

Spesso Dio manca di una perfezione che potrebbe procurargli una grande imperfezione, ma non è mai limitato se non da se stesso; è egli stesso la propria necessità. Così, quantunque Dio sia onnipotente, non può violare le proprie promesse né ingannare gli uomini. Spesso poi l'impotenza non è in lui, ma nelle cose relative, ragione per cui egli non può mutare l'essenza delle cose.

Non c'è quindi motivo di stupirsi che alcuni dei nostri dottori abbiano osato negare l'infinita prescienza di Dio, per la ragione che è incompatibile con la sua giustizia.

Nonostante che tale idea sia ardita, la metafisica vi si adatta meravigliosamente. Secondo i suoi principi, non è possibile che Dio preveda le cose che dipendono dalla determinazione delle cause libere, perché ciò che non è accaduto non esiste e di conseguenza non può esser conosciuto; perché il nulla, che non ha proprietà, non può essere avvertito: Dio non può leggere una volontà che non esiste e scorgere nell'anima una cosa che non esiste in sé; infatti fino a quando non si sia determinata, l'azione che la determina non è in sé.

L'anima opera essa stessa la propria determinazione, ma ci sono delle occasioni in cui è talmente indeterminata che non sa nemmeno da qual parte determinarsi. Anzi spesso non lo fa che per fruire della propria libertà, dimodoché

¹ Zeusi, del V secolo a. C.

Dio non può vedere questa determinazione in anticipo, né nell'azione dell'anima, né nell'azione che gli oggetti esercitano su di essa.

Come potrebbe Dio prevedere le cose che dipendono dalla determinazione delle cause libere? Non potrebbe vederle che in due modi: per congettura, ciò che è in contraddizione colla prescienza infinita, oppure le vedrebbe come effetti necessari che seguirebbero inevitabilmente a una causa, la quale similmente li produrrebbe; cosa anche più contraddittoria, perché l'anima sarebbe libera per supposizione, ma in realtà non lo sarebbe di più che una palla di biliardo, la quale non è libera di muoversi se non è spinta da un'altra.

Non credere tuttavia che io voglia porre dei limiti alla scienza di Dio. Dato che fa agire le creature a suo piacimento, egli conosce tutto ciò che vuol conoscere. Ma, quantunque egli possa veder tutto, non si serve sempre di questa facoltà; di solito lascia alla creatura la facoltà di agire o di non agire per lasciarle quella di meritare o di demeritare: è allora che egli rinuncia al suo diritto di agire su di lei e di predeterminarla. Ma quando vuole sapere qualcosa lo sa sempre, perché non ha che da volere che essa avvenga come egli la vede e da determinare le creature conformemente alla propria volontà. È così che egli trae ciò che deve avvenire dal novero delle cose puramente possibili, fissando coi suoi decreti le determinazioni future degli spiriti e privandoli della capacità che ha dato loro di agire o di non agire.

Se ci si può servire di un paragone per ciò che è al di sopra dei paragoni: un sovrano ignora ciò che il suo ambasciatore farà riguardo a un affare importante; se lo vuol sapere, non ha che da ordinargli di comportarsi in un dato modo, e potrà essere sicuro che la cosa accadrà come egli la progetta.

Il Corano e i libri dei Giudei insorgono di continuo contro il dogma della prescienza assoluta; ovunque, pare che Dio ignori la determinazione futura degli spiriti e sembra che sia la prima verità che abbia insegnato agli uomini.

Dio colloca Adamo nel Paradiso terrestre, ma a condizione che non mangi un certo frutto; precetto assurdo per un essere che conosca la determinazione futura delle ani-

me, perché, insomma, un tale essere può mettere delle condizioni alla propria garanzia senza renderle derisorie? È come se un uomo che avesse saputo della presa di Bagdad, avesse detto ad un altro: "Mille scudi se Bagdad non è presa." Non sarebbe una facezia veramente di cattivo gusto?

Mio caro Redi, perché tanta filosofia? Dio è così in alto che noi non scorgiamo nemmeno le sue nuvole. Non lo conosciamo bene che nei suoi precetti. È immenso, immateriale, infinito. Che la sua grandezza ci richiami alla nostra debolezza. Umiliarsi sempre è adorarlo sempre.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Chahban, 1714

70. *Zelis a Usbek, a Parigi*

Solimano, a cui tu vuoi bene, è disperato per aver subito un affronto. Un giovane sventato, di nome Sufis, da tre mesi gli chiedeva la figlia in matrimonio; pareva contento dell'aspetto della ragazza, stando a quanto dicevano e a come la dipingevano le donne che l'avevano vista quand'era bambina. Si erano messi d'accordo sulla dote e tutto si era svolto senza incidenti. Ieri, dopo la prima cerimonia, la ragazza uscì a cavallo, accompagnata dal suo eunuco e coperta, secondo l'usanza, dalla testa ai piedi. Ma, quando fu giunta alla casa del sedicente marito, questi le fece chiudere la porta in faccia e giurò che non l'avrebbe accolta se la dote non veniva aumentata. Accorsero i parenti delle due parti e, dopo molte insistenze, persuasero Solimano ad accondiscendere a fare un piccolo regalo a suo genero. Furono compiute le cerimonie del matrimonio e la ragazza venne condotta nel letto non senza molti sforzi; ma, un'ora dopo, quello stordito si alzò furibondo, le fece dei tagli in parecchi punti del viso, sostenendo che non era vergine, e la rimandò da suo padre. Non si può rimanere più colpiti di lui da un'offesa simile. C'è della gente che sostiene che quella ragazza è innocente.

I padri sono talmente sventurati ad essere esposti a tali

affronti! Se mia figlia venisse trattata così, credo che ne morrei di dolore.

Addio.

Dal serraglio di Fatima, il 9 della luna di Gemmadi 1, 1714

71. *Usbek a Zelis*

Compiango Solimano, tanto più che il male è senza rimedio e che suo genero non ha fatto che valersi della libertà concessagli dalla legge. Ma la trovo una legge molto dura, quella che espone così ai capricci di un folle l'onore della famiglia. Si ha un bel dire che ci sono degli indizi sicuri per conoscere la verità: i nostri medici portano delle ragioni inoppugnabili dell'incertezza di tali prove. Perfino i Cristiani le considerano chimeriche quantunque siano chiaramente fissate nei libri del loro antico legislatore.¹

Mi fa piacere sentire con quali cure ti occupi dell'educazione della tua figliola. Dio voglia che suo marito la trovi bella e pura come Fatima, che abbia dieci eunuchi per sorvegliarla, che sia l'onore e l'ornamento del serraglio a cui è destinata, che non abbia sul suo capo che soffitti dorati e non cammini che sopra superbi tappeti. E, massimo augurio, possano i miei occhi vederla in tutta la sua gloria.

A Parigi, il 5 della luna di Chalval, 1714

72. *Rica a Usbek, a ****

L'altro giorno mi trovavo in una compagnia di cui faceva parte un uomo molto contento di sé. In un quarto d'ora decise di tre problemi di morale, di quattro problemi storici e di cinque punti di fisica. Non ho mai visto un solutore così universale; non rimase mai interdetto per il minimo dubbio. Messe da parte le scienze, si parlò del tempo. Decise anche del tempo. Volli prenderlo in trappola e dissi tra di me: "Bisogna che mi attenga al mio forte: mi rifugerò nel mio paese." Gli parlai della Persia, ma avevo

¹ Cfr. il *Deuteronomio*, XXII, 13-31.

appena detto quattro parole che mi diede due smentite, fondandosi sull'autorità dei signori Tavernier e Chardin.¹ "Ah, buon Dio," dissi tra me, "che uomo è mai questo?" Tosto presi la mia decisione: tacqui, lo lasciai parlare e sta ancora sentenziando.

Da Parigi, l'8 della luna di Zilcadè, 1715

73. *Rica a ****

Ho sentito parlare di una specie di tribunale che si chiama *Accademia di Francia*. Non ce n'è al mondo di meno rispettati. Si dice infatti che, non appena esso ha preso una decisione, il popolo cassa le sue sentenze e gli impone delle leggi che è costretto a seguire.

Qualche tempo fa, per affermare la propria autorità, stabilì un codice dei propri giudizi.¹ Questo figlio di tanti padri era già quasi vecchio quando nacque e, quantunque egli fosse legittimo, un bastardo che era già apparso,² l'aveva quasi soffocato sul nascere.

Coloro che costituiscono questo tribunale non hanno altra funzione che di cicalare di continuo; l'elogio si colloca di per sé in mezzo al loro eterno chiacchierio, e, non appena sono iniziati a quei misteri, la smania del panegirico li prende e non li abbandona più. Questo corpo ha quaranta teste, tutte piene di figure, di metafore e di antitesi; altrettante bocche che non parlano quasi se non per esclamazioni; le sue orecchie vogliono sempre essere colpite dal ritmo e dall'armonia. Quanto agli occhi, non è il caso di dirne nulla; pare che sia fatto per parlare, non per vedere. Non è affatto saldo sui suoi piedi, perché il tempo, che è il suo flagello, lo scuote di continuo e distrugge tutto ciò che ha fatto. Altra volta si è detto che le sue mani sono avide; io non te ne dirò nulla e lascio decidere a coloro che ne sanno più di me.

¹ In realtà dalle relazioni di viaggi di Tavernier (*Six voyages, en Turquie, en Perse et aux Indes*, 1696), e di Chardin (*Voyage en Perse et autres lieux*, 1686), M. attinse le sue informazioni.

² Il Dizionario dell'Accademia, del 1694.

³ È il Dizionario di Furetière, pubblicato nel 1690.

Ecco delle bizzarrie, ***, che nella nostra Persia non si vedono davvero. Noi, nelle nostre semplici usanze e nei nostri modi ingenui, cerchiamo sempre la natura.

Da Parigi, il 27 della luna di Zilagè, 1715

74. *Rica a Usbek, a ****

Qualche giorno fa, un conoscente mi disse: "Vi ho promesso di presentarvi nelle migliori case di Parigi; vi conduco ora da un gran signore, che è uno degli uomini più rappresentativi del regno."

"Che vuol dir ciò, signore? Forse che è più gentile, più affabile degli altri?" "Non è questo," mi disse. "Oh, capisco; egli fa sentire continuamente la propria superiorità su tutti quelli che lo avvicinano. Se è così, non è il caso che io lo veda; subisco senz'altro la condanna e gli concedo tutto." Tuttavia dovetti andare, e vidi un ometto così fiero, che annusò tabacco con tale alterigia, che sputò con tanta flemma, che accarezzò i suoi cani in maniera così offensiva per gli uomini che non mi stancavo di stare a rimirarlo. "Ah, buon Dio," dissi tra di me, "se quand'ero alla corte di Persia facevo questa figura, facevo la figura di un gran sciocco!" Avremmo dovuto avere un gran brutto carattere, caro Usbek, per fare cento piccoli insulti a gente che veniva ogni giorno in casa nostra per testimoniarcì la sua benevolenza e che sapeva benissimo che noi eravamo al di sopra di lei e che, se l'avesse ignorato, l'avrebbe imparato ogni giorno dai nostri benefici. Non dovendo far nulla per farci rispettare, facevamo di tutto per renderci amabili; davamo confidenza agli inferiori che ci trovavano anche sensibili fra le grandezze, che rendono sempre duri. Al di sopra di loro non vedevamo che il nostro cuore e scendevamo fino alle loro necessità. Ma, quando occorreva tener alta la maestà del principe, nelle pubbliche cerimonie, quando occorreva far rispettare la nazione dagli stranieri, quando, infine, nelle situazioni pericolose, occorreva rincuorare i soldati, risalivamo cento volte più in alto di

quanto fossimo discesi, richiamando la fierezza sul volto, e così avveniva che facessimo molto bene la nostra figura.

Da Parigi, il 10 della luna di Safar, 1715

75. *Usbek a Redi, a Venezia*

Bisogna che te lo dica: nei cristiani non ho affatto notato quella viva persuasione della propria religione che si trova nei musulmani. Per loro, ci corre molto dalla professione alla fede, dalla fede alla convinzione, dalla convinzione alla pratica. Piuttosto che motivo di santificazione, la religione è motivo di disputa, a cui tutti possono partecipare: gli uomini di corte, gli uomini d'arme, persino le donne insorgono contro gli ecclesiastici e chiedono loro di provare ciò che sono decisi a non credere. Non che lo abbiano deliberato per via razionale e che si siano presa la pena di esaminare la verità o la falsità della religione che respingono: sono dei ribelli che hanno sentito il giogo e l'hanno scosso prima di averlo conosciuto. E perciò nella loro incredulità non sono più saldi che nella fede: vivono in un flusso e riflusso che li porta di continuo dall'una all'altra. Uno di loro mi diceva un giorno: "Io credo nell'immortalità dell'anima a semestri: le mie opinioni dipendono esclusivamente dalla costituzione del mio corpo; a seconda se ho più o meno spiriti animali,¹ se il mio stomaco digerisce bene o male, se l'aria che respiro è sottile o pesante, se i cibi di cui mi nutro sono leggeri o gravi, io sono spinozista, sociniano, cattolico, empio o devoto. Quando il medico è vicino al mio letto, il confessore mi trova favorevole a lui. So benissimo come impedire alla religione di procurarmi pena quando sto bene, ma le permetto di consolarmi quando sono ammalato; quando non ho più nulla da sperare da una parte, la religione si presenta e mi convince con le sue promesse, e voglio vivamente abbandonarmi ad essa e morire sperando."

¹ Nella fisiologia cartesiana gli spiriti animali sono quelle sottili particelle del sangue che presiedono alla sensibilità.

È molto che i principi cristiani hanno liberato tutti gli schiavi nei loro Stati, perché, dicevano, il cristianesimo rende tutti gli uomini uguali. È vero che questo atto religioso tornava loro utile, perché con quel mezzo umiliavano i signori, al potere dei quali essi sottraevano il popolo minuto. In seguito hanno fatto delle conquiste in paesi in cui han visto che era comodo avere degli schiavi e hanno dato il permesso di comprarne e di venderne, dimenticando quel principio religioso che li commuoveva tanto. Che vuoi che ti dica? Verità in un'epoca, errori in un'altra. Perché non facciamo anche noi come i cristiani? Siamo molto ingenui a rifiutare delle colonie e delle conquiste facili in climi felici,² perché non c'è acqua abbastanza pura per lavarsi, secondo i principi del sacro Corano.

Rendo grazie al Dio onnipotente che ha inviato Alí, suo grande profeta, di professare una religione che si fa anteporre a tutti gli interessi umani e che è pura come il cielo da cui è discesa.

Da Parigi, il 13 della luna di Safar, 1715

76. *Usbek al suo amico Ibben, a Smirne*

In Europa le leggi contro quelli che si uccidono sono tremende: per così dire, essi vengono fatti morire una seconda volta, sono trascinati indegnamente per le strade, sono bollati d'infamia, i loro beni vengono confiscati.

Mi pare, Ibben, che queste leggi siano molto ingiuste. Quando sono sopraffatto dal dolore, dalla miseria, dal disprezzo, perché mi si vuol impedire di mettere fine alle mie pene e privarmi crudelmente di un rimedio che è nelle mie mani?

Perché si vuole che io lavori per una società della quale ammetto di non far più parte, che io mantenga contro la mia volontà un contratto che è stato fatto senza di me? La società è fondata su un vantaggio reciproco, ma quando mi è diventata di peso chi mi impedisce di rinunciarvi? La vita

² I Maomettani non pensano affatto a prendere Venezia perché non ci troverebbero acqua per le loro purificazioni [N.d.A.].

mi è stata data come un favore; posso dunque restituirla quando non lo è più; cessata la causa, deve perciò cessare anche l'effetto.

Vuol forse il principe che io sia suo suddito quando non ritraggo vantaggio dalla sudditanza? I miei concittadini possono forse esigere questo iniquo baratto fra il loro utile e la mia disperazione? Forse che Dio, diversamente da tutti i benefattori, vuol condannarmi ad accettare delle grazie che mi opprimono?

Sono obbligato a seguire la legge quando vivo sotto la legge, ma, quando non ci vivo più, possono forse esse vincermi ancora?

Ma, mi si dirà, voi turbate l'ordine provvidenziale. Dio ha congiunto la vostra anima col vostro corpo e voi li separate; quindi vi opponete ai suoi disegni e gli resistete.

Che significa questo? Turbo forse l'ordine provvidenziale quando cangio le modificazioni della materia e squadro una sfera che prima le leggi del movimento, cioè le leggi della creazione e della conservazione, avevano fatto rotonda? No, senza dubbio: non faccio che valermi del diritto che mi è stato dato, e in questo senso posso turbare a mio piacimento tutta la natura, senza che si possa dire che mi oppongo alla provvidenza.

Quando la mia anima sarà separata dal corpo, ci sarà minor ordine e minor equilibrio nell'universo? Credete forse che questa nuova combinazione sia meno perfetta e meno dipendente dalle leggi generali? che il mondo ci abbia perduto qualcosa e che le opere di Dio siano meno grandi, o piuttosto meno immense?

Credete forse che il mio corpo, diventato una spiga di grano, un verme, un'erba, sia cangiato in un'opera della natura meno degna di lei, e che la mia anima, sciolta da tutto ciò che aveva di terrestre, sia diventata meno sublime?

Tutte queste idee, caro Ibben, non hanno altra origine che il nostro orgoglio. Noi non avvertiamo la nostra piccolezza; ciò nonostante, vogliamo che nell'universo ci si tenga in considerazione, vogliamo figurarvi ed esservi un oggetto importante. Ci immaginiamo che l'annientamento di un essere perfetto quale noi siamo degraderebbe tutta la natura e non concepriamo che un uomo di più o di meno al mondo,

che dico?, tutti gli uomini insieme, cento milioni di teste come la nostra, non sono che un atomo sottile e isolato, che Dio scorge soltanto a causa dell'immensità della sua conoscenza.

Da Parigi, il 15 della luna di Safar, 1715

77. *Ibben a Usbek, a Parigi*¹

Mio caro Usbek, mi pare che per un vero musulmano le sventure siano piuttosto dei moniti che dei castighi. Sono dei giorni davvero fortunati quelli che ci portano a espiare le offese. È il tempo della prosperità che bisognerebbe abbreviare. A che valgono tutte le impazienze se non a far vedere che vorremmo esser felici indipendentemente da colui che dona la felicità, perché è la felicità stessa?

Se un essere è composto di due esseri — e la necessità di conservare l'unione mette in maggior rilievo la sottomissione agli ordini del creatore —, se n'è potuta dedurre la legge religiosa; se tale necessità di conservare l'unione è una migliore garanzia delle azioni degli uomini, se n'è potuta dedurre la legge civile.

Da Smirne, l'ultimo giorno della luna di Safar, 1715

78. *Rica a Usbek, a ****

Ti mando copia della lettera che un francese ha scritto dalla Spagna; credo che non ti dispiacerà prenderne visione.

“Da sei mesi percorro la Spagna e il Portogallo e vivo in mezzo a popoli che, mentre disprezzano tutti gli altri, fanno soltanto ai Francesi l'onore di odiarli.

“La solennità è il carattere più eminente delle due nazioni e si manifesta soprattutto in due modi: mediante gli occhiali e mediante i baffi.

“Gli occhiali dimostrano in maniera lampante che chi li porta è un uomo consumato nelle scienze e sepolto in

¹ Lettera aggiunta all'edizione del 1754.

profonde letture, a tal punto che la sua vista ne è indebolita; ed ogni naso che ne sia ornato, o almeno appesantito, può incontestabilmente passare per il naso di un sapiente.

“Quanto ai baffi, sono degni di rispetto di per sé e indipendentemente dalle conseguenze, nonostante che non si tralasci di trarne spesso dei grandi vantaggi per il servizio del principe e l'onore della nazione, come benissimo dimostrò un famoso generale portoghese nelle Indie.¹ Trovandosi infatti ad aver bisogno di danaro, egli si tagliò uno dei baffi e con tale pegno mandò a chiedere ventimila pistole agli abitanti di Goa: gli vennero subito prestate e in seguito egli ritirò il proprio baffo con onore.

Si capisce facilmente che popoli solenni e flemmatici come quelli possano avere della vanità, e infatti ne hanno. La fondano di solito su due cose molto considerevoli. Quelli che vivono sul continente, in Spagna o in Portogallo, si sentono straordinariamente superiori in quanto sono ciò che essi dicono *vecchi cristiani*: non sono cioè discendenti di quelli che l'inquisizione ha convinto negli ultimi secoli ad abbracciare la religione cristiana. Quelli che sono nelle Indie, non sono meno lusingati quando pensano che hanno il merito sublime di essere, come dicono, *uomini di pelle bianca*. Nel serraglio del Gran Signore² non c'è mai stata sultana così orgogliosa della propria bellezza come il più vecchio e brutto di loro lo è del color bianco della propria carnagione, quando si trova in una città del Messico, seduto sulla sua porta, a braccia conserte. Un uomo di tanta importanza, una creatura così perfetta, non lavorerebbe per tutti i tesori del mondo, e mai si deciderebbe, con un'attività vile e meccanica, a compromettere l'onore e la dignità della sua pelle.

“Perché bisogna sapere che in Spagna, quando uno ha qualche benemerita, come, per esempio, quando può aggiungere alle qualità di cui ho parlato quella di essere proprietario di una grande spada, o di avere imparato da suo padre l'arte di strimpellare una chitarra scordata, non lavora più: il suo onore esige il riposo delle sue membra.

¹ Juan de Castro. [N.d.A.]

² Il sultano di Turchia.

Chi rimane seduto dieci ore al giorno ottiene precisamente il doppio di considerazione di un altro che ne rimane cinque, perché è appunto sulle seggiole che ci si procaccia nobiltà.

“Ma, quantunque questi invincibili nemici del lavoro facciano pompa di una filosofica tranquillità, non l'hanno però nel cuore: infatti sono sempre innamorati. Tengono il primato mondiale delle morti per languore sotto le finestre delle loro amanti, e uno spagnolo che non sia raffreddato non potrebbe passar per galante.

“In primo luogo sono devoti, in secondo luogo sono gelosi. Si guarderanno bene dall'espore le loro donne all'intraprendenza di un soldato crivellato di colpi, o di un magistrato decrepito, ma le rinchiuderanno insieme ad un novizio pieno di fervore, che tenga gli occhi bassi, o a un robusto francescano, che le istruisca.

“Consentono alle loro donne di mostrarsi a seno scoperto e non vogliono che si veda il loro tallone o che si intraveda la punta dei piedi.

“Dappertutto si dice che le pene d'amore sono crudeli, ma per gli Spagnoli lo sono anche di più. Le donne li guariscono delle loro pene, ma non fanno che mutarle in altre; spesso resta loro, lungo e doloroso, il ricordo di una passione spenta.

“Hanno certe piccole finzze, che in Francia parrebbero fuori posto: per esempio, un capitano non batte mai il suo soldato senza chiedergliene il permesso, e l'Inquisizione non fa mai bruciare un Ebreo senza fargli le sue scuse.

“Gli Spagnoli che non vengono bruciati sembrano così affezionati all'inquisizione che sembra di cattivo gusto toglierla. Vorrei però che se ne istituisse un'altra, ma non contro gli eretici, bensì contro gli eresiarchi, i quali attribuiscono a piccole pratiche conventuali la stessa efficacia che ai sette sacramenti, adorano tutto ciò che venerano e sono tanto bigotti da essere a mala pena cristiani.

“Negli Spagnoli potrete trovare dello spirito e del buon senso, ma non cercatene nei loro libri. Osservate una delle loro biblioteche: da una parte, i romanzi, dall'altra, gli

scolastici: direste che le parti sono state assegnate, e il tutto messo insieme da qualche nemico dell'umana ragione.

"Il solo dei loro libri che sia buono è quello che ha mostrato il ridicolo di tutti gli altri.³

"Hanno fatto immense scoperte nel nuovo mondo, e non conoscono ancora il loro continente; sui loro fiumi c'è quel tal porto che non è ancora stato scoperto e nelle loro montagne popolazioni loro sconosciute.⁴

"Dicono che il sole si leva e tramonta nel loro paese, ma bisogna dire anche che, facendo il suo giro, non trova che campagne desolate e contrade deserte."

Non mi dispiacerebbe, caro Usbek, vedere una lettera scritta a Madrid da uno Spagnolo che viaggiasse in Francia: credo che vendicherebbe certamente il suo paese. Che vasto campo per un uomo serio e pensoso! Immagino che la descrizione di Parigi la comincerebbe così:

"C'è qui una casa in cui si ricoverano i pazzi: lí per lí si penserebbe che sia la piú grande città. No, il rimedio è assai piccolo in confronto al male. Senza dubbio, i Francesi, estremamente screditati presso i loro vicini, rinchiodano in una casa alcuni pazzi per far credere che quelli che ne sono fuori non lo siano."

Ora basta col mio Spagnolo. Addio, caro Usbek.

Da Parigi, il 17 della luna di Safar, 1715

79. *Il grande eunuco a Usbek, a Parigi*

Ieri certi Armeni condussero al serraglio una giovane schiava circassa, che volevano vendere. La feci entrare negli appartamenti segreti: la svestii e l'esaminai con lo sguardo d'un giudice, e piú l'esaminavo piú grazie le trovavo. Un pudore verginale sembrava volerla sottrarre alla mia vista: vidi quanto le costò obbedirmi. Arrossí vedendosi nuda, anche solo davanti a me, che, esente dalle passioni che possono mettere il pudore in allarme, rimango indifferente al fascino di questo sesso e che, ministro della modestia

³ Il *Don Chisciotte*, pubblicato fra il 1605 e il 1615.

⁴ "Le Batuecas," [N.d.A.], vallate dell'Estremadura.

negli atti piú liberi, non ho che sguardi casti e non posso ispirare che l'innocenza.

Appena l'ebbi giudicata degna di te, abbassai gli occhi, le gettai indosso un mantello scarlatto, le misi al dito un anello d'oro, mi prosternai ai suoi piedi e l'adorai come la regina del tuo cuore. Pagai gli Armeni e la sottrassi a tutti gli sguardi. Fortunato Usbek! Tu possiedi maggior numero di bellezze di quante ne contengono tutti i palazzi dell'Oriente. Che piacere per te trovare al tuo ritorno quanto la Persia ha di piú incantevole, e vedere nel tuo serraglio rinnovarsi le grazie, via via che il tempo e il possesso lavorano a distruggerle!

Dal serraglio di Fatima, il 1° della luna di Rebiab 1, 1715

80. *Usbek a Redi, a Venezia*

Da quando sono in Europa, mio caro Redi, ho visto molte forme di governo; non è come in Asia, dove le forme della politica sono uguali dappertutto.

Ci ho pensato parecchie volte, chiedendomi quale sia il governo piú conforme alla ragione. Mi è sembrato che il piú perfetto sia quello che raggiunge il suo scopo col minor sforzo, e che, perciò, quello che regge gli uomini nel modo che conviene di piú alle loro tendenze e inclinazioni sia il piú perfetto.

Se sotto un governo mite il popolo è tanto sottomesso quanto sotto un governo rigido, il primo è preferibile perché è piú conforme alla ragione, mentre la severità è un motivo a lei estraneo.

Tieni conto, mio caro Redi, che in uno Stato le pene piú o meno severe non ottengono che si obbedisca di piú alle leggi. Nei paesi in cui i castighi sono moderati, essi vengono temuti quanto nei paesi in cui sono tirannici e spaventosi.

Che il governo sia mite o che sia crudele, la punizione è sempre graduata: si infligge un castigo piú o meno grave a un delitto piú o meno grave. L'immaginazione si piega da sé ai costumi del paese in cui si vive: otto giorni di prigione o una lieve ammenda colpiscono lo spirito di un Euro-

peo cresciuto in un clima di mitezza quanto la perdita di un braccio intimorisce un Asiatico. A un certo grado di timore essi fanno corrispondere un certo grado di pena e ciascuno la distribuisce a suo modo: la disperazione per l'onta fa piombare nella desolazione un Francese condannato a una pena che non toglierebbe un quarto d'ora di sonno a un Turco.

D'altronde non vedo che l'ordine, la giustizia, l'equità siano osservati meglio in Turchia, in Persia, sotto il Mogol, che nella repubblica d'Olanda, di Venezia e nella stessa Inghilterra; non vedo che vi si commettano meno delitti, e che gli uomini, spaventati dai grossi castighi, vi siano più sottomessi alla legge.

Per contro, osservo in quegli stessi stati una fonte di ingiustizia e di vessazioni.

Persino il principe, che è la legge stessa, trovo che vi è meno sovrano che in qualsiasi altro luogo.

Vedo che nei momenti difficili vi sono sempre dei torbidi, in cui manca un capo, e che una volta che l'autorità conferita dalla forza è spregiata, non ne rimane più a sufficienza ad alcuno per farla ritornare;

Che il fatto stesso di non sperare nell'impunità rafforza il disordine e lo accresce;

Che in quegli stati non scoppiano mai delle rivolte non gravi, e che non c'è alcun distacco tra la mormorazione e la sedizione;

Che non è necessario che ci siano grandi cause a preparare grandi avvenimenti: al contrario il più piccolo incidente provoca una grande rivoluzione, spesso impreveduta tanto da quelli che la fanno quanto da quelli che la subiscono.

Quando Osman, imperatore dei Turchi, fu deposto, nessuno di quelli che commisero quell'attentato pensava a commetterlo, chiedevano soltanto, come supplici, che fosse loro concessa giustizia per qualche torto subito: una voce, non si è mai saputo di chi, uscì per caso dalla folla: fu pronunciato il nome di Mustafà e subito Mustafà fu imperatore.¹

Da Parigi, il 2 della luna di Rebiab 1, 1715

¹ Nel 1622.

81. *Nargum, inviato di Persia in Moscovia, a Usbek, a Parigi*

Di tutte le nazioni del mondo, mio caro Usbek, nessuna ha superato quella dei Tartari in gloria o in vastità di conquiste. Questo popolo è il vero dominatore dell'universo: tutti gli altri sembrano fatti per servirlo. Esso è allo stesso modo fondatore e distruttore di imperi; in tutti i tempi ha dato dei segni della sua potenza sulla terra, in tutte le età è stato il flagello delle nazioni.

I Tartari hanno conquistato la Cina due volte¹ e la tengono ancora sotto il loro dominio.

Dominano sulle vaste regioni che formano l'impero del Mogol.

Signori della Persia, sono assisi sul trono di Ciro² e di Gustaspe.³ Hanno sottomesso la Moscovia. Con il nome di Turchi hanno compiuto immense conquiste in Europa in Asia in Africa e dominano su queste tre parti del mondo.⁴

E, per parlare di tempi più remoti, hanno avuto quasi tutti origine da loro i popoli che hanno rovesciato l'impero romano.

Che cosa sono le conquiste di Alessandro in confronto con quelle di Gengis Kan?⁵

A questa vittoriosa nazione non sono mancati che gli storici per celebrare la memoria delle sue meravigliose imprese.

Quante gesta immortali sono state sepolte nell'oblio! Quanti imperi, fondati da loro, di cui noi ignoriamo l'origine! Questa nazione bellicosa, unicamente intenta alla sua gloria presente, sicura di vincere in tutti i tempi, non pensa affatto a rendersi famosa nell'avvenire mediante la memoria delle sue conquiste passate.

Da Mosca, il 4 della luna di Rebiab 1, 1715

¹ Nel secolo XIII, con Gengis Kan, e nel secolo XVII.

² Fondò nel VI secolo a.C. l'impero persiano.

³ Fra il XIII e il XV secolo a.C.

⁴ Nel 1600 occupavano in Europa quasi tutta la penisola balcanica e la Crimea.

⁵ Regnò tra la fine del XII e il principio del XIII secolo.

Sebbene i Francesi parlino molto, c'è tuttavia in mezzo a loro una specie di dervisci taciturni che si chiamano *Certosini*. Si dice che entrando in convento si taglino la lingua e davvero ci si augurerebbe che tutti gli altri dervisci si tagliassero allo stesso modo tutto ciò che la loro professione rende superfluo.

A proposito di persone taciturne, ce n'è di assai più singolari di quelle, e che hanno un talento davvero straordinario. Sono quelle che sanno parlare senza dir nulla e che sanno divertire una conversazione per un paio d'ore senza che sia possibile capirli, o esserne plagiarî o ricordare una parola di ciò che han detto.

La gente di questa specie è adorata dalle donne, ma non tanto quanto altri che hanno ricevuto dalla natura l'amabile talento di sorridere a proposito, cioè ad ogni momento, e che diffondono la grazia di una gioconda approvazione su tutto ciò che dicono.

Ma sono al colmo della finezza quando sanno interpretare spiritosamente ogni cosa e trovare mille aspetti complicati alle cose più semplici.

Ne conosco altri che si sono trovati a loro agio introducendo nella conversazione le cose inanimate e facendo parlare il loro abito ricamato, la loro parrucca bionda, la loro tabacchiera, la loro canna, i loro guanti. È una raffinatezza incominciare a farsi ascoltare dalla strada, con lo strepito della carrozza e del martello che colpisce energicamente la porta. Tale introduzione predispone per il resto del discorso, e, quando l'esordio è bello, rende sopportabile tutte le sciocchezze che gli tengon dietro, ma che per fortuna giungono troppo tardi.

Ti assicuro che questo modesto talento, di cui da noi non si tiene alcun conto, qui serve ottimamente a quelli che sono così fortunati da possederlo, e che un uomo di buon senso davanti a questa specie di gente non fa certo una figura brillante.

Da Parigi, il 6 della luna di Rebiab 2, 1715

Se c'è un Dio, caro Redi, deve necessariamente esser giusto, perché se non lo fosse sarebbe il più malvagio ed imperfetto di tutti gli esseri.

La giustizia è un rapporto di convenienza che si trova realmente tra due cose: tale rapporto è sempre il medesimo, qualunque sia l'essere che lo considera, sia Dio, sia un angelo, sia infine un uomo.

È vero che gli uomini non scorgono sempre questi rapporti; spesso anzi, quando li vedono, se ne allontanano, e ciò che vedono meglio è sempre il loro interesse. La giustizia alza la propria voce, ma stenta a farsi sentire nel tumulto delle passioni.

Gli uomini possono fare delle ingiustizie perché hanno interesse a commetterle e perché preferiscono la propria soddisfazione a quella degli altri. È sempre con riferimento a se stessi che essi agiscono, nessuno è gratuitamente cattivo: occorre che ci sia una ragione determinante, e tale ragione è sempre una ragione d'interesse.

Ma non è possibile che Dio faccia qualcosa d'ingiusto: supposto che veda la giustizia, ne deriva inevitabilmente che egli la segue: infatti dato che nulla gli è necessario e che egli è sufficiente a se stesso, sarebbe il più malvagio di tutti gli esseri, perché lo sarebbe senza interesse.

Così, anche se Dio non ci fosse, dovremmo sempre amare lo stesso la giustizia, cioè fare ogni sforzo per rassomigliare a quell'essere di cui abbiamo un'idea così bella e che, se esistesse, sarebbe necessariamente giusto. Anche liberi dal giogo della religione, non dovremmo esserlo da quello dell'equità.

Ecco, Redi, ciò che mi ha indotto a pensare che la giustizia è eterna e non dipende affatto dalle convenzioni umane, e, quand'anche ne dipendesse, sarebbe una tremenda verità, che bisognerebbe nascondere anche a se stessi.

Siamo circondati da uomini più forti di noi, che possono nuocerci in mille modi diversi e per tre quarti del tempo possono farlo impunemente: che tranquillità per noi sapere che nel cuore di tutti questi uomini c'è un principio

interiore che combatte in nostro favore e ci mette al riparo dai loro assalti!

Senza di ciò, dovremmo continuamente vivere nel terrore, passeremmo davanti agli uomini come davanti a leoni e non saremmo sicuri della nostra vita neanche per un momento, né dei nostri beni, né del nostro onore.

Tutti questi pensieri mi eccitano contro quei dottori che rappresentano Dio come un essere che esercita tiranicamente il proprio potere, che lo fanno agire in un modo in cui non vorremmo neppure agire noi stessi per timore di offenderlo, che gli attribuiscono ogni imperfezione che egli punisce in noi e, nelle loro opinioni contraddittorie, lo rappresentano ora come un essere malvagio ora come un essere che odia il male e lo punisce.

Quando un uomo esamina se stesso, che soddisfazione per lui trovare che il suo cuore è giusto! Questo piacere, per quanto austero, deve colmarlo di gioia; egli vede l'essere che egli è tanto al di sopra di coloro che non hanno un cuore giusto quanto si vede al di sopra delle tigri e degli orsi. Sí, Redi, se fossi sicuro di seguir sempre quell'equità che ho dinanzi agli occhi, mi crederei il primo degli uomini.

Da Parigi, il 1° della luna di Gemmadi 1, 1715

84. *Rica a ****

Ieri sono stato agli Invalidi. Se fossi principe, sarei contento di aver fondato quell'istituzione¹ quanto di aver vinto tre battaglie. Vi si scorge dappertutto la mano d'un grande monarca. Credo che sia il luogo piú degno di riverenza sulla terra.

Quale spettacolo veder riunite in un sol posto tutte quelle vittime della patria, le quali non respirano che per difenderla e, sentendosi lo stesso cuore e non le stesse forze, non si lagnano che dell'impotenza in cui sono di sacrificarsi ancora per lei!

Cosa c'è di piú ammirevole che vedere questi guerrieri diventati deboli, osservare in questo ritiro una disciplina

¹ Che risaliva alla metà del 1600.

perfetta, come se fossero costretti a ciò dalla presenza di un nemico, e cercare la loro estrema soddisfazione in tale simbolo della guerra, e dividere il loro cuore e il loro spirito fra i doveri della religione e quelli dell'arte militare!

Vorrei che i nomi di coloro che muoiono per la patria fossero scritti e conservati nei templi, su registri che costituissero come la fonte della gloria e della nobiltà.

Da Parigi, il 5 della luna di Gemmadi 1, 1715

85. *Usbek a Mirza, a Ispahan*

Tu sai, Mirza, che alcuni ministri dello scià Solimano¹ avevano progettato di obbligare tutti gli Armeni della Persia a lasciare il regno o a farsi maomettani, ritenendo che il nostro impero sarebbe stato contaminato finché mantenesse nel proprio seno quegli infedeli.

Era finita per la grandezza persiana se in tale occasione la devozione cieca fosse stata ascoltata.

Non si sa come, la cosa finì in nulla. Né coloro che fecero la proposta né coloro che la respinsero ne conobbero le conseguenze; il caso tenne luogo della ragione e della politica e salvò l'impero da un pericolo maggiore di quelli che avrebbe potuto correre in seguito alla sconfitta in una battaglia o alla perdita di due città.

Proscrivendo gli Armeni si pensò di distruggere in un sol giorno tutti i negozianti e quasi tutti gli artigiani del regno. Sono sicuro che il grande scià Abbas² avrebbe preferito farsi tagliare le due braccia piuttosto che firmare un ordine simile e che, mandando al Mogol e ai re delle Indie i propri sudditi piú attivi avrebbe creduto di regalar loro la metà dei suoi stati.

Le persecuzioni dei nostri zelanti maomettani contro i Gauri li hanno obbligati a passare in massa nelle Indie e hanno privato la Persia di quel popolo laborioso, così dedito

¹ Nella seconda metà del '600. Si osservi l'analogia con la situazione francese all'epoca della revoca dell'Editto di Nantes.

² Regnò tra la fine del 1500 e il principio del 1600.

all'agricoltura che solo col suo lavoro era in grado di aver ragione della sterilità della nostra terra.

Ai devoti non restava che un altro colpo da fare: rovinare l'industria, col qual mezzo l'impero sarebbe caduto da sé, e con esso, come inevitabile conseguenza, quella religione che si voleva render così fiorente.

Se si deve ragionare senza prevenzioni, io non so, Mirza, se non sia un bene che in uno Stato vi siano parecchie religioni.

Si nota che coloro che professano una religione tollerata si rendono di solito più utili alla loro patria di coloro che professano una religione dominante, perché, esclusi dagli onori, non potendo distinguersi che per la loro opulenza e le loro ricchezze, sono spinti a procacciarsele col proprio lavoro e ad accettare le attività più faticose della società.

D'altra parte, siccome tutte le religioni contengono dei precetti utili alla società, è bene che siano osservate con zelo. Ora, cosa c'è che possa suscitare questo zelo più che la loro molteplicità?

Sono delle rivali che non si risparmiano alcun colpo. La gelosia scende fino ai singoli: ciascuno sta sulle sue e teme di far cose che disonorerebbero la sua parte e l'esporrebbero al disprezzo e alle censure implacabili della parte avversa.

Pertanto si è sempre osservato che l'introduzione di una setta nuova in uno Stato era il mezzo più sicuro per correggere tutti gli abusi dell'antica.

Si ha un bel dire che non è nell'interesse del principe tollerare parecchie religioni nel suo Stato. Quand'anche tutte le sette del mondo vi si radunassero, ciò non gli porterebbe pregiudizio alcuno, perché non ce n'è nessuna che non prescriva l'obbedienza e non predichi la sottomissione.

È vero che le storie sono piene di guerre di religione, ma occorre star bene attenti: non è la molteplicità delle religioni che ha prodotto le guerre, è lo spirito d'intolleranza che animava quella che si credeva dominante.

È quello spirito di proselitismo che gli Ebrei hanno preso dagli Egiziani, e che da loro è passato, come una malattia, epidemica e popolare, ai maomettani e ai cristiani.

È, infine, quella vertigine i cui progressi non possono che esser considerati come un'eclissi totale della ragione umana. Perché, insomma, se anche non ci fosse dell'inumanità nell'affliggere la coscienza altrui, se non ne risultasse alcuno dei pessimi effetti che ne germogliano a migliaia, bisognerebbe esser dei pazzi per accettarla. Colui che vuol farmi cangiar religione, lo fa senza dubbio soltanto perché non cambierebbe la propria, se vi fosse forzato; egli trova dunque strano che io non faccia una cosa che lui, forse, non farebbe nemmeno per il dominio del mondo.

Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi 1, 1715

86. *Rica a ****

A quanto pare, qui le famiglie si governano da sole. Il marito ha solo una parvenza d'autorità sulla moglie, il padre sui figli, il padrone sui servi. La giustizia s'ingerisce in tutti i loro litigi, e sii pur certo che è sempre contro il marito geloso, il padre fastidioso, il padrone importuno.

L'altro giorno andai là dove si amministra la giustizia. Prima di giungervi si deve passare sotto le armi di un numero infinito di giovani mercantesse che vi chiamano con voce adescatrice. Questo spettacolo dapprima è abbastanza divertente, ma diventa lugubre quando si entra nei saloni dove si vedono solo delle persone il cui abito è anche più imponente della loro figura. Finalmente si entra nel luogo sacro dove si rivelano tutti i segreti delle famiglie e dove si divulgano le azioni più nascoste.

Una ragazza modesta va là a confessare i tormenti di una verginità conservata troppo a lungo, le sue lotte e la sua dolorosa resistenza; è così poco fiera della propria vittoria che minaccia continuamente una prossima sconfitta e, affinché suo padre non ignori più i suoi bisogni, li espone in pubblico.

Viene poi una moglie sfrontata ad esporre gli oltraggi che ha fatto al proprio sposo, come una ragione per esserne separata.

Con pari modestia un'altra viene a dire che è stanca

di portare il titolo di moglie senza goderne, viene a rivelare i misteri nascosti nella notte del matrimonio, vuol essere esposta agli sguardi degli esperti piú abili e che una sentenza ristabilisca i diritti della verginità.

Ve ne sono persino alcune che osano sfidare i loro mariti e chiedono loro un pubblico assalto — che i testimoni rendono cosí difficile; prova tanto ignominiosa per la moglie che la sostiene quanto per il marito che vi soccombe.¹

Un numero infinito di ragazze rapite o sedotte fanno gli uomini molto piú malvagi di quello che sono. Quel tribunale risuona di amore: non vi si sente parlare che di padri in collera, di ragazze violentate, di amanti infedeli e di mariti fastidiosi.

In quel tribunale si giudica a maggioranza di voti, ma si dice che è stato riconosciuto che sarebbe meglio giudicare a minoranza. E ciò è abbastanza naturale, perché vi sono pochissimi spiriti giusti, e tutti sono d'accordo che ce n'è un'infinità di falsi.

Da Parigi, il 1° della luna di Gemmadi 2, 1715

87. *Rica a ****

Si dice che l'uomo è un animale socievole. Sotto quest'aspetto mi pare che il Francese è piú uomo di un altro, che è l'uomo per eccellenza, giacché sembra esser fatto unicamente per la società.

Ma ho notato fra di loro delle persone che non soltanto sono socievoli, ma sono l'universale società. Si moltiplicano in ogni dove, popolano in un istante i quattro quartieri della città; cento uomini di questa specie fanno folla piú di duemila cittadini; agli occhi degli stranieri potrebbero riparare le stragi della peste e della carestia. Nelle scuole si domanda se un corpo può essere nello stesso tempo in piú luoghi: costoro sono una prova di ciò che i filosofi mettono in discussione.

¹ Tale prova, chiamata *la preuve du congrès*, nei processi per impotenza, era stata abolita nel 1677.

Hanno sempre fretta, perché debbono fare l'importante lavoro di chiedere a tutti quelli che vedono dove vanno e donde vengono.

Impossibile toglier loro di testa che sia buona educazione visitare ogni giorno la gente in privato, senza contare le visite che fanno collettivamente nei luoghi di riunione; ma tali visite non sono affatto considerate nel loro cerimoniale, perché vengono fatte troppo spicciativamente.

Battono alle porte delle case a colpi di martello, piú che venti e tempeste. Se si esaminassero i registri di tutti i guardiaportoni, vi si troverebbe ogni giorno il loro nome storpiato in mille modi in caratteri svizzeri. Trascorrono la loro vita seguendo funerali, facendo condoglianze o sollecitando matrimoni. Il re non concede una ricompensa a uno dei suoi sudditi senza che quelli si paghino una vettura per andare a testimoniargli la loro gioia. Finalmente, stanchissimi, tornano a casa loro a riposarsi, per poter riprendere l'indomani le loro faticose funzioni.

L'altro giorno uno di loro morí di stanchezza e sulla sua tomba fu posto il seguente epitaffio: "Qui riposa colui che non riposò mai. Seguí cinquecentotrenta funerali. Si congratulò per la nascita di duemilaseicentottanta bambini. Le pensioni per le quali si rallegro, in termini sempre diversi, coi suoi amici, ammontano a due milioni e seicentomila lire, e il cammino da lui percorso sul selciato a novemilaseicento stadi; quello fatto in campagna a trentasei. La sua conversazione era divertente: aveva a disposizione un repertorio di trecentosessantacinque racconti; d'altra parte possedeva, fin dai tempi della sua gioventú, centodiciotto apoftegmi, tratti dagli antichi, che adoperava nelle occasioni brillanti. Infine, morí a sessant'anni. Ora mi taccio, o viandante; come potrei infatti dirti compiutamente ciò che fece e ciò che vide?"

Da Parigi, il 3 della luna di Gemmadi 2, 1715

88. *Usbek a Redi, a Venezia*

A Parigi regnano libertà e uguaglianza. La nascita, la virtù, persino i meriti militari, per quanto brillanti, non

salvano l'uomo dalla folla fra cui vien confuso. Non vi si conosce gelosia di rango. Si dice che a Parigi il primo è colui che ha i migliori cavalli alla sua carrozza.

Gran signore è chi può vedere il re, parlare ai ministri, chi ha degli antenati, dei debiti, delle pensioni. Se, con tutto ciò, può nascondere la propria oziosità sotto un'apparenza indaffarata o una finta passione per i piaceri, crede di esser l'uomo piú felice del mondo.

In Persia non sono grandi che coloro cui il monarca fa partecipare al governo. Qui c'è della gente grande per nascita, ma è priva di crediti. I re fanno come quegli abili operai che, per eseguire il loro lavoro, si servono sempre delle macchine piú semplici.

Il favore è il grande idolo dei Francesi. Il ministro è il gran sacerdote che gli offre molte vittime. Quelli che lo attorniano non sono vestiti di bianco; ora sacrificatori ora sacrificati, consacrano al loro idolo se stessi insieme a tutto il popolo.

Da Parigi, il 9 della luna di Gemmadi 2, 1715

89. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Il desiderio di gloria non è in nulla diverso dall'istinto che tutte le creature posseggono per la loro conservazione. Ci pare di accrescere il nostro essere quando possiamo porlo nella memoria altrui: è una nuova vita che noi ci procacciamo e che ci diventa preziosa quanto quella che abbiamo ricevuta dal cielo.

Ma, come non tutti gli uomini sono ugualmente affezionato alla vita, così non sono ugualmente sensibili alla gloria. È vero che questa nobile passione è sempre impressa nel cuore, ma l'immaginazione e l'educazione la modificano in mille modi.

Questa differenza che si trova tra uomo e uomo si fa sentire anche di piú tra popolo e popolo. Si può stabilire il principio che in ogni stato il desiderio di gloria cresce con la libertà dei sudditi, e con essa diminuisce: la gloria non è mai compagna della schiavitù.

Un uomo di buon senso mi diceva l'altro giorno: "In

Francia sotto molti aspetti si è piú liberi che in Persia e perciò si ama di piú la gloria. Tale felice fantasia fa fare a un Francese con piacere e gusto quello che il vostro sultano ottiene dai suo sudditi soltanto mettendo continuamente dinanzi agli occhi supplizi e ricompense.

"È perciò che tra noi il principe è geloso dell'onore dell'ultimo dei suoi sudditi. Ci sono, per conservarlo, dei tribunali degni di rispetto: esso è il sacro tesoro della nazione e il solo di cui il sovrano non sia il padrone, perché non può esserlo senza nuocere ai propri interessi. E così, se un suddito si considera ferito nel suo onore dal principe, sia per qualche preferenza, sia per il minimo segno di disprezzo, abbandona immediatamente la corte, l'ufficio, il servizio e si ritira in casa propria.

"La differenza tra gli eserciti francesi e i vostri sta nel fatto che gli uni, costituiti da schiavi, vili per natura, non superano la paura della morte che con la paura della punizione, ma ciò produce nell'animo un nuovo genere di terrore che lo rende come stordito; gli altri invece si offrono con gioia ai colpi e bandiscono la paura con una soddisfazione che le è superiore.

"Ma il santuario dell'onore, della reputazione e della virtù sembra aver sede nelle repubbliche e nei paesi in cui si può pronunciare il nome di *patria*. A Roma, ad Atene, a Sparta, solo l'onore compensava i piú segnalati servigi. Una corona di quercia o d'alloro, una statua, un elogio erano una ricompensa immensa per una battaglia vinta o una città conquistata.

"Là un uomo che aveva compiuto una bella azione si considerava sufficientemente ricompensato dall'azione stessa. Non poteva vedere un compatriota senza provare il piacere di esserne il benefattore; contava il numero dei propri servigi secondo quello dei propri concittadini. Ogni uomo è capace di fare del bene a un altro uomo, ma rassomiglia agli dèi colui che contribuisce alla felicità di tutta la società.

"Ora, come può questa nobile emulazione non esser completamente spenta nel cuore dei vostri Persiani, visto che a loro uffici e dignità non sono attribuiti che dal capriccio del sovrano? La fama e la virtù vi sono considerate immaginarie se non sono accompagnate dal favore del prin-

cipe, con cui nascono e con cui similmente muoiono. Uno che abbia per sé la pubblica stima non è mai sicuro di non essere l'indomani senza onore: eccolo oggi comandante in capo: può darsi che il principe lo nomini suo cuoco e non gli lasci sperare altro elogio che per aver fatto una buona salsa."

Da Parigi, il 15 della luna di Gemmadi 2, 1715

90. *Usbek allo stesso, a Smirne*

Da questa universale passione del popolo francese per la gloria è nato nello spirito dei singoli un certo non so che chiamato *punto d'onore*. È propriamente il carattere di ogni professione, ma è più marcato nei militari, e questo è il punto d'onore per eccellenza. Mi riuscirebbe molto difficile farti capire che cos'è, perché noi non ne abbiamo nemmeno l'idea.

Una volta i Francesi, soprattutto i nobili, non seguivano altra legge che quella del punto d'onore: essa regolava tutta la condotta della loro vita ed era così rigida che non si poteva, senza una pena più crudele della morte, non dico violarla, ma eluderne la più piccola disposizione.

Quando si trattava di decidere una divergenza, essa prescriveva un solo modo di risolverla, ed era il duello, che tagliava nette tutte le difficoltà.

Ma il male era che spesso il giudizio veniva compiuto fra parti diverse da quelle interessate.

Per poco che uno fosse conosciuto da un altro, doveva per forza entrare nella disputa e pagare di persona, come se anche lui fosse stato in collera. Si sentiva sempre onorato da tal scelta e da una preferenza così lusinghevole, e chi non avrebbe dato quattro pistole ad un uomo per salvare dalla forza lui e tutta la sua famiglia, non faceva alcuna difficoltà ad arrischiare mille volte la vita per lui.

Questo modo di dirimere le divergenze era veramente mal congegnato, perché, dato che uno fosse più abile o più forte di un altro, non ne seguiva che avesse ragioni migliori.

Perciò i re lo hanno proibito, comminando pene seve-

rissime, ma invano, perché l'onore, che vuol sempre regnare, si ribella e non riconosce legge alcuna.

Perciò i Francesi sono in una situazione drammatica: perché le leggi stesse dell'onore obbligano un gentiluomo a vendicarsi quando è stato offeso, ma d'altra parte la giustizia lo punisce con le pene più crudeli quand'egli si vendica. Se si seguono le leggi dell'onore, si muore sul patibolo; se si seguono quelle della giustizia, si è messi al bando per sempre dalla società; non c'è dunque che questa alternativa crudele: o morire o essere indegni di vivere.

Da Parigi, il 18 della luna di Gemmadi 2, 1715

91. *Usbek a Rustan, a Ispahan*¹

Ha fatto qui la sua comparsa un personaggio travestito da ambasciatore della Persia,² che con grande insolenza si fa beffe dei due più grandi re del mondo. Ha portato al sovrano dei Francesi dei doni che il nostro non vorrebbe dare a un re d'Irimetto o di Georgia, e con la sua indegna avarizia ha disonorato la maestà dei due imperi. Si è reso ridicolo davanti a un popolo che pretende di essere il più corretto d'Europa, e ha fatto dire in Occidente che il re dei re non regna che su dei barbari.

Ha avuto delle onoranze che, a quanto pareva, aveva cercato lui stesso di farsi rifiutare e, quasi che la corte di Francia avesse avuto essa più a cuore di lui la grandezza persiana, lo ha fatto comparire con dignità davanti a un popolo che lo disprezza.

Non dir nulla di ciò ad Ispahan: risparmia la testa di un disgraziato. Non voglio che i ministri puniscano in lui la loro imprudenza e l'indegna scelta che hanno fatto.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Gemmadi 2, 1715

¹ Questa lettera è stata aggiunta all'edizione del 1754.

² Inviato dello scia Hussein; ma si dubitò che il suo incarico fosse autentico.

Il sovrano che ha regnato tanto a lungo non è piú.¹ Durante la sua vita ha fatto parlar molto di sé; alla sua morte, tutti hanno taciuto. Fermo e coraggioso, negli ultimi istanti parve che non cedesse che al destino. Così morí il grande scià Abbas, che riempí la terra del suo nome.

Non credere che questo grande avvenimento non abbia fatto fare che delle riflessioni morali. Ciascuno ha pensato ai propri affari e a trar vantaggio da questo cambiamento. Siccome il re, pronipote del defunto monarca, ha solo cinque anni, è stato dichiarato reggente del regno un principe, suo zio.²

Il defunto re aveva fatto un testamento che limitava l'autorità del reggente. Quest'abile principe si è presentato al parlamento dove, esponendo tutti i diritti della propria nascita, ha fatto cassare le disposizioni del sovrano,³ che, volendo sopravvivere a se stesso, sembrava avesse preteso di regnare anche dopo la morte.

I parlamenti sembrano quelle rovine che si calpestano coi piedi, ma che richiamano sempre l'idea di qualche tempio famoso per l'antica devozione dei popoli. Essi non si occupano quasi piú d'altro che dell'amministrazione della giustizia, e la loro autorità è sempre debole, a meno che qualche imprevista congiura sopravvenga a restituir loro forza e vita. Queste grandi assemblee hanno seguito il destino delle cose umane: han ceduto al tempo, che distrugge tutto; alla corruzione dei costumi, che ha indebolito tutto; all'autorità suprema, che ha tutto abbattuto.

Ma il reggente, che ha voluto rendersi gradito al popolo, parve dapprima rispettare questo simbolo della pubblica libertà e, come se avesse pensato di rialzare tempio e idolo, ha voluto che fossero considerati come sostegni della monarchia e fondamento dell'autorità legittima.

Da Parigi, il 4 della luna di Regeb, 1715

¹ Egli morí il 1° settembre 1715 [N.d.A.]. Si tratta di Luigi XIV.

² Era il duca d'Orléans, nipote di Luigi XIV, che tenne la reggenza fino al 1723.

³ Furono ritirati al duca di Maine, figlio naturale di Luigi XIV e della Montespan, i diritti di principe del sangue.

Mi umilio e mi prosterno davanti a te, sacro santone: considero le orme dei tuoi piedi come la pupilla dei miei occhi. La tua santità è così grande che sembra tu abbia il cuore del nostro santo profeta; la tua austerità stupisce perfino il cielo: gli angeli ti hanno guardato dall'alto della gloria e han detto: "Come può essere ancora sulla terra, se il suo spirito è con noi e vola intorno al trono che è sorretto dai nubi?"

E come non ti onorerei io, che ho imparato dai nostri dottori come i dervisci, anche infedeli, abbiano sempre un carattere di santità che li rende degni di rispetto per i veri credenti, e come Dio si sia scelto in ogni angolo della terra delle anime piú pure delle altre, che ha separate dall'empio mondo, affinché le loro mortificazioni e le loro fervide preghiere sospendano la sua collera pronta a colpire tanti popoli ribelli?

I cristiani dicono meraviglie dei loro primi santoni che si rifugiarono a migliaia negli orrendi deserti della Tebaide ed ebbero per guide Paolo, Antonio e Pacomio.² Se è vero ciò che se ne dice, le loro vite sono piene di prodigi come quelle dei nostri piú santi imani. Essi a volte trascorrevano dieci anni interi senza vedere un sol uomo, ma abitavano giorno e notte coi demoni; erano tormentati senza posa da quegli spiriti maligni, li trovavano nel letto, li trovavano a tavola; nessuno scampo da loro. Se tutto ciò è vero, venerabile santone, bisogna ammettere che nessuno ha mai vissuto in peggior compagnia.

I cristiani di buon senso considerano tutte queste storie come una allegoria naturalissima, che può servire a renderci consapevoli dell'infelicità della condizione umana. Invano cerchiamo la quiete nel deserto: le tentazioni ci seguono sempre: le nostre passioni, raffigurate dai demoni, non ci abbandonano ancora. Tali mostri del cuore, illusioni dello spirito, vani fantasmi dell'errore e della menzogna, ci si

¹ Monaco fornito di doti straordinarie.

² Eremiti del IV secolo.

mostrano sempre per sedurci, e ci assalgono nonostante digiuni e cilici, cioè nonostante la nostra stessa forza.

Per conto mio, venerabile santone, so che l'inviato di Dio ha incatenato Satana e l'ha precipitato nell'abisso: ha purificato la terra, una volta sottomessa al suo dominio, e l'ha resa degna del soggiorno degli angeli e dei profeti.

Da Parigi, il 9 della luna di Chahban, 1715

94. *Usbek a Redi, a Venezia*

Non ho mai sentito parlare di diritto pubblico senza che si sia cominciato a indagare accuratamente l'origine della società: cosa che mi sembra ridicola. Se gli uomini non la costituissero, se l'abbandonassero, se rifuggissero gli uni dagli altri, allora bisognerebbe chiedersene la ragione e indagare perché si tengano separati; ma essi nascono tutti vincolati gli uni agli altri; il figlio è nato dal padre e gli rimane legato: ecco la società e la causa della società.

Il diritto pubblico è più conosciuto in Europa che in Asia; si può dire tuttavia che le passioni dei principi, la pazienza dei popoli, l'adulazione degli scrittori ne hanno corrotto tutti i principi.

Tale diritto, qual è oggi, è una scienza che insegna ai principi fino a che punto possono violare la giustizia senza nuocere ai propri interessi. Qual proposito, Redi, quello di voler indurire la coscienza, elevare l'iniquità a sistema, darne le regole, stabilirne dei principi e dedurne delle conseguenze!

L'illimitato potere dei nostri sublimi sultani, il quale non ha altra regola che se stesso, non produce orrori più grandi di quest'arte indegna, che vuol piegare la giustizia, per quanto inflessibile essa sia.

Si direbbe, Redi, che ci siano due giustizie, completamente differenti: una, che regola gli affari dei singoli, che regna nel diritto civile; l'altra, che regola le contese che sorgono fra popolo e popolo, tiranna del diritto pubblico; come se il diritto pubblico non fosse esso stesso un diritto civile; non, in verità, di un singolo paese, ma del mondo.

Ti spiegherò in un'altra lettera le mie opinioni in proposito.

Da Parigi, il 1° della luna di Zilagè, 1715

95. *Usbek allo stesso*

I magistrati debbono amministrare la giustizia fra cittadino e cittadino: ogni popolo deve amministrarla lui stesso tra sé e un altro popolo. In questa seconda distribuzione della giustizia non si possono adoperare principi diversi che nella prima.

Fra popolo e popolo difficilmente c'è bisogno di terzi per giudicare, perché i motivi delle dispute sono quasi sempre chiari e facili da determinare. Gli interessi di due nazioni sono di solito così distinti che c'è solo da amare la giustizia per trovarla; non si può certo essere prevenuti da sé nelle cause che ci riguardano.

Non è la stessa cosa nelle divergenze che sorgono fra privati. Siccome vivono in società, i loro interessi sono così mescolati e confusi, e ce ne sono di tanti generi diversi, che è necessario che un terzo chiarisca ciò che la cupidigia delle parti cerca di rendere oscuro.

Ci sono solo due specie di guerre giuste: quelle che si fanno per respingere un nemico che attacca e quelle per aiutare un alleato attaccato.

Non ci sarebbe giustizia alcuna a far guerra per questioni private del principe, a meno che il caso sia così grave da meritare la morte del principe o del popolo che l'ha commesso. Così, un principe non può far guerra perché gli è stato rifiutato un onore che gli era dovuto, o perché uno dei suoi ambasciatori è stato trattato in maniera sconveniente, o per altre cose del genere; allo stesso modo per cui un privato non può uccidere chi non gli lascia il passo. La ragione è che, siccome la dichiarazione di guerra deve essere un atto di giustizia, per cui bisogna sempre che la pena sia proporzionata alla colpa, bisogna vedere se colui cui si dichiara guerra merita la morte. Perché, far la guerra a qualcuno significa volerlo punire colla morte.

Nel diritto pubblico, l'atto di giustizia più severo è la

guerra, perché essa può avere l'effetto di distruggere la società.

Le rappresaglie sono di secondo grado. È una legge che i tribunali non hanno potuto far a meno di osservare, quella di commisurare la pena al delitto.

Un terzo atto di giustizia è privare un principe dei vantaggi che può trarre da noi, sempre proporzionando la pena all'offesa.

Il quarto atto di giustizia, che dev'essere il più frequente, è la rinuncia all'alleanza con un popolo di cui c'è motivo di lagnarsi. Questa pena corrisponde a quella del bando, che i tribunali hanno istituito per separare i colpevoli dalla società. Così un principe, alla cui alleanza noi rinunciavamo, è con ciò tagliato fuori dalla nostra società e non è più uno dei membri che la costituiscono.

Non si può fare a un principe affronto maggiore che rinunciare all'alleanza con lui, né fargli più grande onore che contrarla. Fra gli uomini non vi è nulla che dia maggior motivo di vanto, e persino più utile, che vedere altri sempre attenti alla nostra salvezza.

Ma perché l'alleanza ci leghi, occorre che sia giusta: perciò una alleanza fatta tra due nazioni per opprimerne una terza non è legittima e si può violarla senza colpa.

Non conferisce certo all'onore e alla dignità di un principe allearsi con un tiranno. Si dice che il sovrano d'Egitto fece notare al re di Samo la sua crudeltà e la sua tirannia, e gli intimò di correggersene; siccome quello non lo fece, gli mandò a dire che rinunciava alla sua amicizia e alla sua alleanza.¹

La conquista di per sé non dà il diritto. Quando il popolo sopravvive, essa è garanzia della pace e della riparazione del torto, mentre se il popolo è distrutto, o disperso, essa è il monumento di una tirannide.

I trattati di pace sono talmente sacri per l'umanità che paiono essere la voce stessa della natura che reclama i suoi diritti. Sono tutti legittimi quando le condizioni di essi sono tali che possono mantenersi: senza di ciò, quella delle

¹ Si tratta del re Amasi e di Policrate, tiranno di Samo (VI secolo a. C.).

due società che deve perire, privata della propria difesa naturale dalla pace, può cercarla nella guerra.

Perché la natura, che ha stabilito tra gli uomini i diversi gradi di forza e di debolezza, spesso ha anche eguagliato, attraverso la disperazione, la debolezza alla forza.

Ecco, caro Redi, quello che chiamo diritto pubblico. Ecco il diritto delle genti, o piuttosto, della ragione.

Da Parigi, il 4 della luna di Zilagè, 1716

96. *Il primo eunuco a Usbek, a Parigi*

Sono giunte qui dal regno di Visapur¹ parecchie giovani donne. Ne ho acquistata una per tuo fratello, il governatore di Masenderan,² che un mese fa mi aveva trasmesso il suo sublime ordine e cento tomani. Io m'intendo di donne, e tanto più in quanto esse non mi commuovono e in me gli occhi non sono offuscati dai moti del cuore.

Non ho mai visto bellezza così regolare e perfetta: i suoi occhi brillanti danno vivacità al viso e accrescono lo splendore di un colorito che potrebbe offuscare tutte le bellezze della Circassia.

Il primo eunuco di un negoziante di Ispahan la mercanteggiava insieme a me, ma lei si sottraeva sdegnosamente ai suoi sguardi e pareva cercare i miei, come se avesse voluto dirmi che un vile mercante non era degno di lei e che essa era destinata ad uno sposo più illustre.

Te lo confesso, provo dentro di me una segreta gioia quando penso alle attrattive di quel corpo. Mi par di vederla entrare nel serraglio di tuo fratello: mi compiaccio di prevedere lo stupore di tutte le donne: il prepotente dolore delle une, l'afflizione muta, ma più penosa, delle altre, la consolazione maligna di quelle che non sperano più nulla, e l'ambizione irritata di quelle che sperano ancora.

Sto per far mutare aspetto a tutto un serraglio, da un capo all'altro di quel regno. Quante passioni sto per suscitare! Quanti timori e quante pene preparo!

E tuttavia, pur con tanto turbamento interiore, l'este-

¹ Nell'Indostan occidentale. ² Provincia persiana a sud del Caspio.

riore non sarà meno tranquillo: la grande agitazione sarà nascosta in fondo al cuore; le pene saranno ringoiate, le gioie contenute, l'obbedienza non sarà meno precisa e le regole meno inflessibili; la dolcezza, sempre costretta a manifestarsi, uscirà dal fondo stesso della disperazione.

Noi osserviamo che, quante più donne abbiamo sotto gli occhi, tanto meno difficoltà ci procurano. Maggiori necessità di piacere, minor facilità a riunirsi, più numerosi esempi di sottomissione: tutto ciò costituisce un vincolo. Le une sono continuamente attente alle mene delle altre; pare che lavorino d'accordo con noi a rendersi più soggette, eseguono parte del nostro lavoro e ci aprono gli occhi quando noi li tenessimo chiusi. Che dico? eccitano di continuo il signore contro le loro rivali, e non vedono quanto sian vicine a quelle che vengon punite.

Ma tutto ciò, magnifico signore, tutto ciò non è nulla senza la presenza del padrone. Che possiamo fare con il vano fantasma di un'autorità che non si trasmette mai interamente? Noi rappresentiamo solo, debolmente, la metà di te; non possiamo che mostrar loro un'odiosa severità. Tu invece temperi il timore colle speranze, signore più assoluto quando accarezzi che quando minacci.

Ritorna dunque, magnifico signore, ritorna in questi luoghi a portare dappertutto i segni del tuo dominio. Vieni ad addolcire delle passioni disperate, vieni a togliere ogni pretesto di cadere, vieni a calmare l'amore che mormora e a render amabile il dovere stesso, vieni infine a sollevare i tuoi fedeli eunuchi di un fardello che diventa ogni giorno più pesante.

Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Zilagè, 1716

97. *Usbek a Hassein, derviscio della montagna di Jaron*¹

O tu, saggio derviscio, il cui spirito curioso brilla per tanta scienza, ascolta ciò che sto per dirti.

Ci sono qui dei filosofi che, in verità, non hanno rag-

¹ Città della Persia (Djarum?).

giunto le vette della sapienza orientale, non sono stati rapiti fino al trono luminoso, non hanno inteso le parole ineffabili di cui risuonano i concerti degli angeli, né provato i tremendi accessi del furore divino, ma, abbandonati a se stessi, privati delle sante meraviglie, seguono nel silenzio le orme della ragione umana.

Non puoi credere fino a che punto tal guida li abbia condotti. Essi hanno chiarito il caos e come un semplice meccanismo hanno spiegato l'ordine dell'architettura divina. L'autore della natura ha dato il moto alla materia: non c'è voluto di più per produrre la prodigiosa varietà d'effetti che scorgiamo nell'universo.

Se i legislatori ordinari ci propongono delle leggi per regolare la società degli uomini, leggi altrettanto soggette al mutamento quanto lo spirito di coloro che le propongono e dei popoli che le osservano, costoro non ci parlano che delle leggi generali, immutabili, eterne, che si osservano senza eccezione alcuna, con un ordine, una regolarità, una prontezza infinita, nell'immensità degli spazi.

E cosa credi che siano queste leggi, o uomo divino? Tu forse ti immagini che, penetrando nelle intenzioni dell'Eterno, rimarrai stupito dalla sublimità dei misteri: rinunci in anticipo a comprendere e non ti proponi che di ammirare.

Ma presto cambierai parere: esse non abbagliano con una falsa pompa: la loro semplicità ha fatto sì che rimasero per lungo tempo sconosciute, e solo dopo molte riflessioni se n'è vista tutta la fecondità e tutta la portata.

La prima è che ogni corpo tende a descrivere una linea retta, a meno che non incontri qualche ostacolo che lo svii; e la seconda, che ne è solo una conseguenza, è che ogni corpo il quale gira attorno a un centro tende ad allontanarsene perché, più è lontano, più la linea che esso descrive si avvicina alla linea retta.

Ecco, sublime derviscio, la chiave della natura: ecco dei principi fecondi da cui si deducono conseguenze a perdita d'occhio, come ti dimostrerò in un'apposita lettera.

La conoscenza di cinque o sei verità ha reso la loro filosofia piena di miracoli ed ha fatto loro compiere più prodigi e meraviglie di tutto ciò che si racconta dei nostri santi profeti.

Perché, insomma, io sono persuaso che non c'è alcuno dei nostri santi dottori che non sarebbe stato in difficoltà se gli avessero detto di pesare su una bilancia tutta l'aria che c'è attorno alla terra, o di misurare tutta l'acqua che cade ogni anno sulla sua superficie; e che non avrebbe pensato più di quattro volte prima di dire quante leghe percorrere il suono in un'ora, quanto tempo impiega un raggio di luce per giungere dal sole fino a noi, quante tese ci sono di qui a Saturno, qual è la curva secondo la quale dev'essere tagliato un vascello per essere il miglior veliero possibile.

Forse, se qualche uomo divino avesse ornato le opere di quei filosofi con parole solenni e divine, se ci avesse mescolate delle figure ardite e delle allegorie misteriose, ne avrebbe fatto una bella opera, che avrebbe ceduto soltanto di fronte al santo Corano.

Tuttavia, se debbo dirti quello che penso, non mi piace lo stile figurativo. Nel nostro Corano c'è un gran numero di puerilità, che mi paiono ancora tali, anche se sono messe in rilievo dalla forza e dalla vivacità dell'espressione. A bella prima, pare che i libri ispirati non siano che idee divine espresse in linguaggio umano; nei nostri libri santi, invece, si trova spesso il linguaggio di Dio e le idee degli uomini, come se, per un meraviglioso capriccio, Dio avesse dettato le parole e l'uomo avesse fornito i pensieri.

Tu forse dirai che io parlo troppo liberamente di ciò che c'è di più santo per noi; crederai che ciò sia il frutto dell'indipendenza in cui si vive in questo paese. No, grazie al Cielo, lo spirito non ha corrotto il cuore e, finché vivrò, Alì sarà il mio profeta.

Da Parigi, il 10 della luna di Chahban, 1716

98. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Non c'è posto al mondo in cui la fortuna sia incostante come in questo. Ogni dieci anni ci sono rivoluzioni che precipitano il ricco in miseria e con rapide ali innalzano il povero alla sommità della ricchezza. Quello è stupito della propria povertà, questi della propria abbondanza. Il nuovo

ricco ammira la saggezza della Provvidenza; il povero la cieca fatalità del destino.

Coloro che riscuotono i tributi nuotano fra i tesori: pochi Tantali fra di loro. Cominciano tuttavia questo mestiere dall'estrema miseria: sono spregiati come fango finché son poveri, quando son ricchi vengono stimati parecchio, e perciò non trascurano nulla per procacciarsi stima.

In questo momento si trovano in una terribile situazione. È stata istituita una camera, che si chiama *camera di giustizia*,¹ perché toglierà a costoro tutto il patrimonio. Non possono né stornare né nascondere i loro beni, perché vengono costretti a dichiararli esattamente, pena la vita; in tal modo vengono fatti passare attraverso un'angusta strettoia, voglio dire tra la vita e il denaro. Per colmo di sfortuna, c'è un ministro, noto per il suo spirito, che li onora delle sue facezie e scherza su tutte le deliberazioni del consiglio.² Non si trovano tutti i giorni dei ministri disposti a far ridere il popolo e bisogna essere riconoscenti a questo per aver incominciato.

La categoria dei servitori è in Francia più rispettabile che altrove: vivaio di gran signori, colma il vuoto degli altri stati. Coloro che la compongono prendono il posto dei grandi sventurati: magistrati rovinati, gentiluomini uccisi nei furori della guerra; e quando non bastano più da soli, risolvono tutte le grandi casate per mezzo delle loro figlie, che sono come una specie di concime che ingrassa le terre montagnose e aride.

Io trovo, caro Ibben, che la Provvidenza è ammirevole per il modo con cui ha distribuito le ricchezze. Se le avesse accordate soltanto alle persone benenate, non si sarebbe fatta distinzione sufficiente tra ricchezza e virtù, e non si sarebbe avvertita la vanità di quelle. Ma, quando si esamina quali siano le persone meglio provviste, a forza di disprezzare i ricchi si giunge alla fine a disprezzare le ricchezze.

Da Parigi, il 26 della luna di Maharram, 1717

¹ Istituita nel 1716, fu soppressa l'anno dopo.

² Il Consiglio delle Finanze, di cui il duca di Noailles fu presidente (1715-17).

Trovo che i capricci della moda, tra i Francesi, sono stupefacenti. Hanno dimenticato come erano vestiti l'estate scorsa, ignorano anche piú come lo saranno quest'inverno, ma, soprattutto, non si crederebbe quanto costi a un marito mantenere una moglie alla moda.

Che mi servirebbe farti una descrizione esatta del loro vestiario e dei loro ornamenti? Verrebbe una moda nuova a distruggere tutta la mia fatica, come quella dei loro lavoranti, e prima che tu avessi ricevuta la mia lettera tutto sarebbe cambiato.

Una donna che lascia Parigi per andare a passare sei mesi in campagna, ne ritorna antiquata come se fosse rimasta isolata per trent'anni. Il figlio non riconosce il ritratto della madre, tanto gli par strano l'abito con cui vi è rappresentata; pensa che colei che vi è ritratta sia un'americana, o che il pittore abbia voluto esprimere una delle sue fantasie.

Talvolta le acconciature s'innalzano a poco a poco, e di colpo una rivoluzione le fa discendere; c'è stata un'epoca in cui la loro immensa altezza poneva il viso di una donna nel mezzo della sua figura; in un'altra, erano i piedi a occupare quel posto, perché i tacchi costituivano un piedistallo che li manteneva in aria.

Chi potrebbe crederlo? Gli architetti sono stati spesso obbligati ad alzare, abbassare e allargare le porte, a seconda che le acconciature delle donne esigessero da loro tali cambiamenti; e le regole della loro arte sono state asservite a questi capricci. Talvolta si vede su un viso una stupefacente quantità di neri; e l'indomani spariscono tutti quanti. Una volta le donne avevano una "vita" e dei denti; adesso non se ne parla piú. In questa mutevole nazione, checché ne dicano i maligni, le figlie sono fatte diversamente dalle madri.

Avviene delle maniere, e dei modi di vivere, come delle mode: i Francesi cambiano costumi secondo l'età dei loro re. Il sovrano potrebbe persino riuscire a render seria la sua nazione, se se lo proponesse. Il principe imprime il

segno del proprio carattere sulla corte, la corte sulla città, la città sulle province. L'animo del sovrano è uno stampo che dà forma a tutti gli altri.

Da Parigi, l'8 della luna di Safar, 1717

Ti dicevo l'altro giorno della stupefacente incostanza dei Francesi quanto a moda. È tuttavia inimmaginabile fino a che punto ne siano presi: è la regola con la quale giudicano tutto ciò che si fa nelle altre nazioni; vi riferiscono tutto: ciò che è straniero, a loro par sempre ridicolo. Ti confesso che non saprei conciliare questa loro smania per i loro costumi con l'incostanza con la quale li cambiano ogni giorno.

Quando ti dico che disprezzano tutto ciò che è straniero, non ti parlo che di bagattelle; perché, quanto alle cose importanti, pare che diffidino di se stessi, fino ad avvilirsi. Ammettono volentieri che gli altri popoli sono piú saggi, purché si convenga che loro vestono meglio; sono disposti ad assoggettarsi alle leggi di una nazione rivale, purché i parrucchieri francesi decidano da legislatori sulla forma delle parrucche straniere. Nulla par loro cosí bello come veder regnare da settentrione a mezzogiorno il gusto dei loro cuochi, e le ordinanze dei loro parrucchieri diffuse a tutte le toelette d'Europa.

Con questi nobili vantaggi, che cosa importa loro che il buon senso venga dal di fuori, e che abbiano preso dai loro vicini tutto ciò che concerne il governo politico e civile? Chi può pensare che un regno, il piú potente e antico d'Europa, sia da piú di dieci secoli governato da leggi che non son fatte per esso? Se i Francesi fossero stati conquistati, la cosa non sarebbe difficile da capire, ma sono essi i conquistatori.

Hanno abbandonato le antiche leggi, fatte dai loro primi re nelle assemblee generali della nazione; e ciò che è singolare è che le leggi romane, che han sostituito a quelle,

erano in parte fatte e in parte codificate da imperatori contemporanei ai loro legislatori.¹

E, affinché l'acquisto fosse completo e tutto il buon senso venisse dal di fuori, hanno adottato tutti i costumi papali e ne hanno fatto una parte nuova del loro diritto: nuovo genere di schiavitù.

È vero che negli ultimi tempi si son redatti per iscritto alcuni statuti di città e province, ma quasi tutti sono presi dal diritto romano.

Quest'abbondanza di leggi adottate e, per così dire, naturalizzate, è così grande che soffoca allo stesso modo la giustizia e i giudici. Ma questi volumi di leggi non sono nulla in confronto allo spaventoso esercito di glossatori, di commentatori, di compilatori; gente tanto debole per la scarsa acutezza dello spirito quanto forte per il numero straordinario.

E non è tutto: queste leggi straniere hanno introdotto delle formalità che costituiscono una vergogna per la ragione umana. Sarebbe assai difficile decidere se il formalismo si è reso più dannoso quando è entrato nella giurisprudenza o quando si è installato nella medicina: se ha fatto maggior guasto sotto l'abito di un giureconsulto o sotto il largo cappello di un medico, e se con l'uno ha rovinato più gente di quanta ne abbia uccisa coll'altro.

Da Parigi, il 17 della luna di Safar, 1717

101. *Rica a ****

Qui si parla sempre della Costituzione. L'altro giorno entrai in una casa in cui vidi dapprima un omone dal colorito vermiglio, che diceva ad alta voce: "Ho dato il mio parere; non starò a rispondere a tutto ciò che voi dite; ma leggetelo questo parere, e vedrete che ho risolto tutti i vostri dubbi. Ho dovuto sudar molto per redigerlo," disse, portando la mano alla fronte, "ho avuto bisogno di tutta la mia dottrina e ho dovuto leggere molti autori latini." "Lo credo," disse un tale che si trovava là, "è infatti un

¹ Le leggi franche furono codificate nel VI secolo, cioè quasi contemporaneamente all'opera giustiniana.

bel lavoro e sfido quel gesuita che viene a trovarvi così di frequente a farne uno migliore." "Leggetelo dunque," riprese, "in un quarto d'ora sarete più istruiti su questi argomenti che se ve ne avessi parlato per due ore." Ecco come evitava di entrare in discussione e di compromettere la sua sicumera. Ma, vedendosi premuto, fu costretto a uscire dalla sua trincea e incominciò a dire teologicamente una gran quantità di sciocchezze, sostenute da un derviscio che gliel restituisse rispettosamente. Quando certi due che si trovavano là gli contestavano qualche principio, lui dapprima diceva: "È cosa certa, l'abbiamo giudicata così, e noi siamo giudici infallibili." "E come fate a essere giudici infallibili?" io allora gli dissi. "Non vedete," ripose, "che lo Spirito Santo ci illumina?" "Gran fortuna," gli risposi, "perché dal modo come avete parlato per tutto il giorno, riconosco che avete gran bisogno di essere illuminato."

Da Parigi, il 18 della luna di Rebiab 1, 1717

102. *Usbek a Ibben, a Smirne*

Gli stati più potenti d'Europa sono quelli dell'Imperatore, dei re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. L'Italia e gran parte della Germania sono divise in un numero infinito di staterelli i cui principi sono, per parlare propriamente, i martiri della sovranità. I nostri sovrani hanno più mogli di quanti sudditi abbiano la maggior parte di questi principi. Quelli italiani, che non sono così uniti, sono da compiangere di più: i loro Stati sono aperti come dei caravanserragli in cui sono obbligati ad alloggiare i primi venuti: bisogna dunque che si leghino ai grandi principi e facciano loro parte del proprio timore piuttosto che della propria amicizia.

La maggior parte dei governi d'Europa sono monarchici o, piuttosto, sono chiamati così, perché non so se ce ne siano mai stati di veramente tali; almeno, è impossibile che si siano mantenuti a lungo. È uno stato di forza, che degenera sempre in dispotismo o in repubblica. Il potere non può mai essere equamente diviso tra popolo e principe e l'equi-

librio è troppo difficile da mantenere. Inevitabilmente il potere diminuisce da una parte mentre cresce dall'altra. Ma i vantaggi sono di solito dalla parte del principe, che è alla testa dell'esercito. Perciò il potere dei re dell'Europa è veramente grande e, si può dire, l'hanno quale lo vogliono, ma non lo esercitano così estesamente come i nostri sultani: in primo luogo perché non vogliono offendere i costumi e la religione dei popoli, e in secondo luogo perché non è nel loro interesse spingerlo così lontano.

Nulla avvicina di più i nostri principi alle condizioni dei loro sudditi quanto l'illimitato potere che esercitano su di essi; nulla li sottomette di più ai rovesci e ai capricci della fortuna.

La loro abitudine di far morire tutti quelli che loro dispiacciono, a un minimo gesto, capovolge la proporzione che deve sussistere tra colpe e pene, la quale è come l'anima degli Stati e l'armonia degli imperi, e questa proporzione, scrupolosamente mantenuta dai principi cristiani, dà loro un vantaggio infinito sui nostri sultani.

Un Persiano che, per imprudenza o per sfortuna, si sia attirata la disgrazia del principe, è certo di morire: lo mettono in questa necessità il minimo errore e il minimo capriccio. Ma, se avesse attentato alla vita del sovrano, se avesse voluto consegnare le piazzeforti ai nemici, avrebbe saldato il conto ugualmente con la perdita della vita; non corre maggior rischio in questo caso che nel primo. Così, nella più piccola disgrazia, vedendo la morte certa e non vedendo nulla di peggio, viene naturalmente portato a turbare lo Stato e a cospirare: sola risorsa che gli rimanga.

Non capita la stessa cosa ai grandi d'Europa, cui la disgrazia non toglie che la benevolenza e il favore. Si ritirano dalla corte e pensano solo a godere una vita tranquilla e i privilegi della loro nascita. Siccome non vengono messi a morte che per il delitto di lesa maestà, temono di incorrervi, considerando ciò che hanno da perdere e il poco che hanno da guadagnare: ragion per cui si vedono poche rivolte e pochi principi morti di morte violenta.

Se i nostri principi, pur con l'illuminata autorità che hanno, non prendessero tante precauzioni per mettere al sicuro la loro vita, non vivrebbero un sol giorno; e se non

avessero al loro soldo un numero incalcolabile di truppe per tiranneggiare il resto dei sudditi il loro dominio non durerebbe neanche un mese.

Sono solo quattro o cinque secoli dacché un re di Francia assunse delle guardie; contrariamente all'uso dei tempi, per difendersi dagli assassini che un principotto asiatico aveva inviati per farlo morire¹; fin'allora i re erano vissuti tranquillamente fra i loro sudditi, come padri in mezzo a figli.

I re di Francia, ben lungi dal poter togliere la vita a un o dei loro sudditi di propria iniziativa, come i nostri sultani, al contrario portano sempre con sé la grazia per tutti i criminali: è sufficiente che uno sia stato tanto fortunato da vedere l'augusto viso del suo principe perché cessi di essere indegno di vivere. Questi monarchi sono come il sole che porta dappertutto calore e vita.

Da Parigi, l'8 della luna di Rebiab 2, 1717

103. *Usbek allo stesso*

Per proseguire il discorso della mia ultima lettera, eccoti ciò che press'a poco mi diceva l'altro giorno un Europeo abbastanza assennato:

“Il peggior partito che i principi asiatici abbiano potuto prendere è di tenersi nascosti come fanno. Essi vogliono rendersi più degni di rispetto, ma fanno rispettare la regalità, non il re; e rivolgono l'attenzione dei sudditi a un certo trono, non a una certa persona.

“Quest'autorità invisibile che governa è sempre la stessa per il popolo. Sebbene dieci re, che esso conosce soltanto di nome, si siano scannati uno dopo l'altro, esso non avverte differenza alcuna; è come se fosse stato governato da una serie di spiriti.

“Se l'odioso parricida¹ del nostro gran re Enrico IV

¹ Il despota asiatico potrebbe essere il mitico Veglio della Montagna, capo dei cosiddetti “assassini” (= drogati con l'hashish). Si può ricordare che nel XII secolo corse in Francia la leggenda che Riccardo Cuor di Leone, reduce dalla terza crociata, avesse progettato di assassinare Filippo Augusto.

¹ Il monaco Ravallac (1610).

avesse inferto il suo colpo a un re delle Indie, padrone del sigillo reale e di un immenso tesoro, che sarebbe parso ammassato apposta per lui, avrebbe preso tranquillamente le redini dell'impero, senza che alcuno avesse pensato a reclamare il proprio re, la sua famiglia, i suoi figli.

“Ci si stupisce che non ci sia quasi mai mutamento nei governi dei principi orientali; donde deriva ciò se non dal fatto che è tirannico e spaventoso?”

“I cangiamenti non possono venir fatti che dal principe o dal popolo; ma colà i principi non si curano di farne perché, in un grado tanto alto di potere, hanno tutto ciò ch'è possibile avere; se cangiassero qualcosa, non potrebbe essere che a loro svantaggio.

“Quanto ai sudditi, se qualcuno di loro progetta qualcosa, non potrebbe metterla in atto riguardo allo stato; occorrerebbe che controbilanciasse di colpo un potere temibile e sempre unico; gliene manca il tempo come i mezzi. Ma non ha che da andare all'origine di quest'autorità: non gli occorre che un braccio e un istante.

“L'uccisore sale sul trono, mentre il sovrano ne discende, cade e va a spirare ai piedi di lui.

“In Europa un malcontento pensa a mantenere qualche intelligenza segreta, a gettarsi dalla parte dei nemici, a impadronirsi di qualche piazzaforte, a suscitare vane mormorazioni fra i sudditi. In Asia un malcontento va diritto al principe, sorprende, colpisce, rovescia, ne cancella persino l'idea; in un istante schiavo e padrone, in un istante usurpatore e legittimo.

“Infelice il re che ha una testa sola! Sembra riunire su di essa tutto il suo potere solo per indicare al primo ambizioso il punto in cui lo troverà tutto quanto.”

Da Parigi, il 17 della luna di Rebiab 2, 1717

104. *Usbek allo stesso*

Non tutti i popoli d'Europa sono ugualmente soggetti ai loro principi; per esempio, l'umore impaziente degli Inglesi non concede certo al loro re troppo tempo per rendere

più pesante la sua autorità. La sottomissione e l'obbedienza sono le virtù di cui essi meno si vantano. A questo proposito dicono delle cose veramente straordinarie. Secondo loro, c'è un solo legame che possa unire gli uomini, quello della gratitudine: un marito, una moglie, un padre, un figlio non sono uniti tra di loro che dal vicendevole amore o dai benefici che si procurano l'un l'altro; e questi diversi motivi di riconoscenza sono l'origine di tutti i regni e di tutte le società.

Ma se un principe, lungi dal far vivere felici i propri sudditi, vuole opprimerli e distruggerli, il fondamento dell'obbedienza vien meno; nulla li lega, nulla li unisce a lui, ed essi ritornano alla libertà naturale. Sostengono che nessun potere illimitato potrebbe essere legittimo, perché non ha mai potuto avere origine legittima. “Infatti non possiamo,” essi dicono, “dare a un altro maggior potere su di noi di quanto ne abbiamo noi stessi; ora, noi non abbiamo su di noi un potere illimitato; per esempio, non possiamo toglierci la vita; dunque, nessuno sulla terra ha un tal potere.”

Il delitto di lesa maestà non è altro, secondo loro, che il delitto che il più debole commette contro il più forte, disubbidendogli, in qualunque modo gli disubbidisca. E perciò il popolo d'Inghilterra, che si trovò ad essere il più forte contro uno dei suoi re, dichiarò che per un principe è delitto di lesa maestà far guerra ai propri sudditi.¹ Hanno davvero ragione quando dicono che il precetto del loro Corano, che ordina di esser sottomessi all'autorità,² non è molto difficile da seguire, perché è loro impossibile non osservarlo; tanto più che non al più virtuoso sono obbligati a sottomettersi, ma a colui che è il più forte.

Gli Inglesi dicono che uno dei loro re, avendo vinto e fatto prigioniero un principe che si era ribellato e gli disputava la corona,³ volle rimproverargli la sua infedeltà e perfidia. “È solo da un istante,” rispose il principe sfortunato, “che è stato deciso chi di noi due sia il traditore.”

¹ Durante il processo di Carlo I, nel 1649.

² Il Nuovo Testamento (Paolo, *Rom.*, XIII, 1).

³ Nel 1481 Edoardo IV fece prigioniero il principe Edoardo, figlio di Enrico VI.

Un usurpatore dichiara ribelli tutti coloro che non hanno oppresso la patria come lui, e credendo che non ci sia legge là dove non vede dei giudici, fa riverire come decreti del Cielo i capricci del caso e della fortuna.

Da Parigi, il 20 della luna di Rebiab 2, 1717

105. *Redi a Usbek, a Parigi*

In una delle tue lettere mi hai scritto a lungo delle scienze e delle arti coltivate in Occidente. Mi considererai un barbaro, ma io non so se l'utile che se ne ricava risarcisce gli uomini del cattivo uso che se ne fa tutti i giorni.

Ho sentito dire che l'invenzione delle bombe da sola aveva tolto la libertà a tutti i popoli dell'Europa. I principi, non potendo più affidare la difesa delle città ai borghesi, che alla prima bomba si sarebbero arresi, hanno avuto un pretesto per mantenere dei grossi corpi d'esercito stanziato, coi quali, in seguito, hanno oppresso i loro sudditi.

Tu sai che, dopo l'invenzione della polvere, non c'è più piazzaforte imprendibile, il che vuol dire, Usbek, che sulla terra non c'è più asilo contro l'ingiustizia e la violenza.

Temo sempre che si giunga alla fine a scoprire qualche segreto che fornisca una via più breve per far perire gli uomini, distruggere i popoli e le nazioni intere.

Hai letto gli storici: se osservi bene, tutte le monarchie non sono state fondate che sull'ignoranza delle arti e non sono state distrutte se non perché queste sono state troppo coltivate. L'antico impero di Persia può fornircene l'esempio domestico.

Non è molto che io sono in Europa, ma ho sentito parlare da gente di senno delle distruzioni della chimica: pare che sia un quarto flagello, che rovina gli uomini e li distrugge pochi alla volta, ma in continuazione, mentre la guerra, la peste, la carestia, li distruggono all'ingrosso, ma a intervalli.

A che ci è servita l'invenzione della bussola e la scoperta di tanti popoli, se non a trasmetterci le loro malattie piuttosto che le loro ricchezze? L'oro e l'argento si era stabilito per convenzione generale che fossero il prezzo di tutte le

merci e la garanzia del loro valore, per la ragione che erano metalli rari, e inutili ad ogni altro uso; che cosa ci importava perciò che diventassero più comuni e che, per indicare il valore d'una derrata, avessimo due o tre segni invece che uno? Era solo più scomodo.

Ma, d'altra parte, quest'invenzione è stata funesta per i paesi che sono stati scoperti. Nazioni intere sono state distrutte e gli uomini che sono sfuggiti alla morte sono stati ridotti ad una così dura schiavitù che il racconto ne ha fatto fremere i musulmani.

Felice l'ignoranza dei figli di Maometto! Amabile semplicità, così cara al nostro santo profeta! Voi mi richiamate sempre l'ingenuità dei tempi antichi e la tranquillità che regnava nel cuore dei nostri primi padri!

Da Venezia, il 5 della luna di Ramazan, 1717

106. *Usbek a Redi, a Venezia*

O tu non pensi ciò che dici o agisci meglio di quanto pensi. Hai lasciato la tua patria per istruirti, e disprezzi ogni istruzione; per educarti vieni in un paese in cui si coltivano le belle arti, e le consideri funeste. Debbo dirtelo, Redi? Io sono più d'accordo con te di quanto non lo sia tu con te stesso.

Hai ben riflettuto allo stato barbarico e infelice cui ci condurrebbe la perdita delle arti? Non è necessario immaginarselo, lo si può vedere. Sulla terra ci sono ancora dei popoli fra i quali una scimmia abbastanza ammaestrata potrebbe vivere con onore e si troverebbe press'a poco al livello degli altri abitanti; non le si troverebbe una mente singolare né un'indole strana; riuscirebbe proprio come un altro e si distinguerebbe persino per il proprio garbo.

Tu dici che i fondatori di imperi hanno quasi tutti ignorato le arti. Io non ti contesto che dei popoli barbari abbiano potuto, come torrenti impetuosi, dilagare sulla terra e sommergere coi loro eserciti feroci i popoli più incivili. Ma attento: hanno imparato le arti e le hanno fatte eserci-

tare dai popoli vinti; senza di che la loro potenza sarebbe passata come lo strepito del tuono e delle tempeste.

Tu temi, dici, che si inventi qualche strumento di distruzione piú crudele di quello in uso. No: se un'invenzione fatale venisse scoperta sarebbe tosto vietata dal diritto delle genti; e il consenso unanime delle nazioni seppellirebbe tale scoperta. Non è nell'interesse dei principi fare delle conquiste con simili mezzi; essi debbono cercare dei sudditi, non delle terre.

Ti lamenti dell'invenzione della polvere e delle bombe, trovi strano che non vi sia piú piazzaforte imprendibile; come dire che trovi strano che le guerre oggi terminino piú rapidamente di una volta.

Leggendo le storie avrai certamente osservato che, dopo l'invenzione della polvere, le battaglie sono molto meno sanguinose di prima, perché non c'è quasi piú mischia.

E quand'anche si fosse trovato qualche caso particolare in cui un'arte fosse stata pregiudizievole, si deve perciò rifiutarla? Pensi forse, Redi, che la religione che il nostro santo profeta ha portato dal Cielo sia funesta perché un giorno servirà a confondere i cristiani infedeli?

Tu credi che le arti infiacchiscano i popoli e perciò siano causa della caduta degli imperi. Parli della rovina di quello degli antichi Persiani, che fu effetto della loro mollezza; ma quest'esempio è ben lungi dall'essere decisivo; infatti i Greci che li soggiogarono, coltivavano le arti con amore infinitamente piú grande del loro.

Quando si dice che le arti rendono gli uomini effeminati, non si parla, per lo meno, di coloro che vi si dedicano, perché costoro non stanno mai in ozio; il quale, di tutti i vizi, è quello che indebolisce di piú il coraggio.

Dunque, non si tratta piú che di coloro che ne fruiscono. Ma siccome in un paese incivilito quelli che godono i vantaggi di un'arte sono obbligati a coltivarne un'altra, a meno di vedersi ridotti in povertà vergognosa, ne segue che l'ozio e la mollezza sono incompatibili colle arti.

Parigi è forse la città piú sensuale del mondo, quella in cui i piaceri sono piú raffinati; ma è forse quella in cui si conduce la vita piú dura. Perché un uomo viva fra le delizie, occorre che cento altri lavorino senza tregua. Una donna

si è messa in testa di dover comparire ad un ritrovo con un certo abbigliamento? Da quel momento cinquanta artigiani non dormiranno piú e non avranno piú agio di bere né di mangiare. Quella comanda, ed è obbedita piú prontamente di quanto lo sarebbe il nostro sovrano, perché l'interesse è il piú grande sovrano della terra.

Quest'ardore di lavoro, questa passione d'arricchirsi, passa di condizione in condizione, dagli artigiani fino ai grandi. A nessuno piace esser piú povero di colui che vede immediatamente sopra di sé. A Parigi voi vedete gente che ha di che vivere fino al giorno del giudizio lavorare senza posa e correre il rischio di abbreviare la propria vita per accumulare, essa dice, di che vivere.

Il medesimo spirito investe la nazione: vi si vede solo lavoro e attività. Dov'è dunque quel popolo effeminato di cui tu parli tanto?

Supponiamo, Redi, che in un regno non si tollerino che le arti assolutamente necessarie alla coltivazione della terra — ed esse sono tuttavia in gran numero — e che ne vengano bandite tutte quelle che non servono se non al piacere e alla fantasia; io sostengo che tale stato sarebbe uno dei piú poveri che ci siano al mondo.

Quand'anche gli abitanti avessero sufficiente coraggio per privarsi di tante cose che essi debbono alla loro necessità, il popolo deperirebbe ogni giorno, e lo stato diventerebbe così debole che non vi sarebbe potenza per quanto piccola che non potrebbe conquistarlo.

Potrei entrare in lunghi particolari e farti vedere come le rendite dei privati cesserebbero quasi completamente, e di conseguenza anche quelle dei principi. Non ci sarebbero quasi piú rapporti d'interesse tra i cittadini, si vedrebbe scomparire quella circolazione e diffusione delle rendite che deriva dall'interdipendenza delle arti: ognuno trarrebbe il suo reddito dalla propria terra e ne ricaverrebbe appunto quanto gli è necessario per non morir di fame. Ma siccome ciò non costituisce nemmeno la ventesima parte delle rendite di un regno, bisognerebbe che il numero degli abitanti diminuisse in proporzione e non ne restasse che la ventesima parte.

Osserva attentamente fino a che punto giungono le

rendite delle attività lavorative. Un fondo non produce annualmente per il suo padrone che la ventesima parte del suo valore; ma, con una pistola di colore, un pittore farà un quadro che gliene renderà cinquanta. Si può dire la stessa cosa degli orefici, dei lavoranti della lana, della seta, e di ogni categoria d'artigiani.

Da tutto ciò si deve concludere, Redi, che, affinché un principe sia potente, bisogna che i suoi sudditi vivano negli agi; bisogna che egli si adoperi per procurar loro ogni cosa superflua con tanta intensità quanta ne occorre per le cose necessarie alla vita.

Da Parigi, il 14 della luna di Chalval, 1717

107. *Rica a Ibben, a Smirne*

Ho visto il giovane sovrano.¹ La sua vita, preziosissima per tutti i suoi sudditi, non lo è meno per tutta l'Europa, a causa dei grandi disordini che la sua morte potrebbe provocare. Ma i re sono come degli dèi, è finché vivono bisogna crederli immortali. La sua fisionomia è maestosa, ma affascinante. Una bella educazione sembra concordare col buon carattere e promette di già un gran principe.

Si dice che non si possa mai conoscere il carattere dei re dell'Occidente finché non siano passati attraverso le due grandi prove, della loro amante e del loro confessore. Presto si vedrà l'uno e l'altra adoprarsi per impadronirsi dello spirito di questo, e vi saranno perciò grandi combattimenti. Perché sotto un principe giovane queste due potenze sono sempre rivali, ma si riconciliano e si uniscono sotto un principe vecchio. Sotto un principe giovane il derviscio deve sostenere una parte difficilissima: la forza del re costituisce la sua debolezza; l'altra invece trionfa egualmente della forza e della debolezza.

Quando giunsi in Francia, trovai il defunto re dominato esclusivamente dalle donne e tuttavia, data la sua età, credo che fosse il sovrano della terra che ne aveva meno bisogno. Udi un giorno una donna che diceva: "Bisogna far qualcosa per quel giovane colonnello: ne conosco il valore e ne

¹ Luigi XV, che aveva sette anni.

parlerò al ministro." Un'altra diceva: "È sorprendente che quel giovane abate sia stato dimenticato; deve diventar vescovo; nasce bene e potrei rispondere della sua condotta." Non devi tuttavia immaginarti che quelle che facevano tali discorsi fossero delle favorite del principe: probabilmente non gli avevano parlato che due volte nella loro vita, cosa tuttavia facilissima da fare alla corte dei principi europei. Ma sta di fatto che non c'è alcuno che abbia qualche ufficio a Corte, a Parigi, o nelle province, il quale non abbia una donna per le mani della quale passano tutte le grazie e talvolta le ingiustizie che egli può fare. Tutte queste donne sono in relazione le une con le altre e costituiscono una specie di repubblica i cui membri, sempre attivi, si aiutano e si servono a vicenda: è come un nuovo stato nello stato; e chi è alla Corte, a Parigi, nelle province, e vede agire ministri, magistrati, prelati, se non conosce le donne che li dominano, è come uno che vede bensì una macchina in funzione, ma non ne conosce i congegni.

Credi forse, Ibben, che una donna cerchi di essere l'amante di un ministro per andare a letto con lui? Che idea! è per presentargli tutte le mattine cinque o sei suppliche; e la bontà del loro carattere si manifesta nella loro sollecitudine a far del bene ad un'infinità di disgraziati che procurano loro centomila lire di rendita.

In Persia ci si lagna che lo stato sia governato da due o tre donne: è ben peggio in Francia, dove in generale sono le donne a governare e non prendono solo all'ingrosso, ma si dividono persino in particolare tutta l'autorità.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Chalval, 1717

108. *Usbek a ****

C'è un genere di libri che in Persia non conosciamo affatto e che qui mi sembrano molto alla moda: sono i giornali. La loro lettura lusinga la pigrizia; si è molto soddisfatti di poter scorrere trenta volumi in un quarto d'ora.

Nella maggior parte dei libri, l'autore non ha ancora terminato i soliti complimenti che i lettori sono già agli estremi; li fa entrare già mezzo annegati in una materia

affondata in un mare di parole. Questo vuol diventare immortale per mezzo di un in-dodicesimo; quello con un in-quarto; un altro, che ha delle inclinazioni piú belle, tende all'in-folio; occorre perciò che estenda il suo argomento in proporzione; cosa che egli fa senza misericordia, non tenendo alcun conto della pena del povero lettore, che s'ammazza a ridurre ciò che l'autore s'è preso tanta pena di amplificare.

Non so, ***, che merito ci sia a far opere del genere; io farei altrettanto se volessi rovinare la mia salute e un libraio.

Il gran torto dei giornalisti è di parlare soltanto dei libri nuovi, come se la verità potesse mai esser nuova! Mi pare che fin quando uno non abbia letto tutti i libri antichi non ha alcun motivo per preferire i nuovi.

Ma, sebbene s'impongano la regola di non parlare che delle opere ancor fresche di stampa, se ne impongono anche un'altra: di essere noiosi. Si prendono guardia di criticare i libri di cui fanno il riassunto, per quanto ne abbiano il motivo: e infatti, dov'è l'uomo così coraggioso da volersi fare dieci o dodici nemici tutti i mesi?

La maggior parte degli scrittori assomiglia ai poeti, che son disposti a sopportare una tempesta di colpi di bastone senza lagnarsi, ma che, poco gelosi delle proprie spalle, lo sono tanto delle loro opere che non saprebbero tollerare la minima critica. Occorre dunque star attenti a non attaccarli in un punto così delicato, e i giornalisti lo fanno benissimo. Perciò fanno proprio al contrario: cominciano col lodare la materia trattata, prima sciocchezza; poi passano a lodare l'autore, lodi forzate; perché hanno a che fare con gente che è ancora piena di slancio, pronta a farsi dar ragione e a fulminare a colpi di penna i giornalisti temerari.

Da Parigi, il 5 della luna di Zilcadè, 1718

109. *Rica a ****

L'università di Parigi è la figlia primogenita dei re di Francia, e primogenita d'assai: infatti ha piú di novecento anni e perciò qualche volta vaneggia.¹

¹ Montesquieu accoglie qui la tradizione che fa risalire l'università

Mi hanno raccontato che qualche tempo fa ebbe una gran disputa con alcuni dottori a proposito della lettera Q che essa voleva venisse pronunciata come una K.² La disputa fu così violenta che alcuni vennero spogliati dei loro beni; si dovette ricorrere al parlamento per metter fine alla divergenza, ed esso con decreto solenne accordò a tutti i sudditi del re di Francia il permesso di pronunciare quella lettera a loro piacimento. Era un bello spettacolo vedere i due piú solenni istituti d'Europa occupati a decidere della sorte d'una lettera dell'alfabeto!

Mi pare, mio caro ***, che le teste degli uomini piú grandi s'impiccioliscano quando sono riunite e che là dove ci sono piú saggi ci sia anche meno saggezza. Le grandi assemblee si attaccano sempre anche alle minuzie e alle formalità, tanto che l'essenziale viene sempre dopo. Ho sentito dire che, avendo un re d'Aragona riunito gli Stati d'Aragona e di Castiglia,³ le prime sedute furono dedicate a decidere in quale lingua si dovessero stendere le deliberazioni: la disputa era vivace e gli Stati si sarebbero spezzati mille volte se non si fosse immaginato un espediente, per il quale la domanda verrebbe fatta in catalano e la risposta in aragonese.

Da Parigi, il 25 della luna di Zilagè, 1718

110. *Rica a ****

La parte di donna graziosa è molto piú importante di quanto si creda. Non c'è nulla di piú serio di ciò che avviene il mattino nella sua toeletta, in mezzo ai suoi domestici: un generale d'armata non pone maggior cura nel sistemare la propria destra o il proprio corpo di riserva di quella che usa lei a collocare un neo, il cui successo può mancare ma lei lo spera e lo prevede.

di Parigi all'epoca carolingia; in realtà essa fu fondata all'inizio del XIII secolo.

² Allude alla disputa di Ramus [N.d.A.] Pietro Ramo, cioè Pierre de la Ramée (1515-1572), fu filosofo e umanista. Convertito al calvinismo, fu ucciso nella Notte di San Bartolomeo.

³ Avvenne nel 1610. [N.d.A.] Il re d'Aragona era Filippo III.

Che disagio, che attenzione nel conciliare senza posa gli interessi dei due rivali, nel sembrar neutrale a entrambi, mentre si abbandona all'uno e all'altro, e nel farsi mediatrice in tutte le occasioni di lagnanza che essa offre loro!

Che attività per far riuscire partite su partite di piacere, per farle succedere e rinnovare continuamente e per prevenire tutti gli incidenti che potrebbero interromperle!

Con tutto ciò, la maggior fatica non è quella di divertirsi, ma di farne mostra. Annoiatele quanto vorrete, ve lo perdoneranno, purché si possa credere che si sono divertite davvero.

Qualche giorno fa, fui a un pranzo di dame, in campagna. Per via dicevano di continuo: "Almeno, avremo di che ridere e divertirci."

Ci trovammo assai male assortiti e, di conseguenza, piuttosto seri. "Bisogna ammettere," disse una di loro, "che ci divertiamo davvero: oggi a Parigi non c'è una festa così allegra come la nostra." Siccome la noia mi prendeva, una donna mi scosse e mi disse: "Ebbene, non siamo forse tutti di buon umore?" "Sì," le risposi sbadigliando, "credo che scoppierò a furia di ridere." Tuttavia la tristezza aveva il sopravvento sulle riflessioni e, quanto a me, di sbadiglio in sbadiglio, mi sentii condotto a un sonno letargico che pose fine a tutti i miei piaceri.

Da Parigi, l'11 della luna di Maharram, 1718

111. *Usbek a ****

Il regno del defunto re è stato così lungo che la fine ne ha fatto dimenticare il principio. Oggi è di moda occuparsi solo delle vicende dell'epoca della sua minor età e non si legge altro che memorie di quei tempi.¹ Ecco il discorso che uno dei generali della città di Parigi² pronunciò in un consiglio di guerra, e confesso di non capirci molto:

"Signori, quantunque le nostre truppe siano state respinte con delle perdite, credo che ci sarà facile riparare a

¹ Le memorie del cardinale di Retz erano uscite nel 1717.

² È il maresciallo d'Hocquincourt (1651).

questo scacco. Ho sei ritornelli di una canzone pronti per la divulgazione e, ne sono certo, riporteranno ogni cosa in equilibrio. Ho scelto alcune voci molto chiare che, uscendo dalla cavità di toraci molto forti, commuoveranno il popolo in modo meraviglioso. Sono su di un'aria che ha prodotto finora un effetto speciale.

"Se ciò non basta, pubblicheremo una stampa che mostrerà Mazarino impiccato.

"Per nostra fortuna, non parla bene il francese e lo stropia talmente che è impossibile che le sue azioni non ribassino. Non manchiamo di far osservare bene al popolo la ridicolaggine della sua pronuncia. Qualche giorno fa notammo un errore di grammatica così grossolano che fu messo in burla dappertutto.

"Spero che entro otto giorni il popolo farà del nome di Mazarino una parola comune per indicare tutte le bestie da soma e da traino.

"In seguito alla nostra disfatta, la nostra musica lo ha tormentato così furiosamente, a proposito del suo peccato d'origine, che, per non veder ridotti alla metà i suoi partigiani, è stato obbligato a licenziar tutti i suoi paggi.³

"Rianimatevi, dunque; riprendete coraggio e siate certi che gli faremo rivalicare le montagne a colpi di fischiello."

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1718

112. *Redi a Usbek, a Parigi*

Durante il mio soggiorno in Europa, leggo gli storici antichi e moderni; confronto tutte le epoche; provo piacere a vederle passare, per così dire, davanti a me e fermo la mia attenzione soprattutto su quei grandi mutamenti che hanno reso le varie età così diverse fra di loro e la terra così poco simile a se stessa.

Tu forse non hai posto attenzione a un fatto che mi stupisce sempre. Come mai il mondo è così poco popolato in confronto a quanto era una volta? Come ha potuto la

³ Probabile allusione alle supposte tendenze omosessuali del cardinale.

natura perdere la miracolosa fecondità dei primi tempi? Che sia già nella vecchiaia e cada sfnita?

Sono rimasto piú di un anno in Italia, dove non ho visto che i ruderi di quell'antica Italia un tempo cosí famosa. Benché tutti abitino nelle città, esse sono completamente spopolate e deserte; pare che rimangano solo per indicare il luogo in cui sorgevano le potenti città delle quali la storia ha tanto parlato.

C'è chi sostiene che nella sola città di Roma c'era una volta una popolazione piú numerosa che nel piú gran regno dell'Europa odierna. Ci furono cittadini romani che possedevano dieci o anche ventimila schiavi, senza contare quelli che lavoravano nelle case di campagna, e siccome vi si annoverano quattro o cinquecentomila cittadini, non si può stabilire il numero dei suoi abitanti senza che l'immaginazione si ribelli.

Un tempo in Sicilia c'erano dei regni potenti e delle popolazioni numerose che in seguito sono scomparse; l'isola, all'infuori dei suoi vulcani, non ha piú nulla di notevole.

La Grecia è cosí deserta che non contiene la centesima parte dei suoi antichi abitanti. La Spagna, un tempo cosí popolosa, oggi non mostra che campagne disabitate, e la Francia non è nulla in confronto di quell'antica Gallia di cui parla Cesare.

I paesi del Nord sono sguerniti: le popolazioni non sono costrette, come in antico, a suddividersi e a mandar fuori come sciami colonie e nazioni intere a cercar nuove dimore.

La Polonia e la Turchia europea non hanno quasi piú popolazione.

In America non sarebbe possibile trovare la duecentesima parte degli uomini che costituivano una volta imperi tanto grandi.

L'Asia non si trova certo in condizioni migliori. Quell'Asia Minore che conteneva tante potenti monarchie e un numero cosí straordinario di grandi città, non ne ha piú che due o tre. Quanto alla grande Asia, quella sottomessa ai Turchi, non è piú popolata, e quella che è sotto la signoria dei nostri re, se la si paragona allo stato fiorente in cui era un tempo, si vedrà che ha solo una piccolissima parte degli

abitanti che ai tempi di Serse e dei Greci erano innumerevoli.

Quanto ai piccoli Stati situati intorno a quei grandi imperi, sono davvero deserti; tali sono i regni dell'Irimetto, di Circassia e di Guriel. Quei principi, con dei vasti stati, contano oggi appena cinquantamila sudditi.

L'Egitto è venuto meno, come gli altri paesi.

Insomma, a percorrere tutta la terra non si trova che decadenza; mi pare di vederla uscire dalla devastazione della peste e della carestia.

L'Africa è stata sempre cosí poco conosciuta che non se ne può parlare con tanta precisione come delle altre parti del mondo, ma, a non badare che alle coste del Mediterraneo, conosciute da sempre, si vede che è estremamente decaduta da quella che era quand'era provincia romana. Oggi i suoi principi sono cosí deboli che sono le piú piccole potenze del mondo.

Dopo un calcolo, esatto come possono essere i calcoli in questa specie di cose, ho trovato che sulla terra c'è appena la cinquantesima parte degli uomini che c'erano ai tempi di Cesare. Ciò che fa stupire è che essa si spopola di continuo e, se ciò durerà, fra dieci secoli non sarà piú che un deserto.

Ecco, mio caro Usbek, la catastrofe piú terribile che si sia mai verificata al mondo. Ma ce ne siamo appena accorti, perché si è verificata insensibilmente e nel corso d'un gran numero di secoli; ciò che indica un vizio intimo, un veleno segreto e nascosto, una malattia di languore che affligge la natura umana.

Da Venezia, il 10 della luna di Regeb, 1718

113. *Usbek a Redi, a Venezia*

Il mondo, mio caro Redi, non è affatto incorruttibile; nemmeno i cieli lo sono: gli astronomi sono i testimoni oculari dei loro cangiamenti, i quali sono il naturale effetto del moto universale della materia.

La terra, come gli altri pianeti, è sottoposta alle medesime leggi del moto: essa subisce, dentro di sé, una lotta

perpetua fra i suoi elementi; il mare e il continente paiono essere in guerra eterna, ed ogni istante produce nuove combinazioni. In una dimora così soggetta ai cangiamenti, gli uomini si trovano in una condizione altrettanto incerta: possono agire centomila cause capaci di distruggerli, e a maggior ragione, di accrescere o diminuire il loro numero.

Non ti parlerò delle catastrofi particolari, così comuni presso gli storici, che hanno distrutto città e interi regni; ve ne sono di quelle generali, che hanno molte volte condotto il genere umano a due dita dalla sua rovina.

Le storie son piene di tali pesti universali, che di volta in volta hanno devastato l'universo. Esse parlano, tra le altre, di una che fu così violenta da bruciare persino le radici delle piante,¹ e si fece sentire in tutto il mondo conosciuto, fino all'impero del Catai; un grado ancora di corruzione e tutta la natura umana sarebbe stata distrutta in un giorno.

Non sono due secoli che la più vergognosa delle malattie fece la sua comparsa in Europa, in Asia e in Africa; in pochissimo tempo produsse effetti straordinari; era finita per gli uomini se avesse continuato a diffondersi colla stessa furia. Oppressi da malattie fin dalla nascita, incapaci di sostenere il peso degli uffici della società, essi sarebbero miseramente periti.

Che cosa sarebbe successo se il veleno fosse stato un po' più potente? E senza dubbio lo sarebbe diventato se non fossimo stati così fortunati da trovare un rimedio efficace come quello che è stato scoperto. Forse questa malattia, intaccando le parti destinate alla generazione, avrebbe intaccato la generazione stessa.

Ma perché parlare della distruzione del genere umano che avrebbe potuto avvenire? Non è forse avvenuta, e il diluvio non lo ridusse forse ad una famiglia sola?

Ci sono dei filosofi che distinguono due generi di creazione: quella delle cose e quella dell'uomo. Non possono capire che la materia e le cose create non abbiano che sei-mila anni; che Dio abbia differito la sua opera durante tutta l'eternità, e ieri soltanto abbia usato il proprio potere crea-

¹ È la famosa pestilenza del 1348.

tore. Sarà forse perché non ha potuto o perché non ha voluto? Ma, se non ha potuto una volta, non ha nemmeno potuto un'altra. È dunque perché non ha voluto; ma, siccome in Dio non c'è temporalità, se si ammette che abbia voluto una cosa una volta, l'ha voluta sempre e fin dal principio.

Tuttavia gli storici ci parlano di un primo padre, ci fanno assistere alla nascita della natura umana. Non vien forse naturale pensare che Adamo fu salvato da una sciagura generale, come Noè lo fu dal diluvio, e che tali grandi eventi furono frequenti sulla terra dopo la creazione del mondo?

Ma non tutte le distruzioni sono violente. Vediamo parecchie parti della terra stancarsi di fornire il sostentamento agli uomini; che ne sappiamo noi se tutta la terra non ha delle cause generali, lente e impercettibili, di stanchezza?

Mi è piaciuto darti queste idee generali prima di rispondere più particolareggiatamente alla tua lettera sullo spopolamento sopraggiunto da diciassette o diciotto secoli. In una lettera successiva ti dimostrerò che, indipendentemente dalle cause fisiche, ce ne sono delle morali che hanno prodotto questo effetto.

Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1718

114. *Usbek allo stesso*

Tu cerchi la ragione per cui la terra è molto meno popolata di quanto lo era un tempo: se osservi bene, vedrai che la grande differenza nasce da quello che si è verificato nei costumi.

Dall'epoca in cui la religione cristiana e la maomettana si son divise il mondo romano, le cose son molto cambiate: queste due religioni sono ben lontane dal favorire la propagazione della specie quanto quella di quei padroni del mondo.

In questa, la poligamia era vietata, e in ciò essa aveva un grande vantaggio sulla religione maomettana; il divorzio vi era permesso, e ciò gliene dava un'altro, non meno considerevole, su quella cristiana.

Non trovo niente di così contraddittorio quanto la pluralità di mogli, permessa dal santo Corano, e l'ordine di soddisfarle, dato dallo stesso libro. "Conoscete le vostre mogli, perché voi siete necessari a loro come i loro abiti; ed esse sono necessarie a voi come i vostri abiti." Ecco un precetto che rende veramente laboriosa la vita di un musulmano. Colui che ha le quattro mogli stabilite dalla legge, e solo altrettante concubine o schiave, non sarà forse oppresso da tanti abiti?

"Le vostre mogli sono i vostri campi arativi," dice ancora il profeta; "accostatevi ai vostri campi; fate del bene per le vostre anime; un giorno lo ritroverete."

Considero un buon musulmano una specie di atleta destinato a combattere senza tregua, che però tosto, indebolito e oppresso dalle sue prime fatiche, langue nel campo stesso della sua vittoria e, per così dire, si trova sepolto sotto i suoi stessi trionfi.

La natura agisce sempre lentamente e, per così dire, risparmiandosi; il suo operato non è mai violento; persino nella sua attività creatrice essa vuole la temperanza; non procede mai se non con regola e misura, e se la si sforza cade tosto nell'inerzia, usa tutta l'energia che le resta a conservarsi, perdendo completamente la propria virtù creatrice e la potenza generatrice.

È in tal condizione di esaurimento che ci pone sempre questo gran numero di donne, più adatto a sfibrarci che a soddisfarci. Fra noi è comunissimo vedere un uomo in un serraglio ricchissimo con un piccolissimo numero di figli; questi figli sono, nella maggior parte dei casi, deboli e malaticci, e risentono dell'esaurimento dei padri.

Non è tutto: le donne, costrette a una continenza forzata, hanno bisogno di chi le custodisca, e non possono essere che degli eunuchi: la religione, la gelosia e la ragione stessa non permettono che altri si avvicinino a loro. Tali guardiani debbono essere numerosi, sia allo scopo di mantenere la tranquillità interna, per via delle guerre che le donne si fanno continuamente, sia allo scopo di impedire gli assalti dall'esterno. Così, uno che abbia dieci mogli o concubine non ne ha troppo di altrettanti eunuchi per far loro guardia. Ma qual perdita per la società, tanti uomini

morti fin dalla nascita! quale spopolamento ne deve conseguire!

Le schiave che stanno nel serraglio per servire insieme agli eunuchi, vi invecchiano quasi sempre in una tormentosa verginità: finché ci restano non possono sposarsi, e le loro padrone, una volta abituate a loro, non le lasciano quasi mai andare.

Ecco come un uomo solo tiene occupati da solo tanti sudditi dell'uno e dell'altro sesso per i suoi piaceri, li fa morire per lo Stato e li rende inutili per la propagazione della specie.

Costantinopoli ed Ispahan sono le capitali dei due più grandi imperi del mondo; è là che tutto deve andar a finire, è là che si recano da ogni parte i popoli, attirati in mille modi.

Tuttavia esse periscono e presto sarebbero distrutte se i sovrani non ci facessero venire, quasi ad ogni secolo, intere nazioni per ripopolarle. Esaurirò quest'argomento in un'altra lettera.

Da Parigi, il 13 della luna di Chahban, 1718

115. *Usbek allo stesso*

I Romani non avevano meno schiavi di noi, ne avevano anzi di più, ma ne facevano miglior uso.

Lungi dall'impedire mediante la coercizione la moltiplicazione degli schiavi, al contrario, la favorivano con ogni mezzo; li accoppiavano più spesso che potevano mediante una specie di matrimonio; con tal mezzo riempivano le loro case di domestici di ambo i sessi, di ogni età; e lo Stato di una popolazione innumerevole.

Questi bambini che, alla lunga, costituivano la ricchezza d'un padrone, nascevano innumerevoli intorno a lui; solo lui era incaricato di nutrirla e di educarli; i padri, liberi da questo peso, seguivano unicamente l'inclinazione della natura e moltiplicavano senza paura una famiglia molto numerosa.

Ti ho detto che da noi i nostri schiavi sono occupati a far la guardia alle nostre donne e null'altro; che, nei con-

fronti dello Stato, sono in un perpetuo letargo; dimodoché bisogna limitare a pochi uomini liberi, a qualche capo famiglia, la cultura delle arti e delle terre; e questi poi vi si dedicano il meno possibile.

Non accadeva lo stesso presso i Romani: la repubblica si serviva, con straordinario vantaggio, di questo popolo di schiavi. Ciascuno di essi aveva il proprio peculio che possedeva alle condizioni che il suo padrone gli imponeva; con quel peculio lavorava, dedicandosi all'attività cui era portato. Uno faceva il banchiere, un altro si dava al commercio marittimo; uno vendeva mercanzie al minuto, l'altro si dava a qualche arte meccanica; oppure appoderava e metteva in valore delle terre; ma non ce n'era alcuno che non si dedicasse per quanto poteva a mettere a profitto quel peculio che gli procurava contemporaneamente un certo agio nella presente servitù e la speranza di una futura libertà; ciò creava un popolo laborioso, dava vita ad arti e industrie.

Quegli schiavi, diventati ricchi mediante la loro attività e la loro fatica, si facevano affrancare e diventavano cittadini. La repubblica si ricostituiva continuamente e riceveva nel proprio seno nuove famiglie, via via che le antiche scomparivano.

Probabilmente avrò occasione nelle lettere successive di dimostrarvi che, quanto maggiore è la popolazione di uno Stato, tanto più vi fiorisce il commercio; dimostrerò anche facilmente che, più il commercio vi fiorisce, più la popolazione aumenta: questi due elementi necessariamente si sostengono e si favoriscono a vicenda.

Stando così le cose, quanto doveva aumentare e crescere quello straordinario numero di schiavi laboriosi! L'attività e l'abbondanza li facevano nascere e, da parte loro, essi facevano nascere l'abbondanza e l'attività.

Da Parigi, il 16 della luna di Chahban, 1718

116. *Usbek allo stesso*

Finora abbiamo parlato dei paesi maomettani e cercato la ragione per cui sono meno popolati di quelli che erano

sottoposti al dominio dei Romani; esaminiamo ora che cosa ha prodotto quest'effetto fra i Cristiani.

Il divorzio nella religione pagana era permesso e ai Cristiani fu vietato. Questo cangiamento, che dapprima parve di così poco momento, ebbe a poco a poco delle conseguenze tremende, e tali che a mala pena si possono concepire.

Non soltanto si tolse ogni dolcezza al matrimonio, ma si attentò alla sua stessa esistenza; volendo rinsaldarne i vincoli, li si indebolì, e invece di unire, come si pretendeva, i cuori, li si separò per sempre.

In un atto così libero, in cui il cuore deve avere tanta parte, si misero impaccio, necessità e la fatalità stessa del destino. Non si tenne alcun conto delle antipatie, dei capricci e dell'inadattabilità dei caratteri; si volle render costante il cuore, cioè ciò che c'è di più variabile e incostante nella natura; si aggiogarono, senza remissione né speranza, persone reciprocamente schiave e quasi sempre mal assortite; si fece come quei tiranni che facevano legare degli uomini vivi a dei cadaveri.

Nulla contribuiva maggiormente al reciproco attaccamento quanto il divorzio: marito e moglie erano portati a sopportare pazientemente i fastidi domestici, sapendo che erano padroni di farli cessare; e spesso tenevano questa facoltà nelle loro mani per tutta la vita senza farne uso, per questo motivo soltanto: che erano liberi di farlo.

Non è lo stesso per i Cristiani, che le loro pene fanno disperare dell'avvenire; negli inconvenienti del matrimonio essi non vedono che la loro durata e, per così dire, la loro eternità. Donde le avversioni, le discordie, il disprezzo: tanto di perduto per la posterità. Dopo tre anni di matrimonio, si trascura l'essenziale; si trascorrono insieme trent'anni di freddezza; si creano delle separazioni intime, altrettanto forti e forse più dannose che se fossero pubbliche: ciascuno vive e sta per conto proprio; e tutto ciò a danno delle razze future. Presto un marito, disgustato dell'eterna moglie, si dà alle ragazze allegre: relazioni dannose e contrarie alla società, che, senza adempiere allo scopo del matrimonio, ne rappresentano tutt'al più i piaceri.

Se delle due persone legate a questo modo ce n'è una non adatta al fine naturale e alla propagazione della specie,

sia per temperamento, sia per età, quella seppellisce l'altra con sé e la rende inutile come lo è lei.

Non bisogna dunque stupirsi se fra i Cristiani si vedono tanti matrimoni fornire un numero così esiguo di cittadini. Il divorzio è abolito, i matrimoni mal riusciti non si aggiustano più; le donne non passano più, come fra i Romani, successivamente per le mani di parecchi mariti, che ne traevano, cammin facendo, il miglior partito possibile.

Oso dire che se in una repubblica come la spartana, nella quale i cittadini erano continuamente impediti da leggi singolari e sottili, e in cui non c'era che una famiglia, la repubblica, si fosse stabilito che i mariti cambiassero moglie ogni anno, ne sarebbe nato un popolo innumerevole.

È molto difficile far capir bene la ragione che ha spinto i Cristiani ad abolire il divorzio. In tutti i paesi del mondo, il matrimonio è un contratto, suscettibile di qualsiasi convenzione, e non se ne son dovute escludere se non quelle che avrebbero potuto sminuire l'oggetto; ma i Cristiani non lo considerano sotto questo punto di vista, e così trovano parecchia difficoltà a dire che cosa sia. Non lo fanno consistere nel piacere dei sensi; al contrario, come ti ho già detto, pare che vogliano bandirlo per quanto è possibile; ma è un'astrazione, una figura, qualcosa di misterioso che io non comprendo affatto.

Da Parigi, il 19 della luna di Chahban, 1718

117. *Usbek allo stesso*

Il divieto del divorzio non è la causa dello spopolamento dei paesi cristiani: il gran numero di eunuchi che vi si trovano ne è un'altra, non meno notevole.

Parlo dei sacerdoti e dei dervisci dell'uno e dell'altro sesso, che si consacrano ad una continenza perpetua: questa presso i Cristiani è la virtù per eccellenza; cosa in cui non li capisco, non comprendendo che cosa sia una virtù dalla quale non nasce nulla.

Trovo che i loro dottori sono in flagrante contraddizione, quando dicono che il matrimonio è santo e che il celi-

bato lo è ancor di più; senza contare che in fatto di precetti e di dogmi fondamentali il bene è sempre il meglio.

Il numero di persone che fanno professione di celibato è straordinario. Un tempo i padri vi condannavano i figli fin dalla culla; oggi ci si votano essi stessi dall'età di quattordici anni,¹ il che è press'a poco lo stesso.

Questo esercizio di continenza ha distrutto più gente di quanto abbiano mai fatto le pestilenze e le guerre più sanguinose. In ogni casa di religiosi si vede una famiglia perenne, in cui non nasce nessuno e che si mantiene a spese di tutti gli altri. Queste case son sempre aperte come altrettanti abissi in cui le razze future si seppelliscono.

Tale politica è molto diversa da quella dei Romani, che istituivano delle sanzioni penali contro coloro che si rifiutavano alle leggi del matrimonio e volevano godere d'una libertà così contraria alla pubblica utilità.²

Qui non ti parlo che dei paesi cattolici. Nella religione protestante tutti hanno il diritto di far figli; essa non ammette né preti né dervisci; e se nella fondazione di questa religione, che tutto riporta ai tempi primitivi, i suoi autori non fossero stati accusati d'intemperanza, non c'è dubbio che, dopo aver restaurato la pratica del matrimonio per tutti, essi ne avrebbero addolcito il giogo, e su questo punto avrebbero finito col togliere completamente la barriera che separa il Nazzareno da Maometto.

Ma, comunque sia, è certo che la religione dà ai protestanti un vantaggio illimitato sui cattolici.

Oso dire che, nello stato presente dell'Europa, non è possibile che la religione cattolica vi resista cinquecent'anni.

Prima della decadenza della potenza spagnola i cattolici erano molto più forti dei protestanti. Questi ultimi a poco a poco sono giunti a far loro equilibrio e oggi la bilancia incomincia a pendere dalla loro parte. Questa superiorità crescerà di giorno in giorno: i protestanti diventeranno più ricchi e più potenti e i cattolici più deboli.

I paesi protestanti devono essere, e in realtà lo sono,

¹ L'età richiesta dal Concilio di Trento è di sedici anni.

² Sono le leggi *Julia* e *Papia Poppaea* che accordavano certi privilegi agli uomini sposati e toglievano certi diritti ai celibi e ai senza figli.

piú popolati che quelli cattolici; donde segue, anzitutto, che i tributi vi sono piú considerevoli, perché crescono in proporzione di coloro che li pagano; secondariamente, che le terre vi sono coltivate meglio; infine, che il commercio vi fiorisce di piú, perché c'è piú gente che deve farsi una fortuna, e perché ci sono maggiori bisogni e maggiori risorse per soddisfarli. Quando non c'è che il numero di persone sufficiente perché la terra sia coltivata, inevitabilmente il commercio languisce, e quando non ce n'è che il numero necessario per mantenere il commercio, inevitabilmente la coltivazione della terra vien meno, cioè inevitabilmente tutte e due periscono insieme, perché non ci si può mai dedicare a un'attività se non a spese dell'altra.

Quanto ai paesi cattolici, non soltanto vi è abbandonata la coltivazione della terra, ma anche l'industria là è pernicioso: non consiste se non nell'imparare cinque o sei parole di una lingua morta. Quando uno ha davanti a sé questa provvista, non deve piú preoccuparsi della propria fortuna: egli trova nel chiostro quella vita tranquilla che nel mondo gli sarebbe costata sudori e pene.

Non è tutto: i dervisci hanno nelle loro mani quasi tutte le ricchezze dello stato; costituiscono una società di gente avara che prende sempre e non restituisce mai; accumulano continuamente dei redditi per procacciarsi capitali. Tante ricchezze che, per così dire, cadono paralizzate: cessa la circolazione, cessa il commercio, cessano le arti, cessano le manifatture.

Non c'è principe protestante che non imponga a quei popoli dieci volte piú d'imposte di quanto il papa impone ai propri sudditi; tuttavia questi ultimi sono miserabili, mentre gli altri vivono nell'opulenza. Presso gli uni il commercio dà vita a tutto, mentre il monachesimo porta ovunque la morte fra gli altri.

Da Parigi, il 26 della luna di Chahban, 1718

118. *Usbek allo stesso*

Non c'è piú niente da dire dell'Asia né dell'Europa; passiamo all'Africa. Non si può parlare che delle sue coste perché non se ne conosce l'interno.

Quelle di Barbaria, dove la religione è musulmana, non sono piú così popolate come al tempo dei Romani, per le ragioni che abbiamo già detto. Quanto a quelle della Guinea, devono essere spaventosamente sguarnite, dato che da duecent'anni i reucci, o capi di villaggio, vendono i loro sudditi ai principi europei perché vengano trasportati nelle loro colonie d'America.

La cosa singolare è che quest'America, che riceve ogni anno tanti nuovi abitanti, è poi deserta essa stessa e non si avvantaggia affatto delle continue perdite dell'Africa. Questi schiavi, trasferiti in un altro clima, vi periscono a migliaia; e i lavori minerari, nei quali sono occupati continuamente e gli indigeni e gli stranieri, le esalazioni maligne che ne provengono, l'argento vivo di cui occorre fare continuamente uso, li distruggono senza scampo.

Non c'è nulla di tanto stravagante quanto far perire innumerevoli uomini per estrarre dal fondo della terra l'oro e l'argento, metalli di per sé assolutamente inutili, e che non sono ricchezze se non in quanto sono stati scelti perché ne fossero i simboli.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Chahban, 1718

119. *Usbek allo stesso*

La fecondità di un popolo dipende talvolta dalle circostanze piú piccole che si possano immaginare, dimodoché spesso non ci vuole che una nuova fantasia per rendere il mondo molto piú popolato di quanto fosse.

Gli Ebrei, sempre sterminati e sempre rinascenti, hanno riparato alle loro perdite e alle distruzioni continue mediante la sola speranza, che essi hanno in tutte le famiglie, di veder nascere un re possente, che sarà il signore della terra.

Gli antichi re di Persia non avevano tante migliaia di sudditi se non a motivo del dogma della religione dei magi, secondo cui gli atti piú graditi a Dio che gli uomini possano compiere sono: fare un figlio, arare un campo e piantare un albero.

Se la Cina ha nel suo seno una popolazione così stermi-

nata, ciò non deriva che da un certo modo di pensare: infatti, siccome i figli considerano i padri come degli dèi, li rispettano come tali in questa vita, li onorano dopo la morte con dei sacrifici, nei quali credono che le anime di quelli, annullate nel Tyen,¹ riprendano nuova vita, tutti sono portati ad accrescere una famiglia così devota in questa vita e così necessaria nell'altra.

D'altra parte, i paesi maomettani diventano sempre più deserti per via di un'opinione che, per quanto santa, nondimeno ha degli effetti funesti quando è radicata negli spiriti. Noi ci consideriamo come dei viaggiatori che non devono pensare se non ad un'altra patria; i lavori utili e duraturi, le cure per assicurare la fortuna dei nostri figli, i progetti che sono rivolti oltre una vita breve e passeggera, ci paiono qualcosa di stravagante. Tranquilli quanto al presente, senza inquietudini riguardo all'avvenire, non ci diamo la pena di restaurare i pubblici edifici, né di dissodare le terre incolte, né di coltivare quelle che sono in condizioni di corrispondere al nostro lavoro; viviamo in una generale indifferenza e lasciamo far tutto alla Provvidenza.

È lo spirito di vanità che ha istituito presso gli Europei il maggiorasco, così sfavorevole alla moltiplicazione, in quanto rivolge l'attenzione del padre su uno solo dei suoi figli e allontana i suoi occhi da tutti gli altri; in quanto obbliga, per consolidare la fortuna di uno solo, ad opporsi alla sistemazione di molti; infine, in quanto distrugge l'eguaglianza fra i cittadini, che ne costituisce l'opulenza.

Da Parigi, il 4 della luna di Ramazan, 1718

120. *Usbek allo stesso*

Di solito, i paesi abitati dai selvaggi sono poco popolati, dato che quasi tutti sono distaccati dal lavoro e dalla coltivazione della terra. Tale disgraziata avversione è così forte che, quando imprecano contro qualche loro nemico, non gli augurano altro che di esser ridotto ad arare un campo, cre-

¹ In Cielo.

dendo che solo la caccia e la pesca siano esercizi nobili e degni di loro.

Ma, siccome ci sono spesso delle annate in cui caccia e pesca rendono molto poco, sono afflitti da frequenti carestie, senza contare che non c'è paese che abbia selvaggina e pesca così abbondanti da poter offrire sostentamento a un popolo numeroso, perché gli animali fuggono sempre i luoghi troppo abitati.

D'altronde, i villaggi di selvaggi, con due o trecento abitanti, isolati gli uni dagli altri, con interessi altrettanto distinti quanto quelli di due imperi, non possono mantenersi, in quanto non hanno le risorse dei grandi Stati, in cui tutte le parti si corrispondono e si aiutano scambievolmente.

Fra i selvaggi c'è un altro costume, che non è meno funesto del precedente: la crudele abitudine delle donne di procurarsi l'aborto, perché la loro gravidanza non le renda sgradevoli ai mariti.

Qui ci sono delle leggi terribili contro questo disordine: giungon fino al furore. Ogni ragazza che non abbia notificato la propria gravidanza al magistrato, se il suo frutto perisce, è punita con la morte: né il pudore né la vergogna e nemmeno gli incidenti le valgono di scusa.

Da Parigi, il 9 della luna di Ramazan, 1718

121. *Usbek allo stesso*

Il risultato normale delle colonie è quello di indebolire il paese che le manda senza popolare quello in cui le si inviano.

Gli uomini devono rimanere dove stanno: ci sono delle malattie che derivano dal fatto di aver cambiato l'aria buona con la cattiva; altre che derivano appunto dal cambiamento stesso.

L'aria, come le piante, si carica delle particelle della terra di ogni paese. Agisce su di noi a tal punto che il nostro temperamento ne è determinato. Quando siamo trasportati in un altro paese diventiamo malati. Siccome i liquidi sono

abituati a una certa consistenza, i solidi a una certa disposizione, entrambi a un certo grado di movimento, non ne possono più sopportare altri e si oppongono a una tendenza nuova.

Quando un paese è deserto, è per via di qualche difetto particolare della natura del clima; perciò, quando si tolgono gli uomini da un clima felice per mandarli in un paese del genere, si fa precisamente il contrario di quanto ci si propone.

I Romani lo sapevano per esperienza: essi relegavano tutti i criminali in Sardegna e vi trasferivano tutti gli Ebrei. Dovettero rassegnarsi alla loro perdita: cosa che il disprezzo che avevano per quegli sventurati rendeva facilissima.

Il grande scia Abbàs, volendo togliere ai Turchi la possibilità di tenere dei grandi eserciti sulle frontiere, trasferì quasi tutti gli Armeni fuori dal loro paese e ne mandò più di venticinquemila famiglie nella provincia di Guilan¹: perirono quasi tutti in breve tempo.

Tutti i trasferimenti di popoli fatti a Costantinopoli non sono mai riusciti.

Lo straordinario numero di negri di cui abbiamo parlato non ha riempito l'America.

Dalla distruzione degli Ebrei sotto Adriano,² la Palestina è priva di abitanti.

Bisogna dunque ammettere che le grandi distruzioni sono irreparabili, perché un popolo, che a un determinato momento vien meno, rimane nella medesima condizione; e se per caso si ricostituisce, ci vogliono dei secoli.

Ma se, in condizioni di decadenza, capita che si aggiunge anche la meno importante delle condizioni di cui abbiamo parlato, non soltanto non si rinnova, ma deperisce continuamente e tende al proprio annientamento.

L'espulsione dei Mori dalla Spagna³ si fa ancora sentire come il primo giorno; lungi dal riempirsi, quel vuoto diventa ogni giorno più grande.

Dopo la devastazione dell'America, gli Spagnoli, che han

¹ A sud del Caspio.

² Nel 130 d. C.

³ Durante il regno di Filippo III.

preso il posto dei suoi antichi abitanti, non han potuto ripopolarla; al contrario, per una fatalità, che farei meglio a chiamare giustizia divina, i distruttori distruggono se stessi e si consumano continuamente.

Perciò i principi non devono proporsi di popolare le grandi regioni mediante colonie. Non dico che talvolta non riescano; ci sono dei climi così felici che la specie continua sempre a moltiplicarsi; lo dimostrano quelle isole⁴ che furono popolate da malati, abbandonati da certi vascelli, che vi ritrovarono presto la salute.

Ma, quand'anche queste colonie riuscissero, invece di accrescere la potenza, la dividerebbero soltanto, a meno che non fossero di piccolissima estensione, come sono quelle che si mandano per occupare qualche stabilimento commerciale.

Come gli Spagnoli, i Cartaginesi avevano scoperto l'America, o almeno delle grandi isole in cui facevano un commercio straordinario; ma, come videro che il numero dei loro abitanti diminuiva, quella saggia repubblica vietò ai suoi sudditi quel commercio e quella navigazione.

Oso dire che, invece di far passare gli Spagnoli nelle Indie, occorrerebbe far venire tutti gli Indiani e tutti i meticci in Spagna; occorrerebbe restituire a quella monarchia tutti i suoi popoli dispersi, e se conservasse anche soltanto la metà di quelle grandi colonie, la Spagna diventerebbe la più temibile potenza europea.

Si possono paragonare gli imperi a un albero dai rami troppo estesi, che tolgono tutta la linfa del tronco e non servono che a far ombra.

Nulla dovrebbe guarire i principi dalla mania delle lontane conquiste quanto l'esempio dei Portoghesi e degli Spagnoli.

Queste due nazioni, avendo conquistato con un'incredibile rapidità degli immensi reami, più stupite della loro vittoria che i popoli vinti della propria disfatta, pensarono ai mezzi di conservarli e presero a quello scopo vie diverse.

Gli Spagnoli, disperando di mantener fedeli le nazioni vinte, presero il partito di sterminarle e di mandar là dalla

⁴ L'autore si riferisce probabilmente all'isola di Bourbon. [N.d.A.]

Spagna delle popolazioni. Mai si eseguì più accuratamente un così orrendo programma. Si vide un popolo, numeroso come tutti quelli europei insieme, scomparire dalla terra quando giunsero quei barbari, di cui parve che, scoprendo le Indie, avessero voluto nello stesso tempo scoprire agli uomini quale fosse l'ultimo stadio della crudeltà.

Mediante questa barbarie, conservarono quel paese sotto il loro dominio. Giudica di qui quanto siano funeste le conquiste, dato che tali ne sono gli effetti; perché, insomma, questo spaventoso rimedio era l'unico. Come avrebbero potuto mantener obbedienti tante migliaia d'uomini? Come sostenere da così lontano una guerra civile? Che sarebbe successo di loro se avessero concesso a quei popoli il tempo di riprendersi dallo stupore che provavano per l'arrivo di quei nuovi dèi e dalla paura delle loro folgori?

Quanto ai Portoghesi, presero la via opposta; non usarono la crudeltà, e così tosto furono cacciati dai paesi che avevano scoperto. Gli Olandesi favorirono la ribellione di quei popoli e ne approfittarono.

Qual principe invidierebbe la sorte di quei conquistatori? Chi vorrebbe quelle conquiste a tali condizioni? Gli uni ne furono subito scacciati; gli altri ne fecero dei deserti e resero uguale il proprio paese.

È destino degli eroi rovinarsi per conquistare dei paesi che perdono di colpo, o per sottomettere delle nazioni che sono obbligati a distruggere loro stessi; come quel pazzo, che si rovinava per comperare delle statue che poi gettava in mare e degli specchi che spezzava immediatamente.

Da Parigi, il 18 della luna di Ramazan, 1718

122. *Usbek allo stesso*

La mitezza del governo contribuisce meravigliosamente alla propagazione della specie. Tutte le repubbliche ne sono una prova costante e soprattutto la Svizzera e l'Olanda, che, se si considera la natura del terreno, sono i due peggiori paesi dell'Europa, e che sono tuttavia i più popolati.

Nulla attira di più gli stranieri della libertà, e della ric-

chezza che sempre ne consegue; una si fa ricercare di per sé, e le necessità attirano nei paesi in cui si trova l'altra.

La specie si moltiplica in paesi in cui l'abbondanza provvede ai figli, senza diminuire per nulla le sostanze dei padri.

L'eguaglianza stessa dei cittadini, che di solito produce l'eguaglianza nelle fortune, porta l'abbondanza e la vita in tutte le parti dell'organismo politico, e la diffonde dappertutto.

Non lo stesso accade nei paesi sottoposti al potere arbitrario: il principe, i cortigiani e qualche privato possiedono tutte le ricchezze, mentre tutti gli altri gemono in un'estrema povertà.

Se uno non ha alcun agio e si accorge che farà dei figli più poveri di lui, non si sposerà, o, se si sposerà, avrà timore di aver un numero troppo grande di figli, che potrebbero completare la distruzione della sua fortuna e si troverebbero in condizioni inferiori a quelle del padre.

Ammetto che i rurali o contadini, una volta sposati, popoleranno indifferentemente, siano ricchi o poveri: questa considerazione non li riguarda, essi hanno sempre un'eredità sicura da lasciare ai loro figli, la loro vanga, e nulla impedisce loro di seguire ciecamente l'istinto naturale.

Ma a che serve in uno Stato questo numero di bambini che languiscono nella miseria? Quasi tutti periscono di mano in mano che nascono, non prosperano mai; deboli e malaticci, muoiono uno a uno in mille modi, mentre se ne vanno in mucchio per le frequenti malattie epidemiche, che sono sempre prodotte dalla miseria e dal cattivo nutrimento; quelli che vi sfuggono raggiungono l'età virile senza possederne le forze e languiscono per tutto il resto della loro vita.

Gli uomini sono come gli alberi, che non crescono mai bene se non sono ben curati: fra i popoli miserabili la specie scade e talvolta persino degenera.

La Francia può fornire un grande esempio di tutto ciò. Durante le guerre del passato, il timore che tutti i figli di famiglia avevano che li si arruolasse nella milizia¹ li costringeva a sposarsi, e per giunta in età troppo tenera e in condi-

¹ Tra la fine del '600 e il principio del '700 si stabilì di arruolare soltanto i celibi.

zioni di povertà. Da tanti matrimoni nascevano molti bambini, che oggi ancora si desiderano in Francia e che la miseria, la carestia e le malattie han fatto scomparire.

Ora, se sotto un cielo così felice, in un regno così civile come la Francia, si fanno osservazioni del genere, che sarà negli altri stati?

Da Parigi, il 23 della luna di Ramazan, 1718

123. *Usbek al mollak Mehemet Ali, custode delle tre tombe, a Com*

A che ci servono i digiuni degli imani e i cilici dei mollak? La mano di Dio si è appesantita due volte sui figli della legge, il sole s'oscura e pare non illuminare più che le loro sconfitte; i loro eserciti si adunano e vengono dispersi come la polvere.

L'impero degli Osmanli è sconvolto dai due maggiori rovesci¹ che abbia mai subito: a mala pena lo sostiene un mufti cristiano²; il Gran Visir d'Allemagna³ è il flagello di Dio, inviato per punire i seguaci di Omar, e porta dappertutto la collera del cielo irritato contro la loro ribellione e la loro infedeltà.

Sacro spirito degli imani, tu piangi giorno e notte sui figli del profeta sviati dal detestabile Omar; le tue viscere si commuovono alla vista delle loro sciagure, desideri la loro conversione e non la loro perdizione; vorresti vederli uniti sotto lo stendardo di Alí dalle lacrime dei Santi, e non dispersi nelle montagne e nei deserti dal terrore suscitato dagli infedeli.

Da Parigi, il 1° della luna di Chalval, 1718

124. *Usbek a Redi, a Venezia*¹

Quale può essere il motivo delle immense liberalità di cui i principi colmano i loro cortigiani? Vogliono forse le-

¹ Sono le sconfitte del 1716 e del 1717, cui seguì il trattato di Passarowitz.

² Probabilmente il cardinale Alberoni.

³ Il principe Eugenio di Savoia.

¹ Lettera aggiunta all'edizione del 1754.

garli a sé? ma sono già devoti quanto possono esserlo. E d'altra parte, se si procurano qualcuno dei sudditi compeandoli, è inevitabile che ne perdano una infinità d'altri impoverendoli.

Quando penso alla condizione dei principi, sempre circondati da gente avida e insaziabile, non posso non compiangerti; e li compiango anche di più quando non hanno l'energia per resistere a richieste sempre onerose per coloro che non richiedono nulla.

Non sento mai parlare delle loro liberalità, delle grazie e delle pensioni che essi accordano, senza abbandonarmi a mille considerazioni. Mi si presenta allo spirito una folla d'idee e mi pare di voler pubblicare la seguente ordinanza:

“L'infaticabile ardore di qualcuno dei nostri sudditi nel richiederci delle pensioni ha senza tregua messo alla prova la nostra regale magnificenza; abbiamo perciò ceduto alla moltitudine delle richieste che ci hanno presentato e che sono state finora la maggior sollecitudine del trono. Ci han fatto presente che, dal nostro avvento al trono, non hanno mai mancato di trovarsi alla nostra levata; che li abbiamo sempre visti sul nostro passaggio, immobili come pilastri, e che si sono sollevati moltissimo per guardare al di sopra delle spalle più alte la Nostra Serenità. Abbiamo persino ricevuto molte richieste da parte di qualche persona del bel sesso, che ci ha supplicato di porre attenzione al fatto notorio che è difficile mantenerla; alcune inoltre, molto in là con gli anni, tentennando la testa, ci hanno pregato di porre attenzione al fatto che esse hanno costituito l'ornamento della corte dei re nostri predecessori e che, se i generali han reso temuto lo stato mediante le loro gesta militari, esse non hanno fatto la corte meno celebre mediante i loro intrighi. Perciò, desiderando trattare con benevolenza i supplici ed esaudire tutte le preghiere, abbiamo ordinato quanto segue:

“Ogni contadino che abbia cinque figli detrarrà giornalmente un quinto del pane loro destinato. Ingiungiamo ai padri di famiglia di fare su ciascuno di loro la diminuzione quanto più equamente si potrà.

“Vietiamo espressamente a tutti coloro che si dedicano alla coltivazione dei loro possessi ereditari, o che li hanno

dati in affitto, di farci alcuna riparazione, di qualsiasi specie.

“Ordiniamo a tutte le persone che si dedicano a lavori vili e meccanici, che non sono mai stati alla levata di Sua Maestà, di comperare degli abiti per sé, per le loro mogli e i loro figli, d'ora in poi, soltanto ogni quattro anni; inoltre vietiamo loro assolutamente quelle piccole feste che avevano l'abitudine di concedersi in famiglia nelle principali ricorrenze dell'anno.

“E, dato che siamo informati che la maggior parte dei borghesi delle nostre buone città sono interamente occupati a provvedere a collocare le loro figlie, le quali, nel nostro stato, non si raccomandano che per via di una triste e noiosa modestia, ordiniamo che aspettino a maritarle fin quando, raggiunta l'età fissata dalle ordinanze, esse ve li costringano. Proibiamo ai nostri magistrati di provvedere all'educazione dei loro figli.”

Da Parigi, il 1° della luna di Chalval, 1718

125. *Rica a ****

In tutte le religioni si è veramente in imbarazzo quando si tratta di dare una idea dei piaceri riservati a coloro che hanno ben vissuto. È facile far paura ai malvagi con la lunga serie di pene di cui li si minaccia, ma quanto ai virtuosi non si sa che cosa prometter loro. Pare che la natura dei piaceri sia di essere di breve durata; l'immaginazione prova difficoltà a rappresentarsene degli altri.

Ho visto delle descrizioni del paradiso capaci di farci rinunciare tutte le persone di buon senso: chi fa suonare continuamente il flauto a quelle ombre beate, chi le condanna al supplizio di passeggiare in eterno, chi, infine, le fa pensare lassù alle amanti di qui e non ha creduto che cento milioni d'anni fossero un periodo abbastanza lungo per toglier loro il gusto di tali inquietudini amorose.

A questo proposito mi ricordo di una storia che ho sentito raccontare da un tale che era stato nel paese del Mogol e che dimostra come i sacerdoti indiani non siano meno sterili degli altri nelle idee che si fanno dei piaceri del paradiso.

Una donna che aveva perduto allora il marito si presentò

solennemente al governatore della città per chiedergli il permesso di farsi ardere, ma siccome nei paesi sottoposti ai maomettani si fa di tutto per abolire quell'usanza crudele, egli glielo rifiutò assolutamente.

Quando vide che le sue preghiere erano vane, la donna fu presa da una furia straordinaria: “Guardate, diceva, come si è vincolati! Non si permette nemmeno a una moglie di farsi ardere quando lo voglia! Si è mai visto nulla di simile? Mia madre, mia zia, le mie sorelle, sí, si sono fatte ardere! E quando io vado a chiederne il permesso a questo maledetto governatore, lui va in collera e si mette a gridare come un arrabbiato.”

Era per caso presente un giovane bonzo.¹ “O infedele,” gli disse il governatore, “sei tu che hai ispirato tal furore a questa donna?” “No,” disse lui, “non le ho mai parlato; ma, se mi dà retta, essa farà il suo sacrificio, compiendo un atto gradito al dio Brama. Perciò ne sarà ricompensata, perché ritroverà nell'altro mondo suo marito e ricomincerà con lui un secondo matrimonio.” “Che dite,” disse sorpresa la donna, “ritroverò mio marito? Ah, non mi faccio ardere. Era geloso, meschino, e del resto così vecchio che se il dio Brama non ha operato su di lui qualche riforma non ha certo bisogno di me. Farmi ardere per lui!... nemmeno la punta del dito per tirarlo fuori dall'inferno. Due vecchi bonzi, che mi convincevano e che sapevano qual fosse la mia vita con lui, si guardarono bene dal dirmi tutto; ma se il dio Brama non ha che questo dono da farmi, rinuncio a tale felicità. Signor governatore, mi faccio maomettana. E quanto a voi,” disse rivolta al bonzo, “se volete, potete andar a dire a mio marito che io sto benissimo.”

Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1718

126. *Rica a Usbek, a ****

Ti aspetto qui per domani; ti rinvio tuttavia le lettere da Ispahan per te. Secondo le mie, l'ambasciatore del Gran

¹ Prete buddista.

Mogol ha ricevuto l'ordine di uscire dal regno. Si dice anche che hanno arrestato il principe zio del re, incaricato della sua educazione; che lo hanno condotto in un castello dov'è strettamente sorvegliato e che lo hanno privato delle sue cariche.¹ Sono commosso dalla sorte di questo principe e lo compiangio.

Ti confesso, Usbek, che non ho mai visto qualcuno versar lacrime senza lasciarmi intenerire; provo compassione per gli sventurati, come se non ci fossero che loro ad esser uomini; e anche per i grandi, per cui provo dentro di me una certa durezza quando sono in alto, non appena cadono sento dell'affetto.

Infatti, durante la loro prosperità, che se ne fanno d'una tenerezza inutile? è troppo simile all'eguaglianza: essi preferiscono il rispetto, che non richiede contraccambio. Ma, appena sono decaduti dalla loro grandezza, non c'è che la nostra compassione che possa richiamargliene alla mente l'immagine.

Trovo qualcosa di veramente ingenuo, e anche di veramente grande nelle parole d'un principe,² che, sul punto di cadere nelle mani dei suoi nemici, vedendo che attorno a sé i suoi cortigiani piangevano, disse: "Dalle vostre lacrime capisco che sono ancora il vostro re."

Da Parigi, il 3 della luna di Chalval, 1718

127. *Rica a Ibben, a Smirne*

Hai certamente sentito parlare molte volte del famoso re di Svezia.¹ Stava assediando una fortezza² in un regno che si chiama Norvegia: mentre visitava la trincea, solo con un ingegnere, fu colpito alla testa e morì. Immediatamente il suo primo ministro venne fatto arrestare,³ gli stati si riunirono ed egli fu condannato alla decapitazione.

Era accusato di un grave delitto: di aver calunniato la

¹ Il Cellamare, ambasciatore spagnolo a Parigi, fu espulso per aver cospirato col duca di Maine, sovrintendente all'educazione di Luigi XV.

² Probabilmente Dario III, dopo la battaglia di Gaugamela (331 a.C.).

³ Carlo XII.

⁴ Quella di Frederikshald, nel 1718.

⁵ Il barone di Goertz, che fu giustiziato nel 1719.

nazione e di averle fatto perdere la fiducia nel suo re; crimine che, secondo me, merita mille volte la morte.

Perché, insomma, se mettere in cattiva luce agli occhi del principe l'ultimo dei suoi sudditi è una cattiva azione, che sarà mai quando si mette in cattiva luce tutta la nazione e le si toglie la benevolenza di colui che la Provvidenza le ha assegnato per fare la sua felicità?

Vorrei che gli uomini parlassero al re come gli angeli parlano al nostro santo profeta.

Tu sai che nei sacri banchetti in cui il signore dei signori scende dal più sublime dei troni per mescolarsi coi propri schiavi, mi sono imposto severamente di dominare la mia indocile lingua. Non mi si è mai visto lasciar sfuggire una parola che potesse procurare amarezza all'ultimo dei sudditi. Quando ho dovuto cessare di mantenermi sobrio, non ho mai cessato di essere un galantuomo; e in questa prova di fedeltà ho messo a rischio la mia vita, mai la mia virtù.

Non so come capiti che non c'è quasi mai principe malvagio senza che il suo ministro lo sia anche di più: se quello compie qualche atto malvagio, quasi sempre gli è stato suggerito, dimodoché l'ambizione dei principi non è mai tanto pericolosa quanto la bassezza d'animo dei loro consiglieri. Ma riesci a capire come uno che solo da ieri sia nel ministero, che forse domani non ci sarà più, possa in un istante diventare il nemico di se stesso, della propria famiglia, della propria patria, e del popolo che uscirà in avvenire da quello che egli intende far opprimere?

Se un principe ha delle passioni, il ministro le agita; è da quella parte che dirige il suo ministero; non ha altri scopi e non ne vuol conoscere altri. I cortigiani lo allettano con le loro lodi, e lui lo adula più pericolosamente coi suoi consigli, coi propositi che gli ispira e con le massime che gli propone.

Da Parigi, il 25 della luna di Safar, 1719

128. *Rica a Usbek, a ****

Passavo l'altro giorno sul *Pont-Neuf* con un amico che incontrò un suo conoscente, di cui mi disse che è un geo-

metra; e non che non lo sembrasse. Era infatti profondamente pensieroso e fu necessario che il mio amico lo tirasse a lungo per la manica e lo scuotesse per farlo scendere fino a lui, tanto era preso da una lombaggine che lo tormentava da forse più di otto giorni. Si fecero entrambi molti complimenti e si diedero reciprocamente delle informazioni letterarie. Quei discorsi li condussero fin sulla soglia d'un caffè in cui entrati con loro. Osservai che tutti vi accoglievano il nostro geometra con grande premura e che i camerieri gli badavano molto di più che a due moschettieri che si trovavano in un angolo. Quanto a lui, parve che si trovasse in un posto di suo gradimento: spianò infatti alquanto il suo viso e si mise a ridere come se non avesse neanche un'infarinatura di geometria.

Tuttavia il suo spirito matematico misurava tutto ciò che si diceva durante la conversazione. Assomigliava a colui che in un giardino tagliava la testa ai fiori che superavano gli altri in altezza¹; martire della propria precisione, era urtato da un'irregolarità come una vista delicata è offesa da una luce troppo viva. Per lui nulla era indifferente, purché fosse vero; perciò la sua conversazione era singolare. Era giunto quel giorno dalla campagna in compagnia di un tale che aveva visto un castello superbo e dei meravigliosi giardini; lui, non aveva visto che una costruzione di sessanta piedi di lunghezza e trentacinque di larghezza e un boschetto rettangolare di dieci iugeri. Avrebbe desiderato assai che le regole della prospettiva fossero state osservate in modo tale che i viali fossero tutti della medesima larghezza ovunque e avrebbe dato a quello scopo un metodo infallibile. Sembrò soddisfattissimo di una meridiana che vi aveva scoperto, costruita stranamente, e si adirò fortemente contro uno scienziato che si trovava vicino a me, che disgraziatamente gli chiese se quel quadrante segnava le ore babilonesi. Un novellista² parlò del bombardamento del castello di Fontarabie,³ ed egli ci fornì immediatamente le proprietà della linea che le bombe avevano descritto in aria e, soddisfattis-

¹ È Tarquinio il Superbo, che decapita i papaveri.

² Vedi Lettera 130.

³ Del 1719.

simo di saper ciò, volle ignorarne completamente il risultato. Un tale si lagnava di esser stato rovinato l'inverno precedente da una inondazione. "Quanto mi dite mi fa molto piacere," disse allora il geometra; "vedo che non mi sono sbagliato nelle mie osservazioni e che son caduti sulla terra almeno due pollici d'acqua più dell'anno scorso."

Poco dopo uscì e noi lo seguimmo. Siccome andava piuttosto in fretta e trascurava di guardare innanzi a sé, fu investito direttamente da un tale: si scontrarono violentemente e dal cozzo furono spinti, ciascuno dalla propria parte, proporzionalmente alla loro velocità e alla loro massa. Quando si furono un poco ripresi dallo stordimento, quel tale, portandosi la mano alla fronte, disse al geometra: "Mi compiaccio che mi abbiate urtato perché ho una grande notizia da darvi: ho presentato ora il mio *Orazio* al pubblico." "Come?" fece il geometra, "se c'è da duemila anni!" "Non mi capite," rispose l'altro, "si tratta della pubblicazione di una traduzione di quell'autore antico: da vent'anni mi dedico alle traduzioni." "Come? Ma, signor mio," fece il geometra, "son vent'anni che non pensate? Voi parlate per gli altri, ed essi pensano per voi!" "Signore," disse quel dotto, "credete che non abbia reso un gran servizio al pubblico rendendogli familiare la lettura di buoni autori antichi?" "Non dico affatto ciò: apprezzo come chiunque gli spiriti sublimi che voi travestite; ma voi non assomiglierete mai a loro perché, se traducete sempre, nessuno tradurrà mai voi. Le traduzioni sono come le monete di rame che hanno lo stesso valore dei pezzi d'oro, e anzi sono d'uso più agevole per la gente, eppure sono sempre deboli e di cattiva lega. Voi dite di voler far rinascere in mezzo a noi quei morti illustri, e io ammetto che, certo, voi date loro un corpo, ma non restituite mai loro la vita: manca sempre uno spirito animatore. Perché piuttosto non vi dedicate alla ricerca di tante belle verità che un calcolo facile ci permette ogni giorno di scoprire?"

Dopo questo piccolo consiglio si separarono, credo, molto malcontenti l'uno dell'altro.

Da Parigi, l'ultimo della luna di Rebiab 2, 1719

La maggior parte dei legislatori sono stati uomini limitati, che il caso ha messo a capo degli altri e non si sono ispirati che ai propri pregiudizi e alle proprie fantasie.

Pare che essi non abbiano nemmeno avuto consapevolezza della grandezza e dignità della loro opera: si sono compiaciuti di fare delle istituzioni puerili, con cui in verità si sono conformati agli spiriti meschini, ma screditati di fronte alle persone di buon senso.

Si son buttati sui particolari inutili, hanno curato i casi particolari: ciò che indica un ingegno limitato, che non vede le cose che per frammenti e non coglie nulla con uno sguardo generale.

Alcuni si son compiaciuti di servirsi di una lingua diversa da quella volgare; un assurdo per chi fa le leggi: come si possono osservare, se non sono conosciute?

Spesso hanno abolito senza necessità quelle che erano in vigore, cioè hanno gettato i popoli nei disordini inseparabili dai mutamenti.

È vero che per una stranezza, che nasce piuttosto dalla natura che dallo spirito umano, talvolta è necessario cambiare certe leggi. Ma il caso è raro, e quando capita occorre aver mano leggera nel toccarle: bisogna osservare tale solenne procedura e usare tante precauzioni che il popolo ne deduca naturalmente che le leggi sono veramente sante, dato che ci vogliono tante formalità per abrogarle.

Spesso le han fatte troppo sottili, seguendo idee logiche piuttosto che la naturale equità. In seguito furono trovate troppo dure e, per spirito di equità, si credette di doverse ne allontanare; ma questo rimedio era un nuovo male. Quali che siano le leggi, si devono sempre osservare e considerare come la pubblica coscienza, alla quale quella dei singoli deve sempre conformarsi.

Bisogna tuttavia ammettere che alcuni di essi hanno avuto una avvertenza che indica molta saggezza: hanno cioè dato ai padri grande autorità sui figli: nulla solleva di più i magistrati, nulla spopola di più i tribunali, nulla infine diffonde maggior tranquillità in uno stato, in cui i costumi, piuttosto che le leggi, fanno i buoni cittadini.

Di tutti i poteri è quello di cui meno si abusa, è la più sacra delle magistrature, è la sola che non dipenda dalle convenzioni e che anzi le abbia precedute.

Si osserva che nei paesi in cui si mettono in mano al padre più numerose ricompense e punizioni, le famiglie sono regolate meglio: i padri sono l'immagine del creatore dell'universo, il quale, per quanto possa guidare gli uomini mediante il proprio amore, tuttavia non manca di legarli a sé anche coi motivi della speranza e del timore.

Non porrò termine a questa lettera senza farti osservare la stranezza dello spirito dei Francesi. Si dice che delle leggi romane essi abbiano conservato innumerevoli cose inutili, e anche peggio, mentre non ne hanno preso il potere dei padri, che esse hanno stabilito quale fondamentale autorità legittima.

Da Parigi, il 4 della luna di Gemmadi 2, 1719

130. *Rica a ****

In questa lettera ti parlerò di certa genia che chiamano dei *Novellisti*, i quali si riuniscono in un magnifico giardino,¹ dove la loro oziosità trova sempre da occuparsi. Allo Stato sono inutilissimi, e i loro discorsi che durano cinquant'anni non hanno effetto diverso da quello che avrebbe potuto produrre un silenzio altrettanto lungo; essi tuttavia si ritengono degni di considerazione in quanto fanno dei progetti meravigliosi e discutono di grandi interessi.

La base della loro conversazione è una frivola e ridicola curiosità: non c'è gabinetto tanto misterioso in cui non pretendano di riuscire a penetrare; non ammetterebbero mai di ignorare qualcosa; sanno quante mogli ha il nostro augusto sultano e quanti figli fa ogni anno, e sebbene non spendano nulla per gli informatori sono al corrente delle misure che egli prende per umiliare l'imperatore dei Turchi e quello dei Mongoli.

Appena hanno esaurito il presente si buttano sul futuro e, precedendo la Provvidenza, la prevengono riguardo a tutte

¹ Le Tuileries.

le imprese degli uomini. Conducono per mano i generali e, dopo averli lodati per mille sciocchezze che non hanno compiuto, gliene preparano mille altre che non compiranno.

Fanno volare gli eserciti come gru, e cadere le mura come cartoni; hanno dei ponti su tutti i fiumi, strade segrete su tutte le montagne, immensi magazzini nelle sabbie infuocate: non manca loro che il buon senso.

Un tale con cui io abito ha ricevuto da un novellista la seguente lettera, che ho conservata perché m'è parso che ne valesse la pena:

“Signore,

“Nelle mie congetture sulle vicende contemporanee raramente mi sbaglio. Il 1^o gennaio 1711 predissi che l'imperatore Giuseppe sarebbe morto nel corso dell'anno; è vero che, siccome stava benissimo, credetti che ci si sarebbe burlati di me se mi fossi spiegato chiaramente. Mi servii perciò di termini alquanto enigmatici, ma la gente che sa ragionare mi comprese benissimo. Il 17 aprile di quell'anno egli morì di vaiolo.

“Dopoiché fra l'imperatore e i Turchi fu dichiarata la guerra,² andai a cercare i nostri amici in tutti gli angoli delle Tuileries: li radunai vicino alla fontana e predissi loro che Belgrado sarebbe stata assediata e che sarebbe stata presa. Sono stato abbastanza fortunato perché la mia predizione s'avverasse. È vero che durante l'assedio, scommisi cento pistole che sarebbe stata presa il 18 agosto³ e non fu presa se non l'indomani, ma si può forse perdere ad un gioco altrettanto bello?

“Quando vidi che la flotta spagnola approdava in Sardegna, ritenni che l'avrebbe conquistata: lo dissi e la cosa s'avverò.⁴ Insuperbito da questo successo, aggiunsi che la flotta vittoriosa avrebbe approdato nel Finale per conquistare il Milanese. Siccome trovai degli ostacoli a far accettare quest'opinione, volli consolidarla gloriosamente: scommisi cinquanta pistole e le perdei un'altra volta: infatti

² Nel luglio 1716.

³ 1717. [N.d.A.]

⁴ Il 22 agosto 1717.

quel diavolo dell'Alberoni inviò la flotta in Sicilia,⁵ nonostante i trattati, ingannando contemporaneamente due grandi uomini politici, il duca di Savoia e me.

“Tutto ciò, signor mio, mi disorienta talmente che ho deciso di predire sempre ma di non scommettere mai. Un tempo alle Tuileries non conoscevamo l'uso delle scommesse, e il defunto signor conte di L.⁶ non le tollerava; ma, da quando una banda di dilettanti si è mescolata a noi, non sappiamo più a che punto ci troviamo. Appena apriamo la bocca per dare una notizia, uno di questi giovanotti propone di scommettere contro di noi.

“L'altro giorno, mentre aprivo il mio manoscritto e mi mettevo gli occhiali sul naso, uno di questi fanfaroni, cogliendo l'intervallo tra la prima e la seconda parola, disse: 'Scommetto cento pistole che no.' Finsi di non aver badato a quella stravaganza e, riprendendo con voce più alta, dissi: 'Il signor Maresciallo di ***, avendo saputo...' 'Ciò è falso,' mi disse quello, 'voi avete sempre delle notizie strane; in tutto ciò non c'è senso comune.' Signore, vi prego di farmi il piacere di imprestarmi cento pistole, perché, ve lo confesso, queste scommesse mi hanno dissesato davvero. Vi mando copia di due lettere che ho scritto al ministro. Sono, ecc.”

LETTERE DI UN NOVELLISTA AL MINISTRO

“Monsignore,

“Sono il più zelante dei sudditi che il re abbia mai avuto: sono io che ho costretto uno dei miei amici a mettere in atto il progetto che avevo fatto io, di un libro che dimostrasse che Luigi il Grande era il più *grande* di tutti i principi che mai abbiano avuto il titolo di grande. Da molto tempo lavoro a un'altra opera che farà molto onore alla nostra nazione. Se Vostra Grandezza volesse accordarmi un privilegio,⁷ il mio intento è quello di provare che, dall'inizio della monarchia, i Francesi non sono mai stati

⁵ Nel luglio 1718.

⁶ Il conte di Lionne, ministro di Luigi XIV.

⁷ Cioè l'autorizzazione alla pubblicazione.

battuti, e che ciò che gli storici hanno fin qui detto delle nostre disavventure è una vera e propria impostura, che sono costretto a svelare in molte occasioni, ed oso lusingarmi di essere brillante soprattutto nella critica. Sono, Monsignore, ecc.”

“Monsignore,

“Dopo la perdita che abbiamo subito del signor Conte di L., vi supplichiamo di aver la bontà di permetterci di eleggere un presidente. Nelle nostre conferenze penetra il disordine e non vi si trattano più gli affari di Stato con la medesima serenità che per il passato; i nostri giovani vivono senza alcun riguardo per gli anziani e senz'alcuna disciplina fra di loro: è proprio un concilio di Roboamo, in cui i giovani si impongono ai vecchi. Abbiamo un bel far loro presente che eravamo tranquillamente in possesso delle Tuileries vent'anni prima che loro fossero al mondo: credo che finiranno col bandircene e che, costretti a lasciare questi luoghi in cui tante volte abbiamo evocato le ombre dei nostri eroi francesi, sarà necessario che andiamo a tenere le nostre conferenze al Giardino del Re o in qualche località più appartata. Sono...”

Da Parigi, il 7 della luna di Gemmadi 2, 1719

131. *Redi a Rica, a Parigi*

Una delle cose che, dal mio arrivo in Europa, ha attirato di più la mia curiosità è la storia e l'origine delle repubbliche. Tu sai che la maggior parte degli Asiatici non ha neanche l'idea di tal sorta di governo e che non hanno avuto tanta immaginazione da giungere a capire che possano essercene di diversi da quello dispotico.

I primi governi furono monarchici: non fu che per caso, e nei secoli successivi, che si formarono le repubbliche.

Essendo stata la Grecia sommersa da un diluvio, vennero degli altri abitanti a popolarla. Essa ritirò quasi tutte le sue colonie dall'Egitto e dai più vicini paesi asiatici, e siccome quei paesi erano governati da re, i popoli che ne

derivarono furono governati allo stesso modo. Ma siccome la tirannia di quei principi si faceva troppo pesante, il giogo fu scosso e dalle rovine di tanti regni sorsero quelle repubbliche che fecero tanto fiorire la Grecia, sola civile fra tanti barbari.

L'amore per la libertà e l'odio per i re mantennero a lungo l'indipendenza greca e diffusero ampiamente il governo repubblicano. Le città greche trovarono alleati nell'Asia Minore e vi inviarono colonie, libere com'erano loro, che servirono di bastione contro gli assalti dei re persiani. Non è tutto: la Grecia popolò l'Italia, l'Italia la Spagna e forse la Gallia. È noto che la grande Esperia, tanto famosa fra gli antichi, in principio era la Grecia, che i suoi vicini consideravano come il paese della felicità; i Greci, che al loro paese non trovavano tal felicità, andarono a cercarla in Italia; quelli dell'Italia in Spagna; quelli della Spagna nella Betica o nel Portogallo, dimodoché tutte queste regioni per gli antichi portarono quel nome. Quelle colonie greche portarono con sé lo spirito di libertà che avevano conosciuto nel loro dolce paese. Perciò in quei lontani tempi non si vedono monarchie né in Italia né in Spagna né in Gallia. Tosto si vedrà che i popoli del Nord e della Germania non erano meno liberi, e che se fra di loro si trovano le tracce della regalità si è perché si sono scambiati per re i capi degli eserciti o delle repubbliche.

Tutto ciò avveniva in Europa: infatti, quanto all'Asia e all'Africa, sono sempre state vittime del dispotismo, se se ne eccettuano alcune città dell'Asia minore di cui abbiám parlato e la repubblica di Cartagine in Africa.

Il mondo fu suddiviso fra due potenti repubbliche: quella di Roma e quella di Cartagine. Nulla di tanto noto quanto gli inizi della repubblica romana e nulla di così poco noto quanto l'origine di quella di Cartagine. Si ignora completamente la successione dei principi cartaginesi dopo Didone e perché perdessero il potere. Grande fortuna per il mondo l'ingrandimento della repubblica romana, se non ci fosse stata l'ingiusta differenza fra i cittadini romani e i popoli vinti, se si fosse data un'autorità meno grande ai governatori delle province, se fossero state rispettate le sante leggi per impedirne la tirannia e se, per metterle a tacere, non ci

si fosse serviti dei medesimi tesori che esse avevano ingiustamente ammucchiato.

Cesare oppresse la repubblica romana e la sottomise a un potere arbitrario.

L'Europa gemette a lungo sotto un governo militare e violento, e la mitezza romana fu cangiata in oppressione crudele.

Nondimeno un'infinità di nazioni sconosciute uscirono dal Nord, si riversarono come torrenti sulle province romane e, trovando altrettanta facilità a far delle conquiste quanto a esercitare la loro predonerie, le smembrarono e ne fecero dei regni. Quei popoli erano liberi e limitavano a tal punto l'autorità dei loro re che questi in realtà non erano che dei capi o dei generali. Così quei regni, sebbene fondati sulla forza, non sentirono affatto il giogo del vincitore. Quando i popoli dell'Asia, come i Turchi e i Tartari, fecero delle conquiste, sottomessi com'erano all'autorità di un solo, non pensarono che a dargli dei nuovi sudditi e a stabilire la sua autorità violenta mediante le armi; ma i popoli del Nord, che nel loro paese erano liberi, impadronendosi delle province romane non diedero ai loro capi una grande autorità. Anzi, alcuni di quei popoli, come i Vandali in Africa, i Goti in Spagna, deponevano i loro re quando non ne erano più soddisfatti, e, fra gli altri, l'autorità del principe era limitata in mille modi diversi: un gran numero di signori la dividevano con lui, il bottino veniva suddiviso fra capi e soldati, le guerre non venivano intraprese che in seguito al loro consenso, le leggi venivano fatte nell'assemblea di tutta la nazione. Ecco i principi fondamentali di tutti gli Stati che si fondarono sulle rovine dell'impero romano.¹

Da Venezia, il 20 della luna di Regeb, 1719

¹ Questa concezione dell'antico governo barbaro o "gotico," che Montesquieu considera all'origine delle monarchie moderne diventerà un tema centrale dello *Spirito delle leggi*.

Cinque o sei mesi fa, mi trovai in un caffè e vi osservai un gentiluomo di bella presenza che si faceva ascoltare. Parlava del piacere che si prova a vivere a Parigi e deploreava la condizione di chi è obbligato a vivere in provincia. Diceva: "Ho quindicimila lire di rendita in terreni e mi riterrei più felice se avessi un quarto di quei beni in denaro e in effetti trasferibili ovunque. Ho un bel far pressione sui miei fittavoli e schiacciarli sotto spese di giudizio, non ottengo che di renderli più insolubili: non sono mai riuscito a veder cento pistole in una volta. Se avessi diecimila franchi di debiti, mi farebbero confiscare tutte le mie terre e mi troverei all'ospizio."

Uscii di là senza aver prestato molta attenzione a quel discorso, ma ieri, trovandomi in quel quartiere, entrai nel medesimo locale e ci trovai un uomo serio, col viso pallido e allungato, che in mezzo a cinque o sei che discorrevano sembrava triste e pensieroso, finché prendendo bruscamente la parola, disse alzando la voce: "Sì, signori, sono rovinato, non ho più di che vivere, perché ora ho in casa duecentomila lire in biglietti di banca e centomila scudi d'argento e mi trovo in una condizione spaventosa: mi credevo ricco ed eccomi all'ospizio. Se almeno avessi anche soltanto un po' di terra dove potermi ritirare, sarei sicuro di aver di che vivere; ma non ho nemmeno un podere grosso come un fazzoletto."

Per caso volsi la testa da un'altra parte e vidi un altro che faceva delle smorfie da indemoniato. "Di chi fidarsi ormai?" gridava costui, "c'è un traditore che io credevo talmente amico mio che gli avevo prestato il mio denaro, e lui me l'ha restituito!"² Che barbarie orrenda! Ha un bel fare, per me sarà disonorato per sempre."

Proprio là vicino c'era un tale molto mal vestito, che, alzando gli occhi al cielo, diceva: "Dio protegga i progetti dei nostri ministri! potessi vedere le azioni a duemila e tutti

¹ Tutta la lettera si riferisce alle conseguenze del famoso "sistema di Law."

² La carta moneta non aveva più alcun valore.

i domestici di Parigi piú ricchi dei loro padroni!” Ebbi la curiosità di chiedere il suo nome. “È uno estremamente povero,” mi dissero, “e fa un povero mestiere: è genealogista, e spera che la sua arte gli frutterà se le fortune continuano; e tutti questi nuovi ricchi avranno bisogno di lui per riformare il proprio nome, ripulire i loro antenati e fregiare le loro carrozze; egli pensa di poter creare tante persone distinte quante gli piacerà; freme di gioia nel veder crescere il proprio lavoro.”

Vidi infine entrare un vecchio pallido e asciutto, che riconobbi per novellista non appena si fu seduto; non apparteneva al numero di quelli che possiedono una garanzia vittoriosa di tutti i guai e presagiscono sempre le vittorie e i trofei; al contrario, era uno di quelli tremebondi, che non hanno se non delle tristi notizie. “Dalla parte della Spagna le cose vanno molto male: non abbiamo cavalleria sulla frontiera e c’è da temere che il principe Pio,³ che ne possiede un grosso corpo, metta a contributo tutta la Linguadoca.” Di fronte a me c’era un filosofo, molto male in arnese, che mostrava compassione per il novellista e alzava le spalle man mano che l’altro alzava la voce. Io mi avvicinai a lui, che mi disse all’orecchio: “Come vedete questo sciocco ci trattiene da un’ora sulla sua paura per la Linguadoca e intanto ieri io mi sono accorto di una macchia solare che, se crescesse, potrebbe far raggelare tutta la terra, e non ho detto una parola.”

Da Parigi, il 17 della luna di Ramazan, 1719

133. *Rica a-****

L’altro giorno andai a visitare una grande biblioteca nel convento dei dervisci, i quali ne sono come i depositari, ma sono obbligati a lasciarvi entrare tutti ad ore determinate.¹

Entrando, vidi un uomo tutto serio che passeggiava in mezzo ad innumerevoli volumi che lo circondavano. Mi av-

³ Francesco Pio di Savoia, che era generale dell’esercito spagnolo.

¹ I monaci dell’Abbazia di San Vittore avevano avuto il lascito col l’obbligo di aprirla al pubblico (1707).

vicinai a lui e lo pregai di dirmi che libri erano quelli che vedevo, rilegati meglio degli altri. “Signore,” mi disse, “qui io mi trovo in terra straniera, non ci conosco nessuno. Molti mi fanno domande del genere, ma, come potete immaginare, non ho intenzione di leggere tutti questi libri per soddisfarli. Ho però il mio bibliotecario che vi darà soddisfazione, perché giorno e notte è occupato a decifrare tutto ciò che vedete qui: è un buono a nulla e ci è di grave peso in quanto non lavora per il convento. Ma sento che suona l’ora della refezione. Coloro che sono come me a capo di una comunità devono essere i primi a tutti gli esercizi.” Così dicendo, il monaco mi spinse fuori, chiuse la porta e, come se volasse, scomparve alla mia vista.

Da Parigi, il 21 della luna di Ramazan, 1719

134. *Rica allo stesso*

L’indomani ritornai alla medesima biblioteca dove trovai un uomo ben diverso da quello che avevo visto la prima volta: il suo aspetto era modesto, il suo viso spirituale e il suo atteggiamento molto affabile. Non appena gli ebbi fatto conoscere la mia curiosità, si fece un dovere di soddisfarla e anzi, dato che ero straniero, di istruirmi.

“Padre mio,” gli dissi, “che volumi sono quelli che occupano tutta quella parete della biblioteca?” “Sono gli interpreti della Scrittura,” mi disse. “Ce n’è molti,” ribattei: “evidentemente la Scrittura era un tempo molto oscura ed è oggi chiarissima. Ci sono ancora dei dubbi? ci possono essere dei punti in contestazione?” “Quanti ce n’è! quanti, buon Dio!” mi rispose: “ce ne sono quasi tanti quante sono le righe” “Ah, sí?” gli dissi, “e allora che cosa hanno fatto tutti questi autori?” “Questi autori,” mi ribatté, “non hanno cercato nella Scrittura ciò che si deve credere, ma ciò che credevano loro; non l’hanno affatto considerata come un libro in cui erano contenuti i dogmi che essi dovevano accettare, ma come un’opera che poteva conferire autorità alle loro opinioni; è perciò che ne hanno corrotto

tutti i sensi e ne hanno tormentato tutti i passi. È un paese in cui gli uomini di tutte le sette fanno delle incursioni e vanno come al saccheggio; è un campo di battaglia in cui le nazioni nemiche che vi si scontrano fanno molti combattimenti, dove si compiono attacchi e scaramucce di ogni sorta. Quelli che vedete là vicino sono i libri ascetici o di devozione; poi i libri di morale, ben più utili; quelli di teologia, doppiamente inintelligibili, e per la materia e per la maniera di trattarla; le opere dei mistici, cioè dei devoti dal cuor tenero." "Oh, padre mio," gli dissi: "un istante, non procedete così svelto, parlatemi di questi mistici." "Signore," disse lui, "la devozione riscalda i cuori disposti alla tenerezza e fa loro inviare al cervello degli spiriti che lo riscaldano similmente: di qui le estasi e i rapimenti. Tale stato è il delirio della devozione; spesso si perfeziona o piuttosto degenera in quietismo¹: come sapete, un quietista non è che un folle, devoto e libertino. Ed ecco i casuisti, che mettono alla luce i segreti della notte; che costruiscono con la propria immaginazione tutti i mostri che il demone dell'amore può produrre, li riuniscono e ne fanno continuo oggetto del loro pensiero: fortunati se il cuore non ci si mette anche lui e non diventa proprio esso il complice di tanti deliri, così candidamente descritti e così squallidamente dipinti!

"Come vedete, signore, io penso liberamente e vi dico tutto ciò che penso. Sono schietto per natura, e anche più con voi, che siete straniero e volete conoscere le cose come stanno. Se volessi, non vi parlerei di tutto ciò che con ammirazione, vi direi continuamente: 'Ciò è divino, ciò è degno di rispetto; c'è del meraviglioso.' E, delle due l'una: o vi ingannerei, o mi disonorerei di fronte a voi."

A questo punto ci fermammo: il derviscio aveva da fare, e interrompemmo la nostra conversazione fino all'indomani.

Da Parigi, il 23 della luna di Ramazan, 1719

¹ I Quietisti (notissimo il Fénelon, combattuto dal Bossuet) si disinteressavano dei dogmi e dell'autorità ecclesiastica, per abbandonarsi alla volontà divina.

Ritornai all'ora indicata e il mio uomo mi condusse proprio nel posto in cui ci eravamo lasciati. "Ecco," mi disse, "i grammatici, i glossatori e i commentatori." "Padre mio," gli dissi, "tutta questa gente non può far a meno di aver buon senso?" "Sì," disse lui, "lo può, e anzi questo non compare; le loro opere non perciò sono peggiori; cosa per loro molto comoda." "È vero," gli dissi, "e conosco parecchi filosofi che farebbero bene a dedicarsi a queste scienze."

"Ecco," proseguì, "gli oratori, i quali hanno il dono di persuadere indipendentemente dalla ragione; e i geometri, che costringono a essere persuasi nostro malgrado, e ci convincono tirannicamente.

"Ecco i libri di metafisica, che trattano di così grandi interessi e in cui l'infinito si incontra dappertutto; i libri di fisica, che non trovano maggior meraviglia nell'economia del vasto universo che nella più semplice macchina dei nostri artigiani; i libri di medicina, questi monumenti alla fragilità della natura e alla potenza dell'arte, che fanno tremare quando trattano anche delle più lievi malattie, tanto ci presentano la morte; ma che ci danno una completa sicurezza quando parlano della virtù dei rimedi, come se tutti fossimo diventati immortali.

"Proprio là vicino ci sono i libri d'anatomia, che contengono meno la descrizione delle parti del corpo umano che i barbari nomi che si son loro attribuiti; cosa che non guarisce né il malato del suo male né il medico della sua ignoranza.

"Ecco la chimica, che abita ora all'ospedale ora nelle case dei pazzi, dimore che sono ugualmente sue.

"Ecco i libri di scienza o piuttosto di ignoranza occulta; tali sono quelli che contengono qualche diavoleria; esecrabili secondo i più, degni di pietà secondo me. Tali sono anche i libri di astrologia giudiziaria." "Che dite mai, padre mio? Libri di astrologia giudiziaria?" ribattei con ardore. "Sono quelli che in Persia teniamo in maggior considerazione: essi regolano tutti gli atti della nostra vita, ci guidano in tutte le nostre imprese: in realtà gli astrologi sono le nostre guide: di più, partecipano al governo dello Stato."

“Se è così,” mi disse lui, “voi vivete sotto un giogo molto più duro che quello della ragione. Ecco quello che potremmo chiamare il più strano di tutti i domini: compiangono assai la famiglia e anche più la nazione che si lascia tanto dominare dai pianeti.” “Noi ci serviamo,” gli ribattei, “dell’astrologia come voi vi servite dell’algebra. Ogni nazione ha la propria scienza, secondo cui regola la propria politica: tutti gli astrologi insieme non hanno mai fatto in Persia tante sciocchezze quante ne ha fatte qui uno solo dei vostri algebristi. Credete forse che il fortuito concorso degli astri non sia una regola sicura quanto i bei ragionamenti del vostro creatore di sistemi?¹ Se a questo proposito si votasse in Francia e in Persia, sarebbe un bel successo per l’astrologia; vedreste i matematici ben umiliati; quale schiacciante conseguenza per loro se ne potrebbe dedurre!”

La nostra discussione fu interrotta e fummo costretti a lasciarci.

Da Parigi, il 26 della luna di Ramazan, 1719

136. *Rica allo stesso*

Quando ci incontrammo la volta dopo, quel mio sapiente mi condusse in una sala riservata. “Qui ci sono i libri di storia moderna,” mi disse. “Eccovi anzitutto gli storici della Chiesa e dei papi; libri che io leggo per edificazione e che spesso mi fanno l’effetto opposto.

“Là ci sono quelli che hanno scritto della decadenza del formidabile impero romano, che si era costituito sulle rovine di tante monarchie, e sui resti del quale se ne costituirono tante nuove. Innumerevoli popolazioni barbariche, poco conosciute quanto i paesi che esse abitavano, apparvero all’improvviso, l’inondarono, lo saccheggiarono, lo fecero a pezzi e fondarono tutti i regni che ora vedete in Europa. Invero questi popoli non erano barbari, in quanto erano liberi; ma lo divennero dopoché, assoggettati da un potere assoluto, perdettero quella dolce libertà così conforme alla ragione, all’umanità e alla natura.

¹ Probabile allusione al Law.

“Ecco qui gli storici della Germania, la quale non è che un’ombra dell’impero d’uno tempo, ma che, credo, è la sola potenza della terra che non sia stata indebolita dalla divisione; la sola, credo anche, che diventi più forte in ragione delle sue perdite e che, tarda ad approfittare dei propri successi, diventa indomabile in seguito alle sconfitte.

“Qui ci sono gli storici della Francia, dove si vede la formazione del potere dei re, la sua morte ripetuta, la rinascita persino, poi la decadenza per secoli; ma come poi, riprendendo forza a poco a poco, accresciuto da ogni parte, ascenda fino all’ultimo periodo: simile a quei fiumi che lungo il corso perdono le loro acque, o si celano sotto terra, poi, ricomparendo, ingrossati dalle acque che vi si gettano, trascinano rapidamente via tutto ciò che s’opponesse al loro passaggio.

“Là potete vedere la nazione spagnola uscir fuori da certe montagne; i principi maomettani sottomessi così rapidamente come essi avevano conquistato; tanti regni fusi in una grande monarchia, che diventò quasi la sola, fin quando, schiacciata dalla sua apparente ricchezza, perdette la propria forza, e persino il proprio prestigio, e non conservò che l’orgoglio della sua antica potenza.

“Qui ci sono gli storici dell’Inghilterra, in cui si vede la libertà che sorge continuamente dalle fiamme della discordia e della sedizione, il principe sempre vacillante su un trono saldissimo; una nazione insofferente, saggia persino nel suo furore, e che, padrona del mare (cosa inaudita finora), contempera il commercio con l’impero.

“Là accanto ci sono gli storici di quell’altra regina del mare, la repubblica olandese, tanto rispettata in Europa e così temuta in Asia, dove i suoi mercanti vedono tanti re prostrati dinanzi a loro.

“Gli storici dell’Italia vi presentano una nazione un tempo signora del mondo, oggi schiava di tutte le altre; i suoi principi divisi e deboli e senza altro attributo di sovranità che una politica a vuoto.

“Ecco gli storici delle repubbliche: della Svizzera, che è l’immagine della propria libertà; di Venezia, che non ha altre risorse che la propria economia; e di Genova, che non è superba che per i propri palazzi.

“Ecco quelli del Nord, e fra gli altri quelli della Polonia, che usa così male della propria libertà e del diritto di eleggere i propri re, che pare voler consolare con ciò i popoli che confinano con lei, i quali hanno perduto l'uno e l'altra.”

E con questo ci separammo fino all'indomani.

Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1719

137. *Rica allo stesso*

L'indomani mi condusse in un'altra sala. “Qui ci sono i poeti,” mi disse, “cioè quegli scrittori il cui compito consiste nel porre degli ostacoli al buon senso e nello schiacciare la ragione sotto gli allettamenti, come un tempo si seppellivano le donne sotto le loro vesti e i loro ornamenti. Voi li conoscete: fra gli Orientali, là dove pare che il sole più ardente riscaldi l'immaginazione stessa, non sono rari.

“Ecco i poemi epici.” “E cosa sono i poemi epici?” “Invero,” mi disse, “non ne so nulla: gli esperti dicono che non se ne sono scritti che due¹ e che gli altri cui si dà questo nome non lo sono; non so neanche questo. Dicono inoltre che non è possibile farne di nuovi, e ciò è anche più sorprendente.

“Ecco i poeti drammatici che, secondo me, sono i poeti per eccellenza e i signori delle passioni. Ce n'è di due specie: i comici, che ci turbano così piacevolmente, e i tragici, che ci sconvolgono e agitano con tanta violenza.

“Ecco i lirici, che io disprezzo tanto quanto apprezzo gli altri e che hanno ridotto la loro arte ad una armoniosa stranezza.

“Si vedono poi gli autori degli idilli e delle egloghe, che piacciono anche ai cortigiani, perché rappresentano loro una tranquillità che essi non hanno, mostrandogliela sotto veste pastorale.

“Di tutti gli autori che abbiamo visto, ecco i più pericolosi: sono quelli che aguzzano gli epigrammi, piccole frec-

¹ L'Iliade e l'Odissea.

ce scoccate, che producono una ferita profonda e inaccessibile ai rimedi.

“Qui vedete i romanzieri, specie di poeti che offendono allo stesso modo il linguaggio dello spirito e quello del cuore; che trascorrono la propria vita a cercare la natura e non la trovano mai, e che fabbricano degli eroi che le sono estranei come i draghi e gli ippocentauri.”

“Io ho visto,” gli dissi, “qualcuno dei vostri romanzi; se vedeste i nostri, ne rimarreste anche più colpito. Essi sono altrettanto poco naturali e d'altra parte estremamente impacciati dai nostri costumi; da noi occorrono dieci anni di passione perché un innamorato abbia potuto vedere anche soltanto il viso della propria amata. E tuttavia gli autori sono costretti a far passare i lettori attraverso tali noiosi preliminari. Ora, è impossibile che gli avvenimenti siano vari; perciò si ricorre a un artificio peggiore del male che si vuol guarire: ai prodigi. Son certo che non vi piacerà che una maga faccia uscire un esercito di sotto terra; che un eroe da solo ne distrugga uno di centomila uomini. Tuttavia i nostri romanzi sono questi: quelle avventure fredde e spesso ripetute ci fan venir male e quegli strani prodigi ci indignano.”

Da Parigi, il 6 della luna di Chalval, 1719

138. *Rica a Ibben, a Smirne*

Qui i ministri si succedono e si distruggono come le stagioni: in quattro anni ho visto cambiare quattro volte il sistema delle finanze.¹ In Persia e in Turchia si esigono i tributi oggi allo stesso modo con cui li esigevano i fondatori di quelle monarchie. È vero che noi non ci mettiamo tanta sottigliezza come gli Occidentali: noi crediamo che non ci sia maggior differenza fra l'amministrazione delle rendite del principe e di quelle di un privato che fra la somma di mille tomani e quella di cento. Ma qui c'è molta maggior finezza e mistero. Occorre che dei grandi geni lavorino giorno

¹ Tra il 1717 e il 1720, si succedettero alle Finanze il maresciallo di Noailles, il duca di Argenson, il Law e Pâris du Verney.

e notte; che partoriscono continuamente, e con dolore, nuovi progetti; che ascoltino l'opinione di un'infinità di persone che lavorano per loro senza esservi invitati; che si ritirino e vivano nei recessi di uno studio inaccessibile ai grandi e sacro per i piccoli; che abbiano sempre la testa piena di importanti segreti, di disegni miracolosi, di sistemi nuovi, e che, assorti nelle meditazioni, siano privati non soltanto dell'uso della parola, ma talvolta persino della cortesia.

Non appena il defunto re ebbe chiuso gli occhi, si pensò a costituire una nuova amministrazione. Ci si trovava a disagio, ma non si sapeva come fare per trovarsi meglio. Si era stati malcontenti dell'autorità illimitata dei ministri precedenti, la si volle suddividere. A questo scopo si crearono sei o sette consigli,² e quel ministero probabilmente è fra tutti quello che ha governato la Francia con maggior buon senso: ma fu di breve durata, proprio come le buone conseguenze che produsse.

Alla morte del re, la Francia era un corpo oppresso da mille mali: N***³ prese il ferro in mano, tagliò via la carne inutile e applicò qualche rimedio topico, ma c'era ancora un vizio interno da guarire. È venuto a intraprendere tal cura uno straniero.⁴ Costui, dopo parecchi rimedi drastici, ha creduto di avergli restituito la sua floridezza, ma l'ha soltanto gonfiato.

Tutti coloro che sei mesi fa erano ricchi ora si trovano in povertà, e quelli che non avevano pane traboccano di ricchezze. Mai questi estremi sono stati tanto vicini. Lo straniero ha rivoltato lo Stato come un rigattiere rivoltò l'abito: ha fatto comparire al di sopra ciò che era al di sotto, e ciò che era sotto l'ha messo a rovescio. Quali insperate fortune, incredibili persino per coloro che le han fatte! Non più rapidamente Dio suscita gli uomini dal nulla. Quanti domestici serviti dai loro compagni, e forse domani dai loro padroni!

² È il cosiddetto sistema della *polisinodia*, cioè la sostituzione, durante la reggenza, dei ministri e dei segretari di Stato con sette consigli preposti agli affari interni ed esteri, alla guerra, alla marina, alle finanze, al commercio e alla religione.

³ Noailles.

⁴ Appunto lo scozzese John Law.

Tutto ciò provoca spesso delle stranezze. I servi avevano fatto fortuna sotto il regno passato, oggi vantano la loro nascita: restituiscono a coloro che hanno appena abbandonato la loro livrea in una certa via⁵ tutto il disprezzo che si aveva per loro sei mesi fa: gridano con tutta la loro forza: "La nobiltà è rovinata! che disordine nello stato! che confusione fra le classi! non si vedono che degli sconosciuti che fanno fortuna!" Ti assicuro che costoro si prenderanno certo la rivincita su quelli che verranno dopo di loro, e fra trent'anni questa gente di qualità farà parecchio rumore.

Da Parigi, il 1° della luna di Zilcadè, 1720

139. *Rica allo stesso*

Eccoti un grande esempio di tenerezza coniugale, non soltanto in una donna, ma addirittura in una regina. La regina di Svezia,¹ volendo che il principe suo consorte fosse associato al trono, per appianare tutte le difficoltà, ha inviato agli Stati una dichiarazione secondo la quale rinuncia alla reggenza, in caso ch'egli venga eletto.

Sessant'anni fa, un'altra regina, che si chiamava Cristina, abdicò per darsi completamente alla filosofia. Non so quale di questi due esempi dobbiamo ammirare di più.

Sebbene io sia in genere del parere che ciascuno deve stare nella posizione in cui l'ha messo la natura, e non possa lodare la debolezza di coloro che, trovandosi al disotto del loro stato, lo abbandonano come per una specie di diserzione, sono tuttavia colpito dalla magnanimità di queste due principesse, e dal vedere come l'ingegno dell'una e il cuore dell'altra sono superiori alla loro fortuna. Cristina ha voluto conoscere, all'età in cui gli altri non vogliono che godere; e l'altra non desidera godere che per mettere tutta la propria felicità nelle mani del suo augusto consorte.

Da Parigi, il 27 della luna di Maharram, 1720

⁵ Via Quincampoix, dove si trovava la banca di Law.

¹ Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII.

Il Parlamento di Parigi è stato relegato in una città che si chiama Pontoise.¹ Il consiglio gli ha inviato, perché la registrasse o approvasse, una dichiarazione che lo disonora, ed esso l'ha registrata in un modo che disonora il consiglio.

Si minaccia egual trattamento ad alcuni parlamenti del regno.

Questi corpi sono sempre odiosi: non avvicinano i re che per dir loro delle tristi verità, e, mentre una folla di cortigiani mostra loro continuamente un popolo felice sotto il loro governo, queste vengono a smentire l'adulazione e a portare ai piedi del trono i gemiti e le lacrime di cui sono depositarie.

È un grave peso quello della verità, caro Usbek, quando lo si deve portare fino ai principi: questi sono certo costretti a pensare che coloro che lo fanno vi sono costretti, e che non si risolverebbero mai a fare un passo così triste e doloroso per quelli che lo fanno, se non vi fossero costretti dal loro dovere, dal loro rispetto e persino dal loro affetto.

Da Parigi, il 21 della luna di Gemmadi 1, 1720

Verrò a trovarti verso la fine della settimana: come trascorrono piacevolmente le giornate con te!

Qualche giorno fa fui presentato a una dama di corte, la quale aveva un certo desiderio di vedere il mio viso di straniero. La trovai bella, degna degli sguardi del nostro sovrano, e di un'augusta posizione nel luogo sacro in cui riposa il suo cuore.

Mi fece mille domande sui costumi dei Persiani e sul modo di vivere delle Persiane: mi parve che la vita del serraglio non fosse di suo gusto e che trovasse ripugnanza nel vedere un uomo diviso fra dieci o dodici donne. Non poté vedere senza invidia la felicità di uno, e senza compassione

¹ Nel 1720, per essersi rifiutato di registrare un decreto di Law.

la condizione delle altre. Siccome ama la lettura, soprattutto quella dei poeti e dei romanzieri, mi invitò a parlarle dei nostri. Ciò che gliene dissi raddoppiò la sua curiosità e mi pregò di fargliene tradurre un frammento di uno di quelli che ho portato con me. Così feci e qualche giorno dopo le mandai un racconto persiano. Può darsi che ti piaccia vederlo così travestito:

Ai tempi dello sceicco Alí-Kan, c'era in Persia una donna che si chiamava Zulema, che sapeva a memoria tutto il sacro Corano. Non c'era derviscio che conoscesse meglio di lei le tradizioni dei santi profeti, i dottori arabi non avevano detto nulla di così misterioso che lei non ne comprendesse completamente il significato, e a tanta scienza univa un carattere così ilare che lasciava a mala pena indovinare se aveva intenzione di divertire quelli cui ella parlava oppure di istruirli.

Un giorno che si trovava con delle compagne in una delle sale del serraglio, una le domandò che cosa pensasse dell'altra vita, se prestasse fede all'antica tradizione dei nostri dottori secondo cui il paradiso non è fatto che per gli uomini.

“È l'opinione generale,” rispose loro: “non c'è nulla che non si sia fatto per degradare il nostro sesso. C'è persino un popolo, sparso in tutta la Persia — Ebrei, si chiamano —, che, sull'autorità dei libri sacri, sostiene che noi non abbiamo anima.

Tali opinioni così offensive non hanno altra origine che l'orgoglio maschile; che vuol portare la propria superiorità anche oltre la vita, e non pensa che nel gran giorno tutte le creature compariranno davanti a Dio come il nulla, senza che ci sia fra di loro altro privilegio che quello che la virtù ci avrà messo.

“Dio non avrà limiti nelle proprie ricompense, e, come gli uomini che avranno ben vissuto e ben usato del dominio che quaggiù hanno su di noi saranno in un paradiso pieno di bellezze celesti e incantevoli e tali che se un mortale le avesse viste si darebbe immediatamente la morte per l'impazienza di goderne, così le donne virtuose andranno in un luogo di delizie, dove saranno inebriate da un torrente di voluttà, con degli uomini divini che saranno sottomessi a

loro: ciascuna di esse avrà un serraglio, in cui quelli saranno rinchiusi, e degli eunuchi, anche piú fedeli dei nostri, per custodirli.

“In un libro arabo,” aggiunse, “ho letto di un tale, che si chiamava Ibrahim, che era insopportabilmente geloso. Aveva dodici mogli straordinariamente belle che trattava con estrema durezza: non si fidava piú dei suoi eunuchi né delle mura del serraglio, le teneva quasi sempre sotto chiave, chiuse nelle loro stanze, senza che potessero né vedersi né parlarsi, perché era geloso anche di un'innocente amicizia. Tutti i suoi atti avevano l'aspetto di una naturale brutalità: mai uscì dalla sua bocca una parola dolce, mai fece il minimo gesto che non accrescesse in qualche modo il rigore della loro schiavitú.

“Un giorno che le aveva riunite tutte in una sala del serraglio, una di loro gli rimproverò la sua natura malvagia e gli disse ‘Quando si cercano tanto i mezzi per farsi temere, si trova sempre prima quello di farsi odiare. Noi siamo cosí infelici che non possiamo non desiderare un cangiamento. Altre, al posto mio, si augurerebbero la vostra morte; io non desidero che la mia, e non potendo sperare di essere separata da voi che con quel mezzo, mi sarà tuttavia molto gradito di esserne separata.’ Questo discorso, che avrebbe dovuto commuoverlo, lo mise in una collera furiosa: tirò fuori il pugnale e glielo immerse nel seno. ‘Mie care compagne,’ ella disse con voce languente, ‘se il Cielo ha pietà della mia virtú, sarete vendicate.’ Cosí dicendo, abbandonò questa vita sventurata per andare nel soggiorno delle delizie, in cui le donne che hanno ben vissuto godono di una felicità che si rinnova continuamente.

“Scorse dapprima un prato ridente, il cui verde era ravvivato dallo smalto dei piú vivaci fiori; un ruscello, le cui acque erano piú trasparenti del cristallo, vi faceva innumerevoli giri. Entrò poi in deliziosi boschetti, il cui silenzio non era interrotto che dal dolce canto degli uccelli; poi apparvero magnifici giardini; la natura li aveva adornati con tutta la sua semplicità e la sua magnificenza. Essa trovò infine un superbo palazzo, preparato per lei e pieno d'uomini celesti destinati ai suoi piaceri.

“Subito due di essi si presentarono per spogliarla, altri

la misero nel bagno, e la profumarono con le piú squisite essenze. Poi le furono dati degli abiti infinitamente piú ricchi dei suoi, dopodiché la condussero in una gran sala, dove trovò un fuoco alimentato da legna odorosa e una tavola ricoperta dalle piú squisite vivande. Pareva che tutto contribuisse al rapimento dei suoi sensi: da una parte sentiva una musica tanto piú divina quanto piú era dolce, dall'altra non scorgeva che danze di quegli uomini divini, occupati soltanto a piacerle. Tuttavia tanti piaceri non dovevano servire che a condurla poco a poco verso piaceri piú grandi. La guidarono nella sua camera, e, dopo averla di nuovo spogliata, la misero in un letto superbo, in cui due uomini di incantevole bellezza la accolsero nelle loro braccia. Fu allora che ella fu inebriata e che il suo rapimento superò addirittura il suo desiderio. ‘Sono veramente fuori di me,’ diceva loro, ‘penserei di dover morire, se non fossi sicura della mia immortalità. È troppo, lasciatemi, soccombo alla violenza dei piaceri. Sí, voi restituite un po' di tranquillità ai miei sensi, incomincio a respirare e a ritornare me stessa. Come mai hanno portato via le fiaccole? perché ora non posso contemplare la vostra divina bellezza? Perché non posso vedere?... Ma perché vedere? voi mi fate ritornare alle mie prime estasi. O Dio, come sono piacevoli queste tenebre! Come? sarò immortale, e immortale insieme a voi? io sarò... No, io vi chiedo grazia, perché m'accorgo che voi siete tali da non chiederla mai.’

“Dopo aver ripetuto parecchie volte l'ordine, ella fu obbedita; ma non lo fu che quando volle davvero esserlo. Si abbandonò languidamente al riposo e s'addormentò nelle loro braccia. Due minuti di sonno ristorarono la sua stanchezza: ricevette due baci che l'infiammarono all'improvviso e le fecero riaprire gli occhi. ‘Sono inquieta,’ disse, ‘temo che non mi amiate piú.’ Era un dubbio che non voleva avere per molto tempo, perciò ebbe con loro tutti gli schiarimenti che poteva desiderare. ‘Tutto è chiaro,’ gridò: ‘scusatemi, sono sicura di voi. Voi non mi dite nulla, ma mi date le prove, meglio di quanto potreste dire: sí, sí, ve lo confesso, non si è mai amato tanto. Ma come? vi disputate l'onore di persuadermi? Ah, se voi disputate, se, al piacere della mia sconfitta, aggiungete l'ambizione, io sono perduta:

sarete entrambi vincitori, e di vinta non ci sarò che io. Ma vi venderò ben cara la vittoria.'

"Tutto ciò non fu interrotto che dal giorno. I suoi fedeli e simpatici domestici entrarono nella sua camera e fecero alzare quei due giovanotti, che due vecchi condussero nel luogo dove venivano custoditi per il piacere di lei. Lei si alzò più tardi e apparve a quella corte che l'idolatrava coll'incanto di un semplice *déshabillé*, e poi coperta degli ornamenti più sontuosi. Quella notte l'aveva abbellita: aveva ravvivato il suo colorito e dato espressione alla sua grazia. Per tutta la giornata, non ci furono che danze, concerti, banchetti, giochi, passeggiate, e si osservò che Anaide di tanto in tanto si allontanava e volava verso i suoi due giovani eroi e dopo qualche prezioso istante di colloquio ritornava verso la compagnia che aveva lasciata con aspetto sempre più sereno. Infine, verso sera, la si perdettero: andò a chiudersi nel serraglio, dove voleva, disse, far conoscenza coi suoi prigionieri immortali, i quali dovevano per sempre vivere con lei. Visitò dunque gli appartamenti di quei luoghi segreti e meravigliosi, dove contò cinquanta schiavi di miracolosa bellezza e per tutta la notte errò di stanza in stanza e ricevette dappertutto degli omaggi sempre diversi e sempre uguali.

Ecco come trascorreva Anaide la sua vita: ora in piaceri palesi, ora in piaceri segreti: ammirata da una brillante compagnia oppure amata da un estatico amante; spesso lasciava il palazzo incantato per andare in una grotta campestre: sotto i suoi passi parevano nascere i fiori e i giochi sorgevano numerosi dinanzi a lei.

"Erano più di otto giorni che si trovava in questa dimora felice e non aveva ancora fatto neanche una riflessione: aveva goduto della propria felicità senza esserne consapevole e senza aver avuto uno solo di quei momenti di tranquillità in cui l'anima, per così dire, rende conto a se stessa e, nel silenzio delle passioni, si ascolta.

"I beati provano così vivamente il piacere che raramente possono godere di tal libertà spirituale: è perciò che, legati indissolubilmente alla realtà presente, perdono completamente il ricordo delle cose passate e non hanno più alcun pensiero di ciò che hanno conosciuto o amato nell'altra vita.

"Ma Anaide, il cui spirito era veramente filosofico, aveva trascorso quasi tutta la propria vita a meditare e aveva spinto il proprio pensiero ben oltre quanto ci si sarebbe attesi da una donna abbandonata a se stessa. L'austero ritiro in cui suo marito l'aveva fatta vivere non le aveva lasciato che quel privilegio. È questa forza spirituale che le aveva fatto spregiare la paura dalla quale erano colpite le sue compagne, e la morte, che doveva essere la fine dei suoi dolori e l'inizio della sua felicità.

"Così, poco a poco, uscì dall'ebbrezza dei piaceri, e si chiuse da sola in un appartamento del suo palazzo. Si abbandonò a delle piacevoli riflessioni sulla sua condizione passata e sulla felicità presente; non poté far a meno di intenerirsi sull'infelicità delle sue compagne. Si è sensibili ai tormenti che si sono condivisi. Ma Anaide non si limitò alla semplice compassione; più intenerita verso quelle sventurate, si sentì portata a soccorrerle.

"Ordinò a uno di quei giovanotti che le stavano accanto di prendere l'aspetto di suo marito, di andare nel serraglio di lui e di farsene padrone, di cacciarnelo e di restarci al posto di lui fin quando lei lo richiamasse.

"L'esecuzione fu immediata. Egli fendette l'aria e giunse alla porta del serraglio di Ibrahim, che non c'era. Bussa, gli viene aperto, gli eunuchi cadono ai suoi piedi. Egli vola verso gli appartamenti in cui erano chiuse le mogli di Ibrahim. Passando aveva preso le chiavi nella tasca di quel geloso, al quale s'era reso invisibile. Entra e dapprima le sorprende col suo aspetto dolce e affabile e tosto le sorprende di più per le sue premure e la rapidità della sua azione. Tutte ebbero la loro parte di stupore, e, se ci fosse stata minor realtà, l'avrebbero scambiato per un sogno.

"Mentre nel serraglio si svolgono queste nuove scene, Ibrahim bussa, dice il suo nome, tempesta e urla. Dopo molte difficoltà, entra e getta gli eunuchi in uno spaventoso terrore. Cammina a grandi passi, ma arretra e pare che cada dalle nuvole quando scorge il falso Ibrahim, vera immagine di lui, in tutta la libertà del padrone. Grida al soccorso, vuole che gli eunuchi lo aiutino ad uccidere quell'impostore, ma non viene obbedito. Non ha più che una debole speranza: rimettersi al giudizio delle proprie mogli. Ma in un'ora il

falso Ibrahim aveva sedotto tutti i suoi giudici. Quello vien cacciato e trascinato vergognosamente fuori del seraglio, sarebbe stato ucciso mille volte se il suo rivale non avesse ordinato che gli si risparmiasse la vita. Il nuovo Ibrahim, rimasto finalmente padrone del campo di battaglia, si mostrò sempre piú degno di quella scelta e si segnalò con dei miracoli fino allora sconosciuti. 'Voi non assomigliate a Ibrahim,' dicevano quelle donne. 'Dite, dite piuttosto che quell'impostore non mi assomiglia,' diceva Ibrahim trionfante: 'come si deve fare per essere il vostro sposo, se ciò che faccio non è sufficiente?' 'Oh, non ne dubitiamo certo,' dissero le donne. 'Se non siete Ibrahim, a noi basta che abbiate così ben meritato di esserlo: voi siete piú Ibrahim in un giorno di quanto lui abbia dimostrato di esserlo in dieci anni.' 'Dunque, mi promettete,' riprese lui, 'che vi dichiarereste in mio favore contro quell'impostore?' 'Non dubitatene,' dissero quelle ad una voce: 'vi giuriamo eterna fedeltà. Troppo a lungo siamo state ingannate, il traditore non sospettava della nostra virtù, non sospettava che della propria debolezza. Vediamo bene che gli uomini non sono fatti come lui; senza dubbio essi assomigliano a voi: se sapeste quanto ce lo fate odiare!' 'Oh, vi darò spesso nuovi motivi di odio,' riprese il falso Ibrahim: 'voi non sapete ancora quanto egli vi abbia fatto torto.' 'Giudichiamo la sua ingiustizia dalla grandezza della vostra vendetta,' ripresero loro. 'Sì, avete ragione,' disse l'uomo divino: 'ho misurato la pena secondo il delitto: mi compiaccio assai che voi siate contente del genere della mia punizione.' 'Ma,' dissero quelle donne, 'se quell'impostore ritorna, cosa faremo?' Egli rispose: 'Credo che gli sarebbe difficile ingannarvi: nel posto che occupo accanto a voi non ci si può mantenere con l'astuzia. D'altra parte, lo manderò così lontano che non sentirete piú parlare di lui; allora assumerò io il compito di farvi felici. Non sarò affatto geloso, saprò esser sicuro di voi senza darvi fastidi. Ho un'opinione sufficientemente buona del mio merito per credere che mi sarete fedeli. Se non foste virtuose con me, con chi lo sareste?' Questa conversazione fra lui e le donne durò a lungo, e quelle, piú colpite dalla diversità dei due Ibrahim che dalla loro somiglianza, non pensavano neppure a chieder

schiarimenti di tante meraviglie. Finalmente il marito disperato venne di nuovo a turbarle: trovò tutta la casa piena di gioia e le mogli piú incredule che mai. Per un geloso, tenere il posto non era possibile ed egli ne uscì furioso. Un istante dopo uscì anche il falso Ibrahim, lo prese, lo portò in aria e lo abbandonò a quattrocento leghe di là.

"Oh Dio, qual fu la desolazione di quelle donne in assenza del loro caro Ibrahim! I loro eunuchi avevano già ripreso la loro naturale severità, tutta la casa era in lacrime; talvolta esse s'immaginavano che quanto era loro successo non fosse che un sogno, si guardavano a vicenda e si ricordavano le minime circostanze di quella strana avventura. Finalmente ritornò Ibrahim, sempre piú amabile, e parve loro che il suo viaggio non fosse stato tanto penoso. Il nuovo signore tenne una condotta così diversa da quella dell'altro che meravigliò tutti i vicini. Licenziò tutti gli eunuchi e rese la sua casa accessibile a tutti, non volle nemmeno tollerare che le sue donne portassero il velo. Era strano vederle durante i banchetti, in mezzo agli uomini, libere come loro. Ma Ibrahim ebbe ragione di ritenere che i costumi del paese non fossero adatti a dei cittadini come lui. Nondimeno non risparmiò alcuna spesa: dissipò con prodigalità immensa tutti i beni del geloso che, tre anni dopo, di ritorno dai lontani paesi in cui era stato trasportato, non trovò piú che le sue mogli e trentasei bambini."

Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi 1, 1720

142. *Rica a Usbek, a ****

Ecco una lettera che ho ricevuta ieri da uno studioso: ti sembrerà singolare.

"Signore,

"Sei mesi fa ho ereditato da uno zio ricchissimo, che mi ha lasciato cinque o seicentomila lire ed una casa superbamente ammobiliata. Fa piacere posseder dei beni quando si sa farne un buon uso. Non ho ambizione né gusto per i piaceri: sono quasi sempre rinchiuso in uno studio dove

conduco la vita dello studioso. È in questo luogo che si trova un curioso innamorato della veneranda antichità.

“Quando mio zio ebbe chiuso gli occhi, avrei molto desiderato farlo seppellire con le cerimonie dei Greci e dei Romani antichi; ma allora non avevo né lacrimatoi, né urne, né lampade antiche.

“Ma in seguito mi provvidi ampiamente di quelle preziose rarità. Qualche giorno fa vendetti la mia argenteria per comprare una lampada di terra che era servita ad un filosofo stoico. Mi sono disfatto di tutti gli specchi di cui mio zio aveva coperto quasi tutti i muri del suo appartamento per avere uno specchietto un po' incrinato che una volta era stato adoperato da Virgilio; vedervi rappresentata la mia immagine invece di quella del cigno di Mantova mi incanta. Non è tutto; ho comprato per cento luigi d'oro cinque o sei monete di rame che avevano corso duemila anni fa. Che io sappia, ora non ho in casa un sol mobile che non sia stato fatto prima della decadenza dell'impero. Ho un piccolo studio zeppo di manoscritti preziosissimi e carissimi; quantunque leggerli mi rovini la vista, preferisco di gran lunga servirmi di quelli piuttosto che degli esemplari stampati, che non sono altrettanto corretti e che tutti hanno tra le mani. Quantunque io non esca quasi mai, nondimeno ho una passione smisurata di conoscere tutte le strade antiche del tempo dei Romani. Ce n'è una, fatta fare circa mille-duecento anni fa da un proconsole delle Gallie, vicino a casa mia. Quando vado alla mia casa di campagna, non manco mai di passarci, sebbene sia molto scomoda e mi allunghi il cammino di oltre una lega; ma quello che mi fa rabbia è che ci han messo dei pali di legno di tanto in tanto per segnare la distanza delle città vicine. Sono disperato di vedere questi miserabili segnali al posto delle colonne miliari che c'erano un tempo e non esiterò a farle ricollocare dai miei eredi e ad obbligarli a questa spesa per testamento. Se possedete qualche manoscritto persiano, Signore, mi farete cosa grata facendomelo avere. Ve lo pagherò quanto vorrete e per giunta vi darò qualche opera mia, da cui vedrete che non sono davvero un membro inutile della repubblica delle lettere. Fra l'altro, vi potrete osservare una dissertazione in cui dimostro che la corona che una volta serviva nei trionfi

era di quercia e non di alloro; ne ammirerete un'altra in cui dimostro, mediante dotte congetture tratte dai più profondi autori greci, che Cambise fu ferito alla gamba sinistra e non alla destra; un'altra in cui provo che la fronte bassa era una bellezza apprezzatissima dai Romani. Vi manderò anche un in-quarto scritto per spiegare un verso del sesto libro dell'*Eneide* di Virgilio. Tutto ciò lo riceverete soltanto fra qualche giorno, per il momento mi accontento di mandarvi questo frammento d'un antico mitologista greco, che finora non era stato pubblicato, e che ho scoperto sotto la polvere di una biblioteca. Vi lascio per un lavoro importante che sto facendo: si tratta di ricostituire una bella pagina del naturalista Plinio, che i copisti del quinto secolo hanno stranamente deturpato.

“Sono, ecc.”

FRAMMENTO DI UN ANTICO MITOLOGISTA

In un'isola vicino alle Orcadi¹ nacque un bambino² che aveva per padre Eolo, dio dei venti, e per madre una ninfa della Caledonia. Si dice di lui che imparò da solo a contare sulle dita e che, dall'età di quattro anni, distingueva così bene i metalli che, avendo sua madre voluto regalargli un anello d'ottone anziché d'oro, s'accorse dell'inganno e lo gettò in terra.

Non appena fu grande, suo padre gli insegnò il segreto di chiudere i venti in un otre, che egli in seguito vendeva a tutti i viaggiatori; ma siccome al suo paese la mercanzia non era molto apprezzata, egli lo lasciò e si mise a girare il mondo in compagnia del cieco dio del caso.

Durante i suoi viaggi venne a sapere che nella Betica³ l'oro riluceva ovunque; fu il motivo per cui vi si precipitò. Vi fu mal accolto da Saturno che allora vi regnava⁴; ma, avendo quel dio lasciato la terra, gli venne in mente di mettersi in tutti i crocicchi a gridare continuamente con voce roca: “Popoli di Betica, voi credete di esser ricchi

¹ La Scozia.

² È John Law, nato a Edimburgo.

³ Regione della Spagna romana; ma qui indica la Francia.

⁴ Luigi XIV.

perché avete dell'oro e dell'argento. Il vostro errore mi fa compassione; credetemi, lasciate il paese dei vili metalli, venite nell'impero dell'immaginazione, e vi prometto delle ricchezze di cui rimarrete stupiti voi stessi." E subito aprì molti degli otri che aveva portato e distribuì la sua mercanzia a chi ne volle

L'indomani ritornò negli stessi crocicchi e gridò: "Popoli di Betica, volete esser ricchi? Immaginatevi che io lo sia molto e che anche voi lo siate molto; mettetevi in mente tutte le mattine che la vostra fortuna è raddoppiata durante la notte; poi alzatevi e se avete dei creditori andate a parlarli con ciò che avrete immaginato; e dite loro di immaginare a loro volta."

Ricomparve qualche giorno dopo e parlò così: "Popoli di Betica, mi accorgo che la vostra immaginazione non è così vivace come nei primi giorni; lasciatevi guidare dalla mia. Ogni mattina metterò davanti a voi un albo⁵ che sarà per voi la fonte delle ricchezze; non vi leggerete che quattro parole, ma saranno molto significative perché regoleranno la dote delle vostre mogli, la legittima dei vostri figli e il numero dei vostri domestici. E quanto a voi," disse a quelli della folla che gli erano più vicini, "quanto a voi, cari figli miei, (posso chiamarvi con questo nome, perché avete avuto da me una seconda nascita), il mio albo deciderà della magnificenza dei vostri equipaggi, della sontuosità dei vostri festini, del numero e del mensile delle vostre amanti."

Era trascorso qualche giorno quando giunse al crocicchio tutto affannato e lasciandosi trasportare dalla collera gridò: "Popoli di Betica, vi avevo consigliato di immaginare e vedo che non lo fate; ebbene, adesso ve l'ordino!" Detto questo, li lasciò bruscamente; ma riflettè e tornò sui propri passi. "Vengo a sapere che qualcuno di voi è così spregevole da conservare il proprio oro ed argento. Passi ancora per l'argento; ma per l'oro... per l'oro... Ah, questo mi esaspera talmente... Giuro sui miei sacri otri che, se non vengono a portarmelo, li punirò severamente."⁶ Poi aggiunse con tono

⁵ Il corso dei titoli.

⁶ Nel 1720 ci fu veramente un decreto di questo genere.

veramente persuasivo: "Credete che ve li chiedo per conservarli, questi vili metalli? Un segno della mia buona fede è che, quando voi qualche giorno fa me li portaste, ve ne restituì immediatamente la metà."⁷

L'indomani lo si scorse di lontano e si vide che si insinuava con voce dolce e lusingatrice: "Popoli di Betica, ho saputo che avete una parte dei vostri tesori in paesi stranieri; ve ne prego, fatemeli venire; mi farete un piacere e ve ne serberò riconoscenza eterna."⁸

Il figlio di Eolo parlava a gente che non aveva molta voglia di ridere, tuttavia non poterono trattenersi: fu il motivo per cui tornò indietro molto confuso. Ma riprendendo coraggio tentò ancora una piccola preghiera: "So che avete delle pietre preziose: in nome di Giove, disfatevi. Nulla vi impoverisce come questa specie di cose; disfatevi, vi dico.⁹ Se non potete farlo da soli, vi darò degli ottimi agenti. Quante ricchezze si riverseranno nelle vostre case se fate ciò che vi consiglio! Sì, vi prometto tutto ciò che c'è di più puro nei miei otri!"

Finalmente salì su un tribuna e cercando di far la voce sicura, disse: "Popoli di Betica, ho confrontato la condizione felice in cui siete con quella in cui vi trovai quando giunsi qui. Vedo il più ricco popolo della terra, ma permettete che per completare la vostra fortuna vi tolga la metà dei vostri beni."¹⁰ A queste parole, con ala leggera, il figlio di Eolo scomparve e lasciò i suoi ascoltatori in indicibile costernazione; fu il motivo per cui l'indomani ritornò e parlò così: "Ieri mi sono accorto che il mio discorso vi è spiaciuto assai. Ebbene, fate come se non vi avessi detto nulla. È vero: la metà è troppo. Non c'è che da ricorrere ad altri espedienti per raggiungere lo scopo che mi sono proposto. Riuniamo le nostre ricchezze in un sol posto; possiamo farlo facilmente perché non occupano gran volume." Immediatamente ne scomparvero i tre quarti.

Da Parigi, il 9 della luna di Chahban, 1720

⁷ L'oro consegnato veniva rimborsato per metà in carta moneta e per metà in argento.

⁸ Si allude ad un decreto per il rimpatrio dei capitali.

⁹ Nel 1720 si vietò di lavorare e di vendere gioielli.

¹⁰ Si allude alla riduzione di valore della carta moneta.

Mi chiedi quello che penso della virtù degli amuleti e del potere dei talismani. Perché ti rivolgi a me? Tu sei ebreo ed io maomettano: come dire che siamo tutti e due assai creduli.

Io porto sempre su di me più di duemila passi del santo Corano, lego alle mie braccia un pacchettino in cui sono scritti i nomi di oltre duecento dervisci: quelli di Alí, di Fatima e di tutti i Puri sono nascosti in più di venti posti nei miei abiti.

Nondimeno non disapprovo affatto coloro che negano la virtù che si attribuisce a certe parole: è molto più difficile per noi rispondere ai loro ragionamenti che per loro rispondere alle nostre esperienze.

Io porto tutte queste sacre carte per lunga abitudine, per conformarmi ad una pratica universale; credo che, se non hanno maggior virtù degli anelli e degli altri ornamenti di cui si fa mostra, non ne hanno di meno. Ma quanto a te, tu riponi ogni tua fiducia in qualche lettera misteriosa e, senza questa difesa, saresti in un continuo terrore.

Gli uomini sono veramente disgraziati! ondeggiano continuamente fra false speranze e ridicoli timori; e invece di fondarsi sulla ragione si creano dei mostri che li spaventano o dei fantasmi che li lusingano.

Che effetto vuoi che produca la disposizione di certe lettere? Che effetto vuoi che il loro disordine possa turbare? Che relazione hanno coi venti, per placare le tempeste; colla polvere da sparo, per vincerne la forza; con ciò che i medici chiamano *umore peccante e causa morbigena* delle malattie, per guarirle?

Quello che c'è di straordinario è che coloro che affaticano la loro ragione per collegare mediante quelle lettere certi eventi a occulte virtù, non devono fare uno sforzo minore per impedire a se stessi di scorgerne la vera causa.

Tu mi dirai che certi auspici hanno fatto vincere delle battaglie, ed io, quanto a me, ti dirò che devi esser cieco per non trovare nella situazione del terreno, nel numero o nel coraggio dei soldati, nell'esperienza dei capitani, cause

sufficienti per produrre quell'effetto di cui vuoi ignorare la causa.

Ti concedo per un momento che ci siano dei prodigi; concedimi a tua volta, per un momento, che non ce ne siano; perché ciò non è impossibile. Questa tua concessione non impedisce che due eserciti possano battersi; vuoi che in questo caso nessuno dei due possa ottenere la vittoria?

Credi che la loro sorte rimarrà incerta fino a quando qualche invisibile potere venga a determinarla; che tutti i colpi andranno a vuoto, che ogni prudenza sarà vana e ogni coraggio inutile?

Pensi che la morte, in queste occasioni presente in mille modi, non possa produrre nell'animo quel terror panico che tu trovi così difficile spiegare? Vuoi che in un esercito di centomila uomini non possa esserci un solo vile? Credi che lo scoraggiamento di questo non possa produrre lo scoraggiamento d'un altro, che il secondo, abbandonando un terzo, non gli faccia tosto abbandonare un quarto? Non ci vuole di più perché la sfiducia nella vittoria s'impadronisca improvvisamente di tutto un esercito, e se ne impadronisca tanto più facilmente quanto più esso è numeroso.

Tutti sanno, tutti sentono che gli uomini, come tutte le creature che tendono a conservare la propria esistenza, amano appassionatamente la vita; questo lo si sa in generale e poi si cerca perché, in una certa occasione particolare, hanno temuto di perderla!

Sebbene i libri sacri di tutte le nazioni siano pieni di tali terrori panici o sovrannaturali, non riesco a immaginare nulla di più frivolo, perché per esser sicuri che un fatto, che può venir prodotto da centomila cause naturali, è soprannaturale, bisogna aver esaminato se non è intervenuta nessuna di queste cause, e questo è impossibile. Non ti dirò altro, Nathanael; mi par che l'argomento non meriti di venir trattato così seriamente.

Da Parigi, il 20 della luna di Chahban, 1720

P.S. - Stavo terminando di scrivere, quando ho sentito strillare nella via la lettera di un medico di provincia ad un medico di Parigi (perché qui qualsiasi bagattella si stampa,

si pubblica e si vende). Ho creduto di far bene a mandartela, perché ha qualche rapporto con il nostro argomento.

LETTERA DI UN MEDICO DI PROVINCIA
AD UN MEDICO DI PARIGI

Nella nostra città c'era un ammalato che non dormiva da trentacinque giorni. Il suo medico gli ordinò dell'oppio, ma quello non riusciva a decidersi a prenderlo; teneva la coppa in mano ed era più indeciso che mai. Finalmente disse al medico "Signore vi chiedo grazia soltanto fino a domani: conosco un tale che non esercita la medicina, ma che ha in casa innumerevoli rimedi contro l'insonnia, lasciate che lo mandi a chiamare e, se questa notte non dormo, vi prometto che ritornerò a voi." Congedato il medico, l'ammalato fece chiudere le tende e disse ad un piccolo lacché: "Stai attento: va' dal signor Anis e digli che venga a parlarmi." Il signor Anis arriva. "Caro signor Anis, io muoio; non posso dormire; non avreste per caso nella vostra bottega la *C. del G.*¹ o qualche libro di devozione composto da un R. P. G.² che non siate riuscito a vendere? spesso i rimedi conservati di più sono i migliori." "Signore," disse il libraio, "ho *La Corte Santa*³ del Padre Caussin, in sei volumi, a vostra disposizione; ve lo mando e vi auguro di esserne soddisfatto. Se volete le opere del reverendo Padre Rodriguez, spagnolo, dispensatevi. Ma, credete a me, atteniamoci al Padre Caussin; io spero che, coll'aiuto di Dio, un periodo del Padre Caussin vi faccia altrettanto effetto che un intero sedicesimo della *C. del G.*" Detto ciò, il signor Anis uscì e corse alla propria bottega a cercare il rimedio. Ecco *La Corte Santa*; ne scuotono la polvere e il figlio dell'ammalato, giovane studente, comincia a leggerla: alla seconda pagina ne sente i primi effetti; non pronunciava più che con voce male articolata e già tutti si sentivano indeboliti; un momento dopo, tutti russavano, eccetto l'ammalato che, dopo esser stato a lungo provato, finalmente si assopì.

¹ Forse la *Conoscenza del Globo*.

² Probabilmente: Reverendo Padre Gesuita.

³ Ovvero *Istituzione cristiana dei Grandi* (1627).

Il mattino presto, ecco il medico. "Ebbene, ha preso il mio oppio?" Non gli rispondono: la moglie, la figlia, il piccolo, tutti ebbri di gioia, gli fanno vedere il Padre Caussin. Chiede che cos'è; gli dicono: "Viva il Padre Caussin! bisogna mandarlo a rilegare. Chi l'avrebbe detto? chi l'avrebbe creduto? è un miracolo! Ecco, signore, guardate dunque il Padre Caussin: è il volume che ha fatto dormire nostro padre." E gli spiegano come era andata la cosa.

144. *Rica a Usbek*¹

Qualche giorno fa, in una casa di campagna dov'ero andato, ho trovato due scienziati che qui godono di una grande celebrità. Il loro carattere mi è parso ammirevole. La conversazione del primo, tutto ben considerato, si riduce a questo: "Quello che dico è vero, perché lo dico io." La conversazione del secondo si riferiva ad altro: "Ciò che non ho detto non è vero, perché non l'ho detto."

Il primo mi piaceva molto; perché che un uomo sia testardo non mi importa assolutamente nulla; ma che sia impertinente, questo mi importa molto. Il primo difende le proprie opinioni, è a suo vantaggio; il secondo attacca le opinioni degli altri, ed è a vantaggio di tutti.

Oh, mio caro Usbek, come serve male la vanità a coloro che ne hanno una dose più forte di quella che è necessaria per la conservazione della natura! È gente che vuol esser ammirata a forza di riuscir antipatica. Cercano di essere superiori e non sono neanche uguali.

Uomini modesti, venite che vi abbraccio. Voi costituite la dolcezza e il fascino della vita. Credete di non aver nulla; ed io vi dico che avete tutto. Pensate di non umiliare nessuno; e umiliate tutti. E quando vi metto a paragone dentro di me con quegli uomini assoluti che vedo ovunque, li butto giù dai loro scranni e li metto ai vostri piedi.

Da Parigi, il 22 della luna di Chahban, 1720

¹ Lettera aggiunta all'edizione del 1754.

È da molto tempo che si è detto che la buona fede è l'anima di un gran ministro.

Un privato può approfittare dell'oscurità in cui si trova; non si scredita che davanti a qualcuno; davanti agli altri si tien celato; ma un ministro che manchi alla probità ha tanti testimoni e tanti giudici quanti sono quelli che son governati da lui.

Oserò dirlo? il guaio più grande che fa un ministro senz'onestà non è di servir male il proprio principe e di mandare in rovina il proprio popolo; ce n'è un altro che, a mio parere, è mille volte più pericoloso: è il cattivo esempio che egli dà.¹

Tu sai che ho viaggiato a lungo nelle Indie.² Ho veduto una nazione, generosa per natura, pervertita in un attimo, dall'ultimo dei sudditi ai più grandi, dal cattivo esempio di un ministro; ho veduto tutto un popolo, per il quale la generosità, la probità, il candore e la buona fede sono sempre state considerate le qualità naturali, diventare improvvisamente l'ultimo dei popoli; il male diffondersi e non risparmiare nemmeno le membra più sane; gli uomini più virtuosi commettere atti indegni e violare in ogni occasione della vita i principii fondamentali della giustizia, col pretesto che essa era stata violata nei loro confronti.

Invocavano delle leggi odiose a sostegno delle azioni più vili e chiamavano *necessità* l'ingiustizia e la perfidia.

Ho visto violata la fede nei contratti, annientate le convenzioni più sacre, rovesciate tutte le leggi delle famiglie. Ho visto degli avidi debitori, fieri di una povertà insolente, strumenti indegni del furore delle leggi e della durezza dei tempi, fingere il rimborso invece di farlo e piantare il coltello nel petto dei loro benefattori.³

Ne ho veduti altri, anche più infami, comperare quasi

¹ Allusione al ministro Law.

² Naturalmente, si deve intendere la Francia.

³ Ovvero pagare i debiti con cartamoneta svalutata, come già si è visto alla Lettera 132.

per nulla, o meglio raccattare da terra delle foglie di quercia e sostituirle ai patrimoni delle vedove e degli orfani.⁴

Ho veduto nascere improvvisamente in tutti i cuori un'inestinguibile sete di ricchezze. Ho visto formarsi in un istante un'odiosa congiura per arricchirsi, non mediante un lavoro onesto ed un'attività generosa, ma colla rovina del principe, dello Stato e dei concittadini.

Ho veduto in questi disgraziati tempi un cittadino onesto mettersi a letto soltanto quando poteva dire: "Oggi ho rovinato una famiglia; ne rovinerò un'altra domani."

"Vado," diceva un altro, "con un uomo nero che porta l'occorrente per scrivere e un ferro acuminato all'orecchio, ad ammazzare tutti quelli verso i quali ho degli obblighi."

Un altro diceva: "Vedo che riesco a sistemare i miei affari; è vero che quando l'altro giorno andai a fare un certo pagamento lasciai in lacrime tutta una famiglia; che dissipai la dote di due ragazze oneste; che tolsi i mezzi di educazione a un ragazzino; il padre ne morrà di dolore; la madre perisce di tristezza; ma non ho fatto se non quello che è permesso dalla legge."

Qual delitto più grave che quello che commette un ministro quando corrompe i costumi di tutta una nazione, avvilisce le anime più generose, offusca lo splendore della dignità, oscura la virtù stessa e umilia la nascita più illustre nell'universale disprezzo?

Che dirà la posterità quando avrà da arrossire della vergogna dei propri padri? Che dirà la nuova generazione quando metterà a confronto il ferro dei suoi antenati coll'oro di coloro cui deve direttamente la nascita? Non dubito che i nobili toglieranno dai loro stemmi un segno indegno di nobiltà, che li disonora, e lasceranno la presente generazione nel pauroso stato in cui si è essa stessa ridotta.

Da Parigi, l'11 della luna di Ramazan, 1720

⁴ Le foglie di quercia sono le azioni e tutto il passo si riferisce agli effetti disastrosi della gestione finanziaria del Law.

146. *Il grande eunuco a Usbek, a Parigi*

Le cose son giunte a un punto che non si può continuare: le tue donne si sono immaginate che la tua partenza lasciasse loro completa impunità; qui càpitano cose orrende: tremo io stesso per il racconto che sto per farti.

Qualche giorno fa, andando alla moschea, Zelide lasciò cadere il proprio velo ed apparve col viso quasi scoperto davanti a tutto il popolo.

Ho trovato Zachì coricata con una delle sue schiave; cosa assolutamente proibita dalle leggi del serraglio.

Ho scoperto, proprio per puro caso, la lettera che ti mando; non ho mai potuto scoprire a chi fosse indirizzata.

Ieri sera fu trovato nel giardino del serraglio un giovinetto, che fuggì superando il muro.

A questo aggiungi ciò che non è giunto a mia conoscenza, perché certamente ti si tradisce. Aspetto i tuoi ordini e fino al felice momento in cui li riceverò sarò in uno stato indicibile. Ma se tu non metti tutte queste donne alla mia discrezione, non rispondo di nessuna di loro, e avrò ogni giorno delle notizie così tristi da mandarti.

Dal serraglio di Ispahan, il 1° della luna di Regeb, 1717

147. *Usbek al primo eunuco, al serraglio di Ispahan*

Con questa lettera vi do un potere illimitato su tutto il serraglio; comandate con altrettanta autorità di me; il timore ed il terrore vi accompagnino; correte di appartamento in appartamento a portare punizioni e castighi; tutto viva nella costernazione, tutto si sciolga in lacrime davanti a voi: interrogate tutto il serraglio, incominciando dalle schiave; non abbiate riguardi per il mio amore; che tutto sia soggetto al vostro temibile tribunale; mettete in luce i più nascosti segreti; purificate quel luogo infame e fatevi rientrare la virtù che ne è stata bandita. Perché da questo istante mi risponderete colla vostra testa dei minimi errori che si commetteranno. Sospetto che sia Zelide colei cui era indirizzata

la lettera che avete scoperta; esaminate la cosa con occhi di lince.

Da ***, l'11 della luna di Zilagè, 1718

148. *Narsit a Usbek, a Parigi*

È morto il grande eunuco, magnifico signore: siccome sono il più vecchio dei tuoi schiavi, ho preso il suo posto fino a quando tu abbia fatto sapere su chi fissi la tua scelta.

Due giorni dopo la sua morte mi hanno consegnato una tua lettera, che era indirizzata a lui; mi sono preso ben guardia di aprirla; l'ho avvolta con rispetto e l'ho chiusa fino a quando tu mi abbia fatto conoscere le tue sacre volontà.

Ieri, in piena notte, uno schiavo è venuto a dirmi che aveva trovato un giovane nel serraglio: mi alzai, indagai e trovai che era una visione.

Ti bacio i piedi, sublime signore, e ti prego di contare sul mio zelo, la mia esperienza e la mia vecchiaia.

Dal serraglio di Ispahan, il 5 della luna di Gemmadi 1, 1718

149. *Usbek a Narsit, al serraglio di Ispahan*

Sciagurato che siete! avete in mano una lettera che contiene ordini urgenti e severi; il minimo ritardo può ridurmi alla disperazione; e ve ne state tranquillo con un futile pretesto!

Avvengono delle cose orrende; forse la metà dei miei schiavi merita la morte. Vi mando la lettera che il primo eunuco mi scrisse su questo argomento prima di morire. Se aveste aperto il plico che gli è indirizzato avreste trovato degli ordini sanguinosi. Leggeteli dunque, questi ordini, e perirete se non li eseguite.

Da ***, il 25 della luna di Chalval, 1718

Se continuassi a tacere, sarei colpevole come tutti quei criminali che hai nel serraglio.

Ero il confidente del grande eunuco, il piú fedele dei tuoi schiavi. Quando si vide vicino a morte, mi fece chiamare e mi disse queste parole: "Io muoio, ma il solo dispiacere che provo lasciando la vita è che i miei ultimi sguardi abbiano scoperto colpevoli le donne del mio padrone. Possa il Cielo preservarlo da tutte le sventure che io prevedo! Possa, dopo la mia morte, la mia ombra minacciosa venire ad ammonire del loro dovere queste perfide, e ancora intimidirle! Ecco le chiavi di questi luoghi temibili; valse a portare al piú vecchio dei negri. Ma se, dopo la mia morte egli manca di vigilanza, pensa tu ad avvertire il tuo padrone." Terminando queste parole, spirò nelle mie braccia.

Non so che cosa ti scrisse sulla condotta delle tue donne poco prima della sua morte; c'è nel serraglio una lettera che avrebbe portato con sé il terrore se fosse stata aperta; quella che tu hai scritto dopo, è stata intercettata a tre leghe di qui; non so che sia, ma tutto va male.

Intanto le tue donne non hanno piú alcun ritegno; pare che dopo la morte del grande eunuco tutto sia loro permesso; soltanto Rossana fa il suo dovere e conserva la modestia. Si vedono i loro costumi corrompersi ogni giorno di piú. Non si trova piú sul viso delle tue donne quella virtù maschia e severa che un tempo vi regnava; secondo me, una gioia nuova, diffusa in questi luoghi, è la prova di una soddisfazione nuova; nelle piú piccole cose io noto una libertà finora sconosciuta. Regna persino fra i tuoi schiavi una certa indolenza per il loro dovere e per l'osservanza delle regole che mi sorprende; non hanno piú lo zelo ardente per il tuo servizio che pareva animare tutto il serraglio.

Le tue donne sono state per otto giorni in campagna, in una delle tue case piú dimenticate. Si dice che lo schiavo che ne è il custode è stato corrotto e che, un giorno prima che esse giungessero, aveva fatto nascondere due uomini in un ridotto di pietra nel muro della camera principale, donde uscivano alla sera quando noi ci eravamo ritirati. Il vecchio

eunuco che ora è alla nostra testa è un imbecille a cui si fa credere tutto ciò che si vuole.

Sono agitato da una collera vendicatrice contro tante perfidie; e se il Cielo volesse, nell'interesse del tuo servizio, che io fossi capace di governare, ti prometto che, se le tue donne non fossero virtuose, sarebbero almeno fedeli.

Dal serraglio di Ispahan, il 6 della luna di Rebiab 1, 1719

Rossana e Zelide desideravano andare in campagna e non ho creduto di doverglielo rifiutare. Fortunato Usbek: tu hai delle donne fedeli e degli schiavi vigili; io ho il potere su luoghi dove pare che la virtù si sia scelta un asilo. Stai certo che non avverrà nulla che i tuoi occhi non possano sopportare.

È capitata una disgrazia che mi fa molto dispiacere. Alcuni mercanti armeni, giunti recentemente ad Ispahan, avevano portato una tua lettera per me; ho mandato uno schiavo a prenderla; durante il ritorno è stato derubato, dimodoché la lettera è perduta. Perciò scrivimi subito; perché immagino che in questo cambiamento tu debba avere delle cose importanti da farmi sapere.

Dal serraglio di Fatima, il 6 della luna di Rebiab 1, 1719

Ti metto la spada in mano. Ti affido quello che adesso ho di piú caro al mondo, cioè la mia vendetta. Assumi questo nuovo incarico, ma non metterci né cuore né compassione. Scrivo alle mie donne di obbedirti ciecamente; confuse da tante colpe, cadranno davanti ai tuoi sguardi. Bisogna che io ti debba la mia felicità e la mia tranquillità; restituiscimi il mio serraglio come l'ho lasciato. Ma incomincia col purificarlo; stermina i colpevoli, e fa' tremare tutti quelli che si proponevano di diventarlo. Che cosa non puoi sperare dal tuo padrone in cambio di sí segnalati servizi? Non dipenderà

che da te sollevarti addirittura al di sopra della tua stessa condizione e di tutte le ricompense che tu abbia mai desiderato.

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719

153. *Usbek alle sue donne, al serraglio di Ispahan*

Possa questa lettera essere come il fulmine che cade fra lampi e tempeste! Solim è il vostro primo eunuco, non per vigilarvi, ma per punirvi. Che tutto il serraglio si umili a lui. Egli deve giudicare i vostri atti passati; e in avvenire vi farà vivere sotto un giogo così rigoroso che voi rimpiangerete la vostra libertà, se non rimpiangerete la vostra virtù.

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719

154. *Usbek a Nessir, a Ispahan*

Fortunato colui che, conoscendo tutto il valore di una vita dolce e tranquilla, fa riposare il proprio cuore in seno alla famiglia e non conosce altra terra che quella che gli ha dato i natali!

Io vivo in un clima barbarico, presente a tutto ciò che mi infastidisce, assente da tutto ciò che mi interessa. Sono preso da nera tristezza; cado in un pauroso accasciamento; mi pare di annientarmi e non ritrovo me stesso se non quando una cupa gelosia prende fuoco e genera nella mia anima il timore, i sospetti, l'odio e i rimpianti.

Nessir, tu mi conosci; hai sempre visto nel mio cuore come nel tuo; ti farei compassione se tu vedessi il mio stato deplorabile. Talvolta aspetto per ben sei mesi notizie del serraglio; conto tutti gli istanti che trascorrono; la mia impazienza me li fa sempre apparir lunghi e quando ciò che ho tanto atteso giunge, nel mio cuore avviene una rivoluzione improvvisa: la mia mano trema per il timore di aprire una lettera fatale; quell'inquietudine che mi metteva alla disperazione la trovo la condizione più felice in cui possa essere, e temo di uscirne in seguito a un colpo per me più terribile che mille morti.

Ma, per quanto io abbia avuto ragione di allontanarmi dalla patria, sebbene io debba al mio esilio di esser vivo, non posso più rimanere in questa spaventosa lontananza. Non morirei lo stesso in preda ai miei dispiaceri? Mille volte ho fatto pressione su Rica perché abbandonassimo questa terra straniera; ma egli si oppone a tutte le mie decisioni; mi tien legato qui con mille pretesti; pare che abbia dimenticato la sua patria; o piuttosto, pare che abbia dimenticato me, tanto è insensibile ai miei dispiaceri.

Son veramente disgraziato! mi auguro di rivedere la patria; forse per diventare ancor più disgraziato? Che ci devo fare? Riporterò la mia testa ai miei nemici. Non è tutto; rientrerò nel serraglio; bisogna che io chieda conto del tempo funesto della mia assenza, e, se trovo dei colpevoli, che avverrà di me? E se il solo pensiero mi opprime da lontano, che avverrà quando la presenza lo renderà più forte? che avverrà se devo vedere, se devo sentire ciò che non oso immaginare senza fremere? che avverrà infine se necessariamente i castighi che io stesso infliggerò saranno i segni eterni della mia confusione e della mia disperazione?

Andrò a chiudermi entro mura più terribili per me che per le donne che ci sono custodite; vi porterò tutti i miei sospetti; le loro premure non li allevieranno in nulla; nel mio letto, nelle loro braccia, non godrò che delle mie inquietudini; in momenti così poco adatti alle riflessioni, la mia gelosia troverà modo di farne. Infami relitti della natura umana, vili schiavi, il cui cuore è stato chiuso per sempre a tutti i sentimenti d'amore, voi non genereste più sulla vostra condizione se conosceste le sventure della mia!

Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719

155. *Rossana a Usbek, a Parigi*

L'orrore, la notte, il terrore regnano nel serraglio; uno spaventoso lutto l'avvolge: una tigre vi sfoga continuamente la sua rabbia; ha messo al supplizio due eunuchi bianchi, che non hanno confessato altro che la propria innocenza; ha venduto una parte delle nostre schiave e ci ha obbligate

a scambiarsi fra di noi quelle che ci rimanevano. Zachì e Zelide, nella loro camera, nell'oscurità della notte sono state trattate indegnamente; il sacrilego non ha esitato a portare su di loro le sue mani vili. Ci tien chiuse ciascuna nel nostro appartamento e, sebbene ci siamo solo noi, ci fa vivere sotto il velo: non ci è piú permesso di parlarci, scriverci sarebbe un delitto; non ci resta altra libertà che quella di piangere.

Nel serraglio è entrata una masnada di nuovi eunuchi che ci assediano notte e giorno; il nostro sonno è continuamente interrotto dalla loro diffidenza, finta o vera. Ciò che mi consola è che questo non durerà a lungo e che queste pene avranno termine colla mia vita: non sarà lunga, crudele Usbek; non ti darò il tempo di far cessare tutti questi oltraggi.

Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Maharram, 1720

156. *Zachì a Usbek, a Parigi*¹

O Cielo, un barbaro mi oltraggia persino nel modo di punirmi! Mi ha inflitto quel castigo che incomincia col mettere in allarme il pudore; quel castigo che mette nell'estrema umiliazione; quel castigo che, per cosí dire, riporta all'infanzia.

La mia anima, dapprima annichilita dalla vergogna, riprendeva coscienza di sé e cominciava a indignarsi quando le mie grida fecero risuonare le volte di tutti gli appartamenti. Mi si è sentita chieder grazia alla piú vile di tutte le creature umane; e tentarne la pietà quanto piú egli si faceva inesorabile.

Da quel momento la sua anima insolente e servile ha sopraffatto la mia. La sua presenza, i suoi sguardi, le sue parole, tutte le sventure vengono ad opprimermi. Quando son sola ho almeno la consolazione di versare le mie lacrime; ma quando quello si fa vedere il furore mi prende, ma lo trovo impotente e cado nella disperazione.

¹ Lettera aggiunta all'edizione del 1754.

Questa tigre ha il coraggio di dirmi che tu sei l'autore di tutte queste barbarie. Vorrebbe togliermi il mio amore e profanare persino i sentimenti del mio cuore. Quando pronuncia davanti a me il nome di colui che amo non so piú lagnarmi, non posso che morire.

Ho tollerato la tua assenza e ho conservato il mio amore mediante la forza del mio amore. Le notti, i giorni, gli istanti, tutto è stato per te. Ero orgogliosa del mio stesso amore e il tuo mi faceva rispettare. Ma ora... No, non posso sopportare l'umiliazione in cui sono caduta. Se sono innocente, ritorna per amarmi; ritorna se sono colpevole, perché io spiri ai tuoi piedi.

Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Maharram, 1720

157. *Zelìs a Usbek, a Parigi*¹

A mille leghe da me, voi mi giudicate colpevole; a mille leghe da me, voi mi punite. Un barbaro eunuco porta su di me le sue mani vili; ma agisce per ordine vostro; è il tiranno che oltraggia, non colui che esercita la tirannia.

Voi potete, se vi piace, raddoppiare i vostri maltrattamenti. Il mio cuore è tranquillo da quando non può piú amarvi. La vostra anima si degrada e voi diventate crudele. Siate certo che non potrete esser felice. Addio.

Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Maharram, 1720

158. *Solim a Usbek, a Parigi*

Magnifico signore, mi compiango e ti compiango: mai servitore fedele è caduto nella disperazione in cui mi trovo io. Ecco le tue e le mie sventure, te ne scrivo tremandone.

Ti giuro su tutti i profeti celesti che, da quando tu mi hai affidato le tue donne, ho vegliato su di loro notte e giorno; che non ho mai trovato un momento di tregua alle mie

¹ Lettera aggiunta all'edizione del 1754.

inquietudini. Ho incominciato le mie funzioni con i castighi; e li ho sospesi senza rinunziare alla mia severità naturale.

Ma che dico? perché vantarmi ora con te di una fedeltà che per te è stata inutile? Dimentica tutti i servizi che ti ho reso, considerami un traditore e puniscimi di tutti i delitti che non ho potuto impedire.

Rossana, la superba Rossana, o Cielo! di chi fidarsi ormai? Tu sospettavi di Zachì e avevi in Rossana fiducia completa, ma la sua severa virtù era un'impostura crudele, era il velo della sua perfidia. L'ho sorpresa nelle braccia di un giovane, il quale, quando s'è visto scoperto, si è precipitato su di me, mi ha dato colpi di pugnale; gli eunuchi, accorsi al fracasso, l'hanno circondato, si è difeso a lungo e ne ha feriti diversi; voleva persino entrare nella camera per morire, diceva, sotto gli occhi di Rossana. Ma finalmente ha ceduto al numero ed è caduto ai nostri piedi.

Non so, sublime signore, se aspetterò i tuoi ordini severi; tu hai affidato la vendetta alle mie mani; non devo indebolirla.

Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Rebiab 1, 1720

159. *Solim a Usbek, a Parigi*¹

Ho preso la mia decisione; le tue sventure scompariranno; sto per punire.

Già provo un'intima gioia; la mia e la tua anima troveranno pace, stermineremo il delitto, l'innocenza impallidirà.

O voi che sembrate fatte soltanto per ignorare tutti i vostri sensi e per essere indignate dei vostri desideri, eterne vittime della vergogna e del pudore, perché non posso farvi entrare a grandi ondate in questo disgraziato serraglio affinché, stupite, vediate tutto il sangue che vi farò scorrere?

Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Rebiab 1, 1720

¹ Lettera aggiunta all'edizione del 1754.

160. *Rossana a Usbek, a Parigi*

Sì, ti ho ingannato: ho corrotto i tuoi eunuchi, mi sono fatta beffa della tua gelosia e ho saputo fare del tuo serraglio un luogo di delizia e di piaceri.

Morirò, il veleno scorrerà nelle mie vene: infatti, che farei qui, dato che il solo uomo che mi teneva legata alla vita non è più? Io muoio, ma la mia ombra s'invola in buona compagnia: ho mandato innanzi a me quei guardiani sacrileghi che hanno versato il più bel sangue del mondo.

Come hai potuto pensare che io fossi tanto credula da immaginare di essere al mondo soltanto per adorare i tuoi capricci; e che, mentre tu ti permetti tutto, avessi il diritto di tormentarmi in tutti i miei desideri? No, ho potuto vivere in schiavitù, ma sono sempre stata libera; ho riformato le tue leggi su quelle della natura, e il mio spirito si è sempre mantenuto indipendente.

Tu dovresti anzi rendermi grazie del sacrificio che ti ho fatto, dell'essermi io abbassata sino ad apparirti fedele, dell'aver vilmente serbato nel mio cuore ciò che avrei dovuto far sapere a tutto il mondo, dell'aver infine profanato la virtù tollerando che si chiamasse con questo nome la mia sottomissione ai tuoi capricci.

Tu ti stupivi di non trovare in me le effusioni dell'amore; se mi avessi conosciuta bene, vi avresti trovato tutta la violenza dell'odio.

Ma tu hai a lungo avuto il vantaggio di credere che un cuore come il mio ti fosse sottomesso. Eravamo felici tutti e due; tu mi credevi ingannata, e io ti ingannavo.

Senza dubbio, questo linguaggio ti pare nuovo. Sarebbe possibile che dopo averti oppresso di dolori, io ti costringessi ad ammirare il mio coraggio? Ma è finita: il veleno mi consuma, le forze mi abbandonano, la penna mi cade di mano, sento che persino il mio odio si affievolisce: io muoio.

Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Rebiab 1, 1720

Appendice

APOLOGIE¹

I

Quando quest'opera fu pubblicata, non venne considerata come un'opera seria: non lo era, difatti. Si perdonarono due o tre affermazioni audaci grazie a una coscienza, del tutto scoperta, che criticava ogni cosa ma sempre senza veleno. Ciascun lettore ne fu testimone in cuor suo. Si ricordò soltanto del suo carattere leggero. Un tempo ci si scandalizzava non meno di oggi, ma allora si capiva meglio quando era opportuno farlo.

II

Non si possono affatto accusare le *Lettres persanes* delle offese alla Religione che si è creduto di rintracciarvi.

Queste annotazioni non fanno mai parte di un'analisi, ma sono connesse a un'immagine di stravaganza; non attingono alla critica, ma a un'idea del bizzarro.

A parlare era un Persiano, e bisognava mostrarlo colpito da tutto quel che vedeva e sentiva.

Pertanto, quando egli parla di Religione, non deve figu-

¹ Estratte dalle *Pensées* manoscritte di Montesquieu, s'intitolano la prima *Lettres persanes* e la seconda *Apologie des Lettres persanes*.

rare piú informato che su altri argomenti, come ad esempio gli usi e i costumi della Nazione, ch'egli non giudica per nulla buoni o cattivi, bensí sorprendenti.

Come gli sembrano bizzarri i nostri costumi, cosí talvolta trova qualcosa di strano in alcuni aspetti dei nostri dogmi: non li conosce, infatti, e per questo li interpreta male, dal momento che ignora ciò che li salda e il principio che li concatena.

È pur vero che è stata un'indelicatezza toccare questi argomenti, perché di quel che possono pensare gli altri non si è mai cosí sicuri come di ciò che pensiamo noi stessi.

LETTERE E FRAMMENTI DI LETTERE

*Usbek a ***¹*

Di solito l'uomo di spirito è difficile in società. Sceglie poche persone, si annoia con quella gran quantità di gente che si compiace di chiamare *cattiva compagnia*, è impossibile che non faccia sentire almeno un poco il suo disgusto: altrettanti nemici.

Sicuro di riuscirvi quando vorrà, trascura molto spesso di piacere.

È portato alla critica, perché vede piú cose di un altro e le sente meglio.

Quasi sempre rovina la propria fortuna perché il suo spirito gli fornisce per questo maggior copia di mezzi.

Nelle sue imprese fallisce perché rischia molto. La sua vista, che giunge sempre lontano, gli fa vedere cose che sono a distanza troppo grande. Senza contare che, quando fa un progetto, è meno colpito dalle difficoltà che proven-

¹ Questa lettera compare per la prima volta nella seconda edizione (1721), ed è inserita da Montesquieu anche nel *Supplément* aggiunto all'edizione del 1754. Tuttavia, non essendo stata trascritta dall'Autore nei quaderni che indicano la definitiva sistemazione del testo delle *Lettres*, Barckhausen si ritenne autorizzato a pubblicarla soltanto in *Appendice*.

gono dalla cosa che dai rimedi che sono in lui e che egli trae da se stesso.

Trascura i particolari minuti, da cui tuttavia dipende la riuscita di tutte le grandi imprese.

Al contrario, l'uomo mediocre cerca di approfittare di tutto; sente che non può permettersi di trascurare qualcosa.

Ordinariamente l'approvazione universale va all'uomo mediocre. Tutti si lusingano di dare a questo, tutti si compiacciono di togliere a quello. Mentre l'invidia si precipita su uno e non gli si perdona nulla, in favore dell'altro si giustifica tutto: la vanità si dichiara per lui.

Ma se un uomo di spirito ha tanti svantaggi, che diremo della dura condizione dei dotti?

Non posso pensarci senza che mi torni alla mente la lettera di uno di loro a un amico. Eccola:

“Signore,

“Sono un uomo che ogni notte si dedica a guardare con occhiali di trenta piedi questi grandi corpi che ruotano sulle nostre teste; e quando voglio riposarmi prendo uno dei miei microscopi e osservo una pulce o una tarma.

“Non sono affatto ricco; ho una sola stanza; non oso neanche accendervi il fuoco perché ci tengo il mio termometro e l'insolito calore lo farebbe alzare. L'inverno scorso pensai che sarei morto di freddo; e per quanto il mio termometro, che era al grado piú basso, mi avvertisse che le mie mani stavano per congelarsi, non mi preoccupai; ho la consolazione di esser al corrente di tutti i minimi cambiamenti di tempo dell'anno scorso.

“Ho pochissime relazioni, e di tutti coloro che vedo non conosco nessuno. Ma c'è un uomo a Stoccolma, un altro a Lipsia e un altro a Londra, che io non ho mai visto, con i quali sono in corrispondenza cosí regolare che non lascio passare un corriere senza scriver loro.

“Ma sebbene non conosca nessuno nel mio quartiere, godo di una reputazione cosí cattiva che un bel giorno sarò costretto a lasciarlo. Cinque anni fa fui ferocemente insultato da una delle mie vicine per aver fatto la dissezione di un cane che secondo lei le apparteneva. La moglie di un macellaio, che per caso era presente, ci si mise

anche lei; e mentre quella mi copriva d'ingiurie, questa mi colpiva con sassi, insieme al dottor ***, che era con me e che ricevette un colpo terribile sull'osso frontale e occipitale, per cui la sede della sua ragione ne fu molto scossa.

“Da allora, non appena da un angolo della via scompare un cane, immediatamente si afferma senza appello che è finito nelle mie mani. Una buona borghese che ne aveva perduto uno piccolissimo, che amava, diceva lei, più dei suoi figli, l'altro giorno venne nella mia stanza e svenne; non trovandolo, mi ha citato davanti al magistrato. Credo che non mi libererò mai dall'importuna malignità di queste donne che con voce stridula non cessano di stordirmi col'orazione funebre di tutti gli automi morti da dieci anni in qua.

“Sono, ecc.”

Una volta tutti gli scienziati erano accusati di magia. Non mi stupisce affatto. Ognuno diceva dentro di sé: “Io ho sfruttato le mie doti naturali fin dove possono giungere; tuttavia un certo studioso è più avanti di me: non può non esserci sotto qualche diavoleria.”

Ora che questa specie d'accusa è caduta in discredito, si ricorre ad altro; e uno studioso non riuscirebbe ad evitare la taccia d'irreligioso o d'eretico. Ha un bell'essere assolto dal popolo; la ferita è inferta; non si chiuderà mai bene. Per lui è sempre un punto debole. Trent'anni dopo, un avversario verrà a dirgli modestamente: “Dio mi guardi dal dire che ciò di cui vi si accusa è vero! Ma siete stato obbligato a difendervi.” È così che persino la sua discolpa vien rivolta contro di lui.

Se scrive di storia, e ha nobiltà di spirito e dirittura di cuore, gli si suscitano contro mille persecuzioni. Si farà agire contro di lui il magistrato per un fatto accaduto mille anni fa. E si sosterrà che la sua penna è schiava, se non venale.

Più felice tuttavia di quei codardi che rinnegano la loro fede per una modesta pensione; che, se si acquistano tutte le loro imposture insieme, non ne ricavano neppure un obolo; che capovolgono la costituzione dell'impero, diminuiscono i diritti di una potenza, aumentano quelli di un'al-

tra, danno ai principi, tolgono ai popoli, fanno rivivere dei diritti decaduti, lusingano le passioni che trovano credito ai loro tempi, e i vizi che sono sul trono, ingannando la posterità, tanto più indegnamente quanto meno mezzi essa ha per distruggere la loro testimonianza.

Ma a un autore non basta aver subito tutti questi insulti: non basta che sia stato in continua inquietudine per il successo della propria opera. Finalmente quest'opera che gli è costata tanto vede la luce. Gli attira delle rimostranze da ogni parte. E come evitarle? Aveva un'opinione; coi suoi scritti l'ha sostenuta; non sapeva che, a duecento leghe di distanza, uno aveva detto tutto il contrario. Ed ecco la dichiarazione di guerra.

Se almeno potesse sperare di ottenere un po' di stima. Nient'affatto. È tutt'al più stimato da coloro che si sono dedicati allo stesso ramo della scienza. Un filosofo ha un sovrano disprezzo per uno che abbia la testa piena di fatti; a sua volta è considerato come un visionario da chi abbia buona memoria.

Quanto a coloro che fanno professione di orgogliosa ignoranza, vorrebbero che tutto il genere umano fosse seppellito nell'oblio in cui si troveranno anch'essi.

Uno cui manchi una qualità, si consola disprezzandola: toglie quest'ostacolo che trovava tra sé e il merito, e così si trova al livello di colui di cui teme le opere.

Infine, occorre aggiungere a una reputazione equivoca la privazione dei piaceri e la perdita della salute.

Da Parigi, il 20 della luna di Chahban, 1720

Rica a Usbek, in campagna

Tu resti in campagna, mentre io sono qui, immerso nel tumulto di Parigi. Ieri mi sono trovato in una compagnia numerosa. Un giovane parlava molto, e, avendolo incontrato in altre occasioni, già avevo potuto cogliere nei suoi modi una grande impertinenza, e altrettanta fatuità nei suoi discorsi. Quel giorno era occupato a usare la sua intelligenza

per gettare il disonore su quindici o venti persone. Tacque per un attimo, ed ebbi così il tempo di dirgli: "Sembra, Signore, che in questo paese voi non conosciate più nessuno." "Perché dite questo?" replicò. "L'ho pensato," gli risposi, "dal momento che non parlate più male di alcuno." E quello, di rimando: "Troppo buono a scaldarvi così. Scommetto che non conoscete nessuna delle persone di cui ho parlato." "Neppure quelli che sono derubati lungo le vie principali li conosco," ribattei a mia volta; "e nonostante ciò mi darà sempre noia che si facciano furti. Anche se non so chi siano, coloro che avete poc'anzi nominato hanno una qualità degna d'ogni rispetto: non sono qui."

Questo trattamento brusco non dispiacque alla compagnia; ma non servì a render più saggio quell'uomo. Cominciò a esibire un rozzo ateismo, e poi, guardandomi fisso, affermò: "Sono certo che Vossignoria non approva i miei discorsi." "Niente affatto," gli risposi. "Quel che dite riguarda soltanto Dio. E in ciò, tutto sommato, non vedo un gran male. L'Essere supremo, che può scorgere un insetto quale voi siete soltanto grazie alla sua immensità, certamente saprà come punirvi. In conclusione, voi mi fate solo pietà, anche se prima mi ero indignato vedendovi affliggere tante famiglie."

Mi pare positivo, Usbek, il fatto che al mondo esistano uomini non mediocri, anche se sono corrotti. Costoro inducono ad amare la virtù assai più di quanto non saprebbero riuscirci gli uomini più virtuosi. Vi sono maldicenze che mi esortano all'amore, e certe bestemmie mi innalzano verso il Creatore come gl'inni che sento cantare in sua gloria.

Da Parigi, il 10 della luna di Rebiab, 1717

*Hagi Ibbi a Gemchid, derviscio della montagna di Jaron*¹

Beato Gemchid! La conoscenza del sacro Corano non ti è stata data invano: tu riesci a scoprire i precetti nascosti

¹ Questo frammento, insieme ai quattro successivi, fu ritrovato da Barckhausen trascritto su fogli volanti inseriti nella raccolta dei quaderni di correzione delle *Lettres persanes*.

nelle minime parole di questo libro divino. Che sembra dilatarsi, sottoposto alle tue numerose interpretazioni. Tu moltiplichi gli articoli d'obbedienza e continuamente fai delle aggiunte ai comandamenti di colui che ha incontrato la nostra debolezza allorché chiedeva la nostra fedeltà.

Consenti ch'io ti esprima i miei pensieri.

In materia di Religione, quanto più esile è l'oggetto della disputa, tanto più questa si fa violenta. E trae forza dalla sottigliezza dell'argomento. Il fuoco è privo di nutrimento, e tuttavia s'accende sempre.

Tu conosci bene i cavilli delle nostre dispute su Alí e Abubeker. Se i seguaci di questi grandi uomini non si fossero accalorati in difesa delle loro idee più di quanto non fecero quegli stessi grandi per sostenere il proprio interesse, la Religione musulmana sarebbe stata in pace; la Terra non avrebbe offuscato il Cielo, e il Cielo non avrebbe generato il disordine sulla Terra. Ciò che ha maggiormente contribuito a inasprire gli animi sono state le parole d'ingiuria che il fanatismo ha dettato a entrambe le liturgie. Ora, dal momento che una delle due parti è arrivata al punto di offendersene, benché tali ingiurie siano così generiche da non poter colpire nessuno, la giustizia naturale e la pietà religiosa impongono di cancellarle. Non si può ammettere infatti che si rivolgano ad altri parole talmente ingiuriose da ferirli, ed è contrario al buon senso che tali offese vengano recitate in forma di preghiere.

A Parigi, l'ultimo giorno della luna di Chahban, 1720

Il desiderio ch'io sento d'istruirmi riguardo ai costumi di questo paese m'induce a stringere relazione il più possibile, e a cercare sempre nuove conoscenze. A questo scopo ho individuato un segreto meraviglioso: ascoltare, giacché ogni Francese è per natura incline al parlare. Gli piace discorrere con tutti dei suoi natali, dei suoi meriti, della sua carrozza a cavalli, dei suoi domestici, del suo patrimonio, delle sue avventure galanti. È ben felice se può trovare qualcuno che lo ascolti armato di tutta pazienza. Sarebbe alquanto dispia-

ciuto di scoprire che voi non siete informato sulla storia della sua vita, compresi tutti i particolari. Così, dategli ascolto, e diventerà subito vostro amico. Se riesce a farvi ridere, si sentirà infinitamente obbligato nei vostri confronti. La sua riconoscenza poi sarà eterna se terrete bene a mente ch'egli possiede duecentomila aspri¹ di rendita, una muta di cani e venti schiavi. Soprattutto dovrete convincervi che la sua professione è superiore a quella di tutti gli altri. Aggiungete, per di più, che in questa professione egli è il migliore, e avrete conquistato la chiave del suo cuore.

A Parigi, tre occupazioni: essere una donna graziosa, essere una donna di spirito, far la puritana.

Quest'uomo era persuaso del torto di coloro che pretendono di divertirsi sempre quando qualcuno racconta, senza preoccuparsi affatto del divertimento del narratore.

*Il re del Tibet alla Congregazione di propaganda, a Roma*¹

Avete mandato qui da me un uomo che mi ha detto che la sua religione gli impone di vestirsi di nero. Me ne avete mandato un altro che si vanta di portare un abito grigio. Costoro si odiano a tal punto che, pur trovandosi distanti tante migliaia di leghe dal loro paese, s'incontrano soltanto per dirsi parole offensive; e, per quanto il mio impero abbia una straordinaria estensione, tutti e due insieme non possono viverci. Ho detto loro che potevano suddividerselo, andando l'uno a Oriente, l'altro a Occidente. Ma non accettano di trovarsi ognuno in un luogo dove l'altro non potrà mai recarsi. Devo riconoscere ch'essi sanno alcuni elementi delle matematiche. Ma non potrebbero essere ugualmente sapienti senza essere così folli? Poiché mi hanno detto che era la

¹ Piccole monete d'argento in uso presso i Turchi.

¹ Questo frammento e tutti quelli successivi, escluso l'ultimo, si trovano nelle *Pensées* manoscritte di Montesquieu, e sono preceduti dall'indicazione *Frammenti di vecchi Materiali delle Lettres persanes*. In aggiunta, una nota dell'Autore precisa: "Ho buttato via gli altri oppure li ho inseriti altrove."

loro veste a ispirargli un odio così grande, li ho fatti spogliare e ho voluto che entrambi si vestissero da mandarini. Inoltre, ho immaginato che fosse l'assoluta mancanza di relazioni con le donne a rendere rozzo il loro animo. Pertanto ho deciso di farli sposare e di dare a ciascuno due mogli, ecc...

Dunque, è stato da poco reso pubblico il decreto che spedisce lo Straniero al manicomio e tutti i Francesi all'ospizio.¹ Il valore delle azioni e dei biglietti bancari è dimezzato. Con un tratto di penna vengono estorti ai sudditi tremila milioni, cioè una somma che a stento esiste sulla faccia della terra, e con la quale si potrebbero acquistare le ricchezze del regno di Persia. L'intera nazione è in lacrime. Le tenebre e il lutto avvolgono questo infelice regno: esso sembra una città presa d'assalto o distrutta dalle fiamme. Fra tante sventure, soltanto lo Straniero pare soddisfatto di se stesso, e propone ancora di mantenere il suo disastroso Sistema. Qui io mi trovo nel Paese della Disperazione: i miei occhi vedono soltanto le disgrazie che s'abbattono sugli Infedeli. Basta un soffio per portar via le loro ricchezze. La loro illusoria opulenza si dissolve come un fantasma.

Vengo a sapere in questo momento che il decreto di cui parlavo è appena stato revocato.² Questo contrordine non ti deve meravigliare. Qui *i progetti spazzano via i progetti, come le nubi spazzano via le nubi*. È revocato il decreto, ma non il danno ch'esso ha provocato. Il Governo ha appena fatto al Popolo una concessione da cui non potrà più riaversi.

Da Parigi, il 21 della luna di Rebiab 1, 1720

Tu mi dici che il nostro grande monarca è impegnato esclusivamente a esercitare una giustizia assoluta verso i sudditi, a liberare i deboli dall'oppressione dei potenti, e a imporre il rispetto dei piccoli verso i grandi. Gloria in eterno a questo magnanimo principe! Voglia il Cielo che la sua potenza, come la sua giustizia, non abbia limiti!

¹ Si tratta del decreto del 21 maggio 1720. Lo "Straniero" è il Law.

² In base a un nuovo decreto, reso pubblico il 27 maggio del 1720.

Mi domandate che cos'è la Reggenza. È un alternarsi di progetti non attuati e di proposte fatte a casaccio, di battute di spirito presentate a mo' di sistema; un insieme confuso d'impotenza e d'autoritarismo; tutto il peso d'un governo che ha perso la sua dignità; un comando sempre troppo severo o troppo debole; ora un incoraggiamento alla disobbedienza, ora un impedimento al consenso legittimo; una riprovevole indecisione anche nell'evitare gli errori; un Consiglio che prima si restringe e poi si allarga, che scompare e ricompare davanti agli occhi del pubblico, tacitamente o con gran clamore, e che risulta eterogeneo tanto per le persone che lo costituiscono quanto per gli obiettivi che ciascuna di esse si propone.

Esiste una sorta di turbante che è la causa della metà, almeno, delle sciocchezze che si compiono in Francia.¹ Colui che pretende di avere, a qualunque prezzo, questo copricapo, s'illude di poter nascondere tutte le cattive azioni ch'è costretto a compiere conquistarselo.

Non c'è principe che non lo consideri un simbolo onorifico. Anche l'ultimo dei facchini può avanzare la pretesa di averlo. Il suo color porpora confonde tutte le condizioni sociali, e con queste stringe presuntuose alleanze.

Mi ricordo che, quando arrivammo in Francia, Hagi Ibbi guardava il Re con disprezzo, allorché gli dicevano che questi non aveva né donne, né eunuchi, e neppure un seraglio; che, inoltre, nessuno fuggiva al suo passaggio, e che quando risiedeva nella capitale la maggior parte della gente a stento distingueva la sua carrozza da quella di un privato.

Era² un grande spettacolo vedere la felicità di tutti i Trogloditi, mentre il Principe si scioglieva in lacrime. Il giorno dopo questi comparve davanti ai Trogloditi con un volto da cui non traspariva né gioia né tristezza. Si mostrò

¹ È il copricapo cardinalizio, ambito dal Dubois, consigliere di Filippo d'Orléans.

² Avevo pensato di continuare la storia dei Trogloditi, ed ecco qual era la mia idea. [N.d.A.]

preoccupato soltanto della responsabilità del governo. Ma l'ansia segreta che lo divorava lo portò ben presto alla tomba. Così morì il più grande re che abbia mai governato gli uomini.

Lo piansero per quaranta giorni: ognuno pensava di aver perduto un padre; tutti esclamavano: "Dove sono finite, adesso, le speranze dei Trogloditi? Vi abbiamo perso, amato Principe! Credevate di non essere degno di comandarci. Il Cielo ha mostrato invece che noi non eravamo degni di obbedirvi. Ma giuriamo, in nome dei vostri sacri Mani, che ci governeremo secondo il vostro esempio, dal momento che non avete voluto governarci con le vostre leggi."

Si dovette eleggere un altro principe, e allora avvenne un fatto eccezionale: fra tutti i parenti del defunto monarca, nessuno rivendicò il proprio diritto alla corona. Fu eletto il più saggio ed equo fra tutti i membri della famiglia.

Verso la fine del suo regno, vi fu qualcuno che reputò necessario introdurre presso i Trogloditi il commercio e le arti. La popolazione si riunì in assemblea, e la decisione venne approvata.

Il Re parlò in questi termini: "Avete voluto ch'io prendessi la corona e mi avete giudicato tanto virtuoso da potervi governare. Il Cielo m'è testimone che, da allora, la felicità dei Trogloditi è stata l'unica mia preoccupazione. Posso gloriarmi del fatto che nessuno dei Trogloditi ha macchiato il mio regno con azioni indegne. E oggi vorreste forse preferire le ricchezze alla vostra virtù?"

"Sire, gli disse uno dei sudditi, noi siamo felici; lavoriamo su una terra assai fertile. Posso dirlo? Dipenderà soltanto da voi se le ricchezze saranno dannose per il vostro popolo, oppure no. Se i sudditi si accorgono che voi preferite la ricchezza alla virtù, ben presto si abitueranno a fare altrettanto, e così il vostro orientamento servirà loro da regola. Se affidate a un uomo le più alte cariche, o riponete in lui la vostra fiducia per il solo fatto ch'egli è ricco, siate certo che così colpirete a morte la sua virtù e che, senza rendervene conto, farete diventare disonesti tutti coloro che si saranno accorti di questa ingiusta discrimina-

zione. Conoscete bene, Sire, la base su cui si fonda la virtù del vostro popolo: l'educazione. Cambiate questa, e vedrete che colui che non aveva il coraggio di essere malvagio ben presto si vergognerà di essere virtuoso.

Il nostro impegno è duplice: si tratta di condannare allo stesso tempo l'avarizia e lo sperpero. Ognuno dovrà render conto allo Stato dell'amministrazione dei propri beni, e il taccagno che si abbasserà fino a privarsi di un'onesta sussistenza non dovrà essere giudicato meno severamente di colui che dissiperà il patrimonio dei suoi figli. Bisogna che ogni cittadino faccia un uso equilibrato del suo patrimonio, come farebbe con quello altrui."

"Trogloditi," disse il Re, "presto avrete la ricchezza, ma vi dichiaro che, se non siete virtuosi, sarete uno dei popoli più disgraziati della Terra. Nella condizione in cui vi trovate adesso, occorre soltanto che io sia superiore a voi in giustizia: questo è il segno della mia autorità regale, e non saprei trovarne un altro più augusto. Se cercherete di distinguervi solo attraverso le ricchezze, che di per sé non valgono niente, sarà necessario che anch'io mi distingua con gli stessi mezzi, e che non resti in una condizione di povertà che disprezzereste. Sarò costretto, dunque, a opprimervi con le imposte, e dovrete spendere gran parte dei vostri mezzi per sostenere la pompa e la magnificenza che serviranno a rendermi rispettabile. Ora io trovo tutte le mie risorse in me stesso; ma in futuro dovrete esaurire i vostri beni per rendermi ricco, e non potrete affatto godervele, queste ricchezze che v'interessano tanto: difatti andranno tutte a finire nel mio tesoro. O Trogloditi! Possiamo invece essere uniti da un rapporto positivo: se voi siete virtuosi, anch'io lo sarò; se io sono virtuoso, lo sarete anche voi."

*Il grande eunuco a Janum, a ***¹*

Prego il Cielo che ti riconduca in questi luoghi e che ti sottragga a tutti i pericoli.

¹ Questa lettera non ha potuto essere inclusa nelle *Lettres persanes*: primo, perché è troppo simile alle altre; e secondo, perché non fa altro

Destinato ad avere un incarico in questo serraglio, che obbedisce ai miei ordini, un giorno forse tu prenderai il mio posto: a questo devi mirare.

Preparati dunque per tempo, e preoccupati di attirare su di te l'attenzione del tuo padrone. Prendi un atteggiamento severo; lascia cadere sguardi torvi; parla poco. La gioia fugga dalle tue labbra; la tristezza si addice alla nostra condizione. Tranquillo in apparenza, mostra di tanto in tanto uno spirito inquieto. Non aspettare le rughe della vecchiaia per mostrarne gli affanni.

Non ti servirà a niente accettare una vile complicità. Siamo tutti quanti odiati dalle donne, odiati fino all'impossibile. Credi forse che questa rabbia implacabile sia l'effetto della durezza con cui le trattiamo? Ah! Esse riuscirebbero a perdonare il nostro arbitrio, se soltanto potessero perdonare la nostra infelicità.

Non fissarti su un'onestà esageratamente scrupolosa. Certe finzze vanno bene soltanto per gli uomini liberi. La nostra condizione non ci lascia la possibilità di essere virtuosi. L'amicizia, la fede, i giuramenti, il rispetto della virtù: queste sono le vittime che siamo costretti a sacrificare in ogni momento. Dovendo adoperarci senza tregua per aver salva la vita e per allontanare le punizioni sospese sulla nostra testa, ogni mezzo diventa per noi legittimo: l'astuzia, la frode, l'inganno sono le sole virtù che i disgraziati come noi possono avere.

Se tu arriverai un giorno a essere il capo, il tuo obiettivo principale sarà quello di renderti padrone del serraglio. Quanto più riuscirai a essere il padrone assoluto, tanto più avrai i mezzi per spezzare gli intrighi e la furia della vendetta. Si deve cominciare con l'annientare il coraggio e seppellire tutte le passioni nella paura e nel terrore. Non potrai mai riuscirci meglio che alimentando la gelosia del tuo padrone. Ogni tanto gli farai delle piccole confidenze. Fermerai la sua attenzione su minimi sospetti. Poi la fisserai su di essi tramite qualche nuovo indizio. Talvolta l'abban-

che ridire ciò ch'è detto meglio altrove. La inserisco qui per via di certi frammenti che forse potrei tirarne fuori e per taluni passaggi intensi ch'essa contiene. [N.d.A.]

donerai a se stesso, e per un po' di tempo lascerai che il suo animo oscilli nell'incertezza. Poi tornerai di nuovo alla carica, e sarà felice di trovare in te un mediatore tra la sua gelosia e il suo amore: chiederà i tuoi consigli. Che tu sia clemente o severo, comunque riuscirai a farti una protettrice o a umiliare una nemica.

Questo non significa che tu possa diffondere sempre a tuo piacimento i sospetti di qualche intrigo criminoso: sarebbe inverosimile accusare di certi delitti donne sorvegliate da tanti occhi. Bisogna invece andare a stanare i sospetti dentro le stesse risorse che un amore esasperato si procura, quando ormai il delirio dell'immaginazione s'alimenta di tutti gli oggetti che trova. Non temere d'insinuare troppo; puoi fingere spudoratamente. Dopo tanti anni che comando, ho sentito, e anche visto, cose incredibili. I miei occhi sono stati testimoni di tutto ciò che la passione è capace d'inventare e di tutto quel che il Demone dell'Amore è in grado di provocare.

Se ti accorgi che il tuo padrone, piegato alla schiavitù dell'amore, sceglie di dare il suo cuore ad una delle sue donne, diminuisci appena verso di lei la tua abituale severità; ma sii ancora più rigido nei confronti delle sue rivali, e cerca di rendere a lui gradite sia la tua clemenza sia la tua durezza.

Ma se vedi che, incostante nei suoi amori, egli sfrutta da sovrano tutte le bellezze che sono in suo possesso; che prima ama, poi abbandona e torna di nuovo ad amare; che al mattino distrugge le speranze della sera prima; che il capriccio accompagna la sua scelta, il disprezzo e il capriccio: allora ti troverai nella condizione più vantaggiosa che potrebbe capitarti. Padrone di tutte le sue donne, trattale come se vivessero sempre in disgrazia, e non aver timore d'una predilezione che svanisce ogni volta che s'afferma.

Spetta dunque a te assecondare la sua incostanza. Capita, talora, che una bellezza trionfi e riesca ad incatenare il cuore più volubile. È inutile che tenti di sfuggire, essa ogni volta lo richiama a sé. La costanza di questi ritorni fa temere un legame eterno. Occorre, a tutti i costi, rompere questo genere di rapporti. Apri le porte del serraglio: di-

sponi che vi entrino in gran numero nuove rivali; procura distrazioni d'ogni tipo; introduci nel gruppo una donna bellissima, e costringila a entrare in quella competizione dove le altre sono state sconfitte.

Questa strategia ti riuscirà quasi sempre. In questo modo porterai il suo cuore a consumarsi tanto che alla fine non proverà più alcuna sensazione. Le grazie femminili non varranno a niente; tutte queste bellezze sconosciute al mondo intero, saranno ancor più ignorate dai suoi stessi occhi. Invano le sue donne faranno a gara per colpirlo con le armi più pericolose. Incapaci di far nascere l'amore, esse conquisteranno il suo cuore soltanto facendolo ingelosire.

Vedi bene che non ti nascondo nulla. Sebbene non abbia mai conosciuto questo vincolo che si chiama *amicizia*, e pur essendomi del tutto chiuso in me stesso, mi hai nondimeno fatto sentire che avevo ancora un cuore. E mentre ero insensibile come il bronzo nei confronti di tutti gli schiavi che vivevano sottomessi alle mie leggi, quando tu eri bambino ti guardavo crescere con affetto.

Ho preso cura della tua educazione. La severità, che necessariamente accompagna l'istruzione, per lungo tempo ti ha impedito di capire che mi eri caro. Tuttavia lo eri, e direi che ti amavo come un padre ama il proprio figlio, se questi appellativi di padre e di figlio non fossero tali da evocare per entrambi un'orribile memoria, invece di significare un affetto delicato e segreto.

Rica a Usbek

Ecco una lettera che mi è capitata fra le mani:

“Cara cugina,

due uomini mi hanno di colpo abbandonato. Ho insultato quello che conoscete, ma ha reagito allo stesso modo d'un macigno. Il mio cuore s'indigna per gli affronti che ogni giorno è costretto a subire.

Che cosa non ho fatto per attirarlo? Sono stata cento volte più gentile del solito. ‘Buon Dio, dicevo fra me e me, è possibile che proprio io, la stessa persona a cui un tempo

erano rivolte tante dolci parole, mi trovi oggi a dirne altrettante senza aver nulla in cambio!

Mia cara Cugina, avete due anni meno di me, e il vostro fascino è senza dubbio superiore al mio. Ma vi scongiuro di non abbandonarmi, adesso che ho preso la decisione di lasciare il mondo. Siete la confidente di tanti miei segreti, e io, a mia volta, ne custodisco tanti altri! È da più di trent'anni che la nostra amicizia riesce a trionfare su tutti i piccoli contrasti che in ogni società necessariamente sono generati dal variabile intreccio dei rapporti e dalla molteplicità degli interessi.

Ve l'ho detto più d'una volta: non posso più sopportare questi damerini che prima amavo tanto. Sono sempre molto soddisfatti di se stessi, mentre lo sono assai poco di noi; vendono a così caro prezzo la loro idiozia e la loro superficialità... Cara Cugina, salvatemi dal loro disprezzo.

Ho cominciato a provare un grande interesse per la compagnia delle persone devote, fino al punto che questa è diventata l'unica mia consolazione. Non mi sono ancora sufficientemente distaccata dal mondo perché esse possano avere piena fiducia in me. Ma, via via ch'io me ne allontano, sento che il rapporto con quelle si fa più stretto. Quale serenità in questo nuovo genere di vita, in confronto al tumulto e alla confusione della mondanità ipocrita!

Cara Cugina, ormai sto per consegnarmi interamente ai devoti. Metterò a nudo davanti a loro la condizione di un'anima pronta a raccogliere tutte le impressioni che le giungono dall'esterno. Non è possibile ch'io faccia tacere tutte le mie passioni; si tratta soltanto di regolarle.

Ecco qual è il principio fondamentale della vita devota: la totale rinuncia alle attrattive esteriori. Detto tra noi, nel momento in cui le si abbandona, appaiono sempre più innocenti di quanto non sembrano allorché si comincia a valersene. Nonostante ciò, esse sono indice, in ogni caso, di un desiderio di piacere agli occhi del mondo che è condannato dalla religione. Questa vuole che ci si presenti davanti ad esso senza nascondere le tracce rovinose del tempo, per dimostrargli quanto siano da disprezzare. Per quanto riguarda noi, cara Cugina, mi sembra che ancora possiamo

presentarci semplicemente così come siamo. Ve l'ho detto cento volte che eravate affascinante quando eravate del tutto disadorna, e che in voi il massimo dell'artificio coincideva col non usarne alcuno.

Possa questa lettera toccarvi il cuore e ispirarvi quelle decisioni che io non ho preso se non dopo averle a lungo contrastate!

Addio."

La devozione, che per alcuni è segno di forza, per altri diventa indice di debolezza. Essa non risulta mai indifferente: perché, se da una parte è l'ornamento delle persone virtuose, dall'altra rende completa la degradazione di quelle che non lo sono.

A Parigi, il 25 della luna di Rebiab, 1717

Usbek a Zelis

Voi chiedete davanti al giudice di separarvi. Che bell'esempio mostrate a vostra figlia! E che bell'argomento di conversazione per il serraglio! Rivelando il poco amore che provate nei miei confronti, m'insultate assai meno che non mostrando lo scarso rispetto che avete verso voi stessa.

Credete forse che la virtù costi meno alle vostre compagne che a voi; che la loro vita sia meno difficile? No, senza dubbio. Ma le battaglie più sofferte non si conoscono, il dolore d'una vittoria troppo contrastata rimane segreto, e la virtù, anche quando esercita la sua tirannia, in loro si mostra attraverso un contegno modesto e un volto sereno.

Sono convinto che la privazione dell'amore vi faccia duramente soffrire. E conto sulla vigilanza dei miei eunuchi. Essi avevano rispetto della vostra età; vi credevano ormai capace di dominare le passioni. Ma ora che ne conoscono la forza imperiosa, non v'è dubbio che raddoppieranno le loro attenzioni per proteggervi. Vi tratteranno come se foste ancora minacciata dai pericoli della giovinezza, e cominceranno di nuovo a sottoporvi a quella educazione da cui vi siete tanto allontanata.

Sbarazzatevi, dunque, di queste idee, e sappiate che non vi rimane altro che il mio amore e il pentimento: per-

ché io non sono uomo da tollerare che la donna che amo passi nelle braccia d'un altro, quand'anche dovessi essere giudicato per questo come il piú barbaro di tutti gli uomini...

Non aggiungo altro: conoscete il mio cuore, e potete intendermi.

Da***, il primo giorno della luna di Zilagè, 1718

Il medico¹ era un uomo sottile, pieno dei misteri della cabala e del potere delle parole e degli spiriti; ciò lo colpí; e dopo aver molto riflettuto decise di mutare il suo metodo. Diceva: "Ecco un fatto ben strano. Ho a disposizione un esperimento; occorre continuarlo. Eh, perché uno spirito non potrebbe trasferire nella propria opera le stesse qualità che egli possiede? non lo vediamo ogni giorno? Vale almeno la pena di tentare. Sono stanco dei farmacisti: i loro sciroppi, le loro scialappe e tutte le droghe galeniche rovinano gli ammalati e la loro salute; cambiamo metodo; proviamo la virtù degli spiriti." Con quest'idea preparò una nuova farmacopea, come vedrete dalla descrizione che vi farò dei principali rimedi che mise in pratica.

Tisana purgativa

Prendete tre fogli della *Logica* di Aristotele in greco; due fogli di un trattato di teologia scolastica, il piú profondo (come, per esempio, quello del sottile Scoto); quattro di Paracelso; uno d'Avicenna; sei di Averroè; tre di Porfirio; altrettanti di Plotino; altrettanti di Giamblico; mettete il tutto in infusione per quarantott'ore, e prendetene quattro prese al giorno.

Purgante piú drastico

Prendete dieci D*** del C*** riguardanti la B*** e la C*** dei G***²; fateli distillare a bagnomaria; sciogliete una goccia del-

¹ Nella prima e nella seconda edizione del 1721, nonché in quella del 1754, questo frammento figurava come continuazione della Lettera 143.

² Probabilmente: Dieci Decreti del Consiglio riguardanti la Bolla *Unigenitus* e la Compagnia dei Gesuiti.

l'umore acre e aspro che ne risulterà in un bicchier d'acqua: trangugiate fiduciosamente il tutto.

Emetico

Prendete sei arringhe; una dozzina di orazioni funebri, badando però di non servirvi di quelle del sig. di N.³; una raccolta di drammi nuovi; cinquanta romanzi; trenta nuove memorie; mettete tutto in un matraccio; lasciatelo macerare per due giorni; poi fatelo distillare al fuoco di sabbia. E se tutto ciò non basta...

...Un altro piú forte

Prendete un foglio di carta marmorizzata che sia servita a coprire una raccolta di commedie dei G. F.⁴; mettetela in infusione per soli tre minuti; fate riscaldare una cucchiata di questa infusione e trangugiate.

Rimedio semplicissimo per guarire dall'asma

Leggete tutte le opere del reverendo padre Maimbourg, ex-gesuita, badando a fermarvi soltanto alla fine di ogni periodo e sentirete che a poco a poco vi ritorna la facoltà di respirare, senza che occorra altro rimedio.

Per preservare dalla scabbia, tigna, morva equina

Prendete tre categorie di Aristotele, due gradi metafisici, una distinzione, sei versi di Chapelain, una frase tratta dalle lettere del signor abate di Saint-Cyran: scrivete il tutto su un pezzo di carta, che piegherete, attaccherete ad un nastro e porterete al collo.

Miracolo chimico di violenta fermentazione con fumo, fuoco e fiamma

Mescolate un'infusione di Quesnel con un'infusione di Lallemand; la fermentazione avvenga con gran forza, impeto e rumore, gli acidi combattano e penetrino reciprocamente coi sali alcalini; si faccia l'evaporazione degli spiriti infuocati. Si metta il liquore fermentato in un alambicco; non ne estrarrete né troverete altro se non una cosa perfettamente inutile.

³ Fléchier, vescovo di Nîmes.

⁴ Gesuiti francesi.

Calmante

Prendete due fogli dell'anodino Molina; sei pagine del lassativo Escobar; un foglio dell'emolliente Vasquez; mettete in infusione in quattro libbre di acqua. Si trattino e se ne esprima la metà; nell'estratto si sciolgano quattro fogli del deterativo Bauni e del lavativo Tamburini.

Si faccia un clistere.

Contro la clorosi che il volgo chiama "color pallido" o "febbre amatoria"

Prendete quattro figure dell'Aretino; due fogli del reverendo Tommaso Sanchez dal *De matrimonio*. Si mettano in infusione in cinque libbre d'acqua.

Se ne faccia una tisana aperitiva.⁵

Ecco le droghe che il nostro medico adoperò con un successo che si può immaginare. Egli diceva che non voleva, per non rovinare gli ammalati, usare dei rimedi rari e quasi introvabili: come, per esempio, un'epistola dedicataria che non avrebbe fatto sbadigliare nessuno, una prefazione troppo breve, una pastorale scritta da un vescovo e l'opera di un giansenista disprezzata da un giansenista oppure ammirata da un gesuita. Diceva che questa specie di rimedi non servono che ad alimentare la ciarlataneria contro la quale aveva un'antipatia insormontabile.

⁵ Le tre ultime ricette nel testo sono in latino.

Indice degli argomenti

(I numeri si riferiscono alle lettere)

- Africa: 112; 118
America: 112; 118; 121
Amicizia: 67
Amore: 3, 7, 26, 62, 160, *Appendice* (l'— e la donna nel serraglio)
Anatomia: 135 (libri di —)
Anima: 33 (l'— in relazione al corpo); 69 (l'— in relazione alla libertà)
Antropocentrismo: 59, 76 (critica dell'—)
Arti: 105 (— e scienze in Occidente); 106 (utilità delle —)
Astrologia: 135 (libri di —)
- Barbari: 131, 136 (invasioni dei —)
Biblioteca: 133, 134, 135, 136, 137 (visita a una —)
Bolla *Unigenitus*: 24; 101
- Carlo XII di Svezia: 127
Cartagine: 121; 131
Casistica: 57 (ritratto di un casista); 134 (libri di —)
Celibato: 117 (— del clero nei Paesi cattolici)
Cesare: 131
- Chiesa cattolica: 24 (il Papa); 29 (funzioni dei Vescovi); 57 (sacerdoti, confessori, casisti); 61 (inconvenienti dello stato ecclesiastico); 117 (il celibato dei preti nella —); 136 (libri di storia della —)
Chimica: 135 (libri di —)
Cina: 61; 119
Clemente XI: 24
Colonie: 121
Commentatori: 135 (libri dei —)
Commercio: 115 (il — in rapporto alla schiavitù); 117 (il — nei Paesi cattolici e protestanti)
Corano: 97
Corpo: 33 (il — in relazione all'anima)
Corte: 99 (influenza della —)
Costituzione: vedi Bolla *Unigenitus*
Costumi (diversità dei — occidentali e orientali): 26 (la donna); 33 (uso delle bevande); 34 (caratteristiche degli uomini e delle donne); 38 (opinioni circa la libertà delle donne); 55 (vita coniugale); 56 (passione del gioco); 63 (i "caratteri"); 89 (il desiderio di glo-

ria); 114 (la poligamia); 115 (la schiavitù); 116 (il divorzio); 117 (il celibato)
 Creazione: 113 (la — della materia e dell'uomo)
 Cristina di Svezia: 139

Devozione: 134 (libri di —); *Appendice*
 Dignità: 74 (falsa e autentica — degli uomini)
 Dio: 69 (la natura e la scienza di —); 83 (la giustizia di —)
 Dispotismo: 8 (il — alla corte di Ispahan); 19 (il — dell'impero ottomano); 80 (effetti del —); 102, 103 (il — asiatico in rapporto ai governi europei); 122 (effetti del —); 131 (il — in Asia e in Africa)
 Disputa: 36 (la — sugli antichi e sui moderni; le dispute dei teologi)
 Diritto: 94 (il — pubblico); 95 (il — delle genti)
 Divorzio: 116
 Donna: 3, 7, 26, 62, 160, *Appendice* (la — e l'amore nel serraglio); 4, 9, 20, 21, 53, 79, 96, 155, 156, 157, 158 (la — e l'eunuco); 26, 34 (costumi diversi della — in Occidente e in Oriente); 38 (opinioni sulla libertà della —); 52 (la — e la vecchiaia); 55 (la — nella vita coniugale); 70, 71 (verginità della — in Oriente); 107 (influenza della — sul governo in Francia); 110 (compiti di una bella —); 114 (la — e la poligamia); 141 (una — in un racconto persiano)
 Duello: 90

Ebrei: 60; 119; 121
 Eguaglianza: 88 (l'— a Parigi); 122 (effetti dell'— sulla popolazione)
 Eresia: 29
 Eunuco: 2, *Appendice* (funzioni dell'—); 4, 9, 20, 21, 53, 79, 96, 155, 156, 157, 158 (l'— e la donna); 9, 15, 22, 34, 41, 42, 64 (vita dell'—); 147, 152, 153 (potere dispotico dell'—)

Famiglia: 86 (contese di —); 129 (autorità del padre di —)
 Favore: 88 (il —, grande idolo dei Francesi)
 Felicità: 10 (la — in relazione al piacere e alla virtù)
 Figure della Società Francese: 45 (un alchimista); 48 (un appaltatore, un predicatore, un poeta, un soldato, un dongiovanni); 49 (un frate cappuccino); 50 (uno sfacciato); 52 (vecchie donne); 54 (due begli spiriti); 68 (un magistrato); 72 (uno sputasentenze); 74 (un gran signore); 82 (taciturni e amanti della conversazione); 87 (un uomo socievole); 108 (i giornalisti); 110 (una bella donna); 128 (un geometra e un letterato); 130 (i novellisti); 132 (i frequentatori del caffè); 142 (uno studioso); 143 (un medico); 144 (due scienziati); *Appendice* (un uomo d'ingegno, un impertinente, una devota, un medico)
 Filippo d'Orléans: 92
 Filosofi: 97 (la scienza dei —)
 Finanze: 24, 98, 138 (le — in Francia). Vedi anche Law.

Fisica: 135 (libri di —)
 Francia: 24; 44 (i tre stati, Chiesa Spada Toga, in —); 63 (il carattere della nazione); 89 (il desiderio di gloria in —); 90 (il punto d'onore in —); 92 (i Parlamenti in —); 98 (instabilità delle finanze in —); 99 (i capricci della moda in —); 100 (le leggi in —); 107 (influenza delle donne sul governo in —); 122 (la popolazione in —); 136 (libri storici sulla —); 138 (crisi della — alla morte di Luigi XIV)
 Funerali: 40

Gelosia: 6, 154 (la — nel serraglio)
 Genova: 136 (libri storici su —)
 Geometria: 135 (libri di —)
 Germania: 102; 136 (libri storici sull'impero di —)
 Gesuiti: 24; 29
 Giansenisti: 24
 Gioco: 56
 Giornali: 108
 Giudizio: 17 (il — dei sensi); 59 (relatività del — umano)
 Giustizia: 80 (la — in rapporto al governo politico); 83 (definizione della —); 86 (intervento della — nelle contese familiari); 95 (la — tra i popoli)
 Gloria: 89 (il desiderio di — in Francia e in Persia)
 Glossatori: 135 (libri dei —)
 Governo: 80 (— mite, severo, conforme alla ragione); 102 forme di — in Europa e in Asia); 103 (— dei principi dell'Europa e dell'Asia; cambiamenti

di —); 104 (fondamenti teorici del — in Inghilterra); 122 (effetti della mitezza del — sulla popolazione)
 Grammatica: 135 (libri di —)
 Grecia: 112; 131 (le repubbliche in —)
 Guerra: 85 (— di religione); 95 (la — in rapporto al diritto pubblico)

Inghilterra: 104 (fondamenti teorici del governo in —); 136 (libri di storia sull'—)
 Inquisizione: 29; 78
 Intolleranza: 60; 85
 Invenzioni: 105 (— scientifiche in Occidente)
 Italia: 102 (i principi dell'—); 112 (le città dell'—); 136 (libri di storia sull'—)

Law: 132, 135, 138, 142, 145, *Appendice* (il Sistema finanziario di — e i suoi effetti disastrosi in Francia)
 Legislatori: 129
 Leggi: 97 (le — della natura); 100 (il sistema delle — in Francia)
 Liberalità: 124 (la — dei principi)
 Libertà: 69 (la — in relazione all'anima); 88 (la — a Parigi); 122 (effetti della — sulla popolazione)
 Libri: 66 (mania di scrivere —); 143 (effetti terapeutici dei —); 134; 135; 136; 137
 Livorno: 23
 Luigi XIV: 24; 37; 92 (morte

di —); 107; 111 (minore età di —)
 Luigi XV: 107
 Lusso: 106 (il — in rapporto alla diffusione delle arti)

Maometto: 39
 Matrimonio: 51 (il — in Moscovia); 55 (il — in Europa e in Asia); 70 (il — in Persia); 116 (— e divorzio)
 Mazzarino: 111
 Medicina: 135 (libri di —); 143 (ritratto d'un medico); *Appendice* (ricette curative)
 Metafisica: 69; 135 (libri di —)
 Metalli preziosi: 118
 Ministri: 127 (malvagità dei —); 138 (avvicinarsi dei — in Francia)
 Missionari: 49; *Appendice*
 Mistica: 134 (libri di —)
 Moda: 99, 100 (i capricci della — in Francia)
 Modestia: 50; 144
 Monarchia: 102 (caratteri della — in Europa)
 Morale: 10 (argomenti di —); 11, 12, 13, 14 (la — dei Trogloditi); 134 (libri di —); vedi anche Costumi.
 Moscovia: 51 (impero di —)

Natura: 97 (leggi della —)

Olanda: 122; 136 (libri di storia sull'—)
 Onore: 89; 90 (il punto d'— in Francia)
 Oratori: 135 (libri degli —)
 Ottomani: 19, 123 (impero degli —)

Pace: 95 (trattati di —)
 Palestina: 121
 Papa: 24; 29
 Paradiso: 125 (diverse descrizioni del —)
 Parigi: 24 (la città e gli abitanti di —); 30 (curiosità degli abitanti di —); 58, *Appendice* (i mestieri a —); 88 (libertà, eguaglianza, favore a —); 106 (effetti della diffusione delle arti a —). Le istituzioni di —: 28 (la *Comédie*, l'*Opéra*); 32 (l'Ospizio); 36 (il Caffè *Procope*); 73 (L'Accademia di Francia); 84 (gli Invalidi); 86 (il Palazzo di giustizia); 109 (l'Università); 140 (il Parlamento)

Parlamenti: 92; 140
 Pietà: 126
 Pietro il Grande: 51
 Poesia: 137 (libri di —)
 Poligamia: 114
 Polonia: 112; 136 (libri di storia sulla —)
 Popolazione: 112 (diminuzione della — sulla terra); 113 (cause fisiche della diminuzione della —); 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122 (cause morali della diminuzione della —)
 Portogallo: 78; 121
 Potere: 102 (— monarchico e — dispotico); 103 (— dei principi europei e asiatici)

Ragione: 17 (dubbi della —); 80 (governo conforme alla —); 143 (la — in contrasto con la superstizione)

Reggenza: 92 (la — di Filippo d'Orléans); *Appendice* (definizione della —)
 Religione: 46 (dispute sulla —); 60 (intolleranza); 85 (utilità della — in rapporto alla società e allo Stato); — Cristiana: 29; 35; 46; 75; 93; 116; 117
 — Ebraica: 60
 — Maomettana: 17; 18; 35; 39; 60; 97; 114; 119; *Appendice*
 — Protestante: 117

Repubbliche: 89 (l'onore nelle antiche —); 131 (storia e origine delle —); 136 (libri di storia sulle —)

Ricchezze: 122 (la distribuzione delle — nei governi dispotici); *Appendice* (le — presso i Trogloditi)

Roma: 112 (gli abitanti di —); 115 (la schiavitù a —); 117 (le leggi sul celibato a —); 121 (— e le colonie); 131 (la antica repubblica di — e la sua decadenza); 136 (libri storici sull'impero di —)

Romanzi: 137

Schiavitù: 34; 75; 115; 118
 Scienza: 16 (la — del Mollak); 69 (la — di Dio); 97 (la — dei filosofi); 105 (invenzioni della —); 135 (libri di — occulta)

Scienziati: *Appendice* (dura condizione degli —)
 Scrittura Sacra: 134 (libri degli interpreti della —)
 Selvaggi: 120

Sensi: 10 (il piacere dei — in relazione alla felicità); 17 (il giudizio dei —)

Serraglio: 3, 7, 26, 62, 160, *Appendice* (la donna e l'amore nel —); 4, 9, 20, 21, 34, 47, 53, 79, 96, 114, 155, 156, 157, 158 (la donna e l'eunuco nel —); 6, 154 (la gelosia nel —); 64, 65, 146, 150, 155 (disordini nel —)

Sicilia: 112
 Società: 94 (origine della —). Vedi anche Figure della — Francese.
 Socievolezza: 87 (la — dei Francesi)
 Spagna: 78; 112; 121; 131; 136 (libri di storia sulla —)
 Sparta: 89; 116
 Stato: 80 (lo — mite e severo in rapporto alla giustizia); 85 (lo — in rapporto alla religione); 102 (lo — in Europa e in Asia)
 Storia: 136 (libri di — moderna)
 Svezia: 127; 139
 Svizzera: 122; 136 (libri di storia sulla —)
 Suicidio: 76; 160 (il — di Rossana)
 Superstizione: 143 (la — in contrasto con la ragione)

Tartari: 81; 131
 Teologia: 36 (dispute di —); 134 (libri di —)
 Teodosio: 61
 Tolleranza: 60
 Traduzione: 128
 Trogloditi (storia dei): 11 (malvagità e ingiustizia dei —); 12,

13, 14 (virtú e felicità dei —); <i>Appendice</i> (continuazione della storia dei —)	Viaggio: 1; 5; 6; 8; 19; 23; 24; 25; 27; 31 (il — dei Per- siani)
Turchia: 19; 34; 112; 123; 131; 138	Vino: 33
Vanità: 50; 76; 144	Virtú: 10; 12; 13; 14; 26; 50; <i>Appendice</i>
Venezia: 31; 136 (libri di storia su —)	Zar: 51
Verginità: 71	

Indice

5	<i>Introduzione</i> di Chiara Agostini
15	<i>Cronologia della vita e delle opere</i>
19	<i>Storia del testo</i>
21	<i>Nota bibliografica</i>
LETTERE PERSIANE	
25	<i>Alcune riflessioni sulle "Lettere persiane"</i>
29	<i>Prefazione</i>
31	1. <i>Usbek al suo amico Rustan</i>
31	2. <i>Usbek al primo eunuco nero</i>
32	3. <i>Zachi a Usbek</i>
34	4. <i>Zefis a Usbek</i>
34	5. <i>Rustan a Usbek</i>
35	6. <i>Usbek al suo amico Nessir</i>
36	7. <i>Fatima a Usbek</i>
38	8. <i>Usbek al suo amico Rustan</i>
39	9. <i>Il primo eunuco a Ibbi</i>
42	10. <i>Mirza al suo amico Usbek</i>
42	11. <i>Usbek a Mirza</i>
46	12. <i>Usbek allo stesso</i>
47	13. <i>Usbek allo stesso</i>
49	14. <i>Usbek allo stesso</i>
50	15. <i>Il primo eunuco a Giarone, eunuco nero</i>

51	16. Usbek al mollak Mehemet Ali, custode delle tre tombe
52	17. Usbek allo stesso
53	18. Mehemet Ali, servitore dei profeti, a Usbek
55	19. Usbek al suo amico Rustan
56	20. Usbek a sua moglie Zachì
58	21. Usbek al primo eunuco bianco
59	22. Giarone al primo eunuco
60	23. Usbek al suo amico Ibben
61	24. Rica a Ibben
63	25. Usbek a Ibben
64	26. Usbek a Rossana
66	27. Usbek a Nessir
67	28. Rica a ***
69	29. Rica a Ibben
71	30. Rica allo stesso
72	31. Redi a Usbek
73	32. Rica a ***
74	33. Usbek a Redi
75	34. Usbek a Ibben
76	35. Usbek a Gemchid
78	36. Usbek a Redi
79	37. Usbek a Ibben
80	38. Rica a Ibben
82	39. Hagi Ibbi all'ebreo Ben Giosue
84	40. Usbek a Ibben
84	41. Il primo eunuco nero a Usbek
85	42. Faran a Usbek, suo signore e padrone
86	43. Usbek a Faran
86	44. Usbek a Redi
87	45. Rica a Usbek
89	46. Usbek a Redi
90	47. Zachì a Usbek
92	48. Usbek a Redi
97	49. Rica a Usbek
98	50. Rica a ***
99	51. Nargum, inviato di Persia in Moscovia, a Usbek
101	52. Rica a Usbek
102	53. Zelis a Usbek
103	54. Rica a Usbek
105	55. Rica a Ibben
107	56. Usbek a Ibben
108	57. Usbek a Redi
110	58. Rica a Redi

111	59. Rica a Usbek
112	60. Usbek a Ibben
114	61. Usbek a Redi
115	62. Zelis a Usbek
116	63. Rica a Usbek
118	64. Il capo degli eunuchi neri a Usbek
120	65. Usbek alle sue donne
121	66. Rica a ***
122	67. Ibben a Usbek
130	68. Rica a Usbek
131	69. Usbek a Redi
134	70. Zelis a Usbek
135	71. Usbek a Zelis
135	72. Rica a Usbek
136	73. Rica a ***
137	74. Rica a Usbek
138	75. Usbek a Redi
139	76. Usbek al suo amico Ibben
141	77. Ibben a Usbek
141	78. Rica a Usbek
144	79. Il grande eunuco a Usbek
145	80. Usbek a Redi
147	81. Nargum, inviato di Persia in Moscovia, a Usbek
148	82. Rica a Ibben
149	83. Usbek a Redi
150	84. Rica a ***
151	85. Usbek a Mirza
153	86. Rica a ***
154	87. Rica a ***
155	88. Usbek a Redi
156	89. Usbek a Ibben
158	90. Usbek allo stesso
159	91. Usbek a Rustan
160	92. Usbek a Redi
161	93. Usbek a suo fratello, santone al monastero di Casbin
162	94. Usbek a Redi
163	95. Usbek allo stesso
165	96. Il primo eunuco a Usbek
166	97. Usbek a Hasein, derviscio della montagna di Jaron
168	98. Usbek a Ibben
170	99. Rica a Redi
171	100. Rica allo stesso
172	101. Rica a ***

173	102. <i>Usbek a Ibben</i>
175	103. <i>Usbek allo stesso</i>
176	104. <i>Usbek allo stesso</i>
178	105. <i>Redi a Usbek</i>
179	106. <i>Usbek a Redi</i>
182	107. <i>Rica a Ibben</i>
183	108. <i>Usbek a ***</i>
184	109. <i>Rica a ***</i>
185	110. <i>Rica a ***</i>
186	111. <i>Usbek a ***</i>
187	112. <i>Redi a Usbek</i>
189	113. <i>Usbek a Redi</i>
191	114. <i>Usbek allo stesso</i>
193	115. <i>Usbek allo stesso</i>
194	116. <i>Usbek allo stesso</i>
196	117. <i>Usbek allo stesso</i>
198	118. <i>Usbek allo stesso</i>
199	119. <i>Usbek allo stesso</i>
200	120. <i>Usbek allo stesso</i>
201	121. <i>Usbek allo stesso</i>
204	122. <i>Usbek allo stesso</i>
206	123. <i>Usbek al mollak Mehemet Ali, custode delle tre tombe</i>
206	124. <i>Usbek a Redi</i>
208	125. <i>Rica a ***</i>
209	126. <i>Rica a Usbek</i>
210	127. <i>Rica a Ibben</i>
211	128. <i>Rica a Usbek</i>
214	129. <i>Usbek a Redi</i>
215	130. <i>Rica a ***</i>
218	131. <i>Redi a Rica</i>
221	132. <i>Rica a ***</i>
222	133. <i>Rica a ***</i>
223	134. <i>Rica allo stesso</i>
225	135. <i>Rica allo stesso</i>
226	136. <i>Rica allo stesso</i>
228	137. <i>Rica allo stesso</i>
229	138. <i>Rica a Ibben</i>
231	139. <i>Rica allo stesso</i>
232	140. <i>Rica a Usbek</i>
232	141. <i>Rica allo stesso</i>
239	142. <i>Rica a Usbek</i>
244	143. <i>Rica a Nathanael Levi, medico ebreo</i>
247	144. <i>Rica a Usbek</i>

248	145. <i>Usbek a Redi</i>
250	146. <i>Il grande eunuco a Usbek</i>
250	147. <i>Usbek al primo eunuco</i>
251	148. <i>Narsit a Usbek</i>
251	149. <i>Usbek a Narsit</i>
252	150. <i>Solim a Usbek</i>
253	151. <i>Narsit a Usbek</i>
253	152. <i>Usbek a Solim</i>
254	153. <i>Usbek alle sue donne</i>
254	154. <i>Usbek a Nessir</i>
255	155. <i>Rossana a Usbek</i>
256	156. <i>Zachi a Usbek</i>
257	157. <i>Zelis a Usbek</i>
257	158. <i>Solim a Usbek</i>
258	159. <i>Solim a Usbek</i>
259	160. <i>Rossana a Usbek</i>

Appendice

261	<i>Apologie</i>
-----	-----------------

LETTERE E FRAMMENTI DI LETTERE

262	<i>Usbek a ***</i>
265	<i>Rica a Usbek</i>
266	<i>Hagi Ibbi a Gemchid, derviscio della montagna di Jaron</i>
268	<i>Il re del Tibet alla Congregazione di propaganda</i>
272	<i>Il grande eunuco a Janum</i>
275	<i>Rica a Usbek</i>
277	<i>Usbek a Zelis</i>
281	<i>Indice degli argomenti</i>